COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA

DAL CAV. COMPAGNONI

TOMO TERZO

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO

1820.

AVVERTIMENTO

In vece di riportare in fine dell'Opera i frammenti, che ci restano de' libri tra il v e l'xi, siccome si è fatto nella edizione del *Westenio*, abbiamo voluto porli qui, come nel naturale loro luogo. Al che fare siamo stati condotti dalla considerazione, che meno violento pe' lettori sarebbe il passaggio dal tanto intervallo che trovasi tra la storia dell'antico stato delle *Isole*, delineato da *Diodoro* nel v libro, e la spedizione di *Serse*, colla quale incomincia l'xi. Che se quanto ne' frammenti

si contiene è ancora poco per presentarci una certa connessione; pure il poco che è meglio troverassi qui, perchè nel luogo suo pròprio, anzi che averlo dopo ogni altra parte di questa *Biblioteca:* il che non può non eccitare più vivo senso della perdita, che si è fatta. Avverto finalmente, che collocando qui i frammenti che restanci de' libri perduti tra il v e l'xi, non ho tenuto conto di quelli, che consistono in pure frasi distaccate, e di senso generale ed incerto, non essendo applicate a nissun determinato soggetto; perciocchè, quantunque sieno appartenuti per avventura alla *Biblioteca Storica* di *Diodoro,* nulla però ci dicono, che possiamo riassumere col pensiero a profitto nostro; e potrebbero appena apprezzarsi da qualche Grammatico. Ma fortunatamente siffatti frammenti sono, come brevissimi in estensione, anche pochissimi in numero. E di ciò basti.

FRAMMENTI ED ESTRATTI

DE' LIBRI VI, VII, VIII, IX, E X

DELLA

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

I.

Della natura degli Dei. Religione di Euemero intorno all' isola Pancaja.

« Gli antichi hanno a' loro posteri trasmesse due diverse notizie intorno agli Dei. Di alcuni dicono essere essi sempiterni, e non soggetti a morte; e tali sono il sole, la luna, e gli altri astri de' cieli; e così pure i venti, ed altre cose, che hanno sortita una natura simile: perciocchè niuno di questi estimano avere avuto principio di nascimento, nè essere per mancare giammai. Di altri raccontano essere stati terreni; i quali

ottennero culto ed onor divino in considerazione dei benefizj, con cui a sè obbligarono gli uomini; e di questo numero sono Ercole, Bacco, Aristeo, e tutti gli altri simili a questi. Ma di questi Dei terreni molte, e molto varie cose ci lasciarono tanto gli storici, quanto gli scrittori di favole. Ed Euemero fra i primi, nella sua storia sacra ha scritto cose sue particolari. Fra i secondi poi Omero, Esiodo, Orfeo, ed altri di tal classe hanno riferite degli Dei favole prodigiose. Ora noi cercheremo di scorrere compendiosamente, volendo essere temperati e brevi, le cose che abbiamo tratte dall' uno e dall' altro ordine di scrittori ».

« Adunque Euemero, amico del re Cassandro, avendo dovuto incaricarsi degli affari di lui, ed intraprendere per servigio del medesimo lunghi viaggi, racconta essersi portato per l' oceano in paesi lontanissimi dai nostri verso il mezzodì, e che partitosi dall' Arabia Felice navigò nell' oceano per molti giorni, e finalmente approdò ad alcune isole in alto mare, una delle quali notabile più delle altre si chiama Pancaja. Ivi egli vide i Panchei isolani, che veneravano gli Dei con magnifico apparato di sacrifizj, e con doni ricchissimi d' oro e d' argento. Dice egli, che quell' isola era sacra agli Dei, e che conteneva molte cose mirabili tanto per antichità, quanto per eccellenza d' arte; le quali cose noi abbiamo accennate nell' antecedente libro. Singolarmente essere in essa un altissimo colle, sul quale sta il tempio di Giove trifilio, fondato da Giove medesimo nel tempo ch' egli viveva fra gli uomini, e teneva l' imperio del mondo. In quel tempio vedeasi una colonna,

sulla quale erano brevemente scritte in lettere panchee le illustri imprese di Cielo, di Saturno e di Giove. Ed a queste cose Euemero aggiunge, che primo di tutti Cielo regnò, e fu uomo, come di equità somma, così pure di esimia benignità verso tutti; ed inoltre egregiamente istrutto de' moti degli astri: ch' egli fu il primo ad onorare con vittime i Numi celesti; e per questa ragione fu chiamato Cielo: ch' egli ebbe da Vesta sua moglie due figliuoli, Titano e Saturno, ed ebbe altrettante figliuole, Rea e Cerere: che a lui succedette Saturno, il quale, sposata avendo Rea, di essa generò Giove, Giunone, e Nettuno: che dopo Saturno regnò Giove, ed unì seco in matrimonio Giunone, Cerere, e Temi: che dalla prima ebbe i Cureti, dalla seconda Proserpina, e Minerva dalla terza: che ito in appresso a Babilonia, albergò da Belo; e che di là ritornato nell' isola Pancaja, situata nell' oceano, ivi inalzò un'altare a Cielo, avolo suo; e che da quell'isola scorsa la Siria venne a Casio, principe del paese, dal quale il monte Casio ebbe il nome: poi ito in Cilicia vinse Cilice, che ivi regnava; e finalmente dalle nazioni tutte, moltissime delle quali egli visitò, ebbe gli onori, e il titolo di Dio............(1) ».

« E basteranno queste cose per ciò, che è stato detto da Euemero, che compose la storia sacra. Indi

(1) Non deve far meraviglia, se qui trovansi o ripetute, o altrimente dette cose, che nel libro v Diodoro aveva già scritte, dovendo noi aver presente, che suo sistema è in questa Opera l'andar seguendo ora un autore, ora l'altro. Del resto questo tratto non può negarsi suo alla lettera, essendo interamente disteso alla sua maniera.

verremo raccontando per estratto le favole, che intorno alla natura degli Dei sparsero i Greci,, seguendo le orme di Esiodo, di Omero, e di Orfeo ». — EUSEBIO, *Preparaz. Evang.*

II.

Autorità di Diodoro sulla natura degli Dei.

Degli Dei ne' suoi libri DIODORO *sapientissimo riferisce che* « anticamente gli Dei furono uomini, i quali pe' benefizj che l' uman genere ne avea ricevuti, estimandoli immortali, chiamò Dei: che alcuni di essi trassero i titoli, e i nomi dai paesi, che avevano sottomessi al loro dominio: che errarono gli uomini circa i medesimi per ignoranza delle cose ». — GIOVANNI MALALA, *Cronografia.*

III.

Dei Titani Xanto e Balio.

DIODORO *riferisce nella sua Storia favolosa, che* « furono tra i principali Titani Xanto e Balio; e che essi andarono in ajuto di Giove: che Xanto fu amico di Nettuno, e Balio amico di Giove: che entrambi nell' apprestarsi alla battaglia domandarono, ed ottennero una trasformazione delle loro fattezze, onde non essere riconosciuti dai Titani loro parenti; e questi essere inoltre quelli, che furono da Nettuno mandati ad assistere alle nozze di Peleo; e perciò Xanto presso il

Poeta avere vaticinato ad Achille l' imminente suo destino ». — Eustazio sulla *Iliade.*

IV.

Della incoronazione degli Dei.

Ferecide *riferisce*, *che* Saturno *fu il primo di tutti ad essere incoronato*; *e* Diodoro *dice*, *che* « questa onorificenza ebbe Giove dopo avere vinti i Titani ». — Tertulliano, *Corona* del *Soldato.*

V.

Della durata del regno degli Argivi.

« Adunque il regno degli Argivi durò cinquecento quarantanove anni (1) ». *Così* Diodoro *sapientissimo Scrittore lasciò scritto.* — Malala.

VI.

Degli Eraclidi in Corinto.

« Esposte accuratamente queste cose resta a parlare della regione Corintia, e Sicionia, e come abbiano

(1) *Cedreno* si accorda in questo numero d'anni. In *Eusebio* si dà al regno degli Argivi la durata di cinquecento quarantaquattro anni. La differenza è prodigiosamente piccola, trattandosi di cose antiche. Errano poi *Cedreno* e *Malala* dicendo, che dagli Argivi il regno passò ai Sicionii, essendo certo, che passò a Micene, dove ebbero domicilio *Perseo*, *Stenelo*, ed altri molti.

entrambe incominciato ad abitarsi dai Dorj. Quasi tutte le nazioni sparse pel Peloponneso, eccettuatine gli Arcadi, al ritorno degli Eraclidi furono cacciate delle loro sedi (1). Ora gli Eraclidi al dividere che si fece la regione acquistata colle armi, chiamato a sè Aleta (2), gli consegnarono il paese corintio, e le vicine campagne, come porzione principale della vittoria ottenuta; ed Aleta, illustre per virtù, governò per trentotto anni Corinto da esso lui molto accresciuta. Morto lui tenne sempre il governo il maggiore d' età; e ciò sino alla tirannide di Cipsello, la quale si stima posteriore di anni quattrocento quarantasette al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso (3). Il primo di essi fu Issione, che regnò trentotto anni. Dopo lui venne Agela per trentasette anni; e a lui succedettero Prunni per trentacinque, e Bacchide per altrettanti; e questi fu tra gli altri singolarmente illustre, così che quelli, che in seguito regnarono, non si chiamarono più Eraclidi, ma Bacchidi. Mancato lui amministrò il regno per trenta anni Agela (4); poi Eudemo per venticinque; indi per

(1) Lo stesso afferma *Erodoto*. *Pausania* dà la ragione di questo fatto.

(2) Questo *Aleta* fu figliuolo d' *Ippota*, nipote di *Filante*, pronipote di *Antioco*, ed abnipote di *Ercole*. Variano gli antichi scrittori nel riferire la ragione, per la quale egli s' impossessò di Corinto. Veggansi *Pausania* e *Conone*.

(3) Si è lungi dall' essere sicuri di questo numero d' anni. Il *Sincello*, che ci ha conservato questo passo, li riduce a quattrocento diciassette; nè il *Vesselingio* sarebbe alieno dal riconoscere un errore di scrittura nel testo. Il *Petavio* ha fatto de' conti a suo modo, e contro il senso chiaro di *Diodoro*. Vedi più sotto.

(4) Avrebbe dovuto dirsi *secondo*, poichè un altro lo avea preceduto.

trenta Aristomede (1). Questi morendo lasciò pupillo un figlio di nome Teleste, al quale rapì il regno, e lo tenne per sedici anni, Agenore, suo zio e tutore. Appresso costui fu re Alessandro; mancato il quale, Teleste, che era stato spogliato del regno paterno, lo ricuperò, e lo tenne dodici anni. Ma fu egli da suoi parenti ucciso; e regnò in suo luogo per un anno Automene. Allora i Bacchidi, discendenti da Ercole, in più di dugento si appropriarono il diritto del regno; e governarono d' accordo la città, creando ogni anno del loro numero uno detto il Pritani, il quale facesse le funzioni di re; e ciò tirò innanzi per novant' anni (2); dopo i quali venne Cipsello, che fattosi tiranno rovesciò l'imperio dei Bacchidi ». — SINCELLO, *Cronografia*.

(1) Questo *Aristomede* in *Pausania*, e nel *Cronico* di *Eusebio* è chiamato *Aristodemo*.

(2) Il *Sincello* dà ai *Pritani Bacchidi* lo stesso numero d' anni: ma non bastano per compiere la somma dei quattrocento quaranta sette, che *Diodoro* ha messi tra il ritorno degli *Eraclidi*, e i principj di *Cipsello*. Lo *Scaligero*, e con esso lui il *Petavio* credono, che *Diodoro* abbia sbagliato di trent' anni. Il *Marsamo* per togliere la difficoltà ha immaginato, che sia stato omesso un re, che dovrebbe esser posto prima di *Bacchide*, e che avrebbe regnato trenta anni. Il *Vesselingio* fa scaturire i trent' anni, che qui appajono o vuoti, o mancanti, dal mettere il regno di *Aleta* in Corinto un poco più tardi, e quasi trent' anni dopo il ritorno degli *Eraclidi* nel Peloponneso, fondandosi sopra alcune buone congetture. Dalle quali però fa d' uopo argomentare, che *Eusebio*, e la più parte dei *Cronologisti* sono stati in errore supponendo occupata Corinto da *Aleta* nel tempo medesimo, in cui gli *Eraclidi* ritornarono nel Peloponneso.

VII.

Del luogo in Atene chiamato Munichio.

« ..... *Quindi fu detto* MUNICHIO, *come* DIODORO *riferendo le parole di* ELLANICO *lasciò scritto.* « Avendo anticamente i Traci fatta una spedizione contro Orcomeno minieo, città di Beozia, e cacciatine delle loro sedi i cittadini, questi rimasti senza patria andarono ad Atene, ove allora regnava Munico (1); e questi diede loro per abitarvi il luogo, che è vicino a Munichia; d'onde da allora in poi ad onore di quel re da essi sortì un tal nome ». — ULPIANO alla *Orazione* di DEMOSTENE sulla *Corona.*

VIII (2).

Di Castore e Polluce

« Castore e Polluce, che chiamansi i Dioscuri, diconsi avere di molto superati tutti gli altri in valore; avere nella spedizione argonautica prestati grandi servigi; avere dato soccorso a molti non aventi forze bastanti da sè; e per dir breve, essersi procacciata dappertutto il mondo gloria di fortezza, di giustizia, di pietà, e di

(1) Questo re fu figliuolo di *Panteucle*. Così *Arpocrazione* seguendo *Ellanico*; ed è poi stato seguito egli medesimo da *Suida*. Ma secondo il *Meursio* ebbe per padre *Demofonte*.

(2) I seguenti *estratti* sono una parte di quelli, che nella edizione del *Wessenio* vengono intitolati della *Virtù e de' Vizj*. Essi ci sono stati dati come appartenenti al libro VI della *Storia* di *Diodoro*.

bravura militare; accorrendo in ajuto a tutti quelli, che si trovassero in grande pericolo. Laonde per tanta loro eccellenza furono tenuti per figliuoli di Giove, e dopo morte ebbero onori divini (1) ».

IX.

Del re Epopeo.

« Epopeo, re di Sicione, sfidando a battersi seco lui gli Dei, distrusse i loro templi ed altari (2) ».

X.

Di Sisifo.

« Sisifo vien riguardato come un uomo, che tutti gli altri superasse in furberie ed astuzia; e dicesi, che dalla ispezione delle viscere fosse solito a prevedere, ed a predire ogni futura cosa agli uomini ».

XI.

Di Salmoneo.

« Salmoneo fu empio ed insolente. Costui sprezzava gli Dei, ed anteponeva le imprese sue a quelle di Giove.

(1) Gioverà confrontare ciò che qui *Diodoro* dice dei *Dioscuri* con quanto de' medesimi ha detto nel libro IV.

(2) Il *Palmerio* osserva, che in *Pausania* si parla di *Epopeo* in senso tutto opposto, dicendosi, ove si tratta delle cose corintie, che questo re edificò un magnifico tempio a *Pallade*, ad *Apollo*, e *Diana*.

Perciò era uso a far sentire il tuono, mercè una certa sua macchina, che mandava fuori un rimbombo strepitoso; nè celebrava ad onor degli Dei sacrifizj, o feste . . . . . (1) ».

« Di questo Salmoneo dicesi essere stata figlia *Tirone*, la quale fu così chiamata a cagione della bianchezza, e morbidezza del suo corpo . . . . . (2) ».

XII.

Di Admeto e di Alceste.

« Admeto a cagione della sua pietà e giustizia fu sì accetto e caro agli Dei immortali, che essendo Apollo caduto in disgrazia di Giove, fu dato ad Admeto per servirlo. Dicesi ancora, che Alceste, figliuola di Pelia, è la sola che non prese parte nel misfatto commesso contro di lui (3); e che sposò Admeto in considerazione della giustizia, che tanto il distingneva ».

XIII.

Di Melampo.

« Melampo, superando tutti nella equità, meritò la grazia di Apollo.

(1) Lo stesso disse *Virgilio*. *Eustazio* ha osservato, che *Omero* ignorò l' empietà di costui. Se *Omero* fosse altr' uomo potrebbesi forse sospettare, che *Salmoneo* si fosse servito della sua macchina per avvezzare i suoi soldati a non aver paura de' tuoni e dei fulmini; e che le sue supposte empietà non fossero che un mezzo usato per guarirli dalla superstizione tante volte nociva nelle imprese militari.

(2) Di questa *Tirone* vedi al libro IV.

(3) Vedi ciò, che di *Admeto* e di *Alceste* ha detto *Diodoro* nel lib. IV.

XIV.

Di Enea.

« Espugnato Ilio, Enea avendo occupata una parte della città, sostenne valorosamente l'impeto de' nemici, essendo seco uniti alquanti cittadini. E poichè i Greci a buone condizioni permisero loro d'andarsene, accordando a ciascheduno quanto delle proprie cose potessero portar seco; mentre gli altri presero l'oro, l'argento, e checchè avessero di maggior pregio, Enea si caricò sulle spalle, e portò via il padre, che mal reggevasi oppresso da vecchiezza. La quale cosa veggendo con ammirazione i Greci, gli diedero di nuovo la facoltà di prendere tra le domestiche sue ricchezze qualunque cosa volesse. Ed avendo di casa sua tratti i suoi Dei Penati, una tanta sua virtù eccitò nuova e maggiore ammirazione nell' animo de' nemici; i quali vedevano in esso lui, posto nel medesimo infortunio, un pensier massimo di affetto verso i genitori, e di pietà verso gli Dei. Laonde dicesi conceduto ad esso, e a' Trojani, ch'erano restati, di potere partirsi dalla Troade, e gire ovunque volessero (1) ».

XV.

Di Romolo Silvio.

« Romolo Silvio, re degli Albani, infinchè visse, fu superbissimo, e sprezzatore degli Dei. Costui, quando

(1) *Alessandro Efesio*, seguito da *Aurelio Vittore* dice quasi lo stesso. Si osservino *Ditti*, e *Darete*, *Dionigi* d'*Alicarnasso* ec.

Giove tonava, ingiungeva ai soldati, che ad un segnale tutti d'accordo colle spade battessero sugli scudi; e diceva, che maggiore era il rimbombo da essi fatto (1). Per lo che morì colto da fulmine ».

XVI.

Di Malaco (2).

« . . . . . A quel tempo era in Cuma un tiranno, chiamato Malaco, il quale godendo molto favore presso la plebe, col calunniare ogni più potente acquistossi il dominio. E poichè ebbe fatto morire i cittadini più ricchi, messosi a possesso delle loro sostanze, prese a soldo de' satelliti; ed era terribile a tutti i Cumani ».

XVII.

Di Licurgo.

« . . . . . Di tanta e sì grande virtù era Licurgo, che essendo una volta andato a Delfo, la Pizia lo salutò . . . . . (3) ».

(1) Egli è molto probabile, che il fatto qui narrato fosse suggerito da profonda prudenza; e che il giudizio fattone debbasi attribuire alla ignoranza superstiziosa.

(2) *Malaco* non fu che un soprannome. Costui chiamossi *Aristodemo*, figliuolo di *Aristocrate*. *Dionigi*, e *Plutarco* ne parlano.

(3) I versi della *Pizia* veggonsi in *Erodoto*, e in *Temistio*.

XVIII.

De' Lacedemoni.

« I Lacedemoni avendo fatto uso delle leggi di Licurgo, da infimi, ch'erano prima, in breve tempo diventarono potentissimi; e tennero il primato in Grecia per più di quattrocento anni (1). Poscia rallentandosi a poco a poco l'osservanza delle leggi, ed essendosi dati al lusso, e all' ozio, ed avendo incominciato inoltre a servirsi di moneta, e ad accumulare ricchezze, perdettero il primato ».

XIX.

Degli Elèi consacrati dagli Spartani.

« Abbondando gli Elèi di giovani, ed avendo un governo ben costituito, caddero in sospetto ai Lacedemoni, i quali temettero i loro avanzamenti; perciò questi procurarono che gli Elèi fossero dichiarati sacrosanti, affinchè vivendo in pace non potessero apprendere l'arte della guerra. Per questo col consenso di quasi tutti i Greci li consacrarono a Giove; nè quando Serse invase la Grecia, furono costretti a dar soldati; ma ne furono tenuti immuni, come sacerdoti di Giove, e curatori degli spettacoli. Similmente nelle guerre civili, ch' ebbero tra loro i Greci, nissuno giammai li molestò; che anzi tutti ebbero particolare attenzione di mantenere il

(1) Questo passo ha dato luogo al *Valesio* di fare molte erudite osservazioni, le quali imbrogliano la cronologia invece d' illustrarla. Si parlerà più opportunamente di ciò al libro XI.

paese e la città loro sacrosanta ed inviolabile. Nè susseguenti tempi però gli Elèi presero di loro spontanea volontà a far guerra (1) ».

XX.

Di Romolo e Remo.

« Romolo e Remo fratelli, stati esposti nel letto del fiume, essendo cresciuti negli anni, avanzarono molti loro coetanei in bellezza, e forza. Perciò per essi tutte le greggie erano sicure, mentre facilmente respingevano i ladri, che per insidie volevano condur via i bestiami, od ammazzandoli, o prendendoli vivi. Ed oltre questa gloria di fortezza, erano essi carissimi a tutti i pastori vicini tanto per la grazia che mettevano ne' loro discorsi famigliari, quanto per la moderazione, e cortesia che usavano con chiunque andasse da loro. Per lo che essendo collocata in essi la sicurezza comune, la maggior parte sottomettevasi loro spontaneamente; e faceva qualunque cosa che essi comandassero ».

(1) Fu questa politica profonda ed iniqua degli Spartani; e tutto il bene, che potè provenirne agli Elèi, restò fondato sulla durata del predominio delle idee superstiziose, le quali diminuendo, o cessando, mettevano necessariamente gli Elei nella funesta condizione d'essere vittima del primo ambizioso, che si presentasse. Per fortuna, passione più nobile dell' ozio conceduto dalla superstizione trasse gli Elèi a virtù degne d'uomini, risentitisi della invasione, che gli Arcadi a danno loro fecero nell' anno quarto della centesima terza olimpiade. Veggansi *Polibio*, e *Strabone*.

XXI.

Di Policare e d' Euefno.

« Policare messenio (1), uomo per casato e per ricchezze distintissimo, fece colleganza con Euefno spartano; il quale essendosi incaricato della cura e custodia delle greggie e dei pastori, fu tentato d' avarizia: ma ben presto venne scoperto il suo mal pensiero. Imperciocchè avendo costui venduti insieme coi loro guardiani a' mercatanti alquanti buoi, che si dovevano condurre ai medesimi, e finto che per via fossero stati violentemente tolti da' ladroni; per avventura accadde, che quei mercatanti, navigando presso la spiaggia del Peloponneso per andare in Sicilia, da improvvisa burrasca del mare fossero di notte cacciati a terra. Di tal contrattempo i guardiani de' buoi si valsero per fuggire, fidati nella cognizione che aveano de' luoghi. Or giunti costoro a Messene manifestarono la cosa al padrone; e Policare, fatti nascondere i pastori chiamò da Lacedemone Euefno, il quale spergiurando, e dicendo, che i pastori erano stati condotti via dai ladroni in parte, e in parte uccisi, restò incontanente smentito, essendosi fatti venire in suo confronto quegli uomini. Euefno alla loro vista stupefatto, ed apertissimamente convinto, si diede a pregare promettendo di restituire tutti i buoi, ed aggiungendo

(1) Questo fatto aveva *Diodoro* premesso al racconto della guerra Messenica, che nella nona olimpiade da esso appunto ebbe principio, e che durò vent'anni, finita colla espugnazione d' Itome l' anno primo della olimpiade quattordicesima. Questa chiamasi la prima guerra Messenica. Trentanove anni dopo se n' eccitò la seconda.

tutto quello, che mai potesse per impetrare perdono. Policare in riverenza della ospitalità tacque il fatto; e mandò suo figliuolo a Sparta con Euefno per ricuperare quanto occorreva. Ma Euefno dimentico delle promesse uccise il giovinetto: pel qual misfatto sdegnato Policare chiese agli Spartani, che glielo consegnassero come reo del delitto di omicidio. Gli Spartani non diedero ascolto alla sua domanda: anzi mandarono a Messene il figliuolo di Euefno con lettere citando Policare a presentarsi in Isparta per dire le sue ragioni, e ricuperare quanto spettavagli, secondo che gli Efori, e i Re avessero sentenziato. Policare per rappressaglia uccise il giovine; e si rimpattò del danno avuto depredando la campagna spartana ».

XXII.

Di Atteone.

« Archia di Corinto, innamoratosi di Atteone, da principio tentò il giovinetto con regali, e con varie promesse; ma non potendo ottenere la corrispondenza desiderata, tanto per la onestà del padre del giovinetto, quanto per la modestia di questo, finalmente raccolto un certo numero di amici pensò di rapirlo colla forza, giacchè nè preghiere, nè buone grazie aveano giovato. Infatti costui ubbriacatosi insieme con que' ch'egli aveva radunati, per l'impazienza dell'amor suo si lasciò portare a tal furore, che rotta la casa di Melisso ne portava via il giovinetto violentemente. E come il padre insieme co' suoi domestici teneva stretto il figliuolo, e dall'una e dall'altra parte durava vivo il contrasto,

senza che nissuno se ne avvedesse il giovinetto spirò tra le mani di tanti, che il tiravano qua e là per averlo: così che per la singolarità del fatto ad uno stesso tempo s'ebbe e a compatire il destino del ragazzo, e ad ammirare lo strano caso della fortuna. Imperciocchè egli restò ucciso per eguale concorso di quelli, che erano vivamente intesi a salvarlo (1) ».

XXIII.

Di Agatocle.

« Agatocle, a cui era stato dato l'incarico della fabbrica del tempio di Minerva, fece tutta la spesa del suo denaro proprio; ma tra le pietre tagliate fece scegliere le più belle, e con esse edificare per sè una casa magnifica. Bisogna dire, che la Dea vide il fatto; perciocchè Agatocle fu da un fulmine abbruciato insieme colla sua casa. Ed i Geomori (2) confiscarono tutti i suoi

(1) *Plutarco* racconta diffusamente questa storia; e ne parlano pure lo scoliaste di *Apollonio*, e *Massimo* di Tiro, colla differenza, che i primi due dicono, come *Diodoro*, che *Atteone* era figliuolo di *Melisso*; e l'ultimo lo fa figliuolo di *Eschilo*. Del rimanente questo fatto è memorabile perchè è legato colla origine di alcune celebri città, poichè *Siracusa* fu fondata da questo *Archia*, cacciato di Corinto per questo misfatto; e nel tempo medesimo fu fondata *Corcira*.

(2) Così chiamavansi gli ottimati, che governavano la repubblica in Siracusa: ed erano i discendenti de' primi Corintii andati con *Archia*; sicchè tal nome corrispondeva a *coloni*. I *Geomori* furono cacciati di Siracusa poco prima della settantesima seconda olimpiade, avendone preso il posto la plebe, cioè i clienti e servi de' *Geomori*. *Gelone* li richiamò, come narra *Erodoto*; ma la plebe mise *Gelone* alla testa degli affari.

beni, quantunque gli eredi dimostrassero chiaramente; che Agatocle non avea sottratto nulla del danaro sacro; ed inoltre, avendo consacrata l' area della casa, ne resero il sito inaccessibile; e dura anche presentemente tale, e chiamasi Embrontèo ».

XXIV.

Di Numa.

« Pompilio re de' Romani tenne pace tutto il tempo in cui visse: nè manca chi affermi, ch' egli fu discepolo di Pitagora, e che da lui ebbe le leggi, che scrisse intorno alle cose sacre, e la maggior parte delle altre cose, che gli procacciarono somma gloria, e gli fecero avere il regno, ancorchè forestiero (1) ».

XXV.

Di Dejoce.

« Dejoce re de' Medi, nel tempo che commettevansi moltissimi misfatti, coltivava la giustizia, e le altre virtù (2) ».

(1) Più abbasso *Diodoro* dice, che *Pitagora* incominciò ad essere chiaro nella sessantesima prima olimpiade; e questo fa, che non potesse vivere al tempo di *Numa*. Dobbiamo aver presente, che *Diodoro* riferisce ciò, che trovava scritto in proposito delle cose, di cui trattava, non dandosi pensiere di combinarle.

(2) *Erodoto* parla di questo re nel libro 1.

XXVI.

Dei Sibariti.

« Erano i Sibariti intesi alla crapula e alle delizie; e tanta era fra loro la gara in ogni genere di lusso, che fra i popoli forestieri amavano singolarmente i Jonii e i Toschi, perchè gli uni fra Greci, e gli altri fra i Barbari erano per lusso e mollezza distintissimi sopra tutti..... (1) ».

« Fra i Sibariti notasi per uomo de' più distinti per lusso Miudiride. All' occasione, che Clistene, tiranno de' Sicionii, fu vincitore nella prova delle quadrighe, e fece pubblicare, che chiunque aspirasse ad avere in isposa sua figliuola, vergine di esimia bellezza, andasse a presentarsi in Sicione in un certo prefisso giorno; dicesi, che Mindiride salpò da Sibari in una nave da trasporto, ch' egli aveva allestita di remiganti tolti dalla propria famiglia, alcuni de' quali erano pescatori, ed altri cacciatori d' uccelli. Essendo poi giunto nel porto di Sicione, non i soli rivali suoi, ma lo stesso tiranno superò di gran lunga nella pompa dell' apparato, e nella grandiosità del trattamento, quantunque tutta la città per vanagloria volentierissimamente avesse dato a Clistene ogni suo avere. Mindiride, nella cena, a cui appena giunto

(1) *Diodoro* tolse da *Timeo* quanto dice del lusso de' Sibariti. Furono loro singolarmente care le morbidissime vesti di lana de' Milesii; e tanta amicizia era tra' Milesii, e i Sibariti, che giunta ai primi la nuova, che la città de' secondi era stata presa, questi ne fecero generale compianto a modo che tutti si rasero il capo. Così *Erodoto*.

fu chiamato, vedendo che certuno voleva sedersi vicino a lui, dichiarò per mezzo di pubblico banditore essere ivi per sedersi o colla sposa, o solo ».

XXVII.

D' Ippomene, e di sua figliuola.

« Ippomene, magistrato degli Ateniesi, essendosi sua figliuola lasciata stuprare da non so chi, la condannò ad un aspro ed inumano supplizio: perciocchè fattala serrare in una stalla con un cavallo, per alquanti giorni fece negare l'alimento ad entrambi. Onde avvenne, che il cavallo tratto dalla fame fu costretto a mangiare la disgraziata ragazza (1) ».

XXVIII.

Di Arcesilao re di Cirene (2).

« Arcesilao, re di Cirene, afflitto da molte calamità, consultò l'oracolo di Delfo; e Apollo rispose, che

(1) Di questo tratto crudele d' *Ippomene* parlano *Eschine*, *Eraclide*, *Suida*, ed altri. *Dione Grisostomo* però suppone, che la figlia d' *Ippomene* fosse innamorata di un cavallo. I Grammatici quistionano tra loro, se secondo la parola usata da *Diodoro* s'abbia ad intendere una stalla, od altro diverso luogo, quello ove *Ippomene* fece chiudere la figlia: il che, come ognun vede, è argomento di grande importanza.

(2) Questo passo di *Diodoro* dimostra, ch' egli aveva trattato della fondazione di Cirene, e della storia dei *Battiadi*, dinastia, che regnò in Cirene per dugent' anni. Questo *Arcesilao* fu il quarto dei re Cirenaici, e il primo che mutò il regno in tirannide, ucciso poi da *Laarco*, secondo che narrano *Plutarco*, e *Polieno*,

gli Dei erano sdegnati, perchè i re venuti dopo Batto non avevano governato colla stessa virtù: che Batto contento del solo nome di re, avea regnato con clemenza, e con affetto civile; e che per cosa principale avea con molto zelo conservato il culto degli Dei; laddove i suoi successori avevano esercitata l' autorità sempre più violentemente, e convertite in privato loro uso le rendite pubbliche, e trascurato il culto degli Dei immortali.... »

XXIX.

Di Demonasso.

« ....Demonasso di Mantinea fu l' arbitro della sedizione de' Cirenei. Era egli celebratissimo in quel tempo per prudenza, ed equità. Capitato costui a Cirene venne da tutti scelto ad arbitro; e riconciliò fra loro le città, con questi patti.... (1) ».

XXX.

Di Tarquinio I.

« L. Tarquinio, re de' Romani, liberalmente educato da ragazzo, e studioso di ogni buona disciplina, per

ovvero, secondo *Erodoto*, da *Aliarco* suo fratello. I *Battiadi* furono otto, ed alternativamente ebbero il nome di *Batti*, e di *Arcesilao*. Il loro regno finì l' anno primo della olimpiade ottantesima settima.

(1) Anche questo passo appartiene alla storia di Cirene. Ma non indica con precisione il fatto, a cui allude. Consultisi *Erodoto*.

la singolare sua virtù era sommamente ammirato da tutti. Perciò essendo giunto alla età virile divenne grato, e fu carissimo ad Anco Marzio, allora re; ed amministrò insieme con esso lui moltissimi affari spettanti al regno. E siccome abbondava grandemente di ricchezza, colla sua liberalità soccorreva la povertà di moltissimi; e viveva con tutti con urbanità, e cortesia. Così acquistò gran lode di modestia e di sapienza ».

XXXI.

Di Solone.

« Solone ebbe per padre Ececestide, fu cittadino ateniese, e nativo di Salamina. Superò di gran lunga tutti gli altri del suo tempo in sapienza e in dottrina; e come era dotato di una certa esimia e singolare inclinazione alla virtù, si applicò alle ottime arti: onde abituato per lungo tempo a tutte le discipline, esercitossi poi in ogni genere di virtù. Egli ebbe fin da fanciullo eccellenti maestri; e divenuto grande visse in compagnia di uomini, che riputavansi in sapienza superiori agli altri. E perchè appunto conversava con essi, fu tenuto per uno de' sette Sapienti; e riportò la palma non solo tra questi, ma tra tutti quelli, ch'erano allora celebri per sapienza .... »

« Acquistò Solone somma laude in far le leggi; e fu ammirato da tutti per la singolare sua prudenza ne' privati discorsi, nelle risposte, e ne' consigli che dava ».

« Vivendo la città degli Ateniesi quasi affatto coi

costumi de' Jonii, ed essendo la maggior parte d'essi effeminati pel lusso, e per la mollezza, Solone a poco a poco li trasse ad avvezzarsi alla virtù, e agli studii delle ottime arti; ed Armodio, e Aristogitone animati dalle leggi, e dalla disciplina di lui, presero ad estinguere la tirannide dei Pisistratidi ».

XXXII.

Di Misone.

« Stava un certo Misone maliese in un borgo chiamato Chena; e siccome costui abitava quasi sempre in campagna, era oscuro, e quasi ignoto a tutti. Egli, quando Periandro di Corinto fu spogliato dell'autorità per essere stato un tiranno acerbissimo, venne messo nel collegio dei sette Sapienti ».

XXXIII.

Di Chilone.

« Chilone viveva in piena conformità di quanto predicava: cosa, che troverai succedere asssai rare volte; perciocchè puoi vedere la più parte de' filosofi della età nostra predicare eccellenti cose, ed operare poi turpissimamente, co' fatti loro smentendo quella gravità e prudenza, di che fanno mostra, e coll'esterno contegno, e colle parole. Chilone poi, oltre all'essersi diportato nella vita costantemente con virtù, pensò, e disse molte cose degne assai di memoria ».

XXXIV.

Di Pittaco.

« Pittaco di Mitilene non solamente fu uomo mirabile per sapienza ; ma fu tal cittadino , che l' isola di Lesbo nè avea avuto mai , nè , per quello che io credo, mai avrà , finchè non produca più abbondante e più soave vino di quello, che pure produce. Pittaco fu ottimo legislatore , e verso i suoi popolani fu civile ; e dimostrossi umanissimo in tutte le unioni d' uomini , nelle quali si trovò ; e da tre funestissime calamità liberò la sua patria ; dalla tirannide , dalla sedizione, e dalla guerra ».

« Egli fu prudentissimo e benignissimo, e volonteroso scusatore dell' altrui colpa ; riguardato perciò perfettamente virtuoso in ogni genere. E infatti fu prudente e zelante in far leggi ; fu giustissimo in mantenere la data fede ; fu valoroso nelle cose di guerra ; ed in sommo grado astinente da ogni lucro ».

XXXV.

Di Biante.

« Que' di Priene raccontano , che avendo Biante ricuperate alcune vergini messenie state rapite da' ladroni , le tenne in casa sua si onestamente come fatto avrebbe se gli fossero state figlie. Poi essendo venuti a Priene i loro parenti per cercarle , egli le restituì loro , non solo non dimandando compenso dell' averle redente e mantenute , ma facendo inoltre ad esse molti regali. Onde fu , che quelle donzelle e per la domestica educazione ,

e per la grandezza del benefizio lo amarono come se fosse stato il loro padre: nè quando furono ritornate nel seno delle loro famiglie si dimenticarono d' essergli grate. Per la qual cosa avendo alcuni pescatori messenii nel tirar su le reti trovato in esse in vece di pesce un tripode di bronzo, su cui era scolpito il motto *al sapientissimo*, fecero, che venisse dato a Biante ».

« . . . Biante fu il più erudito ed eloquente uomo del tempo suo; ma adoperò l' eloquenza assai diversamente da quello, che fanno gli altri: perciocchè non la volse in arte mercenaria, nè in mezzo onde fare fortuna; ma l' usò per soccorrere gli uomini indebitamente offesi: cosa, che da assai pochi troverai praticarsi ».

XXXVI.

Di Astiage.

« Astiage, re de' Medi, vinto in battaglia, e vergognosamente fuggito, incrudelì contro i suoi soldati; e sciolti tutti i capitani dal giuramento, altri ne prese in luogo d' essi. Quelli poi, ch' erano stati autori della fuga, separò da tutto l'esercito, e li condannò alla morte, pensando, che con tal esempio sarebbero gli altri avvertiti del come ne' combattimenti dovessero comportarsi. Era egli crudele per natura, ed implacabile. Ma tanta sua severità lungi che atterrisse i soldati, gl' irritò, così che detestando ognun di loro la sevizia, e l'inumanità di lui si misero a pensare a cose nuove. Perciò eccoli porsi a drappello, tenere discorsi sediziosi, ed eccitarsi a vicenda per far vendetta della strage de' loro commilitoni . . . . . »

XXXVII.

Di Ciro.

« Ciro, figliuolo di Cambise e di Mandane, e nipote di Astiage, re de' Medi, fu per fortezza, prudenza, ed altre virtù, il più distinto di quanti fiorirono nel suo secolo. Suo padre lo aveva fatto educare veramente da re, incamminandolo a tutte le grandi imprese; e fin dalla sua adolescenza dimostrava abbastanza di quanto fosse per essere capace, se così precocemente scintillavano in esso lui prima della conveniente età i raggi della virtù ».

XXXVIII.

Di Ciro re.

« Era Ciro non solamente forte in guerra contro il nemico, ma anche clemente verso i suoi sudditi, ed umanissimo: onde i Persiani lo chiamarono Padre ».

XXXIX.

Del trattamento da Ciro fatto a Creso.

« Ciro stimando Creso piissimo uomo, poichè d'improvviso venuta giù grossa pioggia aveva estinto il rogo (preparatogli); e facendo caso del detto di Solone (1); sel condusse onorevolmente seco, e lo adoperò anche

(1) Questo detto di *Solone* fu ripetuto da *Creso* all' atto, che si vide essere per ordine di *Ciro* prossimo al supplizio.

ne' consigli, riputando dover molto valere in prudenza un uomo, che avea famigliarmente vivuto con tanti uomini, e tanto sapienti ».

XL.

Di Adrasto frigio.

« Un certo Adrasto frigio trovandosi a caccia, e tirando ad un cinghiale, per accidente uccise Ati, figliuolo di Creso, re de' Lidii. E quantunque il fatto fosse avvenuto senza sua volontà, credendosi indegno di sopravvivere al medesimo, pregava Creso che non volesse perdonargli, ma che lo sacrificasse al più presto sul sepolcro del figliuolo. Creso veramente da prima era irritato contro Adrasto per la morte del figliuolo, e minacciava di farlo abbruciar vivo: ma poichè vide, che questo giovine non cercava di sfuggire il supplizio, e che anzi spontaneamente offriva la sua vita in pena del fallo, e in vece del morto; calmatosi perdonò la pena all'uccisore, accusando il proprio destino, e non il fatto di lui. Nulladimeno Adrasto occultamente portatosi solo al sepolcro di Ati, ivi di sua mano si uccise ».

XLI.

Di Euribato.

« Creso, re dei Lidii, fingendo di mandare Euribato efesio a Delfo, lo spedì con grossa somma di danaro nel Peloponneso per reclutarvi buon numero di soldati. Ma Euribato passsò a Ciro, re de' Persiani, scoprendogli

tutte le secrete idee di Creso. Laonde essendo questo tradimento di Euribato divenuto famoso presso i Greci, anche oggi, quando vuolsi rinfacciare ad alcuno una grave malizia, gli si dice, ch' egli è un Euribato ».

XLII.

Di Servio Tullo.

« Servio Tullo, re de' Romani, regnò quarantaquattro anni, e fece colla sua virtù molte illustri istituzioni nella repubblica ».

XLIII.

Di Pitagora.

« Tenendo in Atene il magistrato Tericle nella sessantunesima olimpiade, fu celebre il filosofo Pitagora, che già aveva fatto in sapienza grandi progressi; uomo, se ve ne fu mai tra filosofi altro, degno di memoria. Pitagora fu samio di nazione, quantunque altri lo facciano tirreno. Aveva egli ne' suoi discorsi tanta venustà, e tanta forza persuasiva, che tutta la città ogni giorno gli volgeva gli occhi come se fosse un Dio presente; e da ogni parte veniva gente in folla prodigiosa ad udirlo. Nè valeva sopra tutti gli altri per la sola eloquenza; ma era per la gioventù, mediante un certo suo sobrio abito della mente, uno squisito modello di modestia, e tutti quelli, che seco lui parlavano, richiamava dalla pompa e dal lusso, nel tempo che gli abitanti di quel paese per la troppa abbondanza di tutte le cose eran perduti

nella mollezza e dissolutezza sì dell' animo, che del corpo ».

« Egli, avendo inteso che Ferecide, stato già suo maestro, trovavasi gravissimamente ammalato in Delo, dalla Italia subito navigò a quell' isola: dove per alcun tempo tenuta cura del vecchio, e prestato ogni opera per farlo risanare, avendo Ferecide per la troppa avanzata età, e per la forza della malattia dovuto soccombere, egli gli diede convenevole sepoltura; e soltanto compiuti verso di lui gli officj, che in tali circostanze un figliuolo pratica col padre, ritornò di nuovo in Italia ».

XLIV.

Dei Pitagorici.

« I Pitagorici, se avveniva, che alcuno de' loro compagni avesse perdute le proprie sostanze, dividevano i loro beni con essolui, come con un fratello. Nè facevano di tale maniera solamente con quelli, coi quali cotidianamente convivevano; ma eziandio con tutti quelli, che professavano il medesimo istituto.

Perciò un certo Clinia di Taranto, ch' era di tale scuola, avendo udito, che Prore di Cirene per alcun accidente era stato spogliato di ogni suo avere, e che trovavasi in miseria, dall' Italia andò a Cirene con grossa somma di denaro, e risarcì della perdita del patrimonio quell' uomo, ch' egli non avea mai veduto di persona, ma soltanto aveva saputo essere pitagorico. E v' è memoria, che molti hanno fatta la medesima cosa. Nè

si mostravano tali verso i loro compagni soltanto nel soccorrerli con denaro; ma non ricusavano di partecipare de' loro più gravi e manifesti pericoli. In fatti si racconta, che al tempo di Dionigi un certo Fintia pitagorico, insidiato da quel tiranno, dovendo essere mandato al supplizio, domandò a Dionigi di avere una proroga di pochi giorni, onde potere dar ordine a' suoi affari domestici, esibendo intanto di dargli per sicurtà del supplizio alcuno de' suoi amici. E maravigliandosi Dionigi, che potesse esservi chi fosse tanto amico da lasciarsi per l' amico chiudere in prigione spontaneamente, ed esporsi a morire per l' altro, Fintia chiamò tosto uno de' suoi condiscepoli, di nome Damone, filosofo pitagorico, il quale senza far chiacchiere di sorte si costituì sicurtà. Erano molti, che lodavano tanta e singolarissima benevolenza per l' amico; ed erano altri, che la condannavano per temerità e stoltezza. Venuto il giorno stabilito tutto il popolo congregato stava in attenzione per vedere, se colui che aveva messo l'altro per sicurtà, fosse capitato a mantenere la parola data; e già scaduta omai la giornata, e disperando tutti, Damone incominciava ad incamminarsi verso il luogo del supplizio; quando di repente sul momento estremo dell'ora perentoria comparisce Fintia. Ammirando tutti l' amicizia di costoro, Dionigi liberò dal supplizio il reo; e domandò d' essere ricevuto per terzo amico tra loro (1) ».

(1) *Cicerone*, *Valerio Massimo*, e *Giamblico* raccontano la medesima storia. *Polieno* la racconta anch' egli, ma pone nomi differenti, chiamando *Euefanto* ed *Euerito* quelli, che *Diodoro*, e gli altri chiamano *Damone* e *Fintia*.

« I Pitagorici mettevano molta cura in esercitar la memoria; ed ecco il metodo che tenevano. Non s' alzavano mai del letto senza riandare nella mente tutto ciò che fatto avevano il giorno innanzi, incominciando dalla prima mattina sino alla sera; e se avevano tempo, riandavano anche ciò che avevano fatto l'altro jeri, e così l' altro e l'altro ancora, e quanto più potessero: perciocchè stimavano che questo esame giovasse molto alla scienza, e prudenza, congiuntamente all'arte stessa di abbracciare la memoria di moltissime cose ».

« Questi filosofi si formavano alla continenza nella seguente maniera. Preparato che fosse con ogni genere di pietanze il pranzo, come suolsi fare ne' conviti più solenni; essi vi si fermavano sopra pascendone ben bene gli occhi, e con tal vista tutti provocando in sè i naturali desiderj di mangiare: poi ad un tratto facevano portar via tutto, e partivano senza avere pranzato ».

« Pitagora insegnava a' suoi discepoli, che di rado, ed assai lentamente procedessero a giurare; e quando avessero giurato, che mantenessero onninamente la fede del giuramento ».

« Il medesimo nelle cose di Venere consigliava quanto risguardava l' utilità; cioè, che in estate non vi si applicasse; e parcamente, e con moderazione s' usasse nell' inverno. Stimava egli, che l'esercizio di queste cose in generale fosse nocivo; e che continuato indebolisse le forze, e ruinasse ».

« Avvertiva ancora, che quelli, i quali volevano sacrificare, si presentassero agli Dei vestiti non d' abiti preziosi, ma candidi, e puri; nè portassero a tal'opera

soltanto il corpo mondo d' ogni macchia e delitto, ma eziandio la mente casta ».

« Avendo egli insegnate queste, e moltissime altre cose, ed eccitati gli uomini allo studio della continenza, della fortezza, della costanza, e di tutte le altre virtù, dai Crotoniati era venerato come un nume ».

« Un certo Cilone crotoniate, uomo principale nella città per fama e per ricchezze, avendo domandato d'essere ricevuto nel collegio de' Pitagorici, fu rigettato per essere di naturale violento ed intrattabile, ed avido di sedizioni e di dominio. Per la quale ripulsa esacerbato, raccolse una grossa turba di facinorosi contro la setta de' Pitagorici; e d' allora in poi niuna cosa lasciò di dire e macchinare contro essi ».

« Liside pitagorico, andato a Tebe di Beozia fu precettore di Epaminonda, e lo educò egregiamente alla virtù; e per l' amore che gli volle, sel tenne come figliuolo adottivo. Ed è certo, che Epaminonda per quelle scintille di costanza, di frugalità, e di altre virtù prese dalla filosofia pitagorica, diventò poi senza controversia il primo non solo dei Tebani, ma di tutti i Greci della età sua ».

XLV.

Della lode e del biasimo.

« Pubblicare cogli scritti la vita di coloro, che vissero nella memoria delle età passate, è cosa per gli scrittori difficile e faticosa, ma grandemente utile a tutti: imperciocchè una tale storia col fare commemorazione

de' fatti virtuosi, o cattivi, gli uomini buoni loda, e i malvagi vitupera; e la lode è un certo premio della virtù, che non costa spesa veruna; e il vituperio è una pena del vizio, che non fa piaga. Egli è poi utile cosa, che tutti sappiano, che secondo la condotta, che nella vita taluno avrà tenuto, tale sarà dopo lui la sua memoria: onde per avventura non mettano ogni loro studio nei monumenti di marmo, i quali e sono limitati nel breve spazio di un luogo solo, e coll' andare de' tempi consumansi; ma piuttosto applichinsi alla dottrina, e a tutte le altre virtù, la rinomanza delle quali spazia per l'universo mondo. E il tempo, che suol distruggere tutte le altre cose, conserva di esse una immortale memoria; e più che avanza del suo corso, e per così dire, invecchia, più fresche le rende, e più verdi. Ond' è, che quantunque i valentuomini abbiano già da gran tratto cessato di vivere, sono però sulle labbra di tutti ».

XLVI.

Di Cambise.

« Era Cambise furioso di natura, e mentecatto; ma molto più aspro ed insolente fatto lo aveva la grandezza del regno. . . . . . »

« . . . Prese le città di Memfi, e di Pelusio, Cambise abusando della fortuna distrusse il sepolcro di Amasi, stato anticamente re degli Egizj; ed avendone trovato il cadavere deposto nell' arca, e per l'imbalsamatura odoroso, dopo averlo prima caricato di battiture, e di ogni maniera di contumelía come avesse senso, final-

mente comandò che venisse abbruciato. E siccome gli Egizj non erano soliti ad abbruciare i cadaveri, credeva costui d'infliggere in questo modo una pena gravissima ad un uomo già da gran tempo morto....... »

« .... Cambise disponendosi a fare una spedizione contro gli Etiopi, mandò una parte dell'esercito contro gli Ammonii, ordinando a' suoi Prefetti di spogliare e d'incendiare l'oracolo di Giove Ammone, e di mettere in isehiavitù tutti gli abitanti del paese....... »

XLVII.

Della perfidia di Policrate.

« Alcuni Lidii fuggendo dalla dominazione del satrapa Orete, si rifuggirono in Samo, portando seco una grande quantità d'oro; e supplichevoli invocarono la fede di Policrate. Ma costui, quantunque sulle prime li accogliesse assai benignamente, non guari andò, che fattili trucidare ne rubò tutto il denaro ».

XLVIII.

De' Pisistratidi.

« Tessalo, figliuolo di Pisistrato, uomo saggio, si dimise dalla tirannide; e vivendo in perfetta uguaglianza di diritto tra i suoi concittadini, presso tutti si acquistò massima gloria. Gli altri suoi fratelli, Ipparco, ed Ippia, essendo crudi e violenti, esercitarono sopra i loro popolani la tirannide; ed avendo travagliato con gravissime ingiurie il popolo ateniese, finalmente accad-

de, che preso Ipparco d'amore per un certo bellissimo giovinetto, corse in grande pericolo....... La congiura contro i tiranni, e il disegno di liberare la patria, furono opera comune di Armodio e di Aristogitone; ma la gloria della grandezza d'animo, e della costanza in soffrire i tormenti, fu tutta di Aristogitone solo, il quale posto in estremo pericolo due massime cose custodì, la fede verso gli amici, e verso gl' inimici la vendetta ».

XLIX.

Di Zenone.

« Zenone di Elea, macchinando una cospirazione contro Nearco, che con aspra tirannide opprimeva la patria di lui, fu preso, e messo a' tormenti. E mentre il tiranno lo interrogava per sapere quai fossero i complici: il ciel volesse, rispose egli, che come ho libera la lingua, libero così avessi anche il corpo. E facendo il tiranno aggravare maggiormente i tormenti, Zenone per alcun tempo ancora sostenne il dolore: poi volendo liberar sè medesimo, e vendicarsi del tiranno, formò il seguente disegno. Tratto con maggior forza l'eculeo, mostrando egli di non poter più resistere, e di cedere, gridò ai manigoldi che lo rimettessero, poichè avrebbe detto tutto ciò che cercavasi da esso lui; e poichè l'eculeo fu rilassato, pregò il tiranno, che volesse più da vicino accostarglisi, e solo: aver egli molte cose da dire, le quali importava assai, che fossero secrete. Laonde essendoglisi il tiranno volentieri accostato, ed avendo appressato l'orecchio suo alla bocca di Zenone,

questi co' denti prese l' orecchio di lui, e fieramente lo tenne stretto a modo, che accorsi i satelliti, e con ogni sorta di tormenti affliggendo Zenone perchè se ne distaccasse, egli tanto più tenne fermo co' denti, che que' satelliti, non potendo frangere tanta costanza, furono costretti di scendere alle preghiere, onde salvare il lor signore. Con questo artifizio Zenone fu liberato dai tormenti, e si vendicò del tiranno ».

L.

Di Sesto Tarquinio.

« Sesto, figliuolo di L. Tarquinio, re de' Romani, andato a Collazia, si fermò in casa di Tarquinio, parente del re, che aveva per moglie Lucrezia, donna illustre per la bellezza del corpo, e per la castità de' costumi. Questa, che la notte dormiva sola nel talamo, essendo suo marito coll' esercito all' assedio di Ardea, Sesto levandosi di letto, volle tentare; e rotta la porta della camera, colla spada alla mano la minacciò dicendo, se non avesse ceduto alle sue voglie, essere preparato un servo, ch' egli avrebbe trucidato nudo come giacente con lei, onde potesse dirsi che presa in adulterio dal parente del marito meritamente fosse stata ammazzata. Perciò essere meglio, che senza far parole il secondasse; e in premio poi prometteva alla donna molti e grandi regali, e di più, che fatta l'avrebbe sua sposa: con che da una casa privata sarebbe passata nell'aula regia, e avuto avrebbe il nome di regina. Lucrezia attonita per la novità del caso, e massimamente timorosa

di parere uccisa per cagione di turpe adulterio, per allora si tacque. Ma il giorno addietro, appena sul primo albore partito Sesto, essa chiamò sollecita i suoi parenti; e li pregò di non lasciare invendicato il delitto di uno, che violato avea i diritti della ospitalità e del parentado; nè del resto convenire, ch'essa sopravvivesse a lungo al suo pudore contaminato. Il che detto si piantò un coltello nel petto; e così morì ».

LI.

D' Ippocrate di Gela.

« Ippocrate, tiranno di Gela, vinti in guerra i Siracusani, essendosi trincierato in un tempio di Giove, osservò che lo stesso sacerdote, e con esso lui alcuni de' principali tra i Siracusani, andavano rubando e portando via gli ornamenti d' oro offerti in dono al santuario, e spezialmente un pallio di Giove tutto quanto d'oro massiccio. Avendoli quindi gravemente ripresi come sacrileghi, li obbligò a presto ritornare in città; ed egli medesimo si astenne dal porre le mani alle preziose cose del tempio, tanto per amore di gloria, quanto perchè stimava, che avendo intrapresa guerra sì grande, non dovesse commettere alcun peccato contro gli Dei; e sperava nel tempo medesimo di rendere odiosi al pópolo i principali di Siracusa, come quelli, che mostravano di esercitare una rapace dominazione, anzi che reggere civilmente e moderatamente la repubblica ».

LII.

Di Terone agrigentino.

» Terone di Agrigento per lo splendore della nascita, per le ricchezze, e per la umanità verso ogni anche infima persona, grandemente distinguevasi non solo tra i cittadini, ma tra tutti assolutamente i Siculi ».

LIII.

Di Cimone.

« Cimone, figliuolo di Milziade, essendo suo padre morto nelle pubbliche prigioni per non poter pagare la multa; onde farne seppellire il cadavere, si costituì prigione egli medesimo, e prese l' eredità del debito paterno. . . . . . »

« . . . . Cimone desiderando d'acquistarsi gloria in governar la repubblica, divenne poscia supremo comandante in guerra; e colla sua virtù fece imprese degne di sempiterna memoria ».

LIV.

Della fondazione di Alba.

« Alcuni scrittori erroneamente hanno creduto, che Roma sia stata fondata da Romolo, nato di una figliuola di Enea: cosa lontana dal vero. Imperciocchè molti re vissero in tutto quel tempo che scorse tra Enea e Romolo, e la città fu fabbricata l' anno secondo della set-

tima olimpiade (1). Perciò i principj di Roma sono posteriori alle cose trojane d'oltre quattrocento trent'anni. Enea infatti ottenne il regno de' Latini l'anno terzo dacchè Troja era stata distrutta; e dopo averlo governato tre anni, tolto al consorzio degli uomini, ebbe onori divini. Succedette a lui suo figliuolo Ascanio, il quale fondò la città d'Alba, or detta Lunga, intitolandola dal fiume Alba (2), che ora chiamasi Tevere. Di questa denominazione Fabio, che scrisse delle Cose romane, allega la seguente favola. Dic'egli, che fu dato ad Enea un oracolo di un animale quadrupede, il quale gli sarebbe stato di guida in fabbricare una città; che al momento in cui era per sacrificare, gli venne incontro una troja gravida e bianca; e che questa scappata dalle mani del sacrificatore andò a ripararsi sopra un certo colle, ove partorì trenta porcelletti: che Enea ammirando tal portento, e ricordandosi la risposta dell'oracolo, pensò di fondare in quel luogo la città: che poi vide in sogno ciò essergli chiarissimamente vietato; e dirglisi soltanto dopo trent'anni, come appunto que' porcelletti erano trenta, dover fabbricare la città: e così avere abbandonata l'opera — Sincello, *Cronografia* ».

(1) Così anche *Polibio*, il quale passa per principale di questa opinione.

(2) Più comunemente gli scrittori latini la dissero *Albula*. Ma come *Diodoro* supponga essersi *Alba lunga* chiamata così da un fiume, da cui, secondo *Dionigi* di *Alicarnasso*, era distante cento venti stadj all'incirca, non si può indovinare. Potrebbe supporsi, che avesse errato *Sincello* in trascrivere il testo di *Diodoro*.

LV.

Della genealogia di Carano.

La genealogia di Carano, *siccome dice* Diodoro, *e molti autori scrivono, fra i quali è anche* Teopompo, *è la seguente.* « Carano, fratello di Fidone, figliuolo di Aristodamida, figliuolo di Merope, figliuolo di Teostio, figliuolo di Cissio (1), figliuolo di Temeno, figliuolo di Aristomaco, figliuolo di Cleodate, figliuolo d' Ilo, figliuolo di Ercole. Altri (dic' egli) queste generazioni espongono differentemente, dicendo, che Carano fu figliuolo di Peante nato da Creso, a cui era stato padre Cleodeo; a questi era stato padre Euriaba, ad Euriaba Debalo, a Debalo Lacare, a Lacare finalmente Temeno, che si suppone andato nel Peloponneso. — Sincello, *Cronografia* ».

LVI.

Della gara (2) *di Cleonnide, e di Aristomene.*

« Dopo queste cose riavutosi il re dalle ferite, istituì il giudizio intorno al premio del valore. Scesero alla prova

(1) *Sincello* ha qui omesso *Marone*.

(2) *Isacco Vossio* trovò questo frammento in un codice della Biblioteca Medicea, e trovasi anche in uno della Vaticana. Il *Boivin*, che lo ha illustrato in una *Memoria* che trovasi negli atti dell'Accademia reale delle *Iscrizioni*, tom. III, premette le seguenti notizie. Correva la guerra prima messenica, ed era re de' Messenii *Eufe*; ed essendosi data una battaglia, in essa *Eufe* fattosi innanzi con più audacia di quella, che convenga ad un re, fu spinto entro lo squadrone di *Teopompo*, re di Sparta, ove fu ferito mortal-

due, Cleonnide, ed Aristomene; ciascheduno de' quali aveva qualche particolar titolo alla gloria. Imperciocchè Cleonnide coprendo il re caduto in terra, aveva uccisi otto de' varj Spartani, che gli venivano addosso, tra quali due erano capitani insigni; ed avendo spogliati delle loro armi tutti quelli che aveva uccisi, le aveva consegnate a suoi compagni, onde avere presso i giudici prove del proprio valore. Di più essendo carico di ferite le aveva tutte sul davanti della persona: il che dimostrava chiarissimamente di non aver ceduto a nissuno de' nemici. Aristomene poi trovatosi nella stessa zuffa vicino al re aveva trucidati cinque Lacedemoni, e spogliati delle loro armi, quantunque avesse addosso, ed infesti i nemici; ed aveva conservato il proprio corpo illeso. Più: ritornando dalla battaglia in città aveva fatta una lodevole impresa. Cleonnide indebolito dalle ferite nè poteva camminare da sè, nè poteva essere condotto per mano dagli altri. Aristomene se lo mise sulle spalle, e trasportò in tal modo così lui che le sue armi, quantunque Cleonnide e per corporatura, e per robustezza fosse dà più di tutti gli altri. Ora militando a favore dell' uno e dell' altro questi diversi argomenti,

mente. Ed era vieppiù infierita ivi la zuffa pel contrasto degli Spartani, che volevano far prigioniere il re, e de' Messenii, che volevano difenderlo, e portarlo via. Ora *Cleonnide* si pose in mezzo per salvare il re, e l'onor della patria; e di fatti ruppe da ogni canto i nemici. Prese pure parte all' azione *Aristomene*, che alla rotta de' nemici cooperò fortissimamente, portando inoltre fuori della battaglia lo stesso *Cleonnide* già ferito. Anche *Pausania* parla di questa battaglia, e di *Cleonnide*; ma di *Aristomene* diversamente da *Diodoro*.

nella gara eccitata rispetto alla fortezza, sedutosi il re in tribunale coi capitani, siccome la legge ordinava, primo a parlare fu Cleonnide, il quale si espresse così ».

« Breve debbo essere sul premio, di cui per titolo di » fortezza si contende, essendo qui giudici del valore » que' medesimi, che furono testimoni de' fatti. Non » ostante non mi ritrarrò dal rammentare, che mentre » entrambi noi combattevamo contro i medesimi uomini » nel tempo e nel luogo medesimo, io d'essi uccisi un » maggior numero. Si vede adunque manifestamente chi » di noi due nell' identico caso prevalga come nel nu- » mero degli uccisi, così pure nel diritto di domandare » il premio. E i corpi stessi d' entrambi danno apertis- » sima dimostrazione della prevalenza del titolo. Uno » partì dal combattimento coperto di ferite sul davanti » della persona; l' altro, come partito fosse da una » solenne funzione, e non da tale battaglia, non provò » cosa possa il ferro nemico. Forse adunque Aristomene » è più fortunato di me; non vi sarà però ragione per » dirlo di me più forte: imperciocchè è chiara cosa, » che colui, il quale sostenne tante lacerazioni nel suo » corpo, profusissimamente espose la vita sua per la » salvezza della patria; quando che colui, che da quello » abbaruffamento co' nemici, e da que' tanti pericoli » potè uscire senza una ferita, assai mostra d' aver sa- » puto prendere buone misure per non averne alcun » danno. Sarebbe pertanto stranissimo fatto, che per » giudizio di quelli, che furono presenti alla pugna, » colui, che più pochi nemici ammazzò, e a minori » pericoli espose la propria vita, strappasse il premio a

» chi nell'uno e nell'altro titolo il sopravvanza. Che se
» dic' egli d' avere, finito il combattimento, trasportata
» sulle sue spalle la salma dell' altro indebolita dalle
» ferite, sappia questo essere bensì argomento di robu-
» stezza di corpo, ma fortezza d' animo non già. E
» queste cose per voi bastino; giacchè qui di fatti, non
» di parole contendesi ».

« Allora per parte sua Aristomene disse : »

« Io mi meraviglio, che costui voglia contendere del
» premio con quello, da cui fu salvato. Bisogna, che
» così facendo o creda i giudici pazzi, o supponga do-
» versi giudicare di ciò che ora si dice, non già di ciò che
» fecesi allora. Nè sarà difficile dimostrare, che Cleon-
» nide oltre essere inferiore in valore, è anche uomo
» d' ingratissimo animo. Egli tacque quanto aveva fatto
» di bello, e venne detraendo a quanto fec' io : nel che
» al certo s' è dimostrato più ambizioso di quello che
» gli convenisse. Imperciocchè apertamente e per invi-
» dia defrauda della lode meritata con fatti fortissimi
» colui, al quale doveva sommi ringraziamenti per aver-
» gli salvata la vita. Confesso, che in quei pericolosis-
» simi combattimenti fui fortunato; ma affermo essere
» stato prima di tutto valoroso. Imperciocchè, se io
» avessi sfuggito l' incontro de' nemici per non restar
» ferito, non fortunato dovrei chiamarmi, ma timido;
» nè oggi potrei contendere della palma, e solo reste-
» rebbemi di subire le pene, che a chi si comporta
» così le leggi infliggono. Ma se incominciando tra i
» primi la battaglia, ed uccidendo quanti mi venivano
» incontro, non ho patito ciò, che ho fatto patire agli

» altri, uopo è dire assolutamente, non solo che io
» fui fortunato, ma che fui eziandio forte. Conciossiachè
» o vuolsi, che i nemici colpiti dal valor mio non
» abbiano osato di venirmi addosso; e sono degno di
» assai laude, giacchè mi temettero: o vuolsi, che
» combattendomi essi, io valorosamente, mentre m'eran
» sopra, li trucidai, e nel tempo stesso ben copersi il
» mio corpo; e fui ardimentoso insieme e prudente:
» chè chi nel più vivo bollore del combattimento sa
» prender buone misure onde superare i pericoli, pos-
» siede entrambe le spezie della forza che vuolsi, quella
» cioè del corpo, e quella dell' animo. Ma io dovrei
» dir queste cose ad uomini più giusti di costui. Per-
» ciocchè quando portai dal campo in città Cleon-
» nide estenuato di forze, conservando le mie armi;
» allora penso io, ch' egli stabilisse cosa fosse giusto:
» essendo certo, che se da noi foss' egli stato in quel
» frangente trascurato, non contenderebbe ora dell' ono-
» revole premio; nè detraendo alla grandezza di tanto
» benefizio direbbe non essere stata codesta grande im-
» presa, giacchè i nemici eransi a quel tempo ritirati
» dalla battaglia. E chi non sa come sovente accade,
» che quelli, i quali partironsi della battaglia, sogliono
» all' improvviso ritornarvi, e con quest' arte rimanere
» infine vittoriosi? Ma di ciò basti: che non credo io ab-
» bisognare voi di ulteriori parole ».

« Dette queste cose i giudici con grande pluralità di voti pronunciarono doversi il premio ad Aristomene (1) ».

(1) Due furono gli *Aristomeni* illustri presso i Messenj; ed uno d' essi fiorì nella prima guerra, l' altro nella seconda.

LVII.

Di Terpandro.

Terpandro, sonatore di cetra, fu nativo di Metimna. Trovandosi i Lacedemoni agitati da guerra civile ebbero dall' oracolo, che si sarebbero rappacificati di bel nuovo, se venisse loro a cantare Terpandro da Metimna. E veramente avendo costui fatto ad essi sentire un certo suo canto molto artifizioso, li riunì insieme, siccome Diodoro scrive. Imperciocchè tocchi da quel canto così cambiaronsi, che venivano ad abbracciarsi l' un l'altro, ed a baciarsi lagrimando (1). — TZETZE, nella *Chiliade*.

LVIII.

Della età di Solone.

Debbesi sapere, che Solone visse in Atene al tempo dei Tiranni, prima delle guerre persiane; e che Dracone era vivuto quarantasette anni prima di lui (2). Ciò è riferito da Diodoro ». — ULPIANO.

(1) È dubbia l' età, in cui *Terpandro* fiorì, come può vedersi presso *Clemente Alessandrino* e *Plutarco*. Vera è però l' influenza ch' egli ebbe nel ristabilire la concordia tra gli Spartani col mezzo della sua musica.

(2) *Suida* dice, che *Dracone* promulgò le sue leggi nella trentesima nona olimpiade, e *Diogene Laerzio* dice, che *Solone* propose le sue nel terzo anno della olimpiade quarantesimasesta. Se *Suida* e *Diogene Laerzio* dicon vero, il conto di *Diodoro* è sbagliato.

LIX.

Del Palladio.

Il Palladio di Minerva era una statua di legno alta tre cubiti, la quale era caduta dal cielo in Pessinunte, città della Frigia. Onde Diodoro e Dione scrissero avere quella città tratto tal nome (1). — TZETZE.

LX.

Del fondatore di Napoli.

Diodoro Siculo dice, che Napoli fu fondata da Ercole (2). — TEZTZE.

LXI.

De' Siculi, e de' Sicani.

Diodoro in uno de' suoi quaranta libri, parlando de' Siculi e de' Sicani, riconosce, come dicemmo di sopra, la differenza di Siculo e di Sicano. — EUSTAZIO.

(1) Dopo ciò, che *Diodoro* ha detto nel lib. III, e ciò che leggesi nell' Egloga II del lib. XXXVI, si vede che *Tzetze* ha confuso insieme ciò che riguardava il Palladio trojano col simulacro della Madre degli Dei caduto in Pessinunte, e che dato avea il nome a quella città.

(2) Anche qui è sospetta l'esattezza di *Tzetze*. Dove mai *Diodoro* ha detto, che Napoli fu fondata da *Ercole*, quando tace di ciò ove precisamente parla di quanto *Ercole* fece presso *Pozzuolo* e il *Miseno*?

LXII.

Epoca del regno di Ciro.

Ciro ebbe il regno de' Persiani quell' anno, in cui correva la cinquantesima quinta olimpiade; siccome si vede dalla Biblioteca di Diodoro. — G. Affricano presso Eusebio, *Prepar.* dell' *Evang.*

LXIII.

Di un certo Polidamante.

Questo Polidamante era della città di Scotusa: egli sbranava colle nude mani i lioni, come se fossero agnelletti: correndo a piedi superava di gran tratto i carri più veloci: con una mano sostenne una spelonca, la quale ruinava. Codesta storia scrisse Diodoro Siculo (1). — Tzetze.

LXIV.

Di Antifonte Ramnusio.

Dicono, che Antifonte Ramnusio, figliuolo di Filo (2), inventò le questioni, che fannosi nella scuola, e le eleganze retoriche; e che fece l'avvocato facendosi pagare; e che fu il primo a scrivere una orazione giudiziale da dare ad un altro. Così dice Diodoro. — Clemente Alessandrino.

(1) *Tzetze* ha copiato *Pausania*, e non *Diodoro*. *Pausania* è quegli, che nel suo lib. VI parla di questo *Polidamante*.

(2) Dee leggersi di *Sofilo*.

LXV.

Sermodigesto.

Questo Sermodigesto, come scrive Diodoro, (e penso essere stato amico fedelissimo di Audoleonte, re de' Paconi) indicò i tesori o a Lisimaco, o a certo re della Tracia ..... seppelliti nel letto del fiume Sargenzia; i quali egli aveva nascosti ivi ajutato da soli prigionieri, divertendo il fiume, e scavando una fossa nell' antico letto, quindi rimettendovi di nuovo il fiume, ed ammazzando i prigionieri (1). — Tzetze.

LXVI.

Di alcuni regnanti per pochi giorni.

Del cui numero fu Meleagro, fratello di Tolommeo Lago, entro pochi giorni elevato al trono, e cacciatone. Similmente Antipatro tenne il regno quarantacinque giorni. Dopo i quali vennero Sostene, poi Tolommeo, poi Alessandro, e Pirro d'Epiro: i quali tutti regnarono soltanto tre anni, come scrive Diodoro. — Sincello.

LXVII.

Della durata del regno di un Antigono.

Antigono costituito tutore di Filippo, tenne il regno dodici anni, o nove, siccome dice Diodoro. — Sincello.

(1) È a dubitar molto, che anche qui *Tzetze* sia esatto; perciocchè di *Decebalo*, re della Dacia, leggesi quanto attribuisce a questo *Sermodigesto*.

LXVIII.

Della durata del regno di sette re de' Cappadoci.

I sette re de' Cappadoci, che tennero il regno per cento sessant' anni, ebbero principio circa questo tempo, come scrive Diodoro. — Sincello.

LXIX.

Di L. Glaucone.

Il re Asdrubale, occupata la Sicilia, intimò la guerra ai Romani. Metello destinato dal senato ad andargli contro, riportò vittoria. In quella battaglia Lucio Glaucone, uomo nobile, avendo afferrata la nave di Asdrubale, perdette ambe le mani. Tanto narra Aristide Milesio nel libro primo delle Cose sicule; e da lui tolse questo argomento, e trattollo Diodoro Siculo. — Plutarco.

LXX.

Della morte di Archimede.

Costui (Archimede), così scrive Diodoro, data Siracusa improvvisamente in mano di Marcello per opera di un traditore, o, come dice Dione, presa dai Romani, mentre i cittadini erano intesi a celebrare la festa di Diana, in tal modo fu ucciso da un soldato romano. Stavasi egli chino a terra descrivendo qualche figura meccanica. All' improvviso gli giunge addosso un soldato romano, e vuol condurlo prigioniero. Ma egli tutto intento a quella sua figura che delineava, e non sapendo

chi fosse colui che il traeva: sta indietro, dissegli, da questa mia figura. E seguitando l' altro a trarlo seco, voltatosi Archimede conobbe il romano; e gridò: ahi! povera mia macchina. Per lo che preso da paura il soldato l' uccise: uomo debole e vecchio al vederlo; ma divino per le opere. Il quale Marcello, tosto che intese il fatto, pianse, e fece seppellire magnificamente ne' sepolcri de' maggiori con intervento de' più nobili cittadini, e de' Romani. Colui poscia, che tanto uomo uccise, fece ammazzare. Così Dione e Diodoro raccontano. — Tzetze.

LXXI.

Modo con cui i Romani anticamente intimavano la guerra.

Anticamente i Romani, procedenti dai Latini, non intraprendevano guerra, se non intimata solennemente: il che facevano scagliando prima un' asta nel paese nemico; e ciò indicava il principio delle ostilità. Allora poi incominciavano la guerra contro quel popolo. Così riferisce Diodoro. — Tzetze.

LXXII.

Marco Emilio.

Marco Emilio, console de' Romani, e capitano prestantissimo, avendo preso Perseo, lo tenne in libera custodia, quantunque quel re avesse incominciata una guerra ingiusta, e contro i patti già stabiliti. Le città macedoniche ed illiriche, fuori d' ogni speranza, mandò

libere, quantunque in quella guerra i Romani spessissimo avessero corsi assai gravi pericoli. Anzi prima di lui, avendo i Romani superato in guerra Filippo, padre di Perseo, ed Antioco il grande, li trattarono con somma umanità, e non solo lasciarono ad essi i regni, che avevano avuti; ma di più li tennero per alleati ed amici. De' quali benefizj con ingratitudine dimenticatisi i Macedoni, caduti in potere de' Romani insieme con Perseo, pareva, che dovessero essere riputati indegni d' ogni misericordia. Ma il senato, non ricordando le ingiurie, li trattò magnanimamente, e restituì loro la libertà in vece di tenerli schiavi; siccome pur fece cogl' Illirj: perciocchè avevano i Romani fatto prigioniero Genzio, re dell' Illirio, come Perseo. Dato in questo modo a quelle città di vivere in istato libero, ordinarono che avessero a pagare in appresso la metà del tributo, che pagavano ai loro re. Mandarono inoltre dieci legati del senato in Macedonia, e cinque nell' Illirio, i quali di concerto con M. Emilio statuirono, che si avesse a rovesciare le mura di Demetriade, città principale de' Macedoni; che gli Amfilochi s' avessero da togliere dalla alleanza degli Etoli; e che i più nobili de' Macedoni s' avessero da unire in congresso. Nel qual congresso fu dichiarato, che i Macedoni fossero liberi, e senza guarnigione. Si levarono eziandio i redditi delle miniere d' oro e d' argento, affinchè gli abitanti del paese non fossero più oppressi da que' lavori, e nel tempo stesso col sussidio dei denari tratti da quelle miniere non cercassero d' insorgere tentando di ristabilire il regno macedonico. Indi la

Macedonia fu divisa in quattro parti. La prima comprendeva il paese tra i fiumi Nesto e Strimone, e i castelli da un lato, che sono nella contrada orientale del Nesto, e intorno ad Abdera, e le città di Maronea e di Eno, e dall' altro, nel tratto posto all' occidente dello Strimone, Bisalzia con Eraclea nella regione Sintica. La seconda aveva da oriente il fiume Strimone, dall'occidente l' Assio, e i luoghi vicini. La terza all' occidente aveva il fiume Peneo, il monte Berno verso borea; e vi si aggiungevano alcuni luoghi della Penea, ov' erano le illustri città di Edessa, e di Berea. La quarta ed ultima era quella, che il monte Berno avvicinava all' Epiro, e ai paesi dell'Illirio. Quattro erano pure le città capitali, in cui doveansi fare le radunanze della nazione. Della prima era Amfipoli; Tessalonica della seconda; Pella della terza; e Pelagonia della quarta. In queste città stabilironsi i Magistrati, e si deponevano le rendite pubbliche. Fu permesso, che ne' luoghi ultimi della Macedonia, confinanti coi Barbari, si tenessero presidj armati, onde contenere le incursioni di que' popoli. Fatte queste disposizioni, Marco Emilio diede alla moltitudine spettacoli, e conviti; e mandò a Roma tutto il denaro, che aveva trovato. Dove giunto infine anch' egli ebbe dal senato di poter trionfare. Anicio ed Ottavio, ognuno la giornata assegnatagli, vennero trionfando prima. Ed Emilio, sapientissimo uomo, trionfò per tre giorni consecutivi. Nel primo giorno lo precedettero mille dugento carri carichi di massicci scudi d' argento: poi altrettanti carichi di scudi di bronzo: poi trecento carichi di aste, di sciabole, di

archi, e di dardi. Andavano innanzi, come s' usa in guerra, gli uomini colle armature di bronzo: v' erano inoltre altri, che portavano figure di varie apparenze; ed ottocento barelle piene di armi. Nel secondo giorno del trionfo innanzi a tutto venivano portati in tanta moneta coniata mille talenti, e in argento greggio due mila e dugento talenti: poi una moltitudine immensa di tazze; e cinquecento carri pieni di varie immagini e statue: poi scudi d' oro . . . . . . ed assai numero di tavole, che appartenevano alla ricca masserizia dei re. Nel terzo giorno precedevano cento venti buoi bianchissimi e belli . . . . . talenti d' oro in dugento venti vasi; una fiala di dieci talenti d'oro tutta tempestata di gemme, un corredo di masserizia d' oro variatissimo, ed importante dieci talenti: due mila denti d' elefanti, ciascheduno di tre cubiti: un cocchio di avorio guernito d' oro, e di pietre preziose; un cavallo con finimenti tempestati di gemme, e col rimanente della bardatura d' oro, guarnito come se dovesse essere in guerra: un letto d' oro con coperte fatte a fiorami; ed una lettiga guernita da per tutto d' oro e di porpora. Dopo tutte queste cose veniva l' infelice re de' Macedoni, Perseo, con due figliuoli, ed una figliuola, e con dugento cinquanta suoi principali; e poi quattrocento corone date dalle città e dai re. Ultimo di tutti era sopra un carro d' avorio di lavoro mirabile Marco Emilio. — SINCELLO.

LXXIII.

Di Tolommeo juniore.

Scrive Diodoro, che Tolommeo juniore regnò dopo il seniore quindici anni (1); e che governò male: ch'egli prese in isposa Cleopatra sua sorella; e che col pretesto di insidie tesegli molti uccise, molti mandò in esiglio, ed oppressi di calunnia spogliò dei loro beni. — SINCELLO.

(1) Questi fu *Tolommeo Fiscone*. Il *Valesio* addita come debbano essere contati i quindici anni del suo regno.

SUPPLEMENTI

AI LIBRI VI, VII, VIII, IX, E X

DELLA

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

Fin qui abbiamo riportato quanto dei frammenti di questi libri trovasi pubblicato nella bella e grandiosa edizione del *Westenio*. Ma pare a noi, che sarà grato l' avere empiuta questa lacuna con quanto intorno ai *tempi*, e alle *dinastie greche* veggiamo nel già altrove citato volume primo dei *Cronici* di *Eusebio*; tanto più, che per questa maniera ci vengono somministrati alcuni altri frammenti importantissimi di *Diodoro*, siccome si osserverà qui appresso.

CAPITOLO XXIV.

Tempi de' Greci.

« I tempi de' Sicionj, e i re che tennero il governo di Sicione, passano pei più antichi di tutta Grecia. Il primo a regnare in Sicione fu *Egialeo* al tempo di *Nino* e di *Belo*, i quali sono creduti i primi, che in Assiria imperarono sui popoli dell' Asia: ond' è che anticamente fu chiamata Egialea la terra, che ora si nomina Peloponneso. Degli Argivi poi per primo re si ricorda *Inaco*, posteriore al regno de' Sicionj di dugento novantacinque anni. Primo re degli Ateniesi fu *Cecrope* soprannominato *difi*, venuto dopo lo stabilimento del regno degli Argivi circa trecento anni; e circa cinquecento trentatrè anni dopo lo stabilimento del regno dei Sicionj ».

« Ora la cronologia nostra incomincerà dal chiaramente enumerare prima degli altri codesti re di Sicione, principiando dai più antichi. E conciossiachè presso gli Antichi, i quali presero ad ordinare i tempi della greca storia, trovasi molta ambiguità, noi dalla informe massa delle cose che dicono, trasceglieremo quelle, nelle quali essi si accordano. *Castore* ne' suoi libri cronici spiegò non senza un cert' ordine i tempi dei re di Sicione, così brevemente spiegandosi: — Soggiungiamo i re Sicionj, primo de' quali fu *Egialeo*, ed ultimo *Seusippo*. Codesti re dominarono per anni CMLIX. Dopo i re tennero il governo sei sacerdoti di *Carnio* (1), i quali stettero nel pontificato XXXII anni; e l' ultimo d' essi fu *Caridemo*, che non potendo sostenere la spesa necessaria al suo grado, fuggì. — Queste sono le parole di *Castore*. Siegue intanto il catalogo de' re Sicionj ».

(1) Cioè d'*Apollo*.

CAPITOLO XXV.

Re dei Sicionj (1).

I. EGIALEO regnò LII anni . . . . Dicesi, che incominciasse a regnare l'anno decimo quinto di *Belo*.

II. EUROPE regnò XLV anni; e fu coetaneo di *Nino*, figliuolo di *Belo*.

III. TELCHINO regnò XX anni (2): fioriva al tempo di *Semiramide*.

IV. API (3) regnò XXV anni. Da lui il Peloponneso d'oggi fu detto Apia.

V. TELSIONE regnò LII anni.

VI. EGIDRO regnò XXXIV anni.

VII. TURIMACO regnò XLV anni. Al tempo suo regnò sugli Argivi pel primo *Inaco*.

VIII. LEUCIPPO regnò LIII anni.

IX. MESSAPO regnò XLVII anni. Al suo tempo accadde l'elevazione in Egitto di *Giuseppe*, di cui parlano gli Ebrei.

X. ERATO regnò XLVI anni.

XI. PLEMNEO regnò XLVIII anni.

XII. ORTOPOLI regnò LXIII anni.

XIII. MARATONIO regnò XXX anni; e fu al suo tempo che l'Attica ebbe per suo primo re *Cecrope difi*.

XIV. MARATONE regnò XX anni. In quel tempo sotto la guida di *Mosè* gli Ebrei uscirono d'Egitto.

XV. CHIREO regnò LV anni (4); e in quel tempo *Danao* imperava sugli Argivi.

(1) È bene avvertire, che il *Marsamo* ha fatte molte eccezioni a questa cronologia dei re Sicionj dataci da *Eusebio*.

(2) Il *Sincello* dà a questo re XXIX anni.

(3) Lo *Scaligero* lo chiama *Pelope*; ma *Pausania*, e il *Sincello*, tengono *Api*.

(4) Il *Sincello* mette questo re pel XIII.

XVI. CORACE regnò xxx anni.

XVII. EPOPEO regnò xxxv anni.

XVIII. LAOMEDONTE regnò xl anni.

XIX. SICIONE regnò xlv anni. Al tempo suo cessarono i re degli Argivi, i quali erano durati dxl anni.

XX. POLIBO regnò xl anni.

XXI. INACO regnò xl anni.

XXII. FESTO regnò viii anni.

XXIII. ADRASTO regnò iv anni.

XXIV. POLIFIDE regnò xxxi anni. Al suo tempo fu presa Troja.

XXV. PELASGO regnò xx anni. Al suo tempo *Enea* ebbe il regno dei Latini.

XXVI. SEUSIPPO regnò xxxi anni.

La somma dei re Sicionj è di xxvi, e regnarono pel corso di cmlix anni.

Dipoi non più i re, ma i sacerdoti di *Carnio* ebbero l'imperio. E de' Pontefici fu

I. ARCHELAO, che sedette i anno.

II. AUTOMEDONTE i anno.

III. TEOCLITO iv anni.

IV. EUNEO vi anni.

V. TEONOMO ix anni.

VI. AMFICHI xii anni.

VII. CARIDEMO, il quale per la ragione detta da *Castore* fuggì.

« Da questo Pontefice sicionio fino alla olimpiade prima corrono ccclii anni. E tutti insieme i re, e i sacerdoti di *Sicione* empirono lo spazio di cmxcviii anni ».

CAPITOLO XXVI.

Del regno degli Argivi secondo Castore.

« A questi aggiungeremo ordinatamente anche i re degli Argivi, i quali avendo principiato in *Inaco*, finirono in *Stenelo*, figliuolo di *Crotopo*. Cacciato *Stenelo* ebbe il regno di Argo *Danao*, e vi succedettero i suoi posteri fino ad *Euristeo* di *Stenelo* nato di *Perseo*. Indi se ne impossessarono i Pelopidi. I tempi dei Danaidi comprendono CLXII anni; e ne comprendono CV quelli dei Pelopidi, che incominciando da *Atreo* regnarono, e conservarono la dignità regia fino a *Pentilo*, *Tisameno*, il *Comete*, figliuolo di *Suresto*, sotto il quale gli Eraclidi ritornarono. Ecco qual' è la cronologia dei re argivi.

CAPITOLO XXVII.

Re degli Argivi.

I. INACO, da cui il paese ebbe il nome d' Inachia, regnò L anni. Avea incominciato, regnando in Sicione *Turimaco*.

II. FORONEO regnò LX anni. Al suo tempo *Ogige* fondò Eleusi.

III. API, da cui il paese fu denominato Apia, regnò XXXV anni. Al suo tempo, secondo gli Ebrei, fiorì *Giuseppe* in Egitto.

IV. ARGO, figliuolo di *Giove* e di *Niobe*, che diede il nome di Argolide al paese, regnò LXX anni.

V. CRIASO regnò LIV anni.

VI. FORBANTE regnò XXXV anni. Al suo tempo regnava in Atene *Cecrope difi.*

VII. TRIOPE regnò XLVI anni. Al suo tempo *Mosè* condusse gli Ebrei fuori d' Egitto.

VIII. CROTOPO regnò XXI anni.

IX. STENELO regnò XI anni.

La somma di questi anni è di CCCLXXXII.

Danao cacciò *Stenelo*, e si fece padrone d'Argo: eccone i successori e la cronologia.

X. DANAO regnò L anni (1).

XI. LINCEO regnò XLI anni.

XII. ABANTE regnò XXIII anni.

XIII. PRETO regnò XVII anni.

XIV ACRISIO regnò XXXI anni.

In tutto anni DXLIV.

Dopo *Acrisio* l'imperio degli Argivi fu trasportato a Micene sotto *Euristeo*; ed ebbero la signoria i Pelopidi. Primo a regnare nel Peloponneso fu *Pelope*, curatore de' giuochi olimpici. Trasportato poi a Micene l'imperio degli Argivi, dopo *Acrisio* regnò

EURISTEO XLV anni.

Poi i Pelopidi ATREO e TIESTE anni LXVII (2).

Dopo questi AGAMENNONE XXX anni, e nel diciottesimo Troja fu presa.

EGISTO regnò XVII anni (3).

« *Oreste*, *Tisameno* e *Comete* regnarono LVIII anni fino al ritorno degli Eraclidi, che s'impossessarono del Peloponneso. Da questo ritorno sino alla emigrazione de' Jonii (4) dalle loro terre

(1) Il *Sincello* dice LVIII.

(2) Il testo greco LXV.

(3) Il *Sincello* dice V.

(4) Di questa emigrazione *Vellejo Patercolo* dice: *Nel susseguente tempo gran numero di greca gioventù per l'abbondanza di forze cercandosi altro paese, si riversò sull'Asia. Perciocchè i Jonii sotto il capitanato di Jone partitisi di Atene occuparono una parte nobilissima della regione marittima, la quale anche oggi si chiama Jonia, e vi fondarono le città di Efeso, di Mileto, di Priene, di Lebedo, di Miunte, di Eritra, di Clazomene, di Focea ec.*

passano LXXX anni; e dalla emigrazione de' Jonii fino alla prima olimpiade ne passano CCLXVII ».

CAPITOLO XXVIII.

Dei re degli Ateniesi.

« .... Primo si nomina dagli Ateniesi *Ogige*, al cui tempo dicesi venuto quel grande ed antichissimo diluvio. Tiensi per contemporaneo di lui *Foroneo*, figliuolo d' *Inaco*, e re degli Argivi, del quale fa menzione *Platone* nel suo *Timeo* con queste parole. — E volendo scuoterli a parlare delle antichità di questa città, incominciò a narrare di quel primo *Foroneo*, di *Niobe*, e delle cose seguite dopo il diluvio. — *Ogige* regnò nel tempo di *Messapo*, nono re di Sicione; e di *Beloco*, ottavo re degli Assirj. Dopo *Ogige* poi, perchè il diluvio avea devastato tutto, negasi, che nel paese, che ora si chiama Attica, siasi regnato per CXC (1) anni fino a *Cecrope* ».

« E questi anni si calcolano anche dal regno degli Argivi, che incominciò prima dei tempi di *Ogige*. Cioè dal fine del regno di *Foroneo*, re degli Argivi, (sotto cui è detto che venne il diluvio di *Ogige*) a *Forbante*, a cui fu coetaneo *Cecrope*, primo re dell' Attica odierna, si comprendono CXC anni. Indi da *Cecrope* alla prima olimpiade si contano XVII re, e XII principi, cessati per morte; sotto i quali si vantano presso i Greci favolose meraviglie. E da questo punto i Greci incominciano la serie dei re attici; poichè non tengono conto dei più antichi. Nella stessa maniera anche *Castore* nella sua storia tocca brevemente queste cose ».

(1). Il codice armeno dice CIX.

CAPITOLO XXIX.

Del regno di Atene secondo Castore.

« Esporremo ordinatamente anche i re di Atene, principiando da *Cecrope*, e finiremo in *Timoete*. Dei re detti Erettidi gli anni ammontano a ccccl. Indi il regno venne in mano di *Melanto* di Pilo, figliuolo di *Andropompo*, e a suo figliuolo *Codro*; il regno de' quali due comprende anni lii. Soppresso il regno successero principi che finivano colla vita; e questi incominciarono da *Medone* figliuolo di *Codro*, e finirono in *Alcmeone* figliuolo di *Eschilo*. Gli anni di costoro sono in tutto ccix. Indi vennero quelli, che governarono per dieci anni; e durarono lxx anni. Finalmente vennero i Magistrati annuali, incominciati da *Creonte*, e finiti in *Teofimo*, sotto il quale alle cose e ai fatti del paese nostro fu dato l' ultimo fine ». — Così *Castore*. Noi daremo il catalogo de' singoli re.

CAPITOLO XXX.

Re di Atene.

I. CECROPE, primo di tutti, regnò l anni. Sotto lui furono *Prometeo*, *Epimeteo*, ed *Atlante*. *Cecrope* regna in Atene contemporaneo di *Triope*, settimo re degli Argivi, e di *Maratonio* tredicesimo re di Sicione. — Sotto lui fioriva presso gli Ebrei *Mosè* (1); e sotto lui pure, cioè nel tempo di *Deucalione*, dicesi che la Tessaglia fosse allagata dal diluvio; e che l' Etiopia sotto *Fetonte* venisse incendiata.

II. CRANAO (indigeno) regnò ix anni.

(1) Si noti, che e qui, e dovunque parla di *Mosè*, e di *Giuseppe*, dichiara di provare la sua asserzione a maggiore opportunità.

III. AMFIZIONE, figliuolo di *Deucalione*, e genero di *Cranao*, sotto cui si fanno cadere i fatti della famiglia di *Danao*, regnò IX anni.

IV. ERITTONIO, figliuolo di *Vulcano*, da *Omero* chiamato *Eritteo*, regnò L anni. Sotto lui fiorirono i Dattili-Idei (1).

V. PANDIONE di *Erittonio* regnò XL anni. Sotto di lui seguì il ratto di *Proserpina*, e fiorì *Trittolemo*.

VI. ERETTEO di *Pandione* regnò L anni; e al suo tempo visse *Perseo*.

VII. CECROPE, fratello di *Eretteo*, regnò XL anni. Sotto lui riferisconsi le imprese di *Bacco*.

VIII. PANDIONE di *Eretteo* regnò XXV anni. Costui fuggito andò a regnare a Megara. Al suo tempo vissero *Europa* e *Cadmo*, ed accadde quanto si narra di Sparta (2).

IX. EGEO di *Pandione* regnò XLVIII anni. Al suo tempo furono gli *Argonauti*, e i *Centauri*; ed *Ercole* faceva le sue prodezze.

X. TESEO di *Egeo* regnò XXX anni; ed allora fioriva *Minosse* legislatore.

XI. MNESTEO di *Peteo*, di *Orneo*, di *Eretteo*, regnò XXXIII anni. Al tempo suo fu presa Troja.

XII. DEMOFOONTE di *Teseo*, regnò XXXIII anni. Al tempo di costui accaddero le avventure di *Ulisse*, e di *Oreste*; ed *Enea*, figliuolo di *Anchise*, regnò in Lavinio.

XIII. OSSINTE di *Demofoonte* regnò XII anni; e al suo tempo le *Amazzoni* abbruciarono il tempio di Efeso.

XIV. AFFIDANTE di *Ossinte* regnò I anno.

XV. TIMOETE, fratello di *Affidante*, regnò VIII anni.

XVI. MELANTO di *Adropompo* di Pilo regnò XXXVII anni. Sotto il regno di costui gli Eraclidi entrarono nel Peloponneso, e se ne fecero padroni.

(1) Di ciò *Eusebio* parla nel suo libro II.
(2) *Diodoro* ne ha parlato nel libro V.

XVII. CODRO di *Melanto* regnò XXI anni. Al suo tempo i Jonii avendo perduta l'Acaja, rifuggironsi in Atene.

Principi di Atene a vita.

XVIII. MEDONTE di *Codro* governò IX anni (1).

XIX. ACASTO di *Medonte* governò XXXVI anni. Al suo tempo seguì l'emigrazione Jonica, della quale vuolsi, che facesse parte *Omero*. Allora *Salomone* fabbricava il tempio di Gerusalemme.

XX. ARCHIPPO di *Acasto* governò XIX anni.

XXI. TERSIPPO di *Archippo* governò XLI anni.

XXII. FORBANTE di *Tersippo* governò XXX anni.

XXIII MEGACLE di *Forbante* governò XXX anni.

XXIV. DIOGNETO di *Megacle* governò XXVIII anni.

XXV. FERECLE di *Diogneto* governò XIX anni.

XXVI. ARIFRONE di *Ferecle* governò XX anni; e al tempo suo finì l'imperio degli Assirj, essendo stato ucciso *Sardanapallo*.

XXVII. TESPICO di *Arifrone* governò VII anni. A quel tempo *Licurgo* dava le leggi ai Lacedemoni (2).

XXVIII. AGAMESTORE di *Tespico* governò XVII anni.

XXIX. ESCHILO di *Agamestore* governò XXIII anni, nel cui dodicesimo anno fu istituita la prima olimpiade, nella quale vinse nello stadio *Corebo* eleo.

La somma de' tempi degli Ateniesi partendo da *Cecrope* soprannominato *difi* sino alla prima olimpiade, è di DCCLXXX

(1) Questa sigla nel codice greco è VIII. Nel margine del codice armeno è XX, e XX pure per due volte si legge nel volume II di *Eusebio*.

(2) Alcuni mettono la morte di *Sardanapallo*, e il fine dell' imperio d'Assiria, sotto questo Principe; e *Sincello* dice questa essere la comune opinione degli Scrittori.

anni, e da *Ogige* di CMLXX. Da quest' epoca in poi si contano gli anni per mezzo delle olimpiadi.

Dopo *Eschilo Alcmeone* governò in Atene per II anni.

Morto questo, la repubblica stabilì i magistrati decennali; e furono

CAROPE
ESIMIDE
CLIDICO
IPPOMENE
LEOCRATE
APSANDRO
ERESSIA. Tutti i quali governarono il pieno decennio.

« Indi si volle che i magistrati fossero annuali. Primo di essi fu *Creonte* nella XXIV olimpiade: poi ognuno degli altri governò un anno; ma non occorre molto riferirne i nomi. Questi sono i tempi, che si contano nelle antichità ateniesi; e si hanno per istoria sicura, e confermati per la vetustà. Sebbene sia giusto dire, che realmente il tempo anteriore alla presa di Troja, e quanto raccontasi in esso succeduto, non ha l' autenticità, che si ottiene per la diligenza della storia: ond' è, che noi abbiamo raccolte in compendio le esposte notizie da parecchie memorie in quella maniera, che abbiam potuto. E così abbiamo fatto rispetto ai tempi interposti tra la presa di Troja, e la prima olimpiade. Questi però *Porfirio*, nel primo libro della Storia filosofica, abbraccia colle seguenti poche sue parole ».

CAPITOLO XXXI.

Estratto del primo libro della Storia filosofica di Porfirio.

« Dalla presa di Troja sino al ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, secondo che dice *Apollodoro*, scorsero LXXX

anni. Da questo ritorno alla emigrazione Jonica scorsero LX anni, e fino a *Licurgo* CLIX anni. La somma degli anni dalla presa di Troja alla prima olimpiade è di CCCCVII (1) ».

« Ma parmi, che farò bene comprendendo nel mio libro anche le olimpiadi celebrate dai Greci ».

CAPITOLO XXXII.

Olimpiadi de' Greci.

« La prima olimpiade è quella, nella quale vinse nello stadio *Corebo* eleo. E da questa pare, che presso i Greci si possa fondare con sicurezza la ragione de' tempi: giacchè in addietro ognuno computava secondo che credeva meglio ».

Della istituzione dell' agone.

« È d' uopo parlarne alquanto, poichè alcuni ne estendono l' epoca più di quello che convenga, dicendosi che fu istituito prima del tempo di *Ercole* da uno degli Idei Dattili: indi da *Atlio* fu confermato per esercitare i suoi figliuoli, onde poi quelli, che andavano a gareggiare, furono chiamati atleti: che poscia furono prefetti delle sacre cerimonie che vi si usavano, *Epeo* figliuolo di *Atlio*, *Endimione*, *Alessino*, ed *Enomao*: quindi, che *Pelope* ne celebrò i giuochi ad onore del padre *Giove*; ed infine *Ercole*, figliuolo di *Alcmena*, e di *Giove*: dopo il quale chi dice, che scorsero dieci, chi tre età, venne *Ifito*, il quale ristabilì questo agone ».

Fu costui di patria eleo; ed essendo stato preposto a provvedere alla Grecia, desiderando di sedare le guerre accese per

(1) Così precisamente avea detto *Eratostene*, come abbiamo negli *Stromati* di *Clemente Alessandrino*.

tutto il Peloponneso, mandò oratori, che interrogassero l'oracolo sul modo di metter fine a sì crude discordie; e la risposta che ne fu recata ai popoli del Peloponneso, fu:

Nel tempio entrate: sacri doni al nume
Presentate devoti, e i detti udite
De' vati, ch' hanno i patrii riti in cura.

Ed agli Elei fu detto:

Liberate la patria: cessate
Dalle guerre; e coi Greci alfin strignete
Di comune amistà nodo sì fermo,
Che rieda ogni anno la solenne pompa,
E insieme ancor l' univeral tripudio.

« In forza di che *Ifito* condotti ad alleanza i popoli, e tolte di mezzo le guerre, ordinò in modo le cose, che ognuno tranquillamente mangiar potesse il suo pane; e ricordò essersi da *Ercole* proibita ogni ingiuria al prossimo. Di questa maniera istituì l'agone, in ciò d'accordo con *Licurgo* lacedemone, del quale, discendendo entrambi da *Ercole*, egli era parente. Codesto agone però in null' altro allora consisteva che nello stadio: ma col tempo vi si aggiunsero altri esperimenti ».

« *Aristodemo* eleo intanto riferisce, qualmente passata la ventisettesima olimpiade, dacchè l'agone era stato da *Ifito* istituito la prima volta, si cominciò a tener registro scritto de' vincitori, mentre in passato per la incuria degli antichi ciò non s'era fatto; così che alla ventottesima olimpiade, essendo stato vincitore nello stadio *Corebo* eleo, costui fu il primo, il cui nome fu messo in catalogo; e quella fu la prima olimpiade, dalla quale i Greci contano i loro tempi. Con *Aristodemo* concorda *Polibio*. *Callimaco* però dice tredici olimpiadi dopo *Ifito* non essersi registrate; cioè sino alla quattordicesima, nella quale vinse *Corebo*. D' altra parte affermano molti, che tra l'agone istituito dall' *Ercole* d' *Alcmena*, e la

prima olimpiade registrata, passarono ccccxix anni. Gli Elei aprono l'agone ad ogni quinquennio; cioè passati ogni quattro anni ».

CAPITOLO XXXIII.

Olimpiadi de' Greci dalla prima sino alla dugentesima settima, nella quale regnava in Roma Antonino, *figliuolo di* Severo.

I. In essa vinse allo stadio COREBO eleo; e si usò sempre fino alla tredicesima compiuta la sola prova dello stadio.
II. ANTIMACO eleo allo stadio. (Nacquero *Romolo* e *Remo.*)
III. ANDROCLO messenio allo stadio.
IV. POLICARE messenio allo stadio.
V. ESCHINE eleo allo stadio.
VI. EBOTA dimeo allo stadio.
VII. DARCLE messenio allo stadio. (*Romolo* fonda Roma.)
VIII. ANTICLE messenio allo stadio.
IX. SENOCLE messenio allo stadio.
X. DOTADE messenio allo stadio.
XI. LEOCARE messenio allo stadio.
XII. OSSITEMI coroneo allo stadio.
XIII. DIOCLE corintio allo stadio.
XIV. DESMONE corintio allo stadio. Vi fu aggiunto il ricorrimento, in cui vinse *Ipeno* eleo.
XV. ARSIPSTO megarese allo stadio. Vi si aggiunse il dolico (1): correvan nudi, e vinse *Acanto* lacone.
XVI. PITAGORA lacone allo stadio.
XVII. POLO epidaurio allo stadio.

(1) Così chiamarono i Greci la corsa di parecchi stadj.

XVIII. TELLI sicionio allo stadio. Vi si agginnse la lotta; e vinse *Euribato* lacone. Vi si aggiunse anche il quinquerzio; e vinse *Lampi* lacone.

XIX. MENO megarese allo stadio.

XX. ATERADA lacone allo stadio.

XXI. PAUTACLE ateniese allo stadio.

XXII. Il *medesimo* allo stadio.

XXIII. ICARIO iperesio allo stadio. Vi si aggiunse il pugilato; e vinse *Onomasto* smirneo, che fece anche i regolamenti per questo genere di prova.

XXIV. CLEOPTOLEMO lacone allo stadio.

XXV. TULPI lacone allo stadio. Vi si aggiunse la quadriga; e vinse *Paorone* tebano.

XXVI. CALLISTENE lacone allo stadio. *Filimbroto* lacone vinse il quinquerzio in tre olimpiadi. (Furono istituiti in Lacedemone per la prima volta i giuochi carnii, che sono una prova de' sonatori di cetra.)

XXVII. EURIBO ateniese allo stadio.

XXVIII. CARMI lacone allo stadio. Costui non cibavasi che di fichi secchi. Questa olimpiade fu la prima, che celebrarono que' di Pisa, per la ragione, che gli Elei erano involti nella guerra contro i Dimei.

XXIX. CHIONI lacone allo stadio. Un salto di costui era di ventidue cubiti.

XXX. Il *medesimo*. Que' di Pisa si distaccarono dagli Elei; e perciò celebrarono questa e le seguenti ventidue olimpiadi.

XXXI. CHIONI lacone allo stadio per la terza volta.

XXXII. CRATINO megarese allo stadio. In quel tempo *Comeo* vinse tre fratelli al pugilato.

XXXIII. GILI lacone allo stadio. Vi si aggiunse il pancrazio; e vinse *Ligdami* siracusano. Era costui sì grande di corpo, che avendo co' suoi piedi misurato lo stadio, pretese

che non fosse che di soli seicento (1) passi. Vi si aggiunse anche il cele; e in esso vinse *Crassila* tebano.

XXXIV. STOMO ateniese allo stadio.

XXXV. SFERONE lacone allo stadio; e *Cilone* ateniese al ricorrimento. Costui è quegli, che cercò di farsi tiranno.

XXXVI. FRINONE ateniese, che nell' isola Coo venuto a duello con *Pittaco* restò morto.

XXXVII. EURICLIDA lacone allo stadio. Vi si aggiunse lo stadio de' ragazzi; e vinse *Polinice* eleo. Vi si aggiunse la lotta de' ragazzi; e vinse *Ippostene* lacone, il quale poi fuor d' una per cinque seguenti olimpiadi, essendo già uomo, vinse alla lotta.

XXXVIII. OLINTEO lacone allo stadio. Vi si aggiunse il quinquerzio de' ragazzi, i quali fino allora non si esercitavano che nell' agone. Vinse *Deutilida* lacone.

XXXIX. RIPSOLAVO lacone allo stadio.

XL. OLINTEO lacone per la seconda volta.

XLI. CLEONDA tebano allo stadio. Vi si aggiunse il pugilato de' ragazzi; e vinse *Filota* sibaritano.

XLII. LICOTA lacone allo stadio.

XLIII. CLEOME epidaurio allo stadio.

XLIV. GELONE lacone allo stadio.

XLV. ANTICRATE epidaurio allo stadio.

XLVI. CRISAMACO lacone allo stadio. *Polinnestore* milesio allo stadio de' ragazzi. Costui in campagna aperta dava la caccia alle lepri correndo, e le pigliava.

XLVII. EURICLE lacone allo stadio.

XLVIII. GLICONE crotoniate allo stadio. *Pitagora* samio sprezzato nel pugilato de' ragazzi, e diffamato per donna, venuto grande superò egregiamente tutti gli uomini.

(1) Il testo qui è apertamente guasto, e per lo meno dovrebbesi leggere *cinquecento*, poichè *Censorino* dice, che lo stadio olimpico era di *seicento* piedi.

XLIX. LICINO crotoniate allo stadio.

L. EPITELIDA lacone allo stadio. (Furono allora distinti i sette *Sapienti.*)

LI. ERATOSTENE crotoniate allo stadio.

LII. ALE eleo allo stadio.

LIII. ANONE peparezio allo stadio.

LIV. IPPOSTRATO crotoniate allo stadio. *Arelione* figalese, già vincitore in due pancrazj, spezzatosi il cranio morì; e fu coronato il suo cadavere; perciocchè l'avversario suo già vinto il lasciò andare, essendosi egli rotto un piede (1).

LV. IPPOSTRATO per la seconda volta. (*Ciro* in questo tempo regnò in Persia.)

LVI. FEDRO farsalico allo stadio.

LVII. LAGRANCO lacone allo stadio.

LVIII. DIOGNETO crotoniate allo stadio.

LIX. ARCHILOCO corcirese allo stadio.

LX. APELLEO eleo allo stadio.

LXI. AGATARCO corcirese allo stadio.

LXII. ERISSA calcidese allo stadio. Alla lotta *Milone* crotoniate, che sei volte vinse a' giuochi olimpici, sei ai pizj, dieci agl' istmj, nove ai nemei.

LXIII. PARMENIDE camarineo allo stadio.

LXIV. MENANDRO tessalo allo stadio.

LXV. ANACO tarentino allo stadio. Vi si aggiunse la corsa colle armi indosso; e vinse *Damareto* ereo.

LXVI. ISCHIRO imerio allo stadio.

LXVII. FANNA pellenese, primo ad esporsi a tre prove, allo stadio cioè, al ricorrimento, e alla corsa colle armi indosso.

LXVIII. ISOMACO crotoniate allo stadio.

(1) Chi ama conoscere meglio il fatto, legga *Pausania*, e *Filostrato*.

LXIX. Il *medesimo*.

LXX. NICIA opunzio allo stadio.

LXXI. TISICRATE crotoniate allo stadio.

LXXII. Il *medesimo*.

LXXIII. ASTIALO crotoniate allo stadio.

LXXIV. Il *medesimo*.

LXXV. Il *medesimo* per la terza volta (1).

LXXVI. SCAMANDRO mitilenese allo stadio.

LXXVII. DADINO argivo allo stadio.

LXXVIII. PARMENIDE possidoniate allo stadio.

LXXIX. SENOFONTE corintio allo stadio.

LXXX. TORIMMA tessalo allo stadio. *Amesina* barceo, che pascendo gli armenti lottava con un toro, avendolo condotto a Pisa diede lo spettacolo di lottare con esso.

LXXXI. POLIMNASTO cireneo allo stadio.

LXXXII. LICO larisseo allo stadio.

LXXXIII. CRISSONE imerio allo stadio.

LXXXIV. Il *medesimo*.

LXXXV. Il *medesimo* per la terza volta.

LXXXVI. TEOPOMPO tessalo allo stadio.

LXXXVII. EFRANORO ambraciota allo stadio. (Cominciava la guerra del Peloponneso.)

LXXXVIII. SIMMACO messenio allo stadio.

LXXXIX. Il *medesimo*.

(1) Cade in acconcio per noi l' osservazione, che a questo passo fanno gli eruditi Editori dell'*Eusebio* armeno. Avvertono essi (ed avremmo dovuto avvertirlo noi, se non fossimo stati prevenuti) che in *Diodoro Siculo*, per la perdita de' libri della sua *Biblioteca*, frapposti al V e XI, la serie delle olimpiadi è mozza; e quello, che abbiamo in esso, incomincia appunto dalla LXXV. Gli studiosi parageneranno da questa sino alla CXIX l' una serie e l' altra. Del resto la correzione del testo di *Diodoro* circa il nome di *Astilo* crotoniate è stata già suggerita da lungo tempo.

XC. IPERBIO siracusano allo stadio.

XCI. ESSEGENTO agrigentino allo stadio.

XCII. Il *medesimo.*

XCIII. EUROTA cireneo allo stadio. Al pancrazio *Polidamante* scotusco, di gigantesca corporatura: il quale trovandosi in Persia presso *Oco*, ammazzava i lioni, e combatteva nudo con avversarj armati. Vi si aggiunse la biga; e vinse *Evagrio* eleo.

XCIV. CROCINANTE larisseo allo stadio.

XCV. MINONE ateniese allo stadio.

XCVI. EUPOLEMO eleo allo stadio. Vi si aggiunse il sonatore di tromba; e vinse *Timeo* eleo. Vi si aggiunse anche il banditore; e vinse *Acrate* eleo.

XCVII. TIRINEO eleo allo stadio.

XCVIII. SOSIPPO delfico allo stadio. Alla lotta *Aristodemo* eleo, che nessuno potè abbracciare a mezzo il corpo.

XCIX. DICONE siracusano allo stadio. Vi si aggiunse la prova curule de' bidetti; e vinse *Euribaso* lacone.

C. DIONISIODORO tarentino allo stadio.

CI. DAMONE turino allo stadio.

CII. Il *medesimo.*

CIII. PITOSTRATO efesio allo stadio.

CIV. FOCIDE ateniese allo stadio. Questa olimpiade fu celebrata da que' di Pisa.

CV. PORO cireneo allo stadio.

CVI. Il *medesimo.*

CVII. MICRINANTE tarentino allo stadio.

CVIII. POLICLE cireneo allo stadio.

CIX. ARISTOLOCO ateniese allo stadio.

CX. AUTICLE ateniese allo stadio.

CXI. CLEOMANTE clitorio allo stadio.

CXII. EURILA calcidico allo stadio. (*Alessandro* prese Babilonia, ed uccise *Dario*).

CXIII. CLITONE macedone allo stadio. *Ageo* argivo al dolico. Costui raccontò la sua vittoria in Argo il giorno stesso che vinse.

CXIV. MICINANTE rodio allo stadio. (*Alessandro* morì. Poi dividendosi parecchi l'imperio di lui, . *Tolommeo* ebbe il regno dell' Egitto, e di Alessandria.)

CXV. DAMASIA amfipolitano allo stadio.

CXVI. DEMOSTENE lacone allo stadio.

CXVII. PARMENIDE mitilenese allo stadio.

CXVIII. ANDROMENE corintio allo stadio. *Antenore* ateniese, o milesio, postosi nel pancrazio incontro a quanti gli stavano intorno, in tre diverse età fu vincitore senza ungersi.

CXIX. ANDROMENE corintio allo stadio.

CXX. PITAGORA di Magnesia presso il *Meandro* allo stadio. Alla lotta *Cerante* argivo, che strappava le unghie a' buoi.

CXXI. Il *medesimo*.

CXXII. ANTIGONO macedone allo stadio.

CXXIII. Il *medesimo*.

CXXIV. FILOMELO farsalico allo stadio.

CXXV. LAGO egiense allo stadio.

CXXVI. IDEO, o *Micanore*, cireneo allo stadio.

CXXVII. PERIGENE alessandrino allo stadio.

CXXVIII. SELENO macedone allo stadio. (*Belistica*, donna macedone, alla biga.)

CXXIX. FILINO coo allo stadio.

CXXX. Il *medesimo*.

CXXXI. AMMONIO alessandrino allo stadio. Vi si aggiunse un cavallo singolare; e vinse *Ippocrate*, figlio di *Orto* tessalo.

CXXXII. SENOFANE etolo di *Amfissa* allo stadio.

CXXXIII. SIMELO napoletano allo stadio (I Parti si ribellarono dai Macedoni, e ne fu il primo re *Arsace*, da cui vennero gli Arsacidi.)

CXXXIV. ALCIDE lacone allo stadio.

CXXXV. ERATONE etolo allo stadio. Al pugilato vinse *Cleosseno* alessandrino, restato illeso nel combattimento.

CXXXVI. PITOCLE sicionio allo stadio.

CXXXVII. MENESTEO barcilitano allo stadio.

CXXXVIII. DEMETRIO alessandrino allo stadio.

CXXXIX. JOLAIDA argivo allo stadio.

CXL. ZOPIRO siracusano allo stadio.

CXLI. DOROTEO rodio allo stadio.

CXLII. CRATE alessandrino allo stadio. *Capro* eleo dopo *Ercole* vinse allo stadio e al pancrazio; e perciò fu registrato pel secondo dopo lui.

CXLIII. ERACLITO samio allo stadio.

CXLIV. ERACLIDE salaminio, dell'isola di Cipro, allo stadio.

CXLV. PIRRIA etolo allo stadio. *Torgo* colofonio alla lotta de' ragazzi; e fu il solo che in questa prova vincesse. Vi si aggiunse il pancrazio de' ragazzi; e vinse *Fedimo* alessandrino.

CXLVI. MICIONE beozio allo stadio.

CXLVII. AGEMACO ciziceno allo stadio. *Clitostrato* rodio alla lotta. Costui avea vinto al primo pigliar l'avversario per la cervice.

CXLVIII. ARCESILAO megalopolitano allo stadio.

CXLIX. IPPOSTRATO di Seleucia Pieria allo stadio.

CL. ONESICRITO salaminio allo stadio.

CLI. TIMELO aspendio allo stadio.

CLII. DEMOCRATE megarese allo stadio.

CLIII. ARISTANDRO lesbio di Antissa allo stadio.

CLIV. LEONIDA rodio in tre prove vincitore allo stadio.

CLV. Il *medesimo*.

CLVI. Il *medesimo*. *Aristosseno* rodio, terzo dopo *Ercole*, vinse a tutti i generi di prove.

CLVII. LEONIDA per la quarta volta. Solo, e il primo in quattro olimpiadi riportò dodici corone olimpiche.

CLVIII. ARTONE siracusano allo stadio.

CLIX. ALCIMO ciziceno allo stadio.

CLX. ANODORO ciziceno allo stadio.

CLXI. ANTIPATRO epirota allo stadio.

CLXII. DAMONE delfico allo stadio.

CLXIII. TIMOTEO tralliano allo stadio.

CLXIV. BEOTO sicionio allo stadio.

CLXV. ACUSILAO cireneo allo stadio.

CLXVI. CRISOGONO miceno allo stadio.

CLXVII. Il *medesimo*.

CLXVIII. NICOMACO filadelfiese allo stadio.

CLXIX. NICODEMO lacone allo stadio.

CLXX. SIMMEO di Seleucia sul Tigri allo stadio.

CLXXI. PARMENISCO corcirese allo stadio.

CLXXII. EUDAMO coo allo stadio. *Pistofane* di Magnesia al Meandro, alla lotta, e al pancrazio, quarto in tal genere di vittoria dopo *Ercole*.

CLXXIII. PARMENISCO corcirese per la seconda volta allo stadio.

CLXXIV. DEMOSTRATO lariese allo stadio.

CLXXV. Corsero nello stadio i ragazzi; e vinse *Epeneto* argivo. Non vi furono uomini, perchè *Silla* li aveva chiamati tutti a Roma.

CLXXVI. DICONE ciparissese allo stadio.

CLXXVII. ECATONNO eleo allo stadio.

CLXXVIII. DIOCLE ipepeno allo stadio. *Stratonico* di *Corago* alessandrino fu il quinto dopo *Ercole*, che vincesse ad ogni genere di prova. Ai giuochi nemei in una stessa giornata guadagnò quattro corone de' ragazzi, e degli adulti; e facendo le prove ginnastiche senza cavallo, tal favore si acquistò di amici e di re, che fu messo nella lista dei

vincitori a modo che pareva non essersi gli antagonisti suoi nemmeno mostrati in Olimpia.

CLXXIX. **ANDREA** lacone allo stadio.

CLXXX. **ANDROMACO** lacone allo stadio.

CLXXXI. **LAMACO** tauromiaitano allo stadio.

CLXXXII. **ANTESTIONE** argivo allo stadio. *Marione* di *Marione* fu il sesto, che dopo *Ercole* riportò vittoria in tutte le prove.

CLXXXIII. **TEODORO** messenio. (*Giulio Cesare* diventò signore supremo in Roma).

CLXXXIV. Il *medesimo*. (*Augusto* ebbe in Roma l' imperio).

CLXXXV. **ARISTONE** turino allo stadio.

CLXXXVI. **SCAMANDRO** di Alessandria nella Troade allo stadio.

CLXXXVII. **ARISTONE** turino per la seconda volta.

CLXXXVIII. **SOPATRO** argivo allo stadio.

CLXXXIX. **ASCLEPIADE** sidonio allo stadio.

CXC. **AUFIDIO** patrese allo stadio.

CXCI. **DIODOTO** tianeo allo stadio.

CXCII. **DIOFANE** eolio allo stadio.

CXCIII. **ARTEMIDORO** tiatireno allo stadio.

CXCIV. **DEMARATO** efesio allo stadio.

CXCV. Il *medesimo*.

CXCVI. **PAMMENE** di Magnesia al Meandro, allo stadio.

CXCVII. **ASIATICO** alicarnasseo allo stadio.

CXCVIII. **DIOFANE** di Prusa all' Olimpo, allo stadio. Ebbe l' onore settimo dopo *Ercole* d' ottener vittoria in ogni genere di prova *Aristea* stratonicese, o meandrio. (Allora *Tiberio* ebbe l' imperio di Roma).

CXCIX. **ESCHINE** milesio, che chiamossi anche *Glaucia*. Si ristabilì anche la corsa de' cavalli, ed ebbero vittoria quattro cavalli di *Tiberio Cesare*.

CC. **POLEMONE** petreo allo stadio.

CCI DAMANTE sidonio allo stadio.

CCII. ERMOGENE pergameno allo stadio.

CCIII. APOLLONIO epidaurio allo stadio.

CCIV. SARAPIONE alessandrino allo stadio. *Nicostratide* argeate fu l'ottavo dopo *Ercole*, che vincesse ad ogni genere di prova. Dopo lui non fuvvi più altri fino a tempi nostri; poichè nemmeno i forti ebbero presso gli Elei la corona. (*Gajo* ebbe l'imperio in Roma.)

CCV. EUBULIDA laodiceno allo stadio. (*Claudio* fu imperadore di Roma.)

CCVI. VALERIO mitilenese allo stadio.

CCVII. ATENODORO egiense allo stadio.

CCVIII. Il *medesimo*. (*Nerone* ebbe l'imperio di Roma).

CCIX. CALLICLE sidonio allo stadio.

CCX. ATENODORO egiense allo stadio.

CCXI. Non si celebrò l'olimpiade, perchè, *Nerone* la prolungò, avendo voluto portarsi egli medesimo in Olimpia. Fu poi celebrata due anni dopo; e vinse nello stadio *Trifone* filadelfiese; ma fu proclamato meritevole della corona dai banditori *Nerone*, perchè vinse la prova de' cantori, de' sonatori di cetra, del cocchio de' poledri, e di dieci bidetti.

CCXII. POLITE ceramitano allo stadio. (*Vespasiano* ebbe l'imperio di Roma.)

CCXIII. RODONE cumano, o TEODORO, allo stadio.

CCXIV. STRATONE alessandrino allo stadio. (Ebbe l'imperio di Roma *Tito*.)

CCXV. ERMOGENE zantio allo stadio. (Fu imperadore di Roma *Domiziano*.)

CCXVI. APOLLOFANE, detto anche PATI, tarsese allo stadio.

CCXVII. ERMOGENE zantio allo stadio.

CCXVIII. APOLLONIO alessandrino, o ELIODORO, allo stadio.

CCXIX. STEFANO cappadoce, allo stadio. (*Nerva* fu imperadore di Roma; indi *Trajano.*)

CCXX. ACHILLE alessandrino allo stadio.

CCXXI. TEONA, detto anche SMARAGDO, alessandrino allo stadio.

CCXXII. CALLISTO sidete allo stadio. Poi alla corsa dei cavalli.

CCXXIII. EUSTOLO sidete allo stadio.

CCXXIV. ISARIONE alessandrino allo stadio. (*Adriano* ebbe l' imperio.)

CCXXV. ARISTEA milesio allo stadio.

CCXXVI. DIONIGI SAMMEO alessandrino allo stadio.

CCXXVII. Il *medesimo.*

CCXXVIII. LUCA alessandrino allo stadio.

CCXXIX. EPIDAURO, o AMMONIO, alessandrino allo stadio. (Ebbe l' imperio romano *Antonino Pio.*)

CCXXX. DIDIMO CLIDEO alessandrino allo stadio.

CCXXXI. CRANAO sicionio allo stadio.

CCXXXII. ATTICO sardiano allo stadio. *Socrate* fu dagli Elei dichiarato vincitore in ogni genere di prova, e da *Dionigi* di Seleucia coronato (1).

CCXXXIII. DEMETRIO chiotto allo stadio.

CCXXXIV. ERA chiotto allo stadio.

CCXXXV. MNASIBULO elatese allo stadio. (Ebbero l' imperio *Vero* e *Antonino.*)

CCXXXVI. ETALE alessandrino allo stadio.

CCXXXVII. EUDEMONE alessandrino allo stadio.

CCXXXVIII. AGATOPO egineta allo stadio.

CCXXXIX. Il *medesimo.* (Ebbe l'imperio romano *Commodo.*)

(1) Dirà altri perchè non chiamisi questo *Attico* il nono dopo *Ercole* che avesse questo vanto; e perchè di sopra siasi dichiarato, che dopo *Nicostratide* non vi fu più alcuno a cui venisse conferito un tale onore.

CCXL. ANUBIONE, detto anche FIDO, alessandrino allo stadio.

CCXLI ERONE alessandrino allo stadio.

CCXLII. MAGNO libico cireneo allo stadio.

CCXLIII. ISIDORO, detto anche ARTEMIDORO, alessandrino allo stadio. (*Pertinace*, poi *Severo*, hanno l'imperio di Roma).

CCXLIV. Il *medesimo.*

CCXLV. ALESSANDRO alessandrino allo stadio.

CCXLVI. EPINICIO ciziceno, di soprannome *Cina*, allo stadio.

CCXLVII. SATARNINA gortinio allo stadio. (Ebbe in Roma l'imperio *Antonino Bassiano*).

CCXLVIII. ELIODORO, detto anche TROSIDAMO, alessandrino allo stadio.

CCXLIX. Il *medesimo.*

Fin qui abbiamo trovate le memorie delle olimpiadi (1).

Ci sembra poi conveniente metter qui la serie dei re de' *Corintii*, e dei *Lacedemoni*, e di quelli che tennero l'imperio del mare; e così pure i principi di Macedonia. Il che tutto ordinatamente esporrò dalla collezione delle *Biblioteche di Diodoro*, in cui codeste istorie narransi con verità.

CAPITOLO XXXIV.

Della Biblioteca di Diodoro. *Re di Corinto.*

« Stabilite saldamente codeste cose è mestieri dire de' regni di Corinto e di Sicione; e come incominciassero ad abitarsi

(1) È per mille ragioni prezioso questo catalogo delle *olimpiadi*; ma singolarmente ora, che pubblicatasi dai signori *Maj* e *Zorahb* l'*Eusebio* secondo la versione armena, vedesi apertamente, che fu genuino il testo eusebiano messo alla luce dallo *Scaligero*, il qual testo molti dubitavano fattura di quel valentuomo dottissimo.

dai *Doriesi*: perciocchè il ritorno degli *Eraclidi* mise in sommo scompiglio, e ruinò gli affari di quasi tutti gli abitanti del Peloponneso, se se ne eccettuino gli *Arcadi*. Gli *Eraclidi* ponendosi a dividere il territorio ebbero un gran riguardo a Corinto, ed al paese circonvicino; perciò spedita imbasceria ad *Alete*, gli lasciarono libera la predetta contrada. E questi siccome uomo splendido, governò Corinto così accresciuta di territorio per XXXVIII anni; e dopo ch' egli cessò di vivere, andarono succedendogli i figli maggiori d' età, sino alla tirannide di *Cipsello*, la quale fu posteriore al ritorno degli Eraclidi di CCCCXLVII anni ».

« E prima succedette a lui (*Aleto*) *Issione* per XXXVIII anni: poi *Agelante* regnò XXXVII: indi *Primni* per anni XXXV e per altrettanti *Bacchide*. Costui in gloria superò tutti gli antenati suoi: onde venne, che i suoi posteri non più *Eraclidi* si chiamarono, ma bensì *Bacchidi*. Ne venne poi un altro *Agelante* per XXX anni; poi *Eudemo* per XXV, ed *Aristomede* per XXXV. Questi morendo lasciò in tenera età il figlio *Teleste*, a cui tolse l' avito regno uno zio, e tutor suo, di nome *Agemone*, il quale lo tenne per anni XVI. Passò poi il potere in mano di *Alessandro* per anni XXV. E come *Teleste* lo ammazzò, così ricuperato il regno, questi dominò per XII anni. Ma fu ammazzato egli pure da' suoi consanguinei; e regnò *Automene* un anno. Gli Eraclidi intanto, chiamati anche Bacchidi, in più di dugento tennero il principato; e tutti d' accordo governarono la città; perciocchè ogni anno eleggevano un presidente, che facesse le veci di re; e durò un tal uso per XC anni, sino a che si fece tiranno *Cipselo*, il quale lo abrogò. (Frammento del lib. VI di *Diodoro Siculo* presso *Sincello*).

I re di Corinto adunque sono i seguenti:

I. ALETE regnò xxxv anni.
II. ISSIONE xxxvii anni.
III. AGELANTE xxxvii anni.
IV. PRIMNI xxxv anni.
V. BACCHIDE xxxv anni.
VI. AGELANTE xxx anni.
VII. EUDEMO xxv anni.
VIII. ARISTOMEDE xxxv anni.
IX. AGEMONE xvi anni.
X. ALESSANDRO xxv anni.
XI. TELESTE xii anni.
XII. AUTOMENE i anno.

« Dopo i quali governarono i presidenti annui ».

CAPITOLO XXXV.

Re de' Lacedemoni tratti dai libri di Diodoro.

« Poichè dalla ruina di Troja fino alla prima olimpiade i tempi sono confusi, mentre in quell'intervallo nè in Atene, nè in altre città furonvi magistrati annui; per fissarli faremo uso de' re Lacedemoni. Dalla ruina di Troja alla prima olimpiade scorsero, secondo che dice Apollodoro ateniese, anni ccccviii. Di questi lxxx si contano fino al ritorno degli Eraclidi; e i rimanenti sono occupati dai re de' Lacedemoni, *Procle*, *Euristeo* (1), e loro posteri. Ora noi enumereremo ciaschedun re di queste famiglie sino alla prima olimpiade ».

« *Euristeo* incominciò a regnare l'anno ottantesimo dopo la ruina di Troja; e tenne il regno quarantadue anni. Dopo

(1) Avvertasi, che *Pausania* scrive *Euristene*.

lui *Agide* lo tenne un anno, e trentuno *Echestrato*, al quale succedette per trentasette *Labota;* poi per ventinove *Doristo;* e venne quindi *Agesilao* per quarantaquattro anni, e *Archesilao* per sessanta; e *Teleclo* per quaranta, e per trentotto infine *Alcamene*. L'anno decimo del regno di costui s'incontra essere quello della prima olimpiade, nella quale vinse allo stadio *Corebo* eleo. Dell'altra famiglia parimente regnarono, prima *Procle* quarantanove anni, *Pritanide* per altrettanti; poi *Eunomio* per quarantacinque: indi *Cariclo* per sessanta; ed in seguito *Nicandro* per trentotto, e *Teopompo* per quarantasette. Nell'anno decimo di costui cadde pure la prima olimpiade. La somma adunque de' tempi scorsi dalla presa di Troja al ritorno degli Eraclidi è di anni LXXX.

Ecco intanto la tavola de' re Lacedemoni.

I. EURISTEO anni XLII.
II. AGIDE anni I.
III. ECHESTRATO anni XXXV.
IV. LABOTA anni XXXVII.
V. DARISTO anni XXIX.
VI. AGESILAO anni XLIV.
VII. ARCHELAO anni LX.
VIII. TELECLO anni XL.
IX. ALCAMENE anni XXXVII, nel decimo anno del cui regno cadde la prima olimpiade.
La somma degli anni è di CCCXXV.

Dell' altra famiglia regnarono

I. PROCLE anni LI.
II. PRITANIDE anni XLIX.
III. EUNOMIO anni XLV.

IV. CARICLO anni LX.

V. NICANDRO anni XXXVIII.

VI. TEOPOMPO anni XLVII, e nel decimo del suo regno si celebrò la prima olimpiade.

La somma degli anni è di CCXC.

CAPITOLO XXXVI.

« Dai medesimi libri di *Diodoro* si ha la seguente breve traccia de' tempi di quelli, che tennero l'imperio del mare.

« Dopo la Guerra trojana ebbero l'imperio del mare

I I LIDJ, e i MEONJ per anni XCII.

II I PELASGHI per anni LXXXV.

III. I TRACI per anni LXXIX.

IV. I RODJ per anni XXVIII.

V. I FRIGJ per anni XXV.

VI. I CIPRIOTTI per anni XXXIII.

VII. I FENICJ per anni XLV.

VIII. Gli EGIZJ per anni ..... (1)

IX. I MILESJ per anni *XVIII*.

X. I CARJ per anni *LXI*.

XI. I LESBJ per anni *LXVIII*.

XII. I FOCESI per anni XLIV.

XIII. I SAMJ per anni ....

XIV. I LACEDEMONI per anni II.

XV. I NASSJ per anni X.

XVI. Gli ERETRIESI per anni XV.

XVII. Gli EGINETI per anni X, fino alla passata di Serse.

(1) Questo numero è perduto affatto, poichè non trovasi nemmeno presso s. *Girolamo*, il quale ha somministrata la somma degli anni de' *Milesj*, e de' *Lesbj*. Così pure sembra perito il numero, che riguarda i *Samj*. I segnati in *corsivo* sono stati apposti dai diligentissimi signori *Maj* e *Zorabb*.

E queste cose bastino per riassumere a supplemento de' libri di *Diodoro Siculo* mancati dopo il v, fino a tutto il x, quanto ci ha conservato *Eusebio* di antiche memorie.

Ciò, che per avventura può convenientemente aggiungersi rispetto ai *re Macedoni*, verrà da noi riportato a migliore opportunità.

DELLA CRONOLOGIA

DI

DIODORO SICULO (1)

DIODORO indicando il modo, con cui intendeva di distribuire i tempi della sua Storia, premise nella *Prefazione* alla medesima tre regole: 1.ma Dalla presa di *Troja* fino alla 1.ma olimpiade pose rispettivamente anni LXXX, e CCCXXVIII. Dunque in tutto CCCCVIII. Il che dee intendersi, siccome più sotto si vedrà, dei CCCCVII compiuti, e dell' ottavo non compiuto. 2.a Le prime imprese di *G. Cesare* cadono nell' anno primo dell' olimpiade 180.ma nel qual anno fu arconte in Atene *Erode:* il che dee intendersi, come più abbasso, che le imprese suddette precedono immediatamente quell' anno. 3.a Dalla 1.ma olimpiade sino alla fine della guerra de' *Romani* contro i *Celti*, cioè i *Galli*, corrono anni DCCXXX. La prima regola corrisponde al cal-

(1) Questo articolo è estratto dall' *apparato cronologico* all' opera intitolata delle *Origini Slave* di *Giovanni Cristoforo de Jourdan*, già consigliere aulico di Boemia della imperadrice regina *Maria Teresa*.

colo di *Dionigi* di *Alicarnasso*, il quale conta dalla presa di *Troja* sino alla fondazione di *Roma* CCCCXXXII anni; e dice allora essere scorse le sei prime olimpiadi. Sei olimpiadi comprendono XXIV anni; e tolti questi dai CCCCXXXII, rimangono CCCCVIII sino alla 1.^{ma} olimpiade.

Rispetto alla seconda e terza regola suppongo, che nè *Diodoro*, nè *Varrone* ignorassero in che anno di *Roma* e solstizio estivo del medesimo, nel tempo in cui vivevano essendo presso a poco coetanei, l'anno olimpico greco incominciasse. Perciò applico il principio di quest'anno in quella maniera che *Varrone*, o essendo periti i suoi scritti, *Censorino*, seguendo *Varrone*, insegna; e credo, che *Diodoro* abbia attribuito a quello stesso anno di *Roma* lo stesso anno olimpico, come il calcolo varroniano portato da *Censorino* dimostra. In questa supposizione il primo anno della 180.^{ma} olimpiade, che vien riferito nella seconda regola, cade nell'anno di *Roma* incominciante DCXCVII, che è il varroniano strettamente computato: le prime imprese di *G. Cesare*, che cadono in quest'anno olimpico, cioè diconsi precederlo immediatamente, riguardano appunto il DCXCIII computato a rigore. Dice dunque bene *Diodoro*, poichè questo fu veramente l'anno, in cui *G. Cesare* cominciò a farsi illustre co' suoi gloriosi fatti militari. Dalla pretura urbana passato allora al governo della *Spagna ulteriore*, o *Lusitania*, vinti, e domati sino all'oceano i *Lusitani*, aveva meritato gli onori del trionfo, i quali egli poi abbandonò, onde si avesse riguardo alla sua domanda del consolato pel seguente

anno DCXCIII, quantunque dalla fazione avversaria fosse nella sua aspettazione contraddetto.

Per la stessa supposizione gli anni olimpici DCCXXX, accennati nella terza regola, contengono 182 olimpiadi intere, e due anni della olimpiade 183ma, e l'anno secondo di quest' olimpiade cade nell' incominciante anno di *Roma* DCCIII, da *Varrone* strettamente computato. Dunque anche qui dice bene *Diodoro*, poichè il libro ottavo aggiunto ai sette di *G. Cesare* intorno alla Guerra Gallica, sia esso d'*Irzio*, sia di *Oppio*, testifica, che quella guerra fu finita, e che le *Gallie* furono pacificate l'anno di *Roma* strettamente computato DCCIII, volgente al suo fine, e che per tutto il DCCIV niuna cosa di grande importanza seguì più nelle *Gallie*. E quantunque nell' anno di *Roma* DCCV si eccitassero alcuni moti, come scintille, singolarmente dai *Marsigliesi*, e si dovesse colà spedire a sopprimerli l' esercito di *Cesare* sotto il comando di *G. Trebonio;* non però generalmente si rinnovò la Guerra Gallica; e questa con ragione si poteva dire terminata già nel DCCIII. Adunque *Diodoro* scrisse sino all' anno DCCIV; e il metodo suo in distribuire il tempo olimpico, e in applicarlo alla cronologia varroniana conforme alla regola seconda e terza chiaramente manifestasi. Dove poi usa gli anni dalla presa di *Troja*, misura il tempo conforme a quanto porta la regola prima.

La terza regola da' più recenti interpreti di cronologia viene data per sospetta di falso, e rigettasi a cagione del greco testo comunemente tradotto: *fino al principio della guerra celtica.* La prima spedizione gallica di

G. Cesare, per testimonianza sua stessa, accadde sotto il consolato di *L. Pisone*, e di *A. Gabinio:* perciò nell'anno di *Roma* DCXCVI. Fu essa cagionata dalla precedente cospirazione di *Orgetorige*, principe degli *Elvezj*, sotto il consolato di *M. Messala* e di *M. Pisone* l'anno di *Roma* DCXCIII; e nissuno di codesti anni può combinarsi coll'anno olimpico DCCXXX, da *Diodoro* indicato per quello, in cui terminò la sua Storia.

Ma il genuino senso delle parole di sopra esposte resta da *Diodoro* medesimo spiegato nel libro V, ove descrive l'isola della *Britannia*, dicendo: *Ma degl'istituti di questi, e delle altre particolarità proprie di quest'isola, tratteremo in ispezie quando si sarà giunti alla spedizione di Cesare nella Britannia*, ec. Ecco dunque chiaro il testimonio di *Diodoro*, che non termina egli la Storia al principio della Guerra Gallica; giacchè dal libro IV, e V di quella guerra scritti da *G. Cesare* è certo, ch'egli intraprese le sue spedizioni britanniche sotto i consolati di *Gn. Pompeo*, e *M. Crasso*, e di *L. Domizio* ed *Ap. Claudio*, negli anni quarto e quinto della Guerra Gallica, vale a dire, secondo il computo varroniano, gli anni DCXCIX e DCC. Dunque *Diodoro* scrisse, non sino al principio, ma sino alla fine della Guerra Gallica. Onde dee dirsi, che *Diodoro* assai diversamente da quello che oggigiorno si faccia da taluni, intese la parola greca, che usò (ἡ ἀρχὴ) la quale in questo modo significa ora principio, ora preeminenza, ora estremità, dovendosi notare che l'estremità, se si considera *a priori*, è lo

stesso che principio; e se si considera *a posteriori*, è lo stesso che fine: e in quest' ultimo senso appunto egli la intese. E siccome *Tolommeo* nella sua *Geografia* considera i fiumi non dalle fonti allo sbocco, ma dallo sbocco alle fonti, e nella idea sua affatto contraria al natural corso dice, che i fiumi tendono, e portansi verso le fonti: così *Diodoro* in codesto passo riguarda la Guerra Gallica dal suo tempo all'indietro, e chiama ἀρχὴν l' estremità a lui più vicina.

Diodoro ne' seguenti libri applica la prima regola in modo, che apertamente dichiara di recedere almeno in que' libri, che ancora ci restano, dagli anni CCCCVIII ai CCCCVII. In prova di che giova allegare i passi concernenti queste regole. Al libro XIII sul principio egli dice: « *A' fatti stessi è d' uopo che immantinente noi ci approssimiamo, premettendo solamente, che ne' sei antecedenti volumi la narrazione delle cose avvenute si è tratta sino al tempo, in cui gli Ateniesi deliberarono intorno alla guerra da farsi ai Siracusani: al qual tempo partendo dalla presa di Troja corsero 760 anni. Essendo in Atene arconte Gabria* (*nel secondo anno della 91.ma olimpiade*), *e in Roma reggendo le cose di nuovo i tre tribuni militari creati con podestà di consoli, L. Sergio, M. Servilio, M. Papirio, gli Ateniesi, avendo già decretata la guerra contro i Siracusani, mettono in ordine le navi*, ec. E nel principio del libro XIV, dice: *Ne' libri premessi a questo abbiamo esposte le cose, che dalla presa di Troja accaddero sino al fine della guerra del Peloponneso, e dal principato degli Ateniesi, per sette-*

cento settantanove anni. In questo dovendo soggiugnere quelle che a tali fatti sono prossime, incominceremo dai trenta Tiranni; e condurremo fino alla presa di Roma fatta dai Galli la serie della storia abbracciante diciotto anni. Imperciocchè quando cessò in Atene il governo ordinario della repubblica correva l'anno dalla presa di Troja 780. Allora furono in Roma creati quattro tribuni militari aventi podestà consolare; e furono G. Servio, G. Servilio, G. Valerio, e Numerio Fabio. Volgeva in quell'anno la 94.ma olimpiade, nella quale ottenne la palma dello stadio Corcina di Larissa, ec. Ed in principio parimente del libro XIX dice: *Adunque ne' precedenti diciotto volumi descrivemmo, per quanto ci diedero le nostre forze, i fatti, incominciando dalle rimotissime età, seguiti ne' luoghi cogniti del mondo fino all'anno precedente alla tirannide di Agatocle; fino al quale, pigliando l'epoca dalla presa di Troja corrono 866 anni. In questo poi prendendo principio dalla dominazione di lui finiremo colla battaglia ch'egli ebbe ad Imera coi Cartaginesi, abbracciando sette anni. Essendo arconte in Atene Demogene (nell'ultimo anno della olimpiade 115.ma) e consoli in Roma L. Plauzio e M. Fulvio* (Foslio) *Agatocle siracusano fu fatto tiranno di questa città, ec.* Finalmente nel principio del libro XX dice: *Ne' libri antecedenti abbiamo esposte le cose operate da' Greci e da' Barbari, incominciando dagli antichissimi tempi sino all'anno, che prossimamente precede la spedizione di Agatocle in Africa; alla quale contando dalla espugnazione di*

Troja passano 883 *anni. In questo volume comprenderemo le cose seguite immediatamente per otto anni, incominciando dalla passata di Agatocle in Libia; e finiremo in quell' anno, in cui i re uniti insieme di animo e di forze, fecero guerra comune ad Antigono di Filippo. Essendo arconte in Atene Jeromnemone (il terzo anno della* 117.ma *olimpiade) e consoli in Roma Q. Giulio e Q. Emilio, in Sicilia Agatocle fu dai Cartaginesi rotto in battaglia presso ad Imera, e perduta la massima parte dell' esercito, in cui consistevano le principali sue forze, erasi rifugiato in Siracusa.*

Nel riassunto degli anni dalla presa di *Troja* al principio del libro XIII v'è un manifesto errore de' copisti, ed invece di 760 anni, debbesi porne 768. Ciò risulta col computo in ragione di olimpiadi. Incomincia il libro XIII coll'anno secondo della olimpiade 91.ma: dunque erano scorsi 361 anni olimpici. Ora a questi aggiungendo 408 anni anteriori alla prima olimpiade, si ha 768 anni. È pur manifesto l'errore nel susseguente calcolo al libro XIV che porta 779 anni. Nel libro XIII non contengonsi che 11 anni; se questi si aggiungono allo sbagliato calcolo precedente dei 760 anni, farebbero soltanto 771 anni; ma il riassunto degli anni dalla presa di *Troja* al principio del libro XIV mostra, che *Diodoro* agli anni olimpici aggiugne soltanto di antecedenti alla presa di *Troja* anni 407 principiando egli ivi l'olimpiade 94.ma Erano dunque trascorse novantatrè olimpiadi, le quali contengono 372 anni. Ora a questi aggiungendo 407 anni anteriori alla 1.ma olimpiade, si

hanno 779 anni, come appunto si numerano in *Diodoro*. Il riassunto degli anni dalla presa di *Troja* al principio del libro XIX dà un conto simile al precedente. *Diodoro* incomincia questo libro coll'ultimo anno della olimpiade 115.^{ma} Dunque erano trascorsi 459 anni olimpici; ai quali aggiungendo 407 anni, si ha la somma di 866. Il riassunto al principio del libro XX mostra un nuovo errore de' copisti. Sino al fine del libro XVIII *Diodoro* aveva 866 anni dalla presa di *Troja*. Il libro XIX contiene soltanto 7 anni; ed aggiunti questi agli 866 danno la somma di 873, e non di 883, come erroneamente si è stampato. Del resto questo calcolo è uguale ai precedenti. *Diodoro* incomincia il suo libro XX coll'anno terzo della 117.^{ma} olimpiade. Erano dunque scorsi prima 116 olimpiadi e mezzo. Queste contengono 466 anni; ai quali, ove si aggiungano 407, se ne avranno 873. Pare adunque che *Diodoro* abbia intesa la prima regola in modo, che la prima olimpiade fosse stata celebrata il quattrocentesimo ottavo anno dopo la presa di *Troja*.

Volle *Diodoro* con queste regole date al principio della Storia, e co' limiti quasi cronologici assegnati a certe epoche storiche intermedie, dimostrare, com'egli progrediva in cronologia sistematicamente; e volle con quelle regole somministrare un metodo, con cui si potesse la cronologia rettificare nel senso suo, ancorchè pur avvenisse col tempo, che i copisti la interpolassero e la viziassero. E come fortuna ha voluto, che tra i documenti, co' quali può riordinarsi ne' primi suoi cinque secoli la cronologia romana sommamente ambigua,

sieno restati quasi i soli scritti di *Diodoro*, ragion vuole, che si esamini con tutta la profondità il suo sistema cronologico.

Ora parleremo adunque delle sue speciali particolarità.

Diodoro Siculo, quantunque, com'egli attesta, abbia consumato trent'anni intorno all'opera sua, e veramente si sia mostrato diligente; il che apparisce vedendosi come la sua cronologia corre sempre sistematicamente dalla sua prima regola, ossia dagli anni della presa di *Troja*; pur nondimeno egli non potè evitare d'essere strascinato dagli storici antecedenti, ch'egli seguì fino al terzo sistema del computo olimpico; cioè rispetto alle cose romane, e alla serie de' romani magistrati; poichè nelle cose greche la sua cronologia dee tenersi nuovamente per sistematica.

Il primo suo sistema ne' libri che restano dalla 75.ma olimpiade incominciante fino alla 81.ma finiente, differisce per tutto un quadriennio, ossia per una olimpiade intera dal metodo di *Dionigi* di *Alicarnasso:* di modo che i consoli romani, che questi mette nel primo anno della 75.ma olimpiade, quali sono *Cesone Fabio*, e *Sp. Furio*, da *Diodoro* sono messi nell'anno primo della olimpiade 76.ma seguente; e così gli altri sino alla finiente olimpiade 81.ma nel cui ultimo anno *Diodoro* mette i consoli *G. Nauzio*, e *L. Minuzio*, che al contrario *Dionigi* pone nell'ultimo anno della precedente 80.ma

Il secondo sistema di *Diodoro* incomincia immediatamente dopo questa 81.ma olimpiade: imperciocchè per esso lui il primo anno della 82.ma olimpiade, e l'ar-

conte ateniese *Callia*, che *Dionigi* nomina sotto questo anno, vengono trapassati semplicemente, non omettendo alcun consolato romano; e il magistrato romano, che nel primo sistema doveasi assegnare a quest'anno, viene attribuito all'anno secondo della medesima olimpiade: con che si altera, non la storia, ma il computo degli anni olimpici; e di cinque interi anni recede da *Dionigi*. Questo sistema dura fino all'anno secondo della 91.^{ma} olimpiade.

Il terzo sistema è conforme a quello di *Dionigi*. Perciocchè dopo l'anno primo della 91.^{ma} olimpiade *Diodoro* passa cinque anni romani, con che si mette poi al pari di *Dionigi*.

Da queste mutazioni di sistema, ecco ciò che può inferirsi.

Il primo sistema di *Diodoro* termina ne' consoli *G. Nauzio*, e *L. Minuzio*. *Diodoro* li pone nell'anno quarto della 81.^{ma} olimpiade; e *Dionigi* d'*Alicarnasso* li pone nell'anno quarto della 80.^{ma} Ora ottantuna olimpiadi compiute comprendono 324 anni olimpici. Da questi detraendo, secondo il metodo di *Dionigi*, 296 anni dalla fondazione di *Roma*, restano 28 anni anteriori alla detta fondazione. Questi 28 anni formano sette olimpiadi. Dunque *Diodoro* combina col calcolo pittoriano, il quale stabilisce che *Roma* fosse fondata sul finire della 7.^{ma} olimpiade, e sull'incominciare della ottava. L'anno seguente, primo della 82.^{ma} olimpiade, secondo ciò che si è detto, da *Diodoro* si trapassa semplicemente, e lasciasi vuoto: dunque *Diodoro* da questo punto si unì ad altro scrittore romano, il quale

stabiliva la fondazione di *Roma* un anno più tardi di quello, che fatto avesse *Fabio Pittore*, e che meno esattamente di questi dava la serie de' magistrati romani sino all'imperio de' *Decemviri*: errore, che *Diodoro* appunto trasse da innominato autore, e in cui rimase per tutto quel periodo di tempo. Nel secondo e terzo anno della 82.^{ma} olimpiade, *Diodoro* pone due consolati, in luogo de' quali i fasti di *Dionigi*, e di tutti gli altri scrittori ne pongono uno solo; quello cioè di *G. Orazio* e *Q. Minuzio*. Dunque abbonda qui un pajo di consoli, e dee rigettarsi. Ciò fatto i cinque consolati seguenti, e così pure i due decemvirati sempre prendono un posto anteriore di un anno a seconda di ciò che vedesi in *Dionigi*; e lasciasi vuoto l'anno susseguente ai due decemvirati, il quale dee riempirsi col terzo decemvirato. Con che dallo stesso *Diodoro* restituito alla esatta cronologia resta comprovato avere avuto luogo tre decemvirati continui, e non due soli, siccome comunemente i Cronologisti della età nostra suppongono.

Dai decemviri in poi la cronologia di *Diodoro* prende ordine esatto; ma nel sistema del computo olimpico egli recede di un anno più che non faccia nel primo sistema; ed è tale. *Diodoro* pone l'anno in cui *L. Valerio* e *M. Orazio* furono consoli di *Roma*, nel terzo della 84.^{ma} olimpiade. *Dionigi* lo mette nell'anno secondo della 83.^{ma} Le ottantaquattro olimpiadi compiute coll'aggiunta dei tre anni della susseguente contengono 335 anni olimpici; e da questi levando nel metodo di *Dionigi* 306 anni dalla fondazione di *Roma*, rimangono 29 anni anteriori alla detta fondazione. Dunque *Diodoro*

in questo secondo sistema tiene il computo, che stabilisce la fondazione di *Roma* sul finire dell'anno primo, e nell'incominciare dell'anno secondo della 8.^{ma} olimpiade: il che differisce per cinque interi anni dal computo di *Dionigi*.

Diodoro dall'anno 328 fino all'anno 332 turba la serie di cinque anni; omette *G. Sempronio* e *Q. Fabio*, consoli del 331, ed al contrario fa consoli insieme del 328 *L. Quinzio* ed *A. Sempronio*, tribuni del 330, e gli altri tre magistrati toglie di posto in un solo anno; indi trapassa affatto i cinque seguenti magistrati annui; e all'anno 338 ritorna di nuovo al giusto ordine.

Finalmente *Diodoro* da quell'anno in poi piglia un sistema nel metodo di applicare i magistrati romani agli anni olimpici simile a quello di *Dionigi*; e tolte poche cose espone ordinatamente la serie de' magistrati romani conforme a ciò che presenta *T. Livio*; ed unisce tutti gli anni olimpici, come ora andiamo a provare con esempj.

Nel principio del libro XIII *Diodoro* incomincia l'anno 769 dalla presa di *Troja* coll'anno secondo della 91.^{ma} olimpiade. Per magistrato romano assegna tribuni militari aventi podestà di consoli *L. Sergio* e *M. Papirio*. L'anno secondo della 91.^{ma} olimpiade cade, secondo lo schema della terza lezione, nell'anno varroniano di *Roma* 339, e il 338 dionigiano: al quale anno, secondo i fasti di *T. Livio*, competono onninamente i tribuni militari, che *Diodoro* nomina. L'anno dionigiano accennato risulta ancora dagli anni di *Troja* 769, poi-

chè per la regola prima di *Diodoro*, come già fu dichiarata, gli anni 407 oltrepassanti la prima olimpiade, e gli anni 24 secondo *Dionigi* oltrepassanti la fondazione di *Roma*, danno l'intera somma di 431 da detrarsi; il che fatto trovasi l'anno di *Roma* 338, che è quello de' tribuni nominati da *Diodoro*.

Dionigi di *Alicarnasso* sul principio del libro VII racconta quanto siegue: *Sotto il consolato di T. Geganio Macerino, e di P. Minuzio, carestia grande afflisse la città, per la ritirata, ec. Il senato spedì legati per comprare frumento quanto mai si potesse avere. Si mandarono in Sicilia P. Valerio, e L. Geganio, ec. Ivi allora in ogni città regnavano tiranni, e fra quelli distintissimo era Gelone, figlio di Dinomene, ec. non già Dionigi siracusano, come scrissero Licinio e Gellio, ed alcuni altri storici romani, asserendo senza tenere il debito conto de' tempi, ma siccome indica il fatto stesso, inconsideratamente, quanto loro veniva in testa. Perciocchè codesta legazione navigò in Sicilia il secondo anno della 72.ma olimpiade, essendo principe in Atene Ibrilide, diciassette anni dopo la cacciata dei re, conforme dicono di comune assenso e questi e quasi tutti gli altri scrittori. Ma Dionigi il vecchio invase la signoria in Siracusa ottantacinque anni dopo questo fatto, il terzo anno della olimpiade 93.ma essendo principe in Atene Callia, il quale succedette ad Antigene, ec.* *Diodoro Siculo* racconta questo fatto nel libro XIII in questa maniera. *Finito quest' anno gli Ateniesi danno il magistrato ad Eutemone, ec. ed allora celebravasi*

la 93.ma olimpiade, nella quale riportò la vittoria dello stadio Eubato cireneo, ec. Passate così le cose di quell'anno, in Atene prese il magistrato d'arconte Callia, ec. A tal voce voltasi, come è suo costume, subitamente la moltitudine al peggio, Dionigi vien creato comandante con suprema podestà, ec. Indi, poichè fu ritornato in Siracusa, piantate le tende all'arsenale, apertamente si mostrò alla città signore: il che amaramente i Siracusani soffrirono, ec. Ecco dunque, che tanto *Dionigi*, quanto *Diodoro* perfettamente si accordano insieme parlando della tirannide di *Dionigi* siracusano, come avente avuto luogo l'anno terzo della 93.ma olimpiade. Veggasi quest'anno olimpico nello schema della terza sezione; al quale secondo il metodo di *Dionigi* nel primo largo computo viene ascritto l'anno di *Roma* 347. Il che ottimamente conviene con quanto *Dionigi* riferisce. Imperciocchè egli dice, che nell'anno secondo della 72.ma olimpiade, in cui navigavasi in *Sicilia* per comprare ivi frumento, n'erano scorsi diciassette, dacchè erano stati cacciati i re di *Roma:* e il suo conto va bene; e l'anno di quella navigazione è di *Roma* il 262. Dice poi cadere la tirannide di *Dionigi* siracusano nell'anno 85 dopo quella navigazione, cioè dopo l'anno di *Roma* 262; e questo tanto nel metodo di *Dionigi* di *Alicarnasso*, quanto in quello di *Diodoro*, è l'istessissimo anno terzo della 93.ma olimpiade, e il 347 di *Roma*. Dunque l'uno e l'altro sono conformi nel computo degli anni.

Sul principio del libro XIV *Diodoro* incomincia l'anno dalla presa di *Troja* 780 coll'anno primo della 94.ma

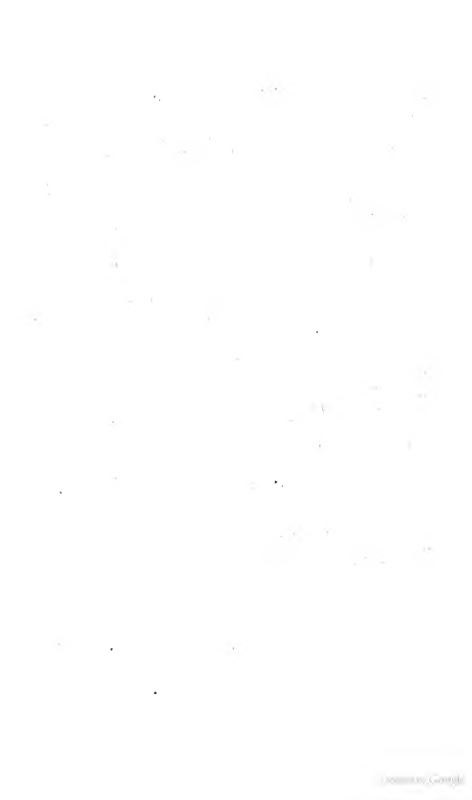
olimpiade. Per magistrato romano assegna i tribuni militari *G. Servilio*, *G. Valerio*, ec. L'anno primo della 94.ma olimpiade cade nell'anno di *Roma* di *Dionigi*, ossia del largo suo primo computo 349; ed a questo anno, secondo i fasti di *T. Livio*, debbonsi i tribuni nominati da *Diodoro*. Lo stesso anno risulta ancora dagli anni di *Troja* 780, poichè levando da questi i 431 anni anteriori alla fondazione di *Roma*, n'esce l'anno 349.

Nel libro XVII *Diodoro* riferisce, che *Alessandro Magno* morì l'anno prima della 114.ma olimpiade, essendo arconte di *Atene Agesia*, e consoli in *Roma G. Petelio*, e *L. Papirio*. L'anno primo della 114.ma olimpiade, secondo lo schema della terza sezione, coincide a stretto calcolo nel principio dell'anno 430 di *Roma*. Nel computo però di *Dionigi* tutto quell'anno vien detto 429; e a quell'anno debbonsi onninamente attribuire i detti consoli. *Censorino* al cap. XXI del suo *Giorno Natale* confronta l'anno, in cui scriveva, cioè sotto il consolato di *Ulpio* e *Ponziano*, che è quello di *Cristo* 238, con parecchj altri anni; e dice in esso incominciare l'anno di *Roma* 991 da' Parili; l'anno secondo della 245.ma olimpiade da' giorni estivi; l'anno filippico dopo la morte d'*Alessandro Magno* 562 dal mese egizio *thot*. Intorno a questo principio egizio dell'anno può vedersi la *dottrina*, e il *razionale* de' *tempi* del *Petavio*, ov'egli insegna, che il mese *thot* fino alla vittoria d'*Augusto* riportata sopra *Marcantonio* e *Cleopatra*, dominanti in *Egitto*, fu vago; e che dopo fu fissato al giorno 29 del mese di agosto. Se dal mese di settembre dell'anno di *Roma* strettamente computato

430 si conta sino al mese di settembre dell' anno di *Roma* così pur computato 991, compionsi gli anni filippici 561; ed incomincia a decorrere l' anno 562. Ora lo stesso numero di anni 561 porta anche il computo olimpico; perciocchè dal principio della 114.ma olimpiade fino al secondo anno esclusivamente della olimpiade 254.ma si hanno 140 olimpiadi intere con un anno corrente: dunque incominciano egualmente gli anni 561 e l' anno 562. Quindi siegue, che *Diodoro* tiene nel computare i principj delle olimpiadi lo stesso metodo che tiene *Censorino*, e conseguentemente anche *Varrone*; e perciò, che la cronologia olimpica di *Diodoro* dall' anno di *Roma* 338 è regolare e sistematica, non tanto in sè stessa, quando eziandio riguardo ai consolati romani. Imperciocchè per ciò stesso che *Censorino* dice, che il secondo anno della 254.ma olimpiade incominciò dai giorni estivi dell' anno di *Roma* 991, è d' uopo, che il primo anno della 114.ma olimpiade, in cui morì *Alessandro*, cominciasse ne' giorni estivi dell'anno di *Roma* strettamente computato 430, come pur *Diodoro* il riferisce, non aggiungendo l'anno di *Roma*; ma esprimendo gli anni della olimpiade e del consolato.

Finalmente al principio del libro XIX *Diodoro* incomincia l' anno dalla presa di *Troja* 867, coll' anno quarto della 115.ma olimpiade. Pel magistrato romano assegna i consoli *L. Plauzio* e *M. Fulvio* (che in altri fasti vien detto *Foslio*). L' anno quarto della 115.ma olimpiade per lo schema della terza sezione è l' anno di *Roma* nel largo primo computo 436; e ad esso, secondo *T. Livio*, convengono i consoli indicati da *Diodoro*. Lo

stesso anno risulta anche dagli anni di *Troja* 867, poichè levando a questi 431, che sono gli anteriori alla fondazione di *Roma*, n'esce l'anno 436. Al principio del libro XX *Diodoro* incomincia l' anno dalla presa di *Troja* 874 coll' anno terzo della 117.^{ma} olimpiade. Pel magigistrato romano assegna i consoli *G. Giulio* (e meglio *Giunio*) e *Q. Emilio*. L'anno terzo della 117.^{ma} olimpiade è l'anno di *Roma* nel largo computo primo 143; e ad esso, secondo *T. Livio*, appartengono i detti consoli. Lo stesso anno risulta ancora dagli anni di *Troja* 974: poichè detraendo 431 anni anteriori alla fondazione di *Roma* ne rimane 443. Dalle quali cose tutte dee inferirsi, che la cronologia di *Diodoro* è sistematica, e degna di fede. Di quale sistema poi sia esso negli anni di *Roma*, è vana opera il cercarlo, perchè non fa menzione mai di codesti anni. Nel resto egli applica i magistrati romani agli anni olimpici nel modo stesso, che usa *Dionigi* di *Alicarnasso*; e da esso differisce in questo, che egli nota e fissa i fatti storici secondo gli anni olimpici strettamente contando da solstizio a solstizio; e questo deriva dal principalmente occuparsi delle storie greche; e i *Greci* non altrimenti computavano l' anno, che da un solstizio all' altro (1).

(1) Riputando noi bastantemente schiarito ciò che appartiene alla *cronologia* di *Diodoro*, risparmieremo dal libro XI in poi la noja delle questioni, che gli *Eruditi* hanno fatto ad ogni sua indicazione di *arconti*, e di *consoli*.

PREFAZIONE

DEL

TRADUTTORE

AL LIBRO XI E SEGUENTI

DELLA

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

Noi non deploreremo giammai abbastanza la perdita dei cinque precedenti libri di questa *Biblioteca;* nè si saprebbe ove cercar compenso di quanto da essa avremmo tratto intorno alle origini e tradizioni antichissime de' popoli, de' quali in que' cin-

que libri *Diodoro* avea parlato. Imperciocchè, se per avventura rispetto ad alcuni possiamo volgerci ad *Erodoto*, codesto Scrittore è nelle cose da lui non vedute sì credente, o sì del meraviglioso amatore, che l'affidarvisi nè prudenza, nè il buon criterio il permettono. Vero è, che *Diodoro* non manca talora di riferire tradizioni stravagantissime, e non degne della fede nostra; ma egli nel tempo stesso oppone le une alle altre; e lascia a noi interissimo campo di giudicare dopo avercene prestata la comodità: con che conserva costantemente la gravità ed autorità, per le quali ha nome chiarissimo tra gli antichi Scrittori.

Un pensiero intanto giustamente suggerito dalla considerazione delle cose dee confortarci; ed è, che tutti i popoli della terra nella loro infanzia poco più poco meno si rassomigliano nella industria di sostenersi, nell'impegno di difendersi, nel desiderio di assicurare il loro star bene. Chè tutti sentendo la debolezza della umana natura, colpiti dai grandi fenomeni

fisici, e da una forza generale, irresistibile, immensa, e continua, conosciuta da essi soltanto ne' suoi effetti, se ne sono formati de' simboli: onde nella direzione di queste cose il mezzo più spedito, ch'essi abbiano potuto avere, si è stato, rispetto alla moltitudine, quello di riferirsi all'autorità di pochi, che mostrarono ingegno più svegliato, e forza più espressa.

Circostanze singolari hanno portato varietà ne' sistemi; ed ovunque sono stati individui più arditi, è nata la macchina dei vasti imperj, la storia de' quali quantunque sia per noi la prima parte degli annali degli uomini, è però da ritenersi come preceduta da lunghissima serie di avvenimenti, dappoichè un vasto imperio avente ordini di guerra, e di politica, e ridondante di ricchezze, e d'arti, non può formarsi, che per gli sforzi lenti ed oscuri di cento generazioni precedute.

Ma anche la storia di questi vasti imperj, se ben consideriamo, è coperta da fitte tenebre; ed una verità sola ci è per-

messo di conoscere intorno ad essa, oltre le cose accennate; ed è, che la potenza dei despoti, i quali ressero quegl' imperj, era fondata sulla miseria pubblica; che la tirannide era giunta sino a spogliare gli uomini della loro virilità per servirsene nella loro infanzia a soggetto di piaceri infami, e nella loro vecchiaja a custodia delle donne, non tenute anch' esse, che come uno strumento materiale, più forse di voluttà, che di razza, o dell' una e dell' altra cosa insieme.

Se la forza esagerata comprimeva in tal modo la moltitudine; sicchè non avesse modo di rilevarsi, la superstizione ancora, che per le considerazioni fatte di sopra ciascuno individuo era concorso a stabilire, fortificata dagli artifizj dei dominanti, e dalle caste de' loro complici, accresceva la compressione generale: così che gli uomini furono schiavi doppiamente, perchè posti in circostanze troppo differenti dalle nostre. Ma chi può conoscere questa verità? Alcuni arditi ingegni ajutati dalla eru-

dizione, e dal ragionar giusto, vanno cercando di distaccare qualche pollice di quella crosta, che la tiene avviluppata sotto forme lusinghevoli per la immaginazione, e funestissime per lo intelletto; così che il comune degli uomini vi si arresta sedotto; nè, se non sono da altri avvertiti, concepiscono il minimo sospetto, che miglior cosa vi si comprenda sotto, e più utile ai generali interessi.

Preghiamo dunque che s'insista nei tentativi; e ricordiamoci, che se vogliamo trar profitto dagli sforzi altrui, dobbiamo spogliarci di quella cieca prevenzione, che abbiamo avuta fin qui per tanti novellatori o ingannatori od ingannati, tenuti dai nostri padri, e da noi fin qui come storici. Del che per dare un esempio citeremo il fatto di coloro, i quali sulle parole di *Sanconiatone*, scrittore fenicio, che ha detto essersi dai primi uomini dell' *Egitto* consacrate le piante, hanno predicato, che gli *Egizj* adoravano le cipolle. Meglio certamente di costoro ragionava *Cicerone* nel

suo libro della *Divinazione. Non v' è superstizione*, dic' egli, *che gli uomini non abbiano abbracciata: ma non v' è ancora nazione alcuna, che abbia pensato di mangiare i suoi Dei.* Colle quali parole voleva egli escludere l'opinione, che gli *Egizj* considerassero per Dei le cipolle, siccome mal intendendo *Sanconiatone*, credevasi: perciocchè il buon senso avverte doversi far differenza tra una cipolla consacrata, ed una cipolla Dio: nè simbolo alcuno potè mai essere, nè diventare ciò, che è stato preso a rappresentare. La quale distinzione, se non vien fatta, la lettura degli Storici più gravi, invece di condurci alla verità, condurrebbe manifestissimamente all' abbrutimento.

Premessa quest' avvertenza inoltriamoci nella lettura di *Diodoro Siculo* con animo lieto, giacchè siamo per esso lui giunti ai tempi di qualche sicurezza nella Storia; ed abbiamo afferrata la giusta regola d' intenderne le più oscure parti.

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO UNDECIMO

Capitolo primo.

Preparativi di Serse per la guerra contro i Greci. Suo accordo coi Cartaginesi. Disposizione de' Greci per difendersi.

Il libro precedente a questo, che fu il decimo di tutta l'opera nostra, terminò all'anno innanzi alla passata di Serse in Europa, e al concilio, che tennero le comunità de' Greci in Corinto per chiamare a parte della guerra Gelone. In questo, per conservare costantemente l'ordine de' fatti seguiti, cominceremo dalla spedizione di Serse contro la Grecia, e finiremo con ciò, che precedette la spedizione degli Ateniesi a Cipro sotto il capitanato di Cimone.

In Atene era arconte, cioè sommo magistrato, Calliade, e i Romani avevano fatto consoli Sp. Cassio e

Proclo Verginio Tricosto; e celebravasi allora presso gli Elci l' olimpiade settantesima quinta (1), nella quale vinse nello stadio Astilo siracusano (2). Ora questo fu il tempo, in cui Serse, re de' Persiani, mosse guerra a' Greci; ed ecco come a ciò s' indusse.

Era tra Persiani un giovine uomo cugino, ed affine del re, chiamato Mardonio, e presso i suoi per prudenza, e per fortezza riputatissimo; il quale tratto dall' altezza dell'animo suo, e dal vigor dell' età, mirava a qualche grande impresa, e desiderava perciò d'essere posto alla testa di potente esercito. Or questi si mise a predicare a Serse, che dovesse debellare i Greci, gente nimicissima del nome persiano; e Serse si lasciò da esso lui persuadere. Per la qual cosa deliberato di distruggere affatto checchè fosse di greco, mandò ambasciadori ai Cartaginesi proponendo loro di far quella impresa in comune; e con essi accordò, ch'egli darebbe addosso a quanti abitavano la Grecia, e i Cartaginesi assalterebbero contemporaneamente con buoni eserciti i Greci di Si-

(1) Nell' estratto del *De Jordan*, che abbiamo premesso, è detto quanto basta per illustrare la eronologia consolare seguita da *Diodoro* in relazione alla cronologia olimpiaca. Non farò dunque nelle *Note*, che pochissime avvertenze. Per esempio qui ricorderò, che *Dionigi* di *Alicarnasso* nel suo libro IX delle *Antichità romane* mette sotto l' anno primo della settantacinquesima olimpiade, nel quale fu arconte in Atene *Calliade*, per consoli di Roma *C. Fabio Vibulano* e *Sp. Furio Fuso* l' anno di Roma 273 secondo la cronologia varroniana.

(2) Costui fu veramente *Astilo*, e crotoniate di patria, il quale si chiamò Siracusano per far cosa grata a *Jerone*, che il proteggeva. Egli riportò la vittoria ne' giuochi olimpici tre volte. Il testo corrotto lo chiama *Asilo*, e alcuni hanno letto anche *Asillo*.

cilia e d' Italia. I Cartaginesi adunque in virtù dell' accordo messo insieme gran danaro assoldavano gente d' Italia, di Liguria, e fino di Gallia e d' Iberia; ed oltre ciò da tutta Libia, ed in Cartagine stessa fecero arruolamenti de' loro concittadini: così che entro il tratto di tre anni, che tanto spazio di tempo spesero nell' apparecchio (1), ebbero pronti trecento mila uomini, e dugento navi.

Serse poi gareggiando in questo coi Cartaginesi, nell' apprestare le cose della guerra tanto più fece d' essi, quanto maggiore imperio egli aveva: onde incominciò a far costruire navi in tutte le provincie marittime a lui soggette, in Egitto, in Fenicia, in Cipro, in Cilicia, in Panfilia, Pisidia, Licia, Caria, Misia, Troade, e nelle città dell' Ellesponto, e in Bitinia, e nel Ponto; così che entro tre anni ebbe mille e duecento navi lunghe. E in mettere insieme tanta armata giovogli grandemente quanto il genitor suo, Dario, prima di morire avea fatto: imperciocchè dopo la sconfitta, che presso Maratona ebbe dagli Ateniesi l' esercito suo condotto da Dati, covava fierissimo odio contro i vincitori. Ma egli fu colto dalla morte al momento in cui era presso a passare in Grecia.

Serse adunque e per le disposizioni prese dal padre,

(1) *Lisia*, e *Giuliano* imperadore suppongono, che gli apparecchj della guerra durassero dieci anni. Il *Petavio* spiega questa supposizione nel senso, che si compresero insieme con quei di *Serse* gli apparecchj fatti antecedentemente da suo padre *Dario*. Lo *Spanemio*, ed altri hanno immaginate altre spiegazioni, che poco più poco meno vagliono quanto quella del *Petavio*.

e per gli eccitamenti avuti da Mardonio, siccome abbiamo detto, deliberò questa guerra; e già preparato quanto occorreva ordinò a' prefetti delle navi che avessero da unirle presso Cuma, e Focea; ed egli coll' esercito di fanti e cavalli raccolti da tutte le sue provincie finalmente mosse da Susa. E poichè ebbe fatta l' entrata sua in Sardi, mandò araldi in Grecia con ordine d' ire in ogni città, e di chiedere a' Greci fuoco e terra. (1) Diviso quindi l' esercito, parte ne mandò a costruire un ponte sull' Ellesponto, e parte a forare il monte Ato nell' istmo del Chersoneso, tanto per procurare alle sue squadre sicuro e brevissimo il passaggio, quanto per atterrire con sì grandi opere i Greci, siccome egli s' immaginava; e quelli che furono mandati a tante opere prestissimamente le effettuarono.

I Greci udito lo sterminato numero di schiere che contro loro i Persiani movevano, mandarono dieci mila armati in Tessaglia, onde occupare il passo di Tempe. Era capitano allora de' Lacedemoni Sineto, e Temistocle degli Ateniesi; i quali spediti intorno nunzj intimarono ad ogni città, che avesse ad inviare una squadra di scelti soldati, onde con forze comuni difendere l' ingresso nel paese. Così volevano essi impegnare tutte le città della Grecia a fare in comune la guerra a' Persiani. Se non che, essendo accaduto che

(1) Il *Brissonio* ha con molta erudizione illustrato questo formulario persiano al presente passo di *Diodoro*, come il *Freinsemio* lo ha illustrato al libro III di *Q. Curzio*. Io avverto, che altrove il formulario in *Diodoro* stesso cangia, mettendo l' *acqua* in vece del *fuoco*.

que' de' Tessali, e Greci, che abitavano presso le gole, per le quali potevasi da' nemici penetrar nell' interno, a' nunzj di Serse dato avevano fuoco e terra, disperatisi di difendere Tempe, dopo esservi stati spediti ritornarono alle loro case.

Capitolo II.

Greci uniti a' Persiani. Risoluzione dell' assemblea de' Greci confederati. Forze terrestri e marittime di Serse. Misure prese da' Greci. Leonida mandato alle Termopili.

Qui conviene indicare i Greci, che si unirono ai Barbari, onde mentre costoro vengono giustamente vituperati, gli altri per l'infamia de' medesimi si traggano dal tradire la comune libertà. Si unirono dunque a' Barbari gli Eniani, i Dolopi, i Melj (1), i Perebi, e i Magneti; e mentre il presidio de' Greci era ancora in Tempe, ai Barbari pur si unirono gli Achei Ftioti, (2) i Locresi,

(1) Ho preferito al testo corrente, che porta *Milesj*, l' emenda proposta dal *Vesselingio*. I *Milesj* erano già sotto la signoria di *Serse*, e naturalmente servivano sotto le armi sue. Qui si parla dei *Greci* liberi, che si diedero a quel re; e viene in soccorso della lezione adottata *Erodoto*, il qual dice, che i *Melj* diedero acqua e terra ai *Persiani*.

(2) Il testo corrente distingue tra gli *Achei*, e i *Ftioti*, quando i due nomi non significano che un popolo solo; ed è per questo, che *Diodoro* medesimo nel libro v ha chiamato il paese *Acaja-Ftiota*, ed altrove mette i due nomi *Achei-Ftioti* senza divisione: cosa comunissima presso gli scrittori greci, incominciando da *Omero*; onde ne' passi diversamente esposti debbesi riconoscere la mano di un copista ignorante.

e i Tessali; e quando quel presidio si sbandò, la più parte de' Beoti imitò gli altri. I Greci intanto nell' assemblea generale tenuta all'istmo decretarono, che quelli, i quali spontaneamente si fossero messi in lega co' Persiani, finita che fosse felicemente la guerra, dovessero essere decimati in olocausto agli Dei (1). Poi mandarono agli altri, che non aveano ancora presa parte nella guerra, onde esortarli a mettersi in armi, e a far causa comune per la comune libertà. De' quali alcuni sinceramente tosto si mossero; altri traevano in lungo la deliberazione, e solleciti soltanto della sicurezza loro particolare, volevano vedere come le cose di tanta guerra volgessero. Gli Argivi, mandati all' assemblea i loro nunzj, offrirono di mettersi in guerra cogli altri qualora si desse loro qualche parte del comando: ai quali fu chiaramente risposto, che riputando essi più grave cosa il militare sotto un capitano greco, che il servire ad un signor barbaro, si stessero pure in quiete: che se poi affettavano l' imperio sui Greci, per convenientemente aspirare a tale gloria, sapessero dovere prima operar cosa degna di tanto grado.

Intanto essendo i nunzj di Serse incaricati di domandare fuoco e terra, corsi per la Grecia, tutte le città risposero loro, che dimostrato avrebbero abbondantemente con quanto impegno zelassero la libertà comune. E Serse, tosto che ebbe saputo che sull' Ellesponto erasi preparato il ponte, e che s' era aperto il monte

(1). *Polibio* riferisce la stessa deliberazione; ma però come riguardante i soli *Tebani*.

Ato, si mise in marcia da Sardi dirigendosi all'Ellesponto, e giunto in Abido fece passare le schiere in Europa. Quindi attraversando la Tracia coll' esercito, lo rinforzò con molti soldati tolti fra i Traci, e i Greci vicini; ed arrivato ad un luogo detto Dorisco, fece ivi venire l' armata, onde avere insieme congiunte le forze, delle quali tutte fece pur la rivista. Nell' esercito trovaronsi ottocento mila uomini, e più: e nell' armata furono oltre mille dugento navi lunghe, tra le quali trecento venti furono greche, in quanto il re somministrato avea i legni, e i Greci i rematori (1). Tutte le altre erano barbare, dugento montate dagli Egizj, dai Fenicj trecento, ottanta dai Cilici, quaranta dai Panfilj, ed altrettante dai Licj; e i Carj ne avevano ottanta, e centocinquanta i Cipriotti. I Dorj, che abitano sui confini della Caria, unitamente ai Rodj, e a quei di Coo, ne mandarono quaranta; cento ne mandarono tutt' insieme i Jonj, e gl' isolani di Chio e di Samo: gli Eolj con quei di Lesbo e di Tenedo quaranta: ottanta i popoli dell' Ellesponto, e del Ponto; e come il re s'avea fatte sue tutte le isole, che stanno fra le Cianee, il Tropio, e il Sunio, gli abitanti di queste n' aveano mandate cinquanta. Questo fu il numero delle triremi; oltre le quali mille trecento cinquanta bastimenti servi-

(1) Il *Rodomano* nella sua bella traduzione latina aggiunge: *e i soldati*; ma *Erodoto* dice apertamente, che sulle navi greche combattevano *Persiani*, *Medi* e *Saci*; ed è a credere, che *Serse* non volesse le navi greche armate d' uomini di loro nazione pel pericolo di vederli disertare; pericolo evitato nella lezione meglio considerata del testo, che io ho seguita.

vano al trasporto de' cavalli, e tremila trenta agli altri usi (1).

Mentre Serse era a Dorisco occupato nella rivista del suo esercito, avendo l' assemblea de' Greci saputo l' arrivo delle schiere persiane, mandò subito l' armata ad Artemisio della Eubea, tenendo quel luogo opportuno per far fronte a' nemici; e così spedì presidio alle Termopili, per impedir loro l' ingresso in quelle gole, e fare che i Barbari non potessero por piede sul terreno di Grecia: affrettandosi di coprire con ben disposte forze i partigiani de' Greci, e in ogni possibil modo provvedere alla salute degli alleati. Di tutta l' armata fu supremo comandante Euribiade lacedemone; e Leonida, re degli Spartani, fu messo alla testa di quelli, che andarono alle Termopili (2). Era costui per fortezza, e per intendimento nel comandare altissimo d' animo: il quale avuta tale destinazione mille uomini soli volle che il seguissero; e come gli Effori gli rappresentavano, che troppo scarso era tal numero incontro a tanta mol-

(1) Avendo dato i Greci un nome proprio (ippagoghe) alle navi destinate al trasporto de' cavalli, è giusto il concludere, che esse erano fatte in diversa maniera dalle destinate al trasporto delle provvigioni (olcade) *Erodoto* dice, che le *ippagoghe*, e le altre navi minori montavano a tre mila. Veduto il numero delle truppe, che *Serse* portava, e la capacità media, che alle antiche navi di questo genere può attribuirsi, è facile congetturare, che *Diodoro* si è avvicinato di più alla verosimiglianza.

(2) Lo stretto delle *Termopili* non era largo più di 60 passi; ed era la sola strada militare, per cui potesse entrare in paese l' esercito. Oltre ciò tutto era pieno di rupi alte e scoscese, dalle quali poteansi lasciare andar al basso macigni, e rottami, ed opprimere chi volesse passare.

titudine di nemici, e gli fecer comando di prenderne seco di più; egli rispose in secreto pochissimi invero essere que' mille per impedire a' Barbari di entrare; ma essere di troppo per far quello, che intendeva doversi fare. A tale risposta ambigua, ed avente piuttosto l' aria di un indovinello, gli Effori si limitarono a domandargli se avesse stabilito di condurre que' soldati a qualche leggiera impresa; al che rispose, che in apparenza egli li conduceva a custodire l' ingresso; ma in realtà a morire per la libertà comune: imperciocchè, diss' egli, se meco vengono questi mille, per la morte loro Sparta diverrà chiarissima; ed all' opposto, se tutta la città venisse all' impresa, certissima sarebbe la sua total ruina, sapendosi, che nissuno Spartano ardirebbe fuggire per salvare la vita. (1)

Adunque mille Lacedemoni, e con essi trecento Spartani (2), e tre mila degli altri alleati greci restaronsi, coi quali Leonida marciò alle Termopili; intanto che i Locresi abitanti presso quelle gole, data acqua e terra a' Persiani, avevano promesso di occuparle eglino medesimi. Ma quando udironvi giunto Leonida mutaron consiglio, e passarono a' Greci: ond' è che mille di loro, ed altrettanti Melj (3), e de' Focesi non meno pur

(1) La risposta di *Leonida* agli *Effori*, come viene riferita da *Plutarco*, non differisce di molto da quella, che qui *Diodoro* attribuisce a quel capitano.

(2) Giova qui una volta per sempre avvertire, che *Spartani* diconsi i soli abitanti di *Sparta*, e *Lacedemoni* e *Spartani*, tutti gli abitanti del paese.

(3) Anche qui ponsi *Melj* invece di *Milesj*, dovendosi avvertire, oltre il detto di sopra, che i *Melj* non si diedero a' *Persiani* se non dopo il fatto delle Termopili.

di mille, vennero alle Termopili; come pur vi vennero trecento Tebani del partito ch' erasi tenuto pe' Greci, poichè sul fatto dell' alleanza co' Persiani, que' di Tebe non erano stati seco d'accordo. Questo dunque è il numero de' soldati, che con Leonida si posero alle Termopili per riceverví i Persiani quando venissero.

Capitolo III.

Tentativi di Serse per sedurre i Greci posti alle Termopili. Infruttuoso assalto di quel posto, e macello, che si fa de' Persiani. Tradimento. Risoluzione di Leonida; sua grande impresa, e morte gloriosa di lui, e de' suoi compagni.

Serse fatta la revista de' suoi, con tutto l'esercito immantinente si pose in cammino, e andò fino alla città di Acanto, veleggiando a fianco dell' esercito tutta l'armata. Questa di là abbreviando la via sicuramente passò all' altro mare per una fossa, che a tale intento s' era scavata; e quando si fu nel golfo di Malea (1), il re s' avvide, che le strette erano già occupate da' nemici. Perciò fatto far alto alle schiere, ivi chiamò a sè gli alleati d' Europa, che furono poco meno di dugento mila, per tal modo avendo sotto i suoi stendardi un buon milione d' uomini, oltre le forze navali. Tutta poi l' universa turba, che era sulle navi lunghe, e che por-

(1) Il testo porta golfo *Eliaco*, ed è errore combattuto da tutta la geografia greca.

tava le vettovaglie, e quant' altra cosa serve alla guerra, non era di minor numero: così che non è a meravigliarsi quanto vien ricordato della moltitudine d'uomini condotti da Serse; raccontandosi che pel bere di tanta gente i fiumi erano rimasi asciutti (1), e che il mare era stato coperto per l'ingombro di tante vele. Perciò si è detto che l'esercito di Serse fu il maggiore di quanti le storie abbiano mai rammemorati.

Pertanto essendosi i Persiani accampati alla foce dello Sperchio, il re mandò nunzj alle Termopili, i quali e vedessero come coloro ch' erano lì, fossero disposti a fargli guerra, e dichiarassero comandar loro di deporre le armi, e ritornarsi quieti e sicuri ai lor paesi per essere quind' innanzi suoi alleati: il che se facessero, egli dato avrebbe a que' Greci campagne da lavorare assai più vaste ed ubertose di quelle, che aveano. Ma Leonida udita l'intimazione rispose, che ove si facessero alleati del re, gli sarebbero più utili armati; e che se fossero costretti a combattere, più degnamente avrebbero colle armi conteso per la libertà. In quanto poi alle campagne che il re prometteva, dovessero riferirgli, che era massima de' Greci il procacciarsi, e difendere le terre colla virtù, non colla furfanteria.

La quale risposta intesa avendo il re Serse, chiamò a sè Demarato spartano (2), che fuggitosi dalla patria si era ricoverato presso lui, e beffandosi di quella risposta addomandò lo Spartano, se i Greci credessero di

(1) Così di fatti parla *Erodoto*.
(2) Veggasi *Erodoto* al libro VII.

fuggire più velocemente de' suoi cavalli, od ardissero opporre le piccole loro forze a tanto esercito. Dicesi, che Demarato rispondesse così: tu stesso, o re, non ignori il valore de' Greci, perciocchè col valore del soldato greco tu debelli i Barbari, che sottraggonsi all' imperio tuo. Non hai dunque a credere, che quelli i quali più valorosamente de' tuoi Persiani combattono per conservarti l' imperio, quando trattisi di difendere contro i Persiani la propria libertà, sieno per avere minor coraggio. Serse, ridendosi delle parole di colui, gli ordinò di seguirlo, onde vedere fra poco la fuga de' Lacedemoni. E mosso il campo giunse alle gole delle Termopili, mettendo i Medi alla fronte dell' esercito, o perchè per coraggio e forza gli anteponesse agli altri, o perchè desiderasse di disfarsene, dovendosi sapere, che la memoria del principato non da molto tempo tolto ai loro maggiori rendea costoro per anco superbi (1). Ma è eziandio da considerarsi, che nelle squadre de' Medi erano allora uomini, i cui parenti perduta aveano la vita nella battaglia di Maratona: ond' egli mise a fronte dei Greci i fratelli, e i figliuoli degli uccisi colà, persuaso, che costoro avrebbero con fiero animo voluta sui Greci vendetta. In questa maniera pertanto collocati i Medi nelle prime file, assaltarono il presidio greco posto a quelle, che chiamavansi *porte calde*. Ma Leonida, gran maestro di guerra, oppose ben ristretti fra loro i Greci in quella parte delle gole, che sono le più anguste di tutte.

(1) *Ciro* fu quegli, che rovesciò l' imperio de' *Medi*; e *Dario*, padre di *Serse* finì di toglier loro ogni speranza di ristabilire l'antica fortuna.

Aspro fu il combattimento. Aveano i Barbari riguardatore e testimonio del valor loro lo stesso re; e i Greci erano animati al fatto d'armi dal pensiero della loro libertà, e dallo eccitamento del capitano: laonde mirabile fu la zuffa. E perchè si combatteva di piè fermo, e da vicino si dava colpi da una parte e dall'altra, e stavano i combattenti aggruppati, l'esito restò lungamente dubbio. Ma infine e pel valore loro proprio, e pei grandi loro scudi prevalendo i Greci, la squadra dei Medi incominciò a cedere, sebbene assai lentamente; e ciò perchè molti erano già morti, e molti piagati. Al posto loro succedettero nel combattimento i Cissj e i Saci, gente d'insigne coraggio: i quali quantunque freschi e d'intera forza venissero a fronte di nemici già stanchi, pur fecero breve resistenza; e dai soldati di Leonida fiaccati e respinti, voltarono le spalle. Erano i Barbari, in aperto campo combattendo, in miglior condizione degli altri, poichè facevano uso di scudi, e di targhe di poca larghezza (1), con che potevano aver più liberi i movimenti della persona; ma trovandosi in luoghi stretti, difficilmente potevan ferire nemici, che aggruppati insieme si coprivano con larghi scudi: onde armati alla leggiera rimanevansi inferiori, ed erano espo-

(1) Non so perchè il *Vesselingio* qui dica, che potevasi aggiungere, e ne suggerisce le parole greche, avere i Barbari avute anche lancie corte: osservazione fatta da *Erodoto*. Non ha egli veduto, che con ciò s'indurrebbe contraddizione nel discorso, poichè con lancie corte i Barbari in sì stretto combattere avrebbero avuto un vantaggio sopra i Greci; quando *Diodoro* vuol ragionare diversamente.

sti a ricevere più spessi colpi. Serse pertanto veggendo tutto il terreno intorno all'ingresso che contendevasi, seminato di cadaveri; nè potersi da' suoi sostenere il valore de' Greci, fece avanzare un corpo scelto di Persiani, che chiamavasi degli *immortali* (1); uomini riputati di singolare bravura sopra tutti i loro commilitoni. Ma questi ancora, dopo resistenza brevissima, ebbero a darsi alla fuga; e allora sopravvenendo la notte il combattimento cessò, in cui grande strage fu fatta di Barbari, e pochi mancarono de' soldati di Leonida.

Il giorno dopo Serse, veduto che il precedente combattimento aveva avuto tutto altro esito che quello che egli aveva sperato, di ogni sua gente scelse quelli, che parevano a lui valere più degli altri per viril robustezza e per fidanza; ed aringandoli dichiarò loro, che se tanto facessero da prender que' passi, con magnifici doni li avrebbe rimunerati; e se fuggissero, avrebbero avuto per loro pena la morte. Costoro adunque formata insieme una gran massa con impeto violento si gittarono addosso a' Greci. All' opposto i soldati di Leonida stretti insieme, e formando nella loro posizione una specie di muro, con tal forza ricevono il nemico, e con tale prontezza fannosi innanzi, che non danno luogo a chi per solito nella pugna succede, ma sostenendo con fermo animo e con costanza tutti gli

(1) Era questo un corpo di dieci mila uomini sceltissimi, il quale tenevasi costantemente compiuto; e da ciò traevano il nome d' *Immortali*. Vedi *Erodoto*. Io sospetto, che i chiamati a supplire ai mancanti fossero inscritti col nome di questi; il che più convenientemente avrebbe giustificato quel titolo.

incomodi del lungo durare, moltissimi di que' più scelti de' Barbari caccian morti; e gareggiano fra loro a chi più valorosamente tiri innanzi il conflitto. Imperciocchè venivano i veterani eccitati a far prodezze dal vigor che vedevano ne' giovini; e venivano i giovini eccitati ad emulazione dalla comparata virtù, e dalla gloria de' più attempati. Finalmente eran volti in fuga anche gli scelti; se non che vedendosi stare alla schiena l'esercito de' loro, disposto a modo da impedirne la ritirata, eran costretti a dare addietro, e a rinnovare la pugna. Per lo che standosi il re travagliato, e temendo, che nissuno di poi ardisse tentare di battersi coi Greci, gli si accostò un certo Trachinio (1), abitator del contorno, a cui erano noti i sentieri della montagna, e si profferse di guidare i Persiani per certo angusto e scosceso viottolo (2), pel quale la gente, ch' egli conducesse, potrebbe attaccare alle spalle le schiere di Leonida: così che prese in mezzo facilmente sarebbero spente. Non è a dire l'allegrezza ch' ebbe il re a tale profferta; e grandi premj assegnò a Trachinio, e alla notte mandò con essolui venti mila guerrieri. I quali mentre si posero in cammino, un certo Tirastiade, cumano di nazione, che trovavasi nel campo de' Persiani, onorato e buon uomo, intesa la cosa, in quella notte stessa disertando saltò da Leonida, e gli riferì l'ignota trama di Trachinio.

(1) Di costui *Erodoto* ci ha lasciato il nome, ed era quello di *Effialta*.

(2) Pare da un passo di *Appiano*, che a questo viottolo restasse poi il nome di *Atrapon*. *Erodoto* dice, che il comandante dei *Persiani* iti per assaltare alla schiena *Leonida*, chiamavasi *Hidarne*; ed aggiunge, ch' egli aveva seco la legione degl' *Immortali*.

I Greci udita la cosa a mezza notte, tennero consiglio tra loro su quello che in tanto pericolo dovesse farsi. Furono alcuni di parere che immantinente si dovesse abbandonare quel posto, e ritrarsi a' compagni, finchè ancora il potevano, non essendo possibile altrimente salvarsi. Ma Leonida, re de' Lacedemoni, desideroso d'illustrare sè stesso, e gli Spartani, con un atto, che procacciato avrebbe loro eterna gloria, ordinò che immantinente tutti gli altri Greci, ch'erano seco, partissero, onde salvandosi potessero in altra battaglia essere utili alla repubblica, dichiarando i soli Lacedemoni dover rimanere, nè abbandonare la difesa del posto; e a questi disse, toccare ai principali della Grecia, contendenti della palma del valore, senza esitazione coraggiosamente morire. Sciolta l'adunanza tutti gli altri tosto partirono; e Leonida col drappello de' suoi concittadini pensò ad azione veramente eroica e stupenda; perciocchè non essendo i Lacedemoni, (avendo egli ritenuti i soli Tespiesi,) che cinquecento in tutto, si accinse a morire spontaneamente per la libertà e la gloria de' Greci (1).

Intanto i soldati spediti con Trachinio, superate le difficoltà de' luoghi, presero tosto in mezzo i pochi di Leonida; ma i Greci, i quali, rinunciato già ad ogni speranza di andar salvi, avevano preferito al viver la gloria, pregano e scongiurano unanimemente il capitano, che voglia subito condurli contro il nemico prima che

(1) Secondo la più parte degli Scrittori, questi *Spartani* non furono che trecento. Dicendoli qui *Diodoro* cinquecento, può supporsi, che v' includa i *Tespiesi*.

i Persiani si avveggano dell' arrivo de' loro; e Leonida compiacendosi di sì bella prontezza de' soldati, ordina, che pranzino in fretta, come quelli che dovevano poi cenare comodamente presso Dite; e in fretta mangiò egli pure, conforme avea ordinato agli altri (1). Intendeva con ciò, che più a lungo conservato avrebbero e forza e costanza ne' pericoli. E come dopo essersi così di subito ristorati tutti furono pronti, egli loro comandò di gittarsi sugli accampamenti nemici, e di trucidare chiunque incontrino, finchè arrivino al padiglione del re. Ubbidienti al comando aggruppatisi insieme, essendo ancor notte, irrompono negli accampamenti persiani (2). I Barbari colti da sì repentino ed impreveduto assalto, con gran tumulto e senza ordine alcuno escono delle tende, correndo incerti qua e là, e s' empiono costernati di spasimo credendo perite le truppe condotte via da Tra-

(1) I filologi trovansi in lite fra loro sulla struttura di questo passo, il quale poi poco più poco meno viene sempre a dire lo stesso; e con qualche diversità vien riferito questo detto di *Leonida* presso *Aristide*, e presso *Plutarco*. In *Cicerone* leggesi: *Andate, o Lacedemoni, con coraggio: oggi forse ceneremo presso gl' inferi*. Ognun vede quanto sia alieno quel *forse* dalla gravità di *Leonida*, e dalla situazione sua, e de' suoi. Che scampo era possibile per trecento, o cinquecento, o mille, contro esercito sì numeroso a fronte, e venti mila nemici alla schiena?

(2) *Erodoto* suppone, che questo fatto seguisse, non di notte, ma poche ore prima del mezzo giorno. Io voglio credere, che certamente dovesse incominciare di notte: altrimente al primo presentarsi gli *Spartani* sarebbero stati schiacciati; nè tanta strage fatta avrebbero, nè tanta memoria avrebbero lasciata di loro fortezza. Vero è però, che certi racconti greci debbonsi temperare. Di che in tutte le loro storie si ha campo di fare quanto mai vogliasi da chiunque legga ragionando.

chinio, e avere addosso tutte le squadre de' Greci. Grande strage adunque fece d'essi Leonida; e maggiore di se stessi ne fecero i Persiani non distinguendo il nemico dall' amico. Chè non è meraviglia s' ebbero tanta rotta, impedendo le notturne tenebre di conoscere le cose, ed avendo la paura invaso tutti. Perciò ammazzavansi ciecamente a vicenda, nulla in tal funesto caso capendo; dappoichè nè v' era comando del capitano, nè ispezione di tessera (1), nè animo preparato. E se il re si fosse restato nel suo padiglione, facilmente i Greci lo avrebbero morto; e così a un tratto la guerra avuto avrebbe il suo fine: ma egli al primo alzarsi il tumulto n' era uscito. Quello, che è certo, si è, che i Greci assaltarono il padiglione, scannarono quanti trovarono in esso; e mentre ancora la notte li favoriva, cercaron Serse intorno per tutto il campo (2). Ma venuto giorno, e vedutosi com' era la cosa, tosto che i Persiani scorsero que' pochi Greci, non è a dire, se li sprezzarono; ma presto atterriti dal loro valore non ardivano assalirli di fronte: bensì strettisi intorno ad essi e a fianchi, e alle spalle, con dardi e saette fatte piovere da ogni parte li uccisero. Così finirono di vi-

(1) Questo passo dimostra l' uso comune nelle nazioni di ciò che presso noi dicesi la *parola di consegna*, o d' *ordine*, o *dare il santo*, o tale altra simile. Quest' uso *Euripide* lo suppone anche nell' esercito greco sotto Troja.

(2) *Aristide* aggiunge, come vedesi in *Plutarco*, che *Leonida* portò via il diadema di *Serse*, quando non si voglia intendere il testo nel senso, che glielo strappò di capo mentre il re dei re fuggiva: il che non pare verisimile.

vere insieme con Leonida quanti con essolui erano alla difesa delle Termopili (1).

E chi non sentirassi rapito ad ammirare tanta virtù, poichè pensarono unanimemente di non dovere abbandonare il posto loro assegnato dalla Grecia; e la loro vita sacrificarono generosamente alla libertà di Grecia tutta, estimando meglio essere perderla con onore, che conservarla con ignominia? Nè il trepidamento, in cui caddero i Persiani all'improvviso caso, parrà ad alcuno incredibile. E chi mai sospettato avrebbe tal fatto? A chi sarebbe venuto in pensiero, che cinquecento uomini potessero ardire di attaccarne un milione? E perciò qual fia de' loro discendenti, che non creda di dovere imitare la virtù d'uomini sì grandi, i quali circondati d'ogni intorno da insuperabile forza, ebbero bensì a soccombere coi corpi loro, ma restarono invitti d'animo? Laonde questi che ricordansi per soli restati vinti, divennero più illustri che gli altri, i quali pur riportarono gloriosissime vittorie. Chè non dal successo de' fatti, ma dalla scelta de' consigli gli uomini buoni vogliónsi estimare; poichè il successo de' fatti sta in potere della fortuna; ma la scelta de' consigli s'apprezza dalla ragione dell'uomo. Or chi giudicherà essere stati

(1) Prima che *Leonida* partisse di *Sparta*, i suoi compagni d'arme solennizzarono in anticipazione i suoi, e i loro proprj funerali con una specie di torneamento a cui intervennero i genitori di tutti. Finita la funzione, e partendosi questi prodi dalla città, i parenti, e gli amici, li accompagnarono per qualche tratto di strada; e diedero loro l'eterno addio! Ivi la moglie di *Leonida* il domandò cosa per ultima sua volontà le lasciasse; ed egli rispose un marito degno di te; e figli, che lo assomiglino. Ved. *Plut.*

mai uomini più valenti di questi, i quali non pareggiando nemmeno una parte millesima de' nemici ebber cuore di opporre il valor loro ad una moltitudine incredibile, non perchè sperassero di distruggere tante migliaja di persone, ma perchè confidavano di superare quanti strenuissimi uomini erano nati prima di loro: perciocchè quantunque vedessero di guerreggiare con Barbari, in sostanza però venivano a contendere del premio di azione eccelsa con tutti quelli, che furono per virtù mirabili; essendo eglino i soli a memoria di uomini, i quali abbiano voluto piuttosto difendere le patrie leggi, che conservare le vite proprie: nè si dolsero d' incontrare mortali pericoli; bensì era principalissima loro cura porsi a tal prova per solo amor di virtù. Per questo adunque a maggior diritto debbesi ad essi la comune libertà della Grecia, che agli altri, i quali in aperto campo vinsero Serse. Perciocchè per la memoria de' costoro fatti i Barbari perdettero coraggio, e gli animi de' Greci si accesero, considerando tanta fortezza. Essi soli perciò fra gli uomini di antica ricordanza per l' eccellenza della loro virtù furono mandati alla immortalità; e quindi le laudi della loro fortezza sono state celebrate non solamente dagli storici, ma eziandio da molti poeti; fra i quali un encomio degno della loro virtù fece Simonide, in cui trovansi queste sentenze:

Sorte illustre, bel destino,
Quì sul Tessalo confino,
Ai caduti un dì toccò.
La lor tomba è un altar santo;
Sovra il funebre lor manto
Nulla il tempo edace può.

Picciol luogo altera gloria
Qui per sempre attesterà:
Di Leonida il valore
Luce eterna manderà. (1)

Capitolo IV.

Serse vuole far riattaccare i Greci per mare; e Temistocle induce i Greci ad assalire l' armata persiana. Prime azioni, che non sono decisive. Gli Ateniesi vanno ad imbarcare le loro famiglie, saputo che l' esercito nemico andava alla volta della loro città.

Ma avendo parlato abbastanza della virtù di tanto insigni uomini, or seguitiamo a narrare quanto poi accadde.

Ottenuto ch'ebbe Serse nel modo che accennammo, il passo, potè facilmente vedere, che pei sì pochi dei nemici uccisi, e i tanti de' suoi soldati, la sua fu quella che per proverbio dicesi vittoria cadmea. (2) Intanto fattosi padrone di quelle gole, volle sperimentare la fortuna della guerra anche in mare; e chiamato a sè immantinente Megabate (3), comandante dell' armata,

(1) Versione del sig. professor *Montani*, autore de' *Fiori* graziosissimo. Il funebre manto, di cui si parla, era di cerimonia, e chiamavasi dai *Greci entaphion*.

(2) *Vittoria cadmea*. Allusione alla vittoria dai *Tebani* riportata sopra *Polinice* e gli *Argivi*. Però altri traggono d' altronde l' origine di tal proverbio.

(3) Il *Vesselingio* congettura, che potrebbesi piuttosto leggere *Megabaste*, e ciò per l' osservazione fatta dallo *Stanleo*, che in

gli diede ordine di andare contro le forze navali dei Greci, e dar loro battaglia. Volendo costui eseguire l'ordine del re, sciolse le vele da Pidna di Macedonia con quanti legni egli avea, e portossi alla estrema spiaggia di Magnesia, che chiamasi la Sepiade (1). Ivi colto da furiosa tempesta perdette più di trecento triremi, e d'altri legni da trasporto di ogni specie un numero grandissimo: placatisi poi i venti andò ad approdare ad Afeta, città di Magnesia, di dove mandò fuori trecento navi (2), ordinando ai comandanti, che prendendo la volta della Eubea a mano destra, serrassero i nemici. I Greci aveano la loro stazione presso Artemisio della Eubea, con dugento ottanta triremi (3) in tutto, tra le quali centoquaranta erano degli Ateniesi, e le altre degli altri popoli. Supremo comandante poi di tutte, che i Greci chiamano Navarco, era Euribiade spartano; e Temistocle ateniese avea l'ispezione di quanto altronde occorreva per l'armata. Era costui per la prudenza sua, e per la sua singolare perizia nelle cose della guerra, di assai credito non solo presso i Greci, che servivano sulle navi, ma presso lo stesso Euribiade; e tutti intenti al comando di buon animo ubbidivano. Or venuti i principali a consiglio sul come condur la battaglia, gli

Erodoto, e in *Eschilo* viene indicato con nome siffatto uno de' comandanti dell'armata persiana.

(1) Di questa denominazione si è detto quanto basta nelle *Note al Ditti*. Vedi vol. 1. della *Collana*.

(2) *Erodoto* ne conta *dugento*.

(3) Lo stesso *Erodoto* pone presso *Artemisio* dugento sessant'una navi, oltre cinquanta minori: e ne assegna di Ateniesi cento ventisette.

altri erano di opinione di dover rimanersi fermi nel luogo, in cui erano, ed ivi aspettare il nemico; e Temistocle solo sosteneva il parer contrario, dicendo sempre essere stata utilissima cosa l'assaltare con ben disposte forze il nemico; e potersi sperare assai migliore successo, saltando addosso con tutte le navi ad un' armata tutt' ora dispersa, come quella che usciva da diversi porti tra loro separati. E dopo molti parlari, secondo che Temistocle avea proposto, con tutte le navi s'andò a' nemici; ed accadde appunto, che venendo i Barbari fuori da tanti porti disgiunti, l'armata di Temistocle attaccò i Persiani scompigliati e dispersi, e molte loro navi sommerse, e molte inseguì, obbligate a fuggire verso terra. Se non che infrattanto unita l'armata tutta, ed attaccatasi fiera battaglia, comunque qua e là gli uni e gli altri fossero superiori, niuno però otteneva piena vittoria. La notte fece cessare dalle armi.

Ma dopo questo conflitto sorse atroce burrasca, la quale cogliendo fuori del porto gran numero di navi poste a guardia, le inabissò. Così Dio medesimo parve ajutare i Greci, perciocchè diminuito il numero de' legni de' Barbari, le forze de' Greci vennero ad essere pari, e poterono sostenere il peso de' conflitti navali. Quindi vieppiù crebbe la loro fiducia; e i Barbari divennero a fronte de' pericoli più timorosi. Pur costoro tosto che poterono dopo il naufragio riunirsi, con tutte quante le forze loro gettaronsi addosso a' Greci, i quali ingrossati per cinquanta triremi attiche loro sopraggiunte, messi ben in ordine, ricevettero l'impeto dei nemici. Questa battaglia non era dissimile dall' altra

seguita alle Termopili; perciocchè da una parte i Persiani volevano a forza rompere la linea de' Greci, e passare nell' Euripo; e dall' altra i Greci stavano saldi in chiudere quel passo, ajutandoli in ciò gli alleati, ch' erano nella Eubea. Fattosi dunque atroce il combattimento, molte navi degli uni e degli altri furono fracassate: venne poi la notte, che obbligò tutti a ritornare ai loro porti. Nell' uno e nell' altro combattimento dicesi che grandemente si distinsero tra Greci gli Ateniesi, e i Sidonj tra i Barbari. Ma i Greci restarono abbattuti d' animo, dopo che seppero, che passate le Termopili i Persiani marciavano per terra verso Atene. Quindi rivoltisi a Salamina, si fermarono ivi; e gli Ateniesi considerando il gran pericolo, in cui trovavansi i loro lasciati in città, figli e mogli ed ogni cosa necessaria alla vita, per quanto poterono, misero sulle navi e trasportarono in Salamina. Intanto il Navarco de' Persiani avuta notizia della partenza dei Greci approdò con tutta la sua armata in Eubea, ove presa d' assalto la città d' Istica, la saccheggiò, come pur saccheggiò tutto il paese sottomesso colle armi.

Capitolo V.

Spavento miracoloso de' Persiani a Delfo. Terrore dei Greci. Contrasti tra loro, stratagemma di Temistocle; battaglia di Salamina. Altro stratagemma di Temistocle per cui Serse ritorna in Asia.

Intanto che succedevano queste cose, Serse partitosi dalle Termopili camminò per le terre confinanti de' Focesi, diroccando qua e là le città, e dando il guasto a quanto era nel paese. I Focesi, uniti già a' Greci, veggendo di non poter resistere, abbandonate tutte le loro città, erano andati a ricoverarsi sulle dirupate coste del monte Farnasso. Serse passando per le campagne dei Doriesi, si astenne dal farvi alcun male, per la ragione, che essi aveano unite le loro armi a quelle de' Persiani: ma lasciando ivi alquante schiere, ordinò ad esse, che invadessero Delfo, e che spogliato d'ogni sua ricchezza il tempio d'Apollo, vi dessero fuoco; ed egli intanto col resto dell'esercito inoltratosi nella Beozia, ivi si accampò. Coloro, che erano stati spediti a dare il sacco all'Oracolo, andarono fino al tempio di Minerva pronea (1); ove tale improvvisa enorme pioggia di repente li sorprese, accompagnata da fulmini e da procella turbinosa, che fin le rupi rotte da' monti traeva sulle teste de' Barbari, e ne faceva macello. Pel qual miracolo degli Dei spaventati i Persiani, ben presto di là fuggi-

(1) Così chiamavasi, perchè il tempio di lei stava innanzi, come una specie di vestibolo, al tempio più grande di Apollo.

ronsi a precipizio. Laonde per divina provvidenza accadde, che la sede del delfico Vaticinio allora evitasse il saccheggiamento. E perchè questo essersi così dimostrati ivi presenti gli Dei, con immortale monumento fosse a' posteri attestato, gli abitanti di Delfo eressero presso il tempio di Minerva pronea un trofeo colla seguente iscrizione :

In voto al Tonante
D' antica vittoria
Famosa memoria
Qui i Delfj m' alzar,
Quand' auspice Febo
Le Mede coorti
Cacciaron da forti,
E il tempio salvar (1).

Serse poi passando per la Beozia, e devastate le terre de' Tespiesi, incendiò Platea, già abbandonata da' suoi cittadini, i quali, come quelli dell' altre città de' contorni, colle loro famiglie, e con quante robe poterono, eransi rifuggiti nel Peloponneso. Quindi entrato nell'Attica a tutta la campagna fece dare il guasto, e diroccar la città, ed incendiare i templi, ed ogni luogo consacrato agli Dei. Le quali cose mentr'egli faceva, la sua armata sciolse le vele dalla Eubea, ruinata prima tutta l'isola, e i luoghi marittimi dell'Attica.

In quel tempo i Corciresi stavano fermi nelle acque del Peloponneso con sessanta triremi, o perchè, come essi dicevano, non riusciva loro di superare il promon-

(1) Traduzione dello stesso sig. *Montani*.

torio di Malea, o perchè, come alcuni scrittori narrano, volevano vedere ove la guerra volgesse; così che se fossero restati vittoriosi i Persiani, avrebbero loro offerto terra e fuoco; e se i Greci, avrebbero mostrato d' essersi mossi in loro soccorso. Gli Ateniesi intanto di assai rotto cuore stavansi in Salamina, dappoichè vedevano messa in fiamme l' Attica, e udivano demolito il tempio di Minerva; e gli altri Greci erano presi da spavento grandissimo, trovandosi ridotti nel solo Peloponneso, ed ivi accerchiati da ogni parte. Perciò parve loro, che tutti i capitani dovessero deliberare in concilio in che luogo s' avesse a fare la battaglia navale. E detta or l' una, or l' altra opinione, quei del Peloponneso, solleciti unicamente della loro salvezza, giudicavano che si dovesse combattere all'Istmo; perchè quando questo fosse chiuso con grossa muraglia, nel caso, che la battaglia navale non riuscisse prosperamente, i battuti potevano rifugiarsi nel Peloponneso, come un ovvio ricetto di salvezza: al contrario di che se si chiudessero nella picciola isola di Salamina, si troverebbero avviluppati in una serie inesplicabile di disastri. Ma l' opinione di Temistocle era doversi dar la battaglia presso Salamina, riputando egli, che a miglior condizione si fosse se con poche navi in istrettissimo luogo si combattesse con navi di gran lunga più numerose, dimostrando come il mare vicino all' Istmo, ivi dandosi la battaglia, era loro onninamente svantaggioso, perciocchè dovendosi allora combattere in aperto, ove l' armata de' nemici avea tutto il comodo di estendersi a suo piacere, le poche navi de' Greci andavano a

poter essere facilmente prese in mezzo, e vinte. Ed avendo a tutte queste considerazioni data spiegazione e forza quanto mai per esso lui si poteva, tutti infine trasse nella opinione sua.

Fattosi dunque il comun decreto di dar la battaglia presso Salamina, tutti i capitani de' Greci si rivolsero a prendere le misure necessarie a tal uopo. Euribiade, assunto a compagno Temistocle, incominciò ad esortare la turba, e ad animarla all' imminente impresa. Ma siccome a tutti metteva alto terrore la sterminata forza de' Persiani, niuno v' era, che mostrasse capacitarsi di quanto aveano i capi proposto; ed ognuno nel particolar suo s' affrettava di navigare da Salamina al Peloponneso. Nè meno era spaventato l' esercito dei Greci per lo stupendo numero de' Persiani, che era entrato sulle loro terre; e gagliardamente poi aveali colpiti il macello seguito alle Termopili di que' coraggiosissimi uomini; e l' infortunio dell' Attica, che avevano d' innanzi agli occhi, li riempiva di altissima costernazione. La quale perplessità e trepidazione della moltitudine vedendo i magistrati de' Greci, decretarono, che si chiudesse l' Istmo con muraglia; opera, che ben presto fu compiuta per la diligenza e il numero copiosissimo della gente che v' accorse a dar mano. Così adunque i Peloponnesj si premunirono, girando quella muraglia per quaranta stadj dal Licheo fino alle Cencree (1). Intanto l' armata, che rimaneva ancora presso

(1) *Plinio*, dice che l' Istmo è largo mille passi; e questi corrispondono appunto ai quaranta stadj di *Diodoro*.

Salamina, era caduta in tal paura, che i capitani non volevano più accettarne il comando.

Per lo che veggendo Temistocle, che Euribiade, comandante supremo, non poteva più contenere l'impeto della moltitudine troppo turbata, e molto ajuto non pertanto potersi avere, ond'essere vittoriosi, dallo stretto mare vicino a Salamina; pensò allo stratagemma seguente. Trovò uno, che disertasse a Serse (1), e gli desse per sicura la nuova, che le navi de' Greci fuggendo da Salamina volevano unirsi all' Istmo. Trovata verisimiglianza in questo rapporto, Serse si propose d'immantinente impedire; che l'armata de' Greci si congiungesse col loro esercito: perciò mandò sul fatto le navi degli Egizj a serrare lo stretto frapposto tra Salamina e Megara, nel tempo stesso ordinando, che il rimanente dell'armata sua andasse a Salamina, ed assaltasse i nemici, dando loro la battaglia. Le triremi erano ordinate secondo le loro nazioni, onde gli uomini della medesima lingua, per ogni rispetto intendendosi bene insieme, più prontamente potessero ajutarsi l'un l'altro. Per le altre disposizioni poi date, i Fenicj formavano il corno destro, e i Greci uniti ai Persiani il sinistro. Intanto i capi de' Greci di Jonia spedirono secretamente un certo Samio a' Greci, avvertendoli di quanto il re avea ordinato, dell'armata che veniva loro addosso, e della risoluzione ch'essi aveano fatta, di disertare in tempo della battaglia, ed abban-

(1) *Polieno* suppone, che questo fosse un eunuco del re, preso dai Greci in uno degl' incontri seguiti, e lo chiama *Arnace*, od *Arsace*.

donando i Barbari venire a loro. Il che dal Samio essendo stato significato ad Euribiade, Temistocle non poco lieto, che il suo stratagemma gli fosse riuscito come avea desiderato, si pose ad aringare la moltitudine; e i Greci fatti di miglior animo per la promessa de' Jonii, e veggendosi dalla urgente circostanza spinti a dovere combattere non ostante che non ne avessero avuta voglia, con coraggio salparono da Salamina.

Mentre Euribiade e Temistocle misero l' armata in ordine, il sinistro corno formato dagli Ateniesi, e dai Lacedemoni, venne ad essere contro i Fenicj, di glorioso nome tanto per la moltitudine delle navi, quanto per l' antica loro perizia nelle cose del mare. Il destro corno de' Greci era formato dagli Egineti, e dai Megaresi, i quali dopo gli Ateniesi venivano riputati i più valenti nel navigare, e capaci di combattere con somma forza, dappoichè fra tutti i Greci erano quelli, a' quali, se la battaglia fosse andata male, non rimaneva alcun rifugio. La restante turba de' Greci, veniva ad essere collocata in mezzo. Così adunque ordinati escono, ed occupano lo stretto tra Salamina, ed Eraclea.

Il re intanto diede ordine al comandante de' suoi, che tosto attaccasse i nemici; ed egli si pose in un sito rimpetto a Salamina, d' onde veder potesse tutta la battaglia. Da principio, finchè ebbero largo il mare, i Persiani stettero negli ordini, in cui erano stati messi; ma quando furono entrati là ove il mare era angusto, si videro costretti a distaccare alquanto le navi: il che

fece nascere in tutte le altre non poco tumulto. Il comandante supremo fattosi innanzi, fu il primo a venire alle mani col nemico, e valorosamente combattendo fu morto; e come la nave, in cui egli era, restò sommersa, tutta l'armata cadde in gravissimo trepidamento, perchè molti allora si misero a comandare, ma i comandi non erano concordi; e perciò non avendosi ardimento di andare innanzi, e le navi impedendosi le une le altre, si rivolgevano traendosi ove il mare era largo. Il qual trepidamento de' Barbari osservato avendo gli Ateniesi, si misero a forza di remi addosso al nemico, e parte delle navi di esso urtando co' rostri ferivano, a parte portavano via le ali de' remi, a modo, che molte triremi prese di fianco, cessando di moversi, venivano dai reiterati colpi de' rostri squarciate, e l' incaglio di queste impedendo alle altre di operare, le obbligava a volgersi in fuga.

Così gli Ateniesi avevano messo in rotta i Fenicj, e i Cipriotti; ma restavano ancora le navi de' Cilici, dei Panfilj, e de' Licj, le quali appunto erano accanto a quelle de' primi. Esse da principio combattevano gagliardamente; ma quando videro, che le più forti fuggivano, anch' esse vollero torsi al pericolo. Nell' altro corno, aspra essendo la pugna, l'esito ne restò per qualche tempo incerto. Ma tosto che cacciati verso terra i Fenicj, e i Cipriotti, poterono gli Ateniesi volgersi agli ultimi, tanto fu l'impeto con cui essi andarono sopra ai Barbari, che non potendo questi resistere, voltarono le spalle, e fuggendo perdettero molti legni. In questo modo i Greci superiori in virtù riportarono nel combattimento di mare

sopra i Barbari vittoria nobilissima. Perdettero i Greci in questo fatto quaranta navi, e i Barbari ne perdettero più di dugento, tutte, fuor d' una, prese insieme cogli uomini (1).

Il re per tal maniera vinto contro ogni sua speranza diede morte ai Fenicj, come quelli, che i primi erano stati a fuggire, e con degna pena dannò pur gli altri: i quali presi da paura voltaron bensì allora le prore verso l' Attica, ma nella seguente notte veleggiarono in Asia. Dal canto suo Temistocle, giustamente estimato l' autore di sì grande vittoria, un' altro stratagemma inventò non inferiore al primo. Imperciocchè paventando i Greci di commettere il fatto d' armi in terra contro tante migliaja di nemici, cercò di diminuire l' oste de' Barbari in questo modo. Mandò egli il pedagogo (2) de' suoi figliuoli perchè riferisse a Serse, che i Greci avevano risoluto di navigare per rompere il ponte fatto da lui costruire allo stretto: il che credendo, giacchè la cosa aveva grande apparenza di vero, incominciò a temere che padroni del mare non gli chiudessero il ritorno in Asia. Perciò stabilì di subito passare dalla Europa all'Asia, lasciando in Grecia Mardonio con isceltissime schiere di cavalieri e di fanti, in numero non minore di trecento mila. (3) In tal forma Temistocle con

(1) Questa battaglia seguì ai 20 d' ottobre, 480 anni prima dell' era volgare.

(2) *Erodóto* chiama questo pedagogo *Sicinio*.

(3) Ho volentieri seguito il dubbio del *Vesselingio*, che crede errore de' copisti il numero quattrocento, che leggesi nel testo, ciò accomodandosi meglio alle cose che seguono.

due invenzioni di militare astuzia procurò a' Greci sì brillanti successi.

Capitolo VI.

Impresa de' Cartaginesi contro la Sicilia. Prime azioni di Amilcare sotto Imeria. Gelone accorre in ajuto della città assediata. Suo stratagemma. Uccisione di Amilcare, incendio delle navi; e distruzione dell' esercito africano.

Or che le cose avvenute in Europa narrate abbiamo quanto occorreva, diremo di quelle, che accaddero fuori. I Cartaginesi aveano fatto grande apparecchio di guerra per debellare in quel tempo medesimo i Greci in Sicilia, siccome erasi concertato tra essi e i Persiani. Avendo pertanto in pronto tutto, elessero a capitano di quella guerra Amilcare, (1) uomo di distinto credito presso i suoi. Costui colle schiere, che servir dovevano per terra e per mare, fece vela da Cartagine. Non meno di trecento mila uomini era l'esercito; e più di due mila navi lunghe l'armata, oltre due mila e più navi da trasporto per le vettovaglie, ed altro. Primieramente accadde, che nel passare il mare della Libia una grossa tempesta sopraggiunta gli fece perdere

(1) Se fosse un *Amilcare*, od un *Amilcone*, questo capitano supremo de' Cartaginesi, è incerto, poichè in questo stesso Cap. vien nominato nell' una e nell' altra maniera. *Erodoto* però lo nomina *Amilcare*; ed è per questo, che io ho ritenuto *Amilcare*, e non *Amilcone*. D'altronde la cosa è indifferente; ma volevasi coerenza.

tutti i legni, sui quali erano i cavalli, e i carri. Giunto poi a Panormo, (1) contò di aver già finita la guerra, poichè fino allora aveva temuto, che i Siculi giovandosi del mare gli scappasser di mano. Ivi per tre giorni rinfrescato l'esercito, e riparati i danni del naufragio, marciò verso Imera, facendosi fiancheggiare dalle navi; e giunto sotto quella città, piantò due campi, uno destinato alle schiere di terra, l'altro agli uomini che servivano in mare: poi tirò a terra le navi lunghe, e le assicurò con profonda fossa, e con isteccato di legnami all'intorno; e il campo dell'esercito munì in modo, che di fronte avea la città, e prolungavasi dal muro, che chiudeva le navi, sino ai colli, che alla città soprastavano. Ed avendo circonvallata così a ponente tutta la città, scaricò le navi da trasporto d'ogni vettovaglia, e quante esse restavano mandò a prendere frumento e altre cose dall'Africa, e dalla Sardegna: poscia con iscelto drappello s'incamminò verso la città, e sbaragliando a un tratto gl'Imerj, che gli si erano fatti incontro, mise in cuor loro, avendoli assediati, un grande spavento. Per lo che Terone (2), principe degli Agrigentini, il quale dianzi era stato spedito alla difesa d'Imera con presidio bastantemente grosso, colpito da timore mandò in fretta a Gelone in Siracusa chi lo pregasse di voler dargli pronto soccorso.

Gelone, che aveva già pronte all'uopo le sue truppe, inteso lo stato degl'Imerj, senza frapporre indugio mise

(1) Oggi *Palermo*.

(2) *Terone* avea aggiunta alla sua signoria Imera, cacciandone *Terillo*; e s'era fatto parente a *Gelone* per assicurare i fatti suoi.

in campagna non meno di cinquanta mila fanti, e cavalli più di cinque mila (1), e marciando rapidamente si appressò ad Imera, così ispirando fidanza agli abitanti, a cui terror sì grande recava la presenza dell' esercito africano: perciocchè anch'egli mise i suoi accampamenti in luoghi vicini alla città, e li munì d' ogni intorno d' argine, e di fossa profonda. Quindi mandò la sua cavalleria addosso a' nemici, che sparsi eransi per la campagna a foraggio, e bottino; la quale trovando i Barbari vagare senza ordine, ed assalitili quando meno se l' aspettavano, tanti ne fece prigioni, quanti potè condur seco; poichè più di dieci mila furono menati in città. E questo fatto procacciò a Gelone autorità e gloria assai grande; a' nemici appo gl' Imerj disistima e sprezzo. Molte altre cose con non minor fidanza egli poi fece; e primieramente le porte, che per timor dei nemici Terone avea chiuse, fece aprire in faccia al nemico, mostrando così sprezzarlo; e le altre, che ai giornalieri usi erano necessarie, fece riedificare: indi, come era nell'arte della guerra, e in prudenza valentissimo, incominciò a pensare, con che mezzo, ingannando quei Barbari, potesse interamente distruggere il loro esercito senza alcun pericolo de' suoi. Il qual suo pensiero venne per ventura favorito da un caso fortuito: imperciocchè

(1) Pescando ne' frammenti antichi trovasi, che l' armamento di *Gelone* non fu che di dugento navi con due mila cavalli, e dieci mila fanti. Sarebbe stato bene, che ci si fosse detto com'egli avesse potuto sbarcare in faccia di un esercito di trecento mila uomini. A me pare, che volendosi far quì alcuna diminuzione, fosse più ragionevolmente potuta cadere sopra questi trecento mila.

avendo egli in questo stato di cose meditato di metter fuoco all' armata nemica, fortuna volle, che trovandosi Amilcare nell' accampamento navale, ed ordinando ivi quanto era d' uopo per fare un sacrifizio magnifico a Nettuno, siccome avea stabilito, i cavalieri di Gelone, che battevano la campagna, gli condussero un messo portatore ad Amilcare di una lettera scritta da que' di Selinunte, i quali gli facevano sapere, che gli avrebbero mandata certa quantità d' uomini loro a cavallo il dì, che loro avea prescritto. Ora essendo tal dì quello, in cui Amilcare avea stabilito di fare il sacrifizio accennato, Gelone prese alcuni de' suoi, e speditili ne' luoghi circonvicini loro ordinò, che fatto appena giorno s' appressassero allo steccato navale de' nemici, come se appunto fossero que' di Selinunte; e che subito che fossero ricevuti dentro, ammazzato Amilcare, avessero a dar fuoco alle navi (1). Aveva Gelone ancora messa vedetta sui colli vicini, onde al primo vedere, che que' cavalieri fosssero stati introdotti nell' accampamento nemico, ne dessero segno; ed egli intanto sull'alba messe in ordine le sue schiere stava aspettando il segno di quelle vedette.

E furono pronti i cavalieri a presentarsi ai trincieramenti navali de' Peni sull'ora loro prescritta; e dalle sentinelle ricevuti dentro come alleati, subitamente con grand'impeto corrono addosso ad Amilcare che sagrificava, e lo ammazzano, e metton fuoco alle navi. E siccome le ve-

(1) *Polieno* riferisce in diversa maniera questo stratagemma di *Gelone*: e da *Erodoto* si vede essersi in più modi raccontata la morte di *Amilcare*, il cui corpo dicesi non essersi trovato.

dette fecero opportunamente l' ordinato segno a Gelone, egli con tutte le sue schiere ben disposte corse all' accampamento dei nemici. I capitani di questi non mancarono di condur fuori immantinente l' esercito opponendolo all' oste dei Siculi; e con grand' animo incominciarono la battaglia. E già le trombe suonano in ambi gli eserciti, e dall' uno e dall' altro alzatosi il grido della guerra, coll' acuto strepito delle voci cercano di superarsi a vicenda. Il macello è grande; e l' esito del conflitto or volge dall'una, ora dall' altra parte. Se non che alta sorgendo intanto la fiamma improvvisa dalle navi, e giunta nuova della morte del comandante supremo, incoraggiati i Greci più fortemente urlano, ed hanno certa speranza di vittoria; e i Cartaginesi all' opposto perdono spirito, e disperati si volgono in fuga. Gelone avea dato ordine, che non si facessero prigionieri: d'onde avvenne, che de' fuggiaschi fu fatto grande sterminio: per lo che gli uccisi si contarono non meno di cento cinquanta mila. L' altra moltitudine andò a rifuggirsi in certo sito per natura assai forte; e dapprima respinse quelli che l' inseguivano: ma come quel sito mancava d'acqua, per tal carestia insopportabile furono tutti obbligati ad arrendersi. Gelone per tanto, in sì grande giornata, che fatta avea con tanta prudenza, veniva alzato alle stelle con somme laudi, non dai soli Siculi, ma dagli uomini di tutte le nazioni; considerato, che niun capitano mai prima di lui usato avea sì prudente stratagemma, nè in una sola battaglia ucciso maggior numero di Barbari; nè esservi memoria, che fatto avesse tanti prigionieri.

Per la qual cosa alcuni scrittori stimano questa battaglia non essere punto impari a quella vinta dai Greci a Platea; e credono uguale ai consigli e alle invenzioni di Temistocle lo stratagemma di Gelone; ma il primato della laude, mentre somma fu la virtù di entrambi, chi all'uno, chi attribuisce all'altro Certo è, che come per la moltitudine degli eserciti de' Barbari, prima che si fosse venuto alle mani, i Greci e i Siculi erausi spaventati; così i Siculi stati i primi ad uscir vittoriosi, ai Greci inspirarono grande fiducia quando questi seppero il fatto di Gelone. E fra i due supremi Capi de' Barbari fu poi grande diversità di fortuna; perciocchè il re de' Persiani fuggì almeno con molte migliaja d'uomini; ma in quanto al comandante de' Cartaginesi, non egli solo, ma tutti i suoi commilitoni furono rotti e distrutti a modo, che, come è fama, non restò nemmeno uno, che salvo portasse la nuova a Cartagine. Aggiungasi poi, che i due nobilissimi comandanti de' Greci, Pausania e Temistocle, furono iniquamente trattati dai loro concittadini, accusato l'uno d'ambizione e di tradimento, e per questo morto; l'altro cacciato di tutta Grecia, e costretto di rifuggirsi presso tanto nemico, qual era Serse, e vivere in esiglio presso lui. Ma Gelone dopo il bell'esito di quella grande giornata, cresciuto in onore, e in grazia presso i Siracusani, invecchiò nel regno, e morì ammirato da tutti, e in tanta auge presso i suoi cittadini, che a tre della sua famiglia potè essere conservato il regno senza contrarietà dopo lui (1).

(1) Siccome due soli fratelli di *Gelone* regnarono in Siracusa,

Or questi grandi uomini, meritata avendo per la loro virtù giusta gloria, non dovevano essere defraudati delle debite laudi. Ma ritorniamo al nostro racconto.

Capitolo. VII.

Costernazione de' Cartaginesi per la perdita dell'esercito in Sicilia. Uso, che Gelone fece della vittoria. Pace data ai Cartaginesi. Proclamazione de' Siracusani, che rese Gelone loro re legittimo; e morte di sì grande uomo.

Fu osservato, che precisamente nello stesso giorno i Peni furono vinti da Gelone, e Leonida fece insieme co' suoi alle Termopili quella grande irruzione nel campo di Serse. Direbbesi, che un nume appostatamente nel tempo medesimo procurò l'eccelsa vittoria dell'uno, e la strage gloriosissima dell'altro. Dopo la battaglia d'Imera, venti navi lunghe che Amilcare avea tenute in mare per le occorrenti fazioni, poterono salvarsi, e furono di tutte le altre le sole che prendessero la strada per ritornarsi al paese. Ma essendosi sopraccaricate di una moltitudine di fuggitivi, e sbattute inoltre da fiere procelle, naufraga-

il *Vesselingio* per conservare i *tre*, di cui parla *Diodoro*, in essi include *Gelone* medesimo. Oltrecchè così spiegando *Diodoro* lo farebbe parlare con poca esattezza, parmi che a sì dotto uomo sia scappato di mente il vero senso da darsi al testo, che allude alla sicurezza del titolo, piuttosto che al vero esito; giacchè *Diodoro* ha ben voluto dire, che *Polizelo* poteva sicuramente regnare come *Jerone*, ma non ha potuto dire, che *Trasibulo* regnasse sicuramente, giacchè in appresso racconta la catastrofe che soffrì.

rono tutte; ed a stento alcuni pochi ajutatisi di un paliscalmo ritornarono a Cartagine, con rotta voce annunziando a' cittadini, come tutti quelli, ch'erano passati in Sicilia, eran periti di sì universale eccidio. I Cartaginesi furono per tal fatto sì diverso dalle concepite loro speranze colpiti tanto, che per vegliare alla custodia della città nissuno chiuse palpebre per molte notti, come se Gelone fosse già già alle porte con l'intero suo esercito; e tutta in lutto pel gran numero de' morti fu la città; e le case de' privati si empierono di lamentazioni e di pianti, chiedendo chi i figliuoli, chi i fratelli, e singolarmente facendo infinita pietà un numero sterminato di ragazzi privi de' genitori, che la morte di questi, e la miseria propria, restando senza chi di loro avesse cura, con acute strida venivano deplorando. Intanto temendosi che Gelone passasse in Africa, si pensò di spedirgli ambasciadori muniti di piena podestà alcuni cittadini, distintissimi per consiglio e per eloquenza.

Dal canto suo Gelone si mise a rimunerare onorevolissimamente que' cavalieri, che aveano ucciso in mezzo al suo campo Amilcare; e agli altri, che distinti si erano egregiamente, diede cospicui premii; poi mise da parte le migliori cose del bottino per decorare con queste spoglie nemiche i templi di Siracusa, e parte n' assegnò pure ai delubri d' Imeria: distribuendo poscia il rimanente insieme co' prigionieri tra i compagni di quella guerra, a proporzione del loro numero. Ogni città messi i ceppi a' piedi agli schiavi toccatile, li destinò a servire nella costruzione de' pubblici edifizj; e gli Agrigentini, a quali n'erano toccati tanti, che parecchj pri-

vati n' ebbero sino a cinquecento, moltissimi ne impiegarono a lavorare tanto in città quanto in campagna. Sì grande moltitudine di schiavi aveano essi avuta, non solo perchè aveano somministrato gran numero di soldati per l'impresa, ma perchè moltissimi de' Barbari all' inclinare della battaglia eransi sbandati fuggendo pe' luoghi mediterranei, e nelle campagne degli Agrigentini: ond' è che caduti vivi in mano loro tutti quanti, la città trovavasi pienissima di tal gente. La massima parte di costoro fatti di ragion pubblica furono destinati a tagliar sassi, coi quali non solamente vennero edificati grandiosissimi templi, ma eziandio costrutte chiaviche sotterranee per iscolar le acque della città; e queste chiaviche furono di tal mole, che quantunque per la viltà del servizio l'opera possa spregiarsi, pur non è indegna d' essere contemplata (1). Sopraintendente ed architetto di questa fu certo Feace, il quale per l'eccellenza del lavoro meritò che dal suo nome quelle chiaviche si dicessero le feacie. Gli Agrigentini scavarono pure con grandi spese una piscina, che girava sette stadj; ed era profonda venti cubiti. Fu essa riempita d' acqua fatta venire da fiumi e da fontane: era un vivajo somministrante pesci non solo pel bisogno, ma eziandio per piacere. E in codesta piscina eransi posti anche moltissimi cigni, i quali il luogo rendeano amenissimo e grato. Ma essa empiutasi di fango per incuria

(1) Le chiaviche romane vengono da *Plinio* chiamate le maggiori di ogni grande opera; e *Dionigi* di *Alicarnasso* dice, ch' esse additavano la potenza dell' imperio romano. Se ne scorgono ancora grandi resti.

de' posteri, e negletta, per l' antichità si disfece. Del rimanente, come le campagne d'Agrigento erano di fondo ubertoso, furonvi a quel tempo fatti superbi piantamenti di viti, e d'alberi d'ogni specie, che poi diedero grossissima rendita.

Gelone licenziati gli alleati, ricondusse a Siracusa la squadra de' cittadini, che avevano militato in quella impresa; e per sì grande successo fu in somma grazia ed autorità non solo presso i Siracusani, ma ancora presso tutti quanti i Siculi. Perciocchè aveva egli acquistato loro tanta quantità di schiavi, che l' isola pareva essere signora di tutta la Libia. Nè guari andò, che si videro arrivare ambasciatori delle città, e dei dominanti, che preso aveano contrario partito, i quali e domandavano indulgenza per la condotta tenuta, e promettevano ubbidienza in avvenire. Ed egli affabile si mostrava a tutti, e cortese; e posciachè ebbe fatta alleanza, li trattò moderatamente, siccome nella buona fortuna l' uomo dee fare. E tenne questo contegno non solo coi Siculi, ma eziandio co' Peni, quantunque inimicissimi. Perciocchè giunti a lui gli ambasciadori cartaginesi, e con molte lagrime pregato da essi, che volesse trattarli umanamente, egli accordò loro la pace col patto, che gli pagassero per le spese della guerra due mila talenti (1). Il che a' Cartaginesi parendo appena vero, volentieri accettarono la condizione, e promisero una corona d'oro

(1) Onde mai è nato, che *Diodoro* abbia omesso il più bel patto, che, secondo *Plutarco*, pose *Gelone* in questa pace; quello, che i *Cartaginesi* non avessero più a sacrificare vittime umane?

a Damareta, moglie del re (1), perciocchè pregata da loro, li aveva ajutati ad ottenere la pace: della quale corona, ch'era di cento talenti, ella fece battere una medaglia, dal nome di lei chiamata Damarezia, equivalente a dieci dramme attiche, e dai Siculi chiamata *pentecontalitron* a cagione del suo peso, che era di cinquanta litri (2). Con tutti adunque Gelone operava modestamente, a ciò condotto singolarmente dalla propria indole, e dal desiderio di procacciarsi la benevolenza di tutti, perciocchè avea in animo di passare coll' esercito in Grecia, e di guerreggiarvi i Persiani. E già stava per imbarcarsi, quando alcuni uomini giunti da Corinto gli annunziano come i Greci aveano vinta la giornata a Salamina, e come Serse era coll'esercito partito di Europa. Ond' è, che deponendo il pensiere della spedizione, e lodata l' affezione che a lui mostrata avevano i soldati, convocò i comizj, ordinando che tutti intervenissero armati. Quindi egli disarmato affatto, e senza tunica, ma coperto del solo pallio, appresentossi ai convocati, e loro venne a dar conto di tutta la sua vita, e di quanto avea operato (3). E siccome ad ogni

(1) Essa era figlia di *Terone*, e per disposizione testamentaria di *Gelone* stesso, dopo la morte di lui, passò sposa di *Polizelo*.

(2) Il *Paruta* ebbe una medaglia d'oro, pesante oltre un' oncia e mezzo, che l' *Avercampio* non dubitò di credere una di quelle, di cui qui parla *Diodoro*. Io l'ho chiamata medaglia, piuttosto che moneta, singolarmente fondato sulla considerazione, che atteso il fortissimo suo valore, non poteva essere stata fatta per comune uso di circolazione, come è della moneta, ma piuttosto per illustrare sì magnifico avvenimento.

(3) *Gelone*, grand' uomo certamente, non era in Siracusa che un usurpatore. Avea bisogno di rendere legittima la sua signoria; e fu

parola di lui la plebe con manifesti segni gli addimostrava favore, ed era meravigliata al vedere ch'egli avesse esposto nudo il suo corpo a tanti ch'erano armati, e perciò a chiunque avesse voluto ucciderlo; in vece che come tiranno alcun pensasse di esterminarlo, tutti ad una voce lo proclamarono benefattore e liberatore della patria, e lo dissero re. Fatto questo, egli col bottino de' nemici eresse due tempj di lavoro magnifico a Cerere ed a Proserpina; e fece fare un tripode di sedici talenti, che dedicò in segno di sua riconoscenza ad Apollo nel tempio di Delfo. Poi disegnò di fabbricare a Cerère anche un tempio sull' Etna; e già la statua della Dea era stata posta nel sacrario, quando colto dal destino dovette lasciare l' opera imperfetta (1). In questo tempo fioriva Pindaro (2), poeta lirico. E que-

somma finezza d' ingegno il cogliere il momento, in cui i Siracusani, e i Siculi tutti erano sorpresi da tanto fatto, per indurli a spontaneamente proclamarlo. La franchezza medesima, con cui si presentò al popolo, e ai deputati delle varie città unite a Siracusa, impose a quanti non gli erano affezionati. La storia un giorno forse dirà, che un tratto simile poteva legare una grande nazione ad un grand' uomo de' nostri tempi.

(1) A questo passo e il *Rodomano* e il *Palmerio*, e il *Cluverio*, e il *Vesselingio* hanno fatti comenti pieni di erudizione, e di dottrina infinita; ed è probabile, che non ne occorresse nessuno. Certamente non può dubitarsi, che non sia alieno da ogni ragione, e da ogni uso il mettere la statua di un Dio nel luogo, ove vuolsi fabbricarvi un tempio, prima che questo tempio non sia edificato. Ma non è questo il senso del passo. Il passo accenna edificato già il sacrario, e in questo, condotto già a termine, potevasi essere posta la statua di *Cerere*, ancorchè il rimanente del tempio non fosse edificato interamente. E veggiamo cosa simile sovente accadere nelle chiese nostre. Ma di ciò basti.

(2) *Pindaro* avea 40 anni quando *Serse* passò nella *Grecia*.

ste sono le cose, che presso a poco seguirono degne di memoria in quell' anno.

Capitolo VIII.

Invidia sospettosa de' Lacedemoni contro gli Ateniesi: ostilità contro questi di Mardonio. Giuramento de' Greci. Battaglia di Platea, e grande vittoria dei Greci.

Essendo magistrato primario in Atene Santippo, i Romani crearonsi consoli Q. Fabio Vibulano, e Ser. Cornelio Cosso. Al tempo del governo di questi l'armata persiana, eccettuatine i Fenicii, dopo la rotta di Salamina stava in vicinanza di Cuma; ed avendo essa ivi svernato, subito che venne primavera passò a Samo, per tenere da quella parte l' occhio sopra la Jonia. Le navi erano più di quattrocento; e perchè della fede de' Jonj sospettavasi, le loro città erano ben guardate. In Grecia poi, siccome la solenne vittoria avutasi a Salamina era opera singolarmente del valore degli Ateniesi, niuno omai più dubitava, che quel popolo preso da alto sentimento di sè non fosse per venire a contesa coi Lacedemoni pel primato in mare. La quale cosa prevedutasi dai Lacedemoni, essi facevano di tutto per deprimere tale ambizione de' loro emuli. Perciò venutosi a giudicare del merito delle illustri azioni commesse, e dei premj da darsi; atteso il favore che aveano, poterono ottenere, che le prime laudi di fortezza si attribuissero agli Egineti, e fra gli Ateniesi ad Amenia, fratello del poeta

Eschilo; poichè questi primo tra i prefetti delle triremi avea spinta la prora contro la nave ammiraglia de' Persiani, e fracassatala, avea ucciso il comandante generale dell' armata. Ma come gli Ateniesi gravemente soffrirono d' essere di tal maniera trattati, temendo i Lacedemoni che sdegnato per tal fatto Temistocle contro essi e gli altri Greci, concepisse mal pensiero, a lui concedettero premj del doppio maggiori, che agli altri. E poichè egli li accettò, parve al popolo questa sua indegnissima cosa, e indispettitone gli levò il comando dell' armata, avendo nominato in vece di lui Santippo, figliuolo di Arifrone.

Divulgatasi quindi l'alienazione degli Ateniesi dai Greci; vennero in Atene ad un tempo stesso gli ambasciatori de' Persiani, e quelli de' Greci medesimi. Il discorso, che i Persiani fecero, fu del seguente tenore. Che Mardonio, comandante supremo dell' esercito, quando gli Ateniesi si mettessero dal suo partito, avrebbe dato loro qualunque paese, che nella Grecia avessero scelto; e di più avrebbe ristaurate le mura e i templi di Atene, e permesso, che la città si governasse colle sue proprie leggi, ed istituzioni. All' opposto gli ambasciatori de' Lacedemoni domandavano, che non si desse ascolto ai Barbari; ma che gli Ateniesi conservassero l' antica benevolenza ai Greci, congiunti ad essi col vincolo del sangue e della lingua. Ai Barbari fu risposto: niun paese poter avere i Persiani sì bello, nè sì gran tesoro, che anche ricevuto, fosse da tanto da indurre gli Ateniesi a rompere la stretta unione, ch' era tra essi, e i Greci. In quanto ai Lacedemoni fu detto:

che la cura presa fino allora pe' Greci gli Ateniesi conservata avrebbero anche in avvenire con ogn'impegno. Intanto poi domandarono, che i Lacedemoni passassero immediatamente colle loro schiere nell'Attica, essendo notorio, che Mardonio, trovando il popolo Ateniese a lui avverso, siccome la risposta già data il comprovava, sarebbe con tutte le forze sue venuto addosso alla città.

Nè infatti avvenne altramente: perciocchè stanziando egli in Beozia, primieramente si era messo a travagliare le città del Peloponneso con denaro mandato qua e là, onde i principali di esse indurre ad abbandonare la causa comune; poscia avuta la risposta degli Ateniesi, gravemente irritato condusse nell'Attica il suo esercito, da esso lui rinforzato; poichè oltre la gente avuta da Serse, molta ne assoldò di Tracia e di Macedonia, giovandosi delle città alleate: con che avea messo insieme più di dugento mila uomini. Or vedendosi gli Ateniesi venir sopra tanta moltitudine, spedirono messi agli Spartani per ajuto, i quali indugiando ad accorrere, e già inondato di nemici il paese, trovandosi gli Ateniesi in crudeli strette, presi seco di nuovo i figliuoli, e le mogli, e quanto la fretta poteva loro permettere, partironsi della patria loro, e per la seconda volta si trassero a Salamina. Mardonio intanto, com'era inviperito contro loro, tutta l'Attica mise a ferro e a fuoco; e la città rovesciò da capo a fondo, non perdonato nemmeno a' sacri luoghi, ch'erano restati salvi nel primo eccidio.

Mentre a questo modo era Mardonio ritornato ad Atene, i Greci tennero consiglio, deliberando, che unite

insieme le forze comuni, e presi anche gli Ateniesi, s' avesse da andare a Platea; ed ivi combattere per la libertà, facendo solenne voto agli Dei, che avuta vittoria, in tal giorno celebrata sarebbesi una solennissima festa della libertà comune, e presso Platea medesima fatto sarebbesi l' *agone eleuterio*, cioè i giuochi sacri alla Libertà. E venuti tutti all' Istmo vollero con giuramento obbligarsi a sostenere la guerra, pel quale intendevasi, che conservata sarebbesi in ogni parte intatta la mutua concordia, e tutti sarebbero pronti ad esporsi con generoso animo a qualunque pericolo. La formula del giuramento fu questa: « Io non farò più conto « della vita, che della libertà: non abbandonerò mai i « miei capi o vivano, o soccombano; e darò sepoltura « a' miei compagni morti sul campo. Se di questa guerra « sortirò vittorioso de' Barbari, niuna città stata parte- « cipe della battaglia concorrerò a distruggere; non ri- « staurerò alcuno de' templi incendiati e demoliti; ma « li lascerò tali in monumento ai posteri della empietà « de' Barbari ». Fatto questo giuramento, pel Citerone si mossero verso la Beozia, e si accamparono alle radici del monte presso Eritra. Capitano degli Ateniesi era Aristide; ma Pausania, tutore del pupillo di Leonida, aveva il comando supremo.

Tosto che Mardonio seppe, che l' oste greca marciava in Beozia, egli uscì di Tebe, ed accampatosi sul fiume Asopo; vi si fortificò con un fosso profondissimo, e con uno steccato di legno. I Greci erano in tutti cento mila (1), e cinquecento mila erano i Barbari. Il fatto

(1) Il *Vesselingio* non sa d'onde *Diodoro* abbia tratti questi cento

d'armi incominciò da costoro, i quali sparsisi di notte d'ogn'intorno, e messa in campagna la cavalleria, diedero l'assalto all'accampamento de' Greci. I primi ad essere attaccati furono gli Ateniesi, i quali postisi in buon ordine si fecero coraggiosamente incontro a' nemici; e cominciossi aspra battaglia, nella quale tutti gli altri Greci avendo presa parte, l'esito d'essa fu, che tutti i nemici, che stavan loro di fronte, si volsero in fuga. I soli Megaresi, che trovaronsi contro il più scelto corpo della cavalleria persiana, condotta dallo stesso suo Comandante, furono sul punto d'essere oppressi dalla soverchia forza; ma però stettero fermi al posto; e mandati alcuni onde aver pronto soccorso dagli Ateniesi, e dai Lacedemoni, Aristide spedì loro un drappello di Ateniesi sceltissimi, che aveva intorno a sè, i quali serrati insieme tanto impeto fecero contro i Barbari, che i Megaresi furono immantinente tolti di pericolo; e il Comandante della cavalleria persiana Masistio, con molti de'suoi restò morto, e gli altri ebbero a fuggire.

Questo primo fatto sostenuto con tanto valore, e sì ben riuscito, fu un bel preludio di vittoria pe'Greci, i quali per averla compiuta, dal piano sottoposto al monte

mila Greci, che *Erodoto* più vicino a que'tempi, dice essere stati solamente cinquanta mila. Gli si può facilmente rispondere avere ciò tratto da quelle fonti, da cui tante altre ne cavò diverse dai racconti di *Erodoto*. E pare a me, che essendosi uniti tutt'i Greci a questa impresa, eccettuati ben pochi, potessero formare un tal numero; e che avendo contro un esercito nemico d'oltre mezzo milione, in sì perentorio pericolo il volessero.

trasferirono il campo ad un altro luogo, che parve loro più opportuno. In questo nuovo posto essi avevano a destra un alto colle, che li copriva, ed a sinistra l'Asopo; e nel mezzo appunto era il campo, il quale da tal posizione veniva naturalmente difeso. E la strettezza del luogo prudentemente prescelta dai Greci fu loro di grande sussidio per riuscir vittoriosi, poichè non ebbero modo i Persiani di stender la loro falange; e per ciò rimasero per essi inutili tante e tante migliaja d' uomini. Pausania adunque, ed Aristide confortati da questo vantaggio, mossero le loro schiere, e dato ordine all' esercito, siccome nella loro circostanza potevano, attaccarono il nemico.

Obbligato Mardonio a restringere le falangi, ordinò i suoi nella maniera, che più gli parve vantaggiosa, e si fece incontro a' Greci con grande clamore. Per primo tratto, postosi alla testa de' più valorosi andò contro i Lacedemoni, che gli stavano a fronte, e gagliardamente combattendo fece grave macello de' Greci. Ma con pari gagliardia i Lacedemoni resistevano, e con animo intrepido sostenendo ogni pericolo, de' Barbari fecero ampiissima uccisione. Pur è da dire, che in sino a tanto che Mardonio trovossi nelle prime file co' suoi più bravi, i Barbari comportaronsi con grande animo. Ma posciacchè Mardonio valorosamente combattendo venne a cadere (1), e che videro parte de' suoi sceltissimi essere già morti, parte coperti di ferite, disanimati si diedero

(1) Mentre tutti convengono in dire morto in quella battaglia *Mardonio*, *Giustino* suppone, che si salvasse fuggendo con pochi.

alla fuga. I quali pressati alle spalle da' Greci, per la più parte si ritrassero entro gli steccati. Dell' altra moltitudine, che componeva l' esercito persiano, que' Greci, che seguito aveano le bandiere di Mardonio, si rifuggirono entro le mura di Tebe: il rimanente, che fu di quaranta mila, raccolto da Artabazo, uomo celebre tra suoi Persiani, fuggendo declinò all' opposta mano, e per la via più breve ritornò nella Focide.

Capitolo IX.

I Greci inseguono i Persiani fuggitivi. Sterminio di quelli, che s' erano riparati negli steccati. I Greci fanno i funerali ai loro: distribuiscono premj, e mandano al supplizio i Tebani, che aveano procurata l'alleanza dei loro concittadini coi Persiani.

Essendosi nella fuga per tal modo divise le schiere de' Barbari, si divisero in varie parti anche quelle dei Greci. Gli Ateniesi, e quei di Platea e di Tespi, inseguirono coloro, che erano fuggiti verso Tebe: i Corintii, i Sicionii, i Fliasii, e oltre questi alcuni altri, si misero alle spalle di quelli, che ritiravansi con Artabazo. I Lacedemoni col rimanente esercito assaltarono valorosamente quelli, ch'eransi tratti negli steccati di legno.

I Tebani, accolti entro le loro mura i fugiaschi, uniti coi medesimi si fecero contro agli Ateniesi, che abbiamo detto essere corsi dietro a quelli; e fierissimamente anche qui si pugnò con uccisione di non pochi dall' una e dall' altra parte. I Tebani mostrarono molta bravura:

ma pel valore degli Ateniesi furono finalmente costretti a ricoverarsi nella loro città. Il che avvenuto, gli Ateniesi, dato addietro, si congiunsero coi Lacedemoni, e con essi oppugnavano i Persiani chiusi negli steccati. E fu veramente ivi grande la battaglia da entrambe le parti; chè con egregio ardore da' trinceramenti difendevansi i Barbari, e con veemenza i Greci spingevansi contro lo steccato di legno: nel che procedendo molti senza cautela ebbero a restar feriti; e molti per la tempesta incessante delle saette, nulla ritenuti, intrepidamente adoperando ebbero a morire. Ma infine nè quello steccato, quantunque assai forte, nè la moltitudine dei Barbari, poterono resistere all' impeto ed alla veemenza de' Greci, a' quali checchè pur s' opponesse, era forza che venisse meno. Gareggiavano di bella emulazione fra loro i capitani della Grecia, lacedemoni ed ateniesi, superbi delle vittorie antecedentemente riportate, e forti delle proprie virtù. Ond'è, che in ultimo espugnato il campo de' Barbari, questi invano dimandarono salva la vita, essendosi negata loro ogni misericordia. E fu Pausania, il comandante supremo de' Greci, che così decise, considerando molte essere le schiere de' nemici, e poter darsi il caso, che dal prevalente numero de' Barbari a' Greci toccasse inopinatamente qualche sinistro. Laonde fatto bando, che non si facesse alcun prigioniero, il macello fu orrendo ed incredibile; e trucidati oltre cento mila Barbari, a stento finalmente cessò la strage.

Finito così il combattere, i Greci si volsero a dar sepoltura a quelli dei loro, ch' erano morti; e furono

più di dieci mila (1). Poscia a ragione di numero furono distribuite le spoglie de' nemici, e fatto giudizio della eccellenza in valore, e in azioni belle, prevalendo il partito (2), l'onor primo fu dato, tra le città a Sparta, e tra gli uomini a Pausania.

Intanto Artabazo coi quaranta mila Persiani, che aveva seco, passando a marcie forzate per la Focide in Macedonia, di là ridusse sani e salvi i suoi soldati in Asia. I Greci delle spoglie presero la decima parte, e fattone un tripode d'oro lo dedicarono nel tempio di Delfo con questa iscrizione.

Di Grecia i difensor l' offriro in voto
Quando sottrasser la lor patria al giogo.

Un altro poscia ne fu fatto pe' Lacedemoni morti alle Termopili, con iscrizione comune, che diceva.

Qui nemici a migliaja fur respinti
Da picciolo drappel d' uomin di Sparta.

In privato poi fu aggiunta questa.

Dì, passaggiero, a Sparta: le nostr' ossa
Posansi qui, poichè le patrie leggi
Difendemmo animosi, ed eseguimmo.

(1) *Plutarco* non li fa giungere che al numero di mille trecento sessanta.

(2) Nel testo correote si parla di un *Caritide*, come quello, per cui sentenza *Sparta* e *Pausania* fossero anteposti, quando nissuoo ha detto una sillaba di tal uome, il quale, se taoto credito, e tanta autorità pure avessse avuto, avrebbe dovuto essere stato nominato assai distintamente. Il *Rodomano* dubitò dell'errore introdotto; e piegò verso lui alquanto il *Vesselingio*; ma lasciarooo e testo, e traduzioue nello stato di prima, senza ricordarsi degl' intrighi spartaui all' occasione che si sentenziò dei premj per la vittoria di *Salamina*. Quel fatto spiega questo.

E in simil modo anche il popolo Ateniese ornò i sepolcri di quelli, ch' erano morti nella guerra persiana; e fu il primo ad istituire lo spettacolo de' giuochi funebri; e da esso fu fatta la legge, che le azioni di quelli, a cui la città decretasse sepoltura pubblica, fossero lodate da oratori scelti a tal' uopo (1).

Dopo tutte queste cose il comandante supremo, Pausania, richiamò le schiere sotto gli stendardi, e mosso contro Tebe domandò, che gli si dessero in mano, per mandarli al supplizio, gli autori della prima alleanza fatta co' Persiani. Per lo che lo spavento dei Tebani sì per la moltitudine nemica, la quale era loro addosso, che pel valore di tanti prodi, fece che quelli tra loro, i quali aveano tratta la città ad abbandonare la causa della Grecia, spontaneamente si dessero a Pausania; ed egli li fece ammazzar tutti.

(1) *Dionigi* d' *Alicarnasso* ha dubitato, se queste risoluzioni degli Ateniesi avessero per oggetto i morti ad *Artemisio*, o a *Salamina*, o a *Platea*, o a *Maratona*: ma e perchè non credere, che riguardassero e quelli e questi, e quanti erano morti, come dice *Diodoro*, nella guerra persiana? Il buon senso rigetta ogni eccezione; od almeno per ammetterla vorrebbevi alcun monumento, che non si trova.

Capitolo X.

Battaglia di Micale sotto la condotta di Leotichide e di Santippo. Fuga de' Persiani. Le città greche dell' Asia sono libere. Presa di Sesto, e fine della guerra medica.

Lo stesso giorno, in cui seguì la battaglia di Platea (1), un' altra ne avvenne assai aspra parimente co' Persiani nella Jonia; della quale essendo io per parlare, prenderò il fatto dal suo principio.

Leotichide lacedemone, e Santippo ateniese, capi dell' armata, appresso la giornata di Salamina, l'avevano condotta in Egina, di dove, dopo una fermata di alquanti giorni, navigarono a Delo; ed aveano seco dugento cinquanta triremi. Or mentre stanziavano ivi, si presentarono loro inviati di Samo, pregandoli, che volessero mettere in libertà i Greci dell'Asia. Leotichide, fatta di ciò consultazione cogli altri sopra tal cosa, d'accordo con essi determinò doversi liberar le città de' Greci; e subitamente salpò da Delo. Il che essendosi saputo dai comandanti dell' armata persiana, la quale allora era ancorata in Samo, fecero anch' essi vela con tutte le loro forze, e giunti a Micale nella Jonia, vedutisi assai disuguali per impegnarsi in un combattimento, trassero le navi a terra, e cintele con profonda fossa e con trinceramento ben fortificato, ivi le assicurarono: nel tempo stesso dandosi ogni premura per far venire

(1) Ai 29 di settembre l' anno 490 prima dell' era volgare.

da Sardi, e dai confinanti luoghi, quanta truppa da terra mai potevano; di modo che misero insieme cento mila uomini. E così pure si provvidero di ogni altra cosa necessaria alla guerra, non lasciando di aver sospette le intenzioni de' Jonii. Leotichide, che aveva già in pronto tutto quanto occorreva, si diresse contro i Barbari a Micale; ed una nave mandò innanzi con un banditore, che di voce superava tutti quelli, che erano nell' esercito; al quale ordinò, che avvicinandosi più che potesse a' nemici, a tutto polmone gridasse, che i Greci vincitori de' Persiani a Platea erano venuti per mettere in libertà le città greche dell'Asia (1). E Leotichide fece questo coll' intendimento, che i Greci militanti ancora coi Barbari, a tal nuova avrebbero abbandonata l' alleanza de' Persiani, e che da ciò sarebbe nato negli accampamenti de' Barbari gran trambusto. E così accadde: perciocchè appena quel banditore potè appressarsi alle navi tratte a terra, ed eseguir l' ordine avuto, i Persiani non più ebbero fidanza ne' Greci, e i Greci incominciarono a pensare di ribellarsi.

(1) Il *Vesselingio* a questo passo dice primieramente, che il padre della storia (*Erodoto*) non fa menzione di questo fatto; poscia aggiunge non essere credibile, che il banditore dicesse tal cosa, poichè il dì susseguente solamente si sparse la voce della vittoria di Platea. Non ho potuto comprendere con che intendimento quel valentuomo abbia fatte queste due osservazioni. Il silenzio di *Erodoto* vale rispetto a questo fatto quanto vale rispetto ad altri. E se il dì susseguente Leotichide sparse pel suo esercito ad arte la nuova della vittoria di Platea, che quantunque vera non gli poteva allora essere nota, che difficoltà v'è, che l'abbia un poco prima fatta annunziare per quel banditore, accennandone *Diodoro* chiaramente il motivo?

I prefetti dell'armata de' Greci, prese bene le loro misure, posero in ordine le loro schiere; e il giorno dopo, mentre tutto già era disposto per dar la battaglia, cominciossi a sparger voce, che i Persiani erano stati vinti a Platea: e perciò Leotichide e i suoi colleghi, chiamati in concione i soldati, li esortarono al combattimento, fra le altre cose predicando codesta vittoria a Platea, colla notizia della quale si affidavano di accendere mirabilmente gli animi de' loro alla proposta impresa. E veramente fu cosa prodigiosa quella che successe allora: perciocchè si trovò, che nello stesso preciso giorno seguirono le due battaglie, una presso Micale, e l'altra presso Platea (1). Onde pare, che Leotichide nulla avesse udito allora di quest'ultima; bensì ingegnosamente se la infingesse a modo de' stratagemmi; essendo certo, che attesa la gran distanza di luoghi non potè egli avere sì presto la notizia del fatto. I Persiani intanto considerando, che non si potevano più fidare de' Greci, tolsero loro le armi, e le diedero a' loro alleati; e dicendo, che Serse stava per venire con grossa forza in ajuto, disponevano tutti a coraggiosamente combattere.

Or messi a fronte gli eserciti, veduto ch' ebbero i Persiani come i Greci erano in picciol numero rispetto

(1) È famoso il fatto di quel padovano, che passeggiando nella piazza della sua città disse sentire lo strepito d'armi, ed annunziò darsi allora la celebre battaglia, che decise della sorte dell' imperio romano, individuando a chi era toccata la vittoria. E così fu precisamente. È pur noto, che *Apollonio* tianeo disse vedere i congiurati ammazzar *Domiziano*, e gridò per incoraggiarli. E cosa e tempo verificaronsi, non ostante la distanza de' luoghi.

a loro, n'ebbero sprezzo, e andarono ad attaccarli con alte strida. Aveano in quel frattempo Samj, e Milesj stabilito d'andare con tutte le schiere de' loro popolani in ajuto de' Greci, e marciavano già tutt' insieme contro il nimico. I quali quando furono giunti in presenza de' Greci ove credevano di vedere uomini assai più risoluti de' Jonii, ebbero a formarsi una contraria opinione. Imperciocchè essendo i soldati di Leotichide caduti in sospetto, che Serse marciasse da Sardi coll' esercito in soccorso de' suoi, empironsi di trepidazione, e pel campo venne a farsi tumulto: diversamente pensando ognuno sopra ciò che convenisse fare, ed altri giudicando che s' avesse a ritornar sulle navi, altri a stare sul posto, e combattere con mani e piedi. In questa circostanza di timore, di contrasto, di turbamento, presentossi in formidabile aspetto l' esercito de' Persiani, e con orrendo clamore li assaltò. Laonde i Greci non avendo altro tempo da deliberare, stretti dalla necessità pensar dovettero a resistere all' urto de' nemici; ed attaccatasi la battaglia, con tale sforzo di coraggio si combattè dall' una e dall' altra parte, che per lungo tempo la fortuna delle armi fu dubbia, e moltissimi cadeano degli uni e degli altri. Ma tosto che si fecero innanzi i Milesj ed i Samj, le forze de' Greci vennero ad acquistare un gran peso: così che scoraggiati i Barbari presero la fuga, ed ebbero a soffrire ampia strage dei loro; poichè i soldati di Leotichide e di Santippo, avendoli rotti e dispersi, gl' inseguirono alle spalle indefessamente sino ai trinceramenti (1). Gli Eolj intanto, e

(1) *Erodoto* racconta questa battaglia assai diversamente. Avrei

molti altri abitanti l'Asia, quantunque la vittoria fosse già inclinata a' Greci, corsero a fiancheggiarli, poichè le città dell'Asia ardeano del desiderio di libertà, e cercavano ogni mezzo di ricuperarsela. E questo fu il motivo, per cui nel fatto d'armi, di cui si ragiona, non si tenne conto nè d'ostaggi, nè di alleanze antecedenti; ma da tutti indistintamente con eguale ardore si fece man bassa quanto mai si potè sui Barbari. In tal maniera i Persiani allora furono battuti, e ruinati; e più di quaranta mila ne restarono morti; e degli altri una porzione si rifugiò ne' trinceramenti, ed una corse a Sardi. E Serse intanto udita la strage de' suoi a Platea, e la fuga a Micale, lasciò in Sardi una parte dell'esercito per continuare la guerra coi Greci; e col rimanente, pieno di paura e di mal umore, s'incamminò verso Ecbatana.

Dal canto loro Leotichide e Santippo rivoltisi a Samo, presero a parte della guerra i Jonii, e gli Eolj; e poscia si misero a persuader loro di abbandonare l'Asia, e di venire a stabilirsi in Europa, promettendo loro i territorj de' popoli, che aveano seguite le parti de' Persiani, giacchè era presa massima di esterminarli. E dimostravano loro, che restando in Asia, sempre avrebbero avuto vicino gente nemica, per forze, e per soldati di gran lunga più potente d'essi; intanto che i loro amici, per la troppa distanza, che il mar frap-

desiderato, che dicendo il *Vesselingio* che il racconto di *Erodoto* è più vero, n'avesse allegata qualche ragione. Egli ha, secondo che a me pare, accresciuto senza bisogno il pirronismo, a che anche troppo siamo tratti leggendo la più parte delle storie!

poneva, non avrebbero potuto sì presto, come occorresse, venire in loro soccorso. Accettarono gli Eolj, e i Jonii codeste promesse, e risoluti di fare quanto i Greci proponevano, si apparecchiarono a navigare con essi in Europa. Ma gli Ateniesi infrattanto pensato più maturamente sulla cosa, mutaronsi di parere; ed incominciarono a persuadere a que' popoli di rimanersi, dichiarando, che i soli Ateniesi, legati già ad essi per vincolo di sangue, quand'anche niun'altro popolo greco li soccorresse, avrebbero in ogni opportunità prestato ad essi ajuto. E a ciò gl' indusse il sospetto, che quando per opera comune de' Greci i Jonii fossero collocati in altre sedi, non più riconoscerebbero Atene per loro metropoli, o vogliam dire culla della nascita loro. I Jonii adunque, abbandonato il primo pensiero, stabilirono di non muoversi dall'Asia.

Fatte queste cose l' esercito greco si divise: i Lacedemoni ritornarono in Laconia; e gli Ateniesi uniti a' Jonii, e a que' delle isole, andarono a Sesto; la quale città Santippo, capo supremo della spedizione, assaltò al primo giugnere, e di poi prese. Indi messovi presidio licenziò gli alleati; ed egli co' suoi concittadini andò ad Atene. Con questo fatto si pose termine alla guerra, che chiamasi Medica, la quale durò due anni. Erodoto, tra gli altri scrittori in nove libri espose quanto in quasi tutto il mondo avvenne, incominciando dopo i tempi della guerra di Troja, e terminando colla battaglia tra Greci e Persiani a Micale, e la presa di Sesto.

In Italia i Romani guerreggiarono allora coi Volsci,

e fatti vittoriosi, gran numero de' nemici uccisero. Sp. Cassio poi, che l' anno innanzi era stato Console, convinto di mirare a farsi signore, fu condannato a morte. E queste sono le cose accadute in quell' anno.

Capitolo XI.

Morte di Gelone, e monumento alzatogli dai Siracusani. Gli Ateniesi ristaurano le mura della loro città ingannando per suggestione di Temistocle gli Spartani, che si opponevano.

Poi avendo il magistrato supremo in Atene Timostene, in Roma furono consoli Cesone Fabio, ed Emilio Mamerco. Al tempo di costoro la Sicilia ebbe pace in ogni sua parte: perciocchè le forze de' Cartaginesi erano state annichilate, e Gelone governava i Siculi con somma equità; così che le città reggeansi con ottime leggi, e l' abbondanza regnava dappertutto. E come poi i Siracusani abrogati aveano con espressa legge le sontuose pompe de' funerali, nè solamente tolte erano le spese solite farsi pe' morti, ma era pur anche interdetta ogni affettata cura delle esequie; il re Gelone, desiderando, che in ogni cosa prevalesse l' intenzione del popolo, coll' esempio suo volle confermare le nuove prescrizioni fatte in questo argomento. Pertanto caduto ammalato (1), nè avendo più speranza di vivere, consegnò il reggimento del regno a Jerone, il più

(1) *Plutarco* dice, che *Gelone* cadde idropico.

attempato de' suoi fratelli; e rispetto alla sua sepoltura ordinò, che si stesse accuratamente a quanto il popolo avea decretato. E di fatto, morto ch' egli fu, il successor suo nel regno eseguì la mente di lui; e ne fu sepolto il cadavere in un predio della moglie in mezzo a nove, così chiamati torri, per la mole del fabbricato stupende (1). L' universa moltitudine degli abitanti accompagnò il funerale sino a quel luogo, che è lontano dalla città dugento stadj; e il popolo poi gl'inalzò ivi un monumento magnifico, e gli decretò in seguito gli onori dovuti agli eroi. Quel bello edifizio, eretto alla memoria di Gelone, i Cartaginesi in appresso distrussero in occasione che facevano guerra a Siracusa; ed Agatocle per sola invidia demolì quelle torri: ma nè l' ostile odio de' Cartaginesi, nè la maligna improbità di Agatocle, nè la violenza, o il mal animo di verun altro poteron distruggere la gloria di Gelone: perciocchè la giusta testimonianza della storia ne conservò intatta la fama; e la serberà viva ed immacolata per tutti i secoli. È infatti e per se stessa conveniente cosa, ed utile per l' umana vita, che abbiansi il meritato vituperio coloro, i quali con malizia e scelleratamente usarono del potere, ed al contrario, che i buoni e benefici sieno celebrati con immortal ricordanza; con che principal-

(1) Se il testo dee corrispondere in ogni sua parte, è d' uopo dire, che quelle nove torri erano là precedentemente alla sepoltura di *Gelone*; e che da questa sepoltura, e dal monumento di poi aggiuntovi, traessero tutta la celebrità loro. Ma come erano esse là? e a che oggetto *Diodoro* ne riferisce qui con una certa affettazione la magnificenza? Altri risolverà la questione.

mente così si otterrà, che molti de' posteri eccitati dai belli esempj portinsi a ben meritare della società umana. Gelone regnò solamente sette anni (1); e suo fratello Jerone, che gli succedette nel regno, governò la repubblica di Siracusa undici anni e otto mesi.

Intanto gli Ateniesi dopo la vittoria ottenuta a Platea, da Trezene, e da Salamina ricondussero i figliuoli e le mogli nella loro città; e incontanente si posero a ristaurare le mura di essa, e a fare tutte le opere necessarie per fortificarla. Ma i Lacedemoni considerando, che gli Ateniesi colle loro forze di mare s'erano acquistata gloria grande; e temendo, che crescessero troppo in potenza, stabilirono d'impedire tal cosa; e mandarono ad Atene nunzj, i quali facessero sentire non essere dell' interesse della repubblica de' Greci quel cingere Atene di mura, e fortificarla, per la considerazione, che se Serse con maggiori forze fosse di nuovo venuto ad invadere il paese, avute avrebbe fuori del Peloponneso città, in cui assicurarsi; e di là, come da una

(1) Su questi sette anni del regno di *Gelone* grande rumore è stato tra gli *Eruditi*. Lo *Scaligero* li porta a diciassette, il *Simsonio* a diciotto. Il *Vesselingio*, che ad illustrare questo punto di cronologia, che pur lascia incerto com' era prima, accumula assai dottrina, dice, che vorrebbe sapere, onde que' valentuomini abbiano espresso il principio della signoria di *Gelone*, da cui *Diodoro* enumera gli anni, che non apparisce per nissun conto. Io credo, che fosse stato più ovvio il rammentare, che molti anni *Gelone* avea tiranneggiata Siracusa prima di quella famosa proclamazione, che abbiamo veduto che poi seppe procacciarsi: dopo la quale visse i sette anni, di cui qui parla *Diodoro*, contando così il solo tempo del governo legittimo.

forte rocca, spingere con troppo vantaggio la guerra, e facilmente conquistare tutta la Grecia. Al qual discorso non avendo gli Ateniesi badato, i nunzj de' Lacedemoni si rivolsero agli architetti, e agli artefici, ed imperiosamente loro ordinarono, che immantinente avessero da desistere da ogni opera. E dubitando gli Ateniesi su quanto in tal frangente avessero a fare, Temistocle, che allora era in gran favore e credito presso d'essi, li consigliò a dissimulare la cosa non parlandone punto, per la ragione, che se a forza vi si opponessero, potrebbero facilmente i Lacedemoni sostenuti dai Peloponnesi venir colle armi ad impedire le opere. Egli poi in secreto disse a' que' del governo, ch' egli con alcuni altri, che gli si dessero per colleghi, andrebbe ambasciatore a Sparta, e di là avrebbe fatto sapere cosa, per ciò che riguardava quelle opere, essi dovessero fare. Aggiunse inoltre, che se frattanto fossero sopraggiunti in Atene altri inviati di Sparta, dovessero ritenerli presso loro fino a tanto che egli ritornasse; e che nel frattempo con tutte le forze della città si proseguissero i lavori senza intermittenza: dimostrando loro questa essere la sola maniera di ottenere ciò che bramavano. Persuasi della cosa gli Ateniesi, Temistocle coi colleghi, che gli si diedero, partì verso Sparta.

Il popolo di Atene si mise adunque con vivissimo impegno all' opera; nè per aver materiali pronti, o per dare conveniente direzione alle mura, e alle fortificazioni risparmiò edifizio alcuno preesistente, e nemmeno i sepolcri. E venivano a prestar mano ragazzi e donne, ed ogni forestiere, ed ogni servo, che vi fosse;

nè volevasi alcuno esente. Or come per tanta moltitudine di gente, e per tanto fervor di servizio oltre ogni aspettazione l'opera era cresciuta, i magistrati lacedemoni (1), chiamato a sè Temistocle, aspramente lo rimproverarono per le fortificazioni, che in tal maniera facevansi alla città. Temistocle negava il fatto, pregando que' magistrati a non dar mente a ciarle sparse contro ragione; ma piuttosto a mandare uomini di comprovata fede, per mezzo de' quali potrebbero essere ben informati della verità. E della cosa, ch' egli diceva, profferiva in ostaggio sè medesimo, e i colleghi suoi. I Lacedemoni persuasi delle parole sue; lui, e i colleghi tennero custodito; poi spedirono in Atene alcuni de' più distinti uomini loro, onde diligentemente vedessero come fossero le cose nel rispetto di quanto loro più importava. Poco tempo dopo queste cose gli Ateniesi ebbero alzate le mura alla misura, che volevano; così che essendo avvenuto che i messi degli Spartani entrati in Atene presero a far rumore, e con minacciose parole ad accusar gli Ateniesi; questi li misero prigione, dichiarando, che non ne sarebbero usciti, se prima gli Spartani non avessero posti in libertà Temistocle, e i colleghi di lui. Laonde delusi i Lacedemoni con questo artifizio furono forzati a rilasciare gl' inviati di Atene; e come con quest' astuzia da militare Temisto-

(1) Il testo dice gli *Arconti*, propriamente erano di *Atene* gli *Arconti*: *Sparta* avea i *Geronti*, i quali governavano insieme cogli *Efori*, e coi re. In generale si è preso gli *Arconti* per magistrati, una specie pel genere. Ma nella nostra traduzione riferendo il testo alla lettera si sarebbe aperta la strada ad un errore.

cle pervenne a speditamente e sicuramente restaurare le mura della sua patria, presso i suoi concittadini crebbe in maggior favore di quello che fosse prima.

Mentre queste cose seguivano in Atene, i Romani facevano guerra agli Equi, e ai Tusculani; e fatta giornata restarono vittoriosi, ed ammazzarono moltissimi de' nemici. Di poi espugnarono anche Tuscolo, ed ebbero la città degli Equi (1).

CAPITOLO XII.

Temistocle propone di ridurre a porto il Pireo. Artifizio con cui rimosse l'ostacolo, che a tale opera avessero potuto porre gli Spartani. Pausania, reo di tradimento, vien dato a morte in Isparta. Condotta virtuosa di Aristide. Atene ottiene l'imperio del mare.

Passato l'anno in Atene fu magistrato supremo Adimanto, e in Roma furono consoli M. Fabio Vibulano, e L. Valerio Potito. In questo tempo Temistocle per le belle sue imprese militari, e per la fina prudenza sua era in sommo onore, e credito, non solamente presso i suoi concittadini, ma presso l'universa Grecia. Laonde eccitato da questa gloria prese a pensare di amplificar l'imperio della sua patria con imprese maggiori delle prime. E come allora il Pireo non presentava

(1) Nè *T. Livio*, nè *Dionigi* di *Alicarnasso* parlano punto di *Tuscolo*, mentre pur riferiscono a questo tempo anch'essi la guerra de' *Romani* cogli *Equi*.

alcuna comodità di porto, ma serviva soltanto da pura piazza di mercato assai angusta, e dicevasi il Falerico, Temistocle pensò di farne un porto di mare, il più ampio, che in tutta quanta la Grecia mai fosse, mentre altronde non avea bisogno per essere ridotto a tal forma di grandissimi lavori: considerando, che congiungendolo alla città, Atene facilmente si sarebbe fatta padrona del mare. Ed avevano già gli Ateniesi allora gran numero di triremi, e pel continuo esercizio nelle guerre marittime s' erano ne' combattimenti navali acquistata molta gloria. Sperava egli poi, che i Jonii pe' vincoli di sangue, che agli Ateniesi li univano, sarebbero stati addetti a' medesimi; e che cogli ajuti che ne avessero dati, sarebbesi potuto restituire la libertà agli altri Greci dell' Asia; onde un tanto benefizio n' avrebbe tenuti gli animi legati al popolo di Atene perpetuamente. Più ancora, che gl' Isolani veggendo la grande potenza in mare degli Ateniesi, non avrebbero esitato a mettersi d' accordo con questi, da' quali aver potevano e doni, ed ajuti notabilissimi: mentre intanto i Lacedemoni che aveano eccellenti schiere di terra, nelle battaglie di mare nulla valeano. Or seco stesso prudentemente considerando tutte queste cose, vide però doverle ritenere in sè, nè punto palesarle; ben sapendo, che i Lacedemoni non avrebbero permesso di mandarle ad effetto.

Pertanto venuto in pubblica assemblea annunciò ai cittadini aver egli pensato ad alcune cose di grande importanza, e sommamente utili alla repubblica; ma non tornar conto di divulgarle, essendo esse di tal natura

da non potersi eseguire se non da pochissime persone; che perciò scegliesse il popolo due uomini, degnissimi di confidenza, ed a questi si commettesse l'affare. Il popolo aderendo alla proposta scelse due, Aristide, e Santippo, non solamente perchè erano di singolare integrità nella loro condotta, ma eziandio perchè gareggiavano con Temistocle in gloria e in virtù; e perciò non erano con lui troppo corrivi. Costoro adunque avendo in secreto uditi i disegni di Temistocle, riferirono al popolo, essere le cose da essolui proposte, non solo veramente belle, ma eziandio utilissime alla repubblica, e facilissime da eseguirsi. Il che uditosi dal popolo, non può dirsi quanto vieppiù ammirasse quell' uomo. Se non che all' ammirazione ben presto successe il sospetto, che con tanto ingegnose idee, e con imprese tanto grandi non tendess' egli per avventura a farsi tiranno. Ond' è, che domandossi, ch' egli avesse a proporre a tutti quanto avea in suo pensier concepito. Ma egli insistette fortemente in dire non essere dell' interesse del popolo il divulgare tali cose: laonde il popolo ammirando la gravità e magnanimità di lui, ordinò, che le rivelasse dunque in secreto al magistrato, affinchè, se questo giudicato avesse l'affare di sicuro vantaggio della repubblica, e senza difficoltà, gli fosse permesso di mandarle ad effetto. E udì il magistrato la proposta di Temistocle, e conobbe come i disegni di lui erano facili da eseguirsi, e sommamente utili alla repubblica; e il popolo acconsentì, ed ordinò che a grado suo potesse volgerli al termine debito. E partendosi ognuno dall' assemblea non d' altro parlava

meravigliato, che della virtù del grand' uomo; e con ansietà aspettava di vedere l' esito della cosa (1).

Temistocle adunque avuta licenza di fare quanto moveva in animo, e disposto d' uomini e denari quello che occorreva, pensò a nuovo artifizio onde ingannare i Lacedemoni; dappoichè tenea per fermo, che se costoro eransi opposti alla restaurazione delle mura, con ogni sforzo sarebbonsi opposti molto più alla costruzione del porto. Pensò pertanto doversi inviare a Sparta ambasciatori, i quali esponessero qualmente l' utilità di tutta la Grecia voleva, che nel caso di future incursioni de' Persiani si avesse un porto bastantemente comodo: col quale artifizio venivasi a reprimere nei Lacedemoni il genio di opporsi. Ora egli con grande ardore incominciò l' opera; alla quale prestati essendosi tutti vivissimamente, in breve tempo, con meraviglia di ognuno, il porto fu compiuto. Altra cosa ancora fu persuasa al popolo, e fu questa, che al numero delle navi, che già si avevano, ogni anno si aggiungessero venti

(1) Hanno alcuni osservato, sulla scorta di *Tucidide*, che l' impresa del *Pireo* fu concepita un anno prima della guerra medica, essendo *Temistocle* Arconte; e che a persuasione di lui si diede mano all' opera; ma che *Diodoro* ne parla come di cosa affatto nuova, e non venuta per lo innanzi in mente ad alcuno. *Plutarco* poi racconta, che per assicurare ad *Atene* l' imperio del mare, *Temistocle* annunziò al popolo d' avere un gran pensiero, utilissimo alla repubblica, e facilissimo ad eseguirsi; ma tale da non potersi propalare; che il popolo nominò *Aristide*, a cui *Temistocle* lo comunicasse; e che questo era il pensiero di andare a mettere il fuoco all' armata degli alleati: pensiero, che *Aristide* trovò utilissimo alla repubblica, ma non giusto. Da ciò poi si suppone avere *Diodoro* formato questo racconto.

triremi, e che si desse immunità agl' inquilini (1), ed agli artigiani; onde da ogni parte affluisse in città gran gente, e con poco s'avesse al bisogno grande varietà di lavori: due cose, che Temistocle giudicava utilissime per ben fondare ed amplificare la potenza marittima. Gli Ateniesi erano dunque occupati in queste cose.

Dal canto loro i Lacedemoni ordinarono a Pausania, quegli, sotto il cui supremo comando s'era combattuto a Platea, che andasse a liberare le città greche, le quali trovavansi ancora occupate dai presidj dei Barbari. Or egli con cinquanta triremi condotte dal Peloponneso, e coll' aggiunta di trenta Ateniesi, comandate da Aristide, navigò primieramente a Cipri, ed ivi sciolse dalla servitù le città, che guardavansi da' soldati persiani: poscia ito di là in Ellesponto, e voltosi a Bisanzio, tenuta da' Persiani anch' essa, prese quella città, e parte uccisi, e parte cacciati i Barbari, la fece libera; e molti illustri Persiani ivi fatti prigionieri mandò a Gongilo eretriese, onde, per quanto pareva, li serbasse al supplizio, ma in sostanza poi li facesse restituire a Serse. Imperciocchè Pausania aveva già occultamente pattuito col re, e dovea sposarne la figlia in premio del tradimento della Grecia. Mulinavasi tutto questo da lui colla interposizione di Artabazo, comandante dell' esercito di Serse; e questo Artabazo gli somministrava nascostamente gran denaro, col quale doveva corrompere que' Greci, che alla effettuazione di quella trama potes-

(1) Questi forse non troppo esattamente chiamati *inquilini* (*metici*) pagavano ogni anno una tassa di dodici dramme a testa.

sero meglio cooperare. Ma fu scoperto il delitto, e l'autor suo il pagò colla vita nel seguente modo. Pausania aveva preso gusto di lussureggiare all' uso persiano; e con modi tirannici superbamente trattava quelli, che commessi erano alla sua fede. Tale sua condotta irritò tutti, e spezialmente quelli, che la Grecia onorati avea di alcuna funzione pubblica. Perciò, come di queste cose i soldati andavano parlando, ciascheduno co' suoi paesani, e lo stesso faccvasi nelle varie città, divenute essendo il soggetto dei discorsi nelle conversazioni, e nelle assemblee, dappertutto s' alzavan querele contro il fasto, e l'insolenza sua; e i Peloponnesj, abbandonatolo, ritornaronsi in patria, e mandarono uomini a Sparta per accusarlo. In mezzo alle quali cose, Aristide colta l' occasione, nelle assemblee, e nei discorsi pubblici, facendo coraggio alle città, e con gentil parlare allettando, le induceva a mettersi sotto la protezione degli Ateniesi. Nel che maggiormente fu egli ajutato da un fortuito caso. Ed ecco quello che avvenne.

Pausania era convenuto coi Persiani, che chiunque loro recapitasse sue lettere, non avesse a ritornare indietro, onde i secreti loro non venissero mai a palesarsi per alcun indizio: in forza di che tutti coloro, che fossero mandati con lettere, tosto recapitate, venissero uccisi. Del che postosi in sospetto uno de' messi (1), aprì la lettera; e veduto chiaramente volto il suo sospetto in certezza, la recò agli Efori. Non prestando gli Efori

(1) *Cornelio Nipote* lo chiama *Argilio*.

intera fede alla cosa sulla semplice lettera quale appariva, e volendo del fatto una maggior prova, il delatore si profferse di darne Pausania convinto colla propria sua testimonianza. Per lo che andato al Tenaro, si mise supplichevole nel tempio di Nettuno; e si serrò entro un doppio tabernacolo a modo che venne a nascondere vicino a sè gli Efori, ed alcuni altri Spartani (1). E capitato ivi Pausania, e domandata la cagione del supplicar di colui, s' intende rinfacciarsi il delitto d' avere lui innocente destinato alla morte, siccome dalla lettera appariva. Al che Pausania cominciò a dire, essere pentito del fatto, pregarlo del perdono, e sopra tutto di tenere tal cosa occulta, promettendo di dargli amplissimo guiderdone: e in tale intelligenza partirono entrambi. Ma gli Efori, e quelli, ch' erano con essi, conosciuta manifestamente la verità, dissimularono per allora la cosa, nè presero alcuna risoluzione; ma poco dopo avendo i Lacedemoni unite le loro forze all' autorità degli Efori, Pausania insospettitosi di quanto contro lui si meditava, cercò di prevenire il disastro sovrastante, correndo a rifugiarsi nel tempio di Minerva che dimandano *Calcioeco*. Esitavano gli Spartani sul trarlo, supplichevole qual era, alla morte: e dicesi, che la madre (2) di lui, venuta al tempio, non altro

(1) *Cornelio Nipote* dice, che *Argilio* si pose a sedere sull'altare, e che ivi presso erasi fatta una specie di sotterraneo, da cui si potesse udire chiunque con colui parlasse. La maniera, colla quale spiega il fatto *Tucidide* s' approssima più al racconto di *Diodoro*.

(2) Leggesi invece in *Stobeo*, che fu *Egesilao*, padre di *Pausania*, quello, che chiusa la porta con una pietra diede agli *Spartani* l' esempio di ciò che dovevano fare. Così pure accenna *Licurgo*. Vedi fierezza spartana, o questi seguansi, o seguasi *Diodoro*!

facesse, e senza dir motto, che deporre alla porta del tempio un mattone, che avea colà recato essa medesima, e ciò fatto si ritornasse a casa. Dal che congetturando i Lacedemoni il giudizio della madre, il seguirono; e chiusero la porta del tempio, onde per tal modo stretto dalla fame Pausania morisse. Fu però dato a' suoi il cadavere, affinchè potessero seppellirlo. Ma il nume per la violata religione de' supplichevoli, a' quali si dee riguardo, gravemente sdegnossi contro gli Spartani: imperciocchè avendo questi mandato all' oracolo di Delfo, ebbero in risposta, doversi al Dio restituire il supplichevole. Il qual comando credendo eglino non potersi in nessuna maniera eseguire; postisi a ricercare tra loro in tanta dubbietà cosa potesse farsi, finalmente presero per ripiego di dedicare nel tempio di Minerva due statue di Pausania fatte in bronzo (1).

Noi intanto, che in tutto il corso di queste istorie ci siamo proposti di alzare con debite laudi la gloria degli uomini per probità eccellenti, e a'morti malvagi attribuire il giusto vituperio, non lascieremo irsi senza accusa la detestabile malizia di Pausania, e il tradimento suo. E chi fia, che non si scandalizzi della costui infamia? il quale fattosi tanto benemerito della Grecia per quella grande vittoria a Platea, e chiaro mirabilmente per molte altre commendevolissime imprese,

(1) Anche *Tucidide* ha fatta menzione di queste statue di bronzo. *Plutarco* dice, che gli *Spartani* chiamarono dall' *Italia* per placare i *Mani* di *Pausania* certi stregoni, detti in greco *psigogogi*, i quali davano ad intendere di mandare le anime de' morti a' luoghi di pace!!

non solamente non ebbe cura di conservare l' acquistata autorità e gloria, di che splendeva; ma datosi vergognosamente all'amore delle ricchezze e delle delizie de' Persiani, scelleratamente contaminò ogni bel fiore della pristina virtù, e della laude, che la virtù gli avea guadagnata! Insuperbitosi nella buona fortuna, preso in fastidio il costume laconico, si propose d'imitare il lusso e la mollezza persiana; mentre certamente tutt' altri che lui gli usi, e i costumi de' Barbari doveano allettare. Perciocchè non per relazione altrui, ma per l' esperienza sua propria aveva egli veduto, quanto più de' corrotti ed effemminati costumi de' Persiani fosse bella, e portasse a virtù, la disciplina severa della sua patria. Perciò la colpa del pravo suo procedere non solamente chiamò sopra di lui la pena che meritossi; ma fu inoltre cagione, che i suoi concittadini perdessero l' imperio del mare. E infatti consideratasi dagli alleati la diligenza e la integrità tenuta da Aristide nel comando, e la umanità sua verso quelli a cui soprastava, e il corredo di tante virtù, che in esso lui rifulgevano, avvenne che tutti con ispontaneo slancio si volsero agli Ateniesi, e li ebbero per principali. Per lo che niuna deferenza serbarono più pe' governatori mandati da Sparta; ed al contrario accolsero Aristide, e prontamente eseguivano quanto egli comandasse. Il che fece, che senza cimentarsi in nulla, egli ottenesse l' imperio del mare. (1)

(1) Dicesi, che anche *Cimone* potè contribuire a quest' opera, essendo uomo in virtù simile ad *Aristide*, quasi abbia quì *Diodoro* o avuta parzialità, o commessa omissione. Ma è d' uopo osservare che *Cimone* allora serviva sotto *Aristide*.

Ed Aristide si giovò della opportunità sapientissimamente, avendo subito proposto agli alleati, che tutti nelle loro pubbliche assemblee decretassero di costituire in Delo l' erario comune, ove deporre tutto il denaro, che in ogni paese si riscotesse; e che stante il pericolo della guerra co' Persiani, a tutte le città imponessero a proporzione delle forze un tributo, che nella totalità non fosse meno di cento sessanta talenti. E come presedeva alle paghe, con tale esattezza e giustizia venne attribuendo a ciascuno la quota spettante, che n' ebbe approvazione e benevolenza insieme da tutte le città. Così che riuscito essendo in cosa sopra tutte difficilissima, e guadagnatasi laude somma di giustizia, per sì bella condotta riportò il soprannome di *Giusto*. In tal maniera nel medesimo tempo la malignità di Pausania tolse a' suoi concittadini il principato del mare; e la virtù in tanti rispetti di Aristide guadagnò agli Ateniesi questo imperio, che dianzi non aveano in nessun modo. E queste sono le cose, che accaddero in quell' anno. (1).

(1) Giova osservare, che *Diodoro* in questo capitolo ha insieme uniti molti fatti, i quali realmente accaddero in un certo periodo di tempo, e non tutti entro l' anno, in cui egli li ha serrati. Ma per giustificare *Diodoro*, che di ciò viene gravato da alcuni, può bastare, che dalle cose accadute in quest' anno abbiano preso incominciamento le altre aggiunte. Per esempio sarà vero, che gli *Spartani* che tennero l' imperio del mare per un decennio, nol perdessero subitamente; ma non è meno vero, che a tale perdita egregiamente influirono l' erezione del porto del *Pireo*, che potè essere terminata in quest' anno, il tradimento di *Pausania*, e l' eccellente condotta di *Aristide*. Se in questo, e in altri simili adu-

Capitolo XIII.

Affari in Sicilia sotto Jerone. Pensieri degli Spartani contro gli Ateniesi per ricuperare il dominio del mare. Jerone difende i Cumani dagli Etruschi. Guerra tra i Tarentini e i Japigi. Morte di Jerone, e ruina di Trasideo, suo figliuolo.

Poi tenendo in Atene il supremo magistrato Fedone correva l' olimpiade 76.ma, nella quale vinse nello stadio Scamandrio di Mitilene; e l' imperio consolare in Roma era presso Cesone Fabio, e Sp. Furio Medullino. In quel tempo Leotichide, re degli Spartani, correndo il ventiduesimo anno del suo governo, morì; e fu successor suo Archelao, che regnò quarantadue anni. Morì pure Anassilao (1), tiranno di Reggio, e di Zancle, dopo aver tenuta la signoria di quelle città diciotto anni. Prese dopo lui quella signoria Micito (2), ma a titolo di fedecommesso; perciocchè

namenti di fatti sotto un determinato anno *Diodoro* apparisce meno esatto, debbesi principalmente attribuire allo stretto metodo, da esso lui prescelto di procedere ad anno per anno, con che componendo piuttosto una cronica, che una storia, ha pur voluto dare a' suoi libri il carattere di storia più che di cronica. Nè mi farò certamente approvatore di questo suo metodo, nè il credo bel modello da seguire, non solamente per codesta quasi necessaria inesattezza, ma per assai più gravi difetti, che mi si presentano, e che potrebbero meritare lungo sviluppamento.

(1) Questo *Anassilao* fece tal guerra ai *Locresi*, che li avrebbe sterminati, se non vi si fosse interposto *Jerone*.

(2) *Micito* era servo e tesoriere di *Anassilao*; ma uomo di buona fede; la conoscenza della cui probità guidò *Anassilao* a commettere

gli fu dato il governo a patto, che avesse a restituirlo ai figliuoli del morto, quando giunti fossero in età conveniente, essendo allora troppo piccoli.

Jerone intanto, che dopo la morte di Gelone era divenuto re di Siracusa, vedendo, che Polizelo, fratello suo, godeva molto favore presso i Siracusani, e sospettando ch' egli ambisse il regno, si fece sollecito di torlo di mezzo (1). Al quale intento pigliando soldati mercenarj, e circondandosi di satellizio straniero, parevagli di mettersi al sicuro. E come poi i Sibariti stretti d' assedio da que' di Crotone, gli domandavano soccorso, arruolò non piccol numero di soldati, e li consegnò a Polizelo col disegno, che combattendo coi Crotoniati restasse morto. Ma Polizelo pel sospetto, che dicemmo avere di lui concepito Jerone, ricusò di andare a quella impresa: di che fortemente costui si adirò; onde fuggitosi Polizelo a Terone, signor d'Agrigento, Terone si diede tutto ad assaltarli, e conquiderli entrambi (2). Accadde infrattanto, che Trasideo, fi-

alla sua fede il governo dello stato, e la fortuna de' pupilli. *Pausania* lo chiama *Smicito*.

(1) Da uno scoliaste di *Pindaro* abbiamo, che i timori di *Jerone* procedettero dall' avere *Polizelo* sposata la vedova di *Gelone*, siccome abbiamo accennato già, e dalla eccellente sua amministrazione dell' esercito, per la quale s'era acquistata la grazia dei *Siracusani*.

(2) *Timeo* all' opposto secondo che hanno lasciato scritto alcuni antichi *Critici*, dice, che *Polizelo* andò a quella guerra, e la portò a buon esito: ma che restarono i mali umori tra i fratelli, che sarebbero scoppiati in aperta guerra, soffiando fuoco *Trasideo*, se *Simonide* e *Terone* non vi si fossero posti di mezzo a riconciliarli. E quindi si vede il perchè i cittadini d' *Imera* concitassero poi *Jerone* contro *Trasideo*.

gliuol di Terone, avendo avuto il principato della città di Imera, e reggendola fuor d' equità ed aspramente, alienati avea da sè gli animi de' cittadini della medesima. I quali avendo imprudentemente le colpe del figliuolo portate al tribunale del padre, che non poteva essere per essi giusto giudice, per mezzo di oratori poi accusarono Trasideo a Jerone, e gli offrirono di dargli e la città ed ajuto contro Terone medesimo. Ma Jerone trovando il suo conto in transigere pacificamente coll' Agrigentino, tradendo gl' Imerj, in secreto fece palese quanto contro lui essi macchinavano. Ond'è che Terone diligentemente esaminando i maneggi orditi, e conosciuto essere vere le indicazioni avute, non solo si riconciliò col siracusano; ma gli mise anche in grazia Polizelo. In quanto poi agl'Imerj, come trovò che moltissimi macchinarono contro di lui, gl' imprigionò, e li fece morire.

Jerone circa il medesimo tempo cacciati avendo delle loro città i Catanesi, e i Nassj, mandò ad abitare in esse cinque mila uomini raccolti dal Peloponneso, ed altrettanti Siracusani; e a Catania mutò nome, dicendola Etna: a' nuovi abitanti della quale divise a sorte non il solo natural territorio, ma anche vasti tratti di campagne vicine, e ne portò gli abitanti al compiuto numero di dieci mila. Il che egli fece tanto per avere sempre in pronto contro ogni necessità che sopravvenisse, un buon soccorso, tanto perchè ove fosse morto, potesse da città sì popolosa, che contava CCIↃↃ abitanti, avere gli onori conceduti agli eroi (1). Quelli

(1) Da queste cose si spiega, perchè *Jerone* si facesse proclamare *etneo*.

poi, che cacciati avea da Nasso, e da Catania, mandò nella città de' Leontini; e fece comuni ad essi i diritti degli altri abitanti. Anche Terone vedendo, che la popolazione d'Imera trovavasi molto scaduta, pose in essa i Dorj, che vollero andarvi a stare; ed ordinò che fossero considerati per cittadini della medesima. Ed essi per cinquant' otto anni eccellentemente governarono d' accordo cogli altri quella repubblica: dopo i quali soggiogata dai Cartaginesi e distrutta, fino all' età nostra restò vuota d' abitanti.

Venne poi l' anno secondo della 76.ma olimpiade, in cui in Atene fu arconte Dromoclide, e furono consoli in Roma M. Fabio, e Gneo Manlio. Nel qual tempo di mala voglia tollerando i Lacedemoni d' aver perduto vilmente l' imperio del mare, e pieni di collera contro i Greci che avevano disertato da loro, altamente minacciavanli di vendetta. A questo effetto convocato il loro senato trattarono di mover guerra agli Ateniesi per ricuperare il dominio del mare. E anche nelle numerosissime conventicole del popolo, da' giovani spezialmente e dalla plebaglia, di tale cosa parlavasi con grande ardore, intendendosi di venire assolutamente alla prova delle armi, colla lusinga, che ove fossero giunti ad ottenere codesto dominio, guadagnato avrebbero grandi ricchezze, e che con ciò più animo s' avrebbe in servizio della repubblica, e più forza: oltre che le private famiglie molto sarebbero cresciute in felicità (1). E per incoraggiarsi viemmaggiormente

(1) Lascio qualche inutile osservazione, che qui fatto hanno i *Commentatori*, contento di considerare, che la modestia e parsimonia

erano andati a pescare certo vecchio oracolo, in virtù del quale il Dio avea ordinato di provvedere diligentemente di non aver zoppo l'imperio; e dicevano poi non altro significarsi con ciò se non che l'impresa, di cui allora appunto ragionavasi (1). Imperciocchè zoppo veramente dovea dirsi che sarebbe l'imperio, se componendosi di due principati, uno cioè di terra, l'altro del mare, da uno di questi fossero decaduti. Per la qual cosa essendo quasi tutti i cittadini venuti in questa opinione, e di nuovo portato l'affare ai Geronti, non credevasi, che potesse darsi uomo sì ardito da sentire, o parlare diversamente. Ma fuvvi tra Geronti un certo Etoemarida, discendente da Ercole, e tra suoi concittadini per la egregia sua virtù avente gran concetto, il quale diversamente opinò dagli altri; e persuase, che si permettesse l'imperio del mare agli Ateniesi; perciocchè, disse, non confacevasi ai costumi della repubblica spartana il brogliare e contendere di un tale dominio. E discendendo a trattare il suo assunto, altronde nè plausibile, nè grato, tante ragioni addusse per confermarlo, e sì convenienti alla circostanza, che trasse nel parer suo e i Geronti, e il popolo. Laonde paruto a' Lacedemoni, che util fosse quanto Etoemarida avea detto, essi desistettero dal pen-

spartana era già ita; e che l'esempio malaugurato di *Pausania* avea corrotta la sua nazione, la quale non parlava più che di procacciarsi ricchezze e potenza per avere ancora ricchezze.

(1) Di quest' oracolo, che abbiamo del pari in *Plutarco*, e in *Pausania*, si fece uso ancora per escludere dal regno *Agesilao*, che come è noto, era zoppo. Ciò dimostra come è facile dare il senso che vuolsi a detti per sè oscuri, ed equivoci.

siero di far guerra agli Ateniesi. Veramente sul principio gli Ateniesi temevano come cosa gravissima la guerra, che cogli Spartani avessero dovuto sostenere per quell' oggetto; e per trovarsi in misura avevano fabbricate triremi, e messo insieme grandi somme di denaro; nè mancavano di mostrar dappertutto cogli alleati loro e benevolenza ed equità. Ma spenta la risoluzione de' Lacedemoni, sciolti da quel timore, rivolsero ogni loro pensiero ad accrescere la potenza della loro città.

Nell' anno terzo della olimpiade già accennata Acestoride fu arconte in Atene, e furono consoli in Roma Cesone Fabio, e T. Verginio. In quell' anno Jerone, re di Siracusa, essendo venuto a lui oratori di Cuma d' Italia, addomandandogli ajuto contro gli Etruschi padroni del mare, dai quali era loro fatta aspra guerra, egli mandò in loro soccorso una forte armata di triremi. I capi della quale giunti a Cuma, e fatta giornata coi Tirreni, molte navi di questi mandarono a fondo, e riportarono tal vittoria, che infrante le forze etrusche, e liberati dal pericolo i Cumani, gloriosamente poterono ritornarsi a Siracusa (1).

Nel quarto anno fu arconte in Atene Mennone; e i Romani si crearono consoli L. Emilio Mamerco, e G. Cornelio Lentulo. In quell' anno sorse guerra tra Tarentini e Japigii per cagione di confini. Da principio la guerra non consisteva che in piccole scaramuccie, e

(1) Questa vittoria di *Jerone* sui *Tirreni* fu celebrata da *Pindaro* nella od. 1 delle Pizie.

in predare dall'una e dall'altra parte. Ma cresciuta viepiù l'inimicizia, e commessisi dalle due bande molti ammazzamenti, finalmente si venne ad una battaglia campale. I Japigii aveano fatto reclutamento de' loro cittadini, formandone buon esercito, e si erano ingrossati ancora coi soccorsi de' loro alleati, così che aveano in armi più di CCIↃↃ CCIↃↃ uomini; e i Tarentini saputa la moltitudine delle schiere contro loro radunate, anche essi reclutarono in città, ed ebbero un ajuto d'uomini da que' di Reggio coi quali fecero alleanza (1). Si venne adunque alla battaglia, che fu atroce, e in cui morirono molti da una parte e dall'altra; ma finalmente la vittoria restò ai Japigii; e i vinti divisi in due parti nel fuggire, gli uni diedero addietro verso Tarento, gli altri precipitosamente corsero alla volta di Reggio. I Japigii si divisero in due corpi anch'essi, con uno de' quali inseguirono alle spalle i Tarentini; e perchè stretto era il luogo, questi fecero grande strage de' nemici: l'altro correndo sulle orme di que' di Reggio, con tanta pertinacia gli inseguì, che insieme co' fuggiaschi entrò in città, ed in quell'impeto prese ed occupò Reggio.

Nell'anno susseguente fu in Atene arconte Carete, e furono consoli in Roma T. Memmio, e G. Orazio

(1) *Micito*, che si è detto tutore de' figliuoli di *Anassilao*, mandò ai *Tarentini* tre mila uomini. Così indica *Erodoto*; ma nissuno ha lasciato scritto come *Reggio* si salvasse dalla soggezione de' conquistatori. Abbiamo intanto da *Aristotile*, che questa guerra funesta a' *Tarentini* pel gran numero de' più nobili tra essi periti in quella, fu cagione che la loro citta cangiasse stato, al governo degli ottimati essendo succeduto quello del popolo.

Pulvillo. Allora presso gli Elei celebravasi la $77.^{ma}$ olimpiade, nella quale vinse allo stadio Daude argivo. Circa quel tempo Terone, principe degli Agrigentini, correndo il decimo sesto anno di sua signoria, morì, e gli fu successore Trasideo suo figlio. Avea Terone amministrata la repubblica con singolare equità; e perciò visse in piena grazia, ed autorità presso i cittadini, e morto ebbe gli onori degli eroi, e fu come uno di questi venerato. Ma suo figliuolo, anche vivente il padre, si mostrò violento e sanguinario; e appena lui morto, scosso il freno delle leggi, governò tirannicamente: sicchè non potendo i cittadini avere in esso fiducia di sorta, venne ad essere esposto continuamente ad insidie, come quegli, la cui vita era in odio a tutti. Perciò non andò guari, ch'ebbe a finire siccome comportava la enormità del suo procedere. Costui dopo la morte del padre raccolta assai gente mercenaria, e fatto reclutamento di Agrigentini e d'Imerj, mise insieme un esercito di oltre CCIↃↃ CCIↃↃ uomini tra cavalieri e pedoni, coi quali intendeva di far guerra ai Siracusani. Ma Jerone, provveduto di competenti forze, entrò sul territorio d'Agrigento, e venutosi a giornata, accadde, che i Greci battagliando con Greci, lasciassero per la più parte la vita sul campo: restata però la vittoria ai Siracusani, de' quali furono uccisi due mila, mentre degli altri ne perì più del doppio. Questa rotta fece perdere a Trasideo il principato; ed essendo ito a rifuggirsi presso i Megaresi, che chiamansi Nisei (1),

(1) Ci avvisa il *Causabono*, che il soprannome *Nisei* era il distintivo degli abitanti dell'antica *Megara* della *Grecia*, in confronto di quelli della *Megara* di *Sicilia*.

fu condannato capitalmente, e perdette la vita. Per lo che ritornati gli Agrigentini a reggersi a comune, mandarono a Jerone, e ne ottennero la pace.

In Italia durava la guerra tra Romani e Vejenti; e fatta battaglia a Cremera, i Romani dovettero soccombere, essendo stata ammazzata gran quantità de' loro; fra i quali è fama, che restassero morti trecento Fabj, tutti di un parentado, e tutti compresi sotto questo cognome. Queste sono le cose seguite in quell'anno (1).

Capitolo XIV.

Fondazione di Elide. Raggiri de' Lacedemoni contro gli Ateniesi e Temistocle. Temistocle sbandito da Atene è accusato alla Grecia, e fugge in Persia, ove superati molti pericoli, è ben accolto. Suo elogio.

Passossi quindi all'altro anno, nel quale fu arconte di Atene Prassiergo, e consoli in Roma Aulo Verginio Tricosto, e G. Servilio Strutto. In quell'anno gli Elei, che abitavano sparsi in parecchi piccolissimi villaggi, costruirono una città, e andarono tutti ad abitarla, chiamandola Elide (2). Intanto vedendo i Lacedemoni,

(1) Salta agli occhi d'ognuno la considerazione, che *Diodoro* si tiene scarso assai nel rilevare in questo libro i fatti de' *Romani*, mentre è sì copioso in esporre quelli de' *Siculi*. Lascio, che della cagione di ciò giudichi a suo talento chiunque. Il tuono di riserva, ch'egli ha serbato sull'avvenimento probabilmente favoloso dei *trecento Fabj*, parmi onorare assai il buon senso di questo scrittore.

(2) Anche *Strabone* dice, che gli *Elei* si radunarono in una sola città dopo la guerra persiana: ma *Pausania* suppone, che molto prima dell'epoca indicata da *Diodoro*, e da *Strabone* avessero così fatto.

che pel tradimento ordito da Pausania, già loro comandante, Sparta avea mal nome, ed era in disprezzo; quando al contrario il nome, e la riputazione degli Ateniesi preso aveano grande splendore, poichè nissuno di questi era mai stato tacciato o convinto di tanta slealtà; pensarono di procurare simile macchia ignominiosa al nome Ateniese. E considerato come Temistocle godeva tanta stima presso i suoi, e come per virtù splendea gloriosamente, vennero fuori lui pure accusando per traditore, sul fondamento dell' intima famigliarità avuta con Pausania; e dicendo, che con lui Pausania comunicato avea il suo disegno di dare a Serse la Grecia. E di queste cose incominciarono a discorrere coi nemici di Temistocle, e con regali corrompendoli gl' instigavano perchè l' accusassero, mettendo fuori anche alcuni documenti per provare, che Pausania conceputo il disegno suo di tradimento, ogni sua trama avea rivelata a Temistocle, e lo avea invitato ad unirsi a lui con ogni sua opera: che di vero Temistocle non avea accettato il partito; ma non avea creduto dell' officio suo denunciare l' amico per quel delitto. Quantunque Temistocle venisse così accusato da persone per numero, e per credito notabili, fu per allora assoluto dal crimine di tradimento; ed anzi il pericolo stesso, in cui per tale accusa fu posto, da principio il rese grande, ed onorabilissimo presso gli Ateniesi: tutti i concittadini suoi amandolo sommamente per le insigni sue imprese. Ma di poi cominciatosi a formare qualche sospetto di tanta elevazione sua, ed alcuni invidiando anche la sua gloria, posti in di-

menticanza i suoi meriti, si venne a pensare di menomarne la potenza, ed abbassarne l' alto animo.

La prima cosa, che si fece per tale intendimento, fu di cacciarlo della città coll' ostracismo. Era questo modo di sbandire a suffragj un cittadino stato instituito all' occasione che si cacciarono della città i Pisistratidi; ed ecco ciò che la legge prescriveva. Ogni cittadino scriveva sopra un guscio d' ostrica il nome di colui, che gli paresse aver tanta forza da sovvertire lo stato popolare; e quegli, il cui nome era scritto in più gusci, dovea allontanarsi dalla patria per cinque anni. Dal che apparisce che gli Ateniesi non fecero questa legge per punire così la malvagità; ma per rendere con tale relegazione più modesti coloro, che s'erano troppo elevati. Temistocle adunque cacciato del suo paese per questa censura dell' ostracismo, rifuggissi in Argo. La qual cosa tosto che i Lacedemoni intesero, pensando che la fortuna presentasse loro bella opportunità per ruinare Temistocle, mandarono di nuovo alcuni de' loro ad Atene, i quali lo accusassero di avere con Pausania cospirato per tradire la Grecia. E dissero, che siccome trattavasi di un delitto, che riguardava gl' interessi di tutta la Grecia, questo processo e giudizio doveasi fare, non dagli Ateniesi, ma dalla generale assemblea de' Greci, che in quel tempo solea tenersi in Isparta. Temistocle pertanto considerando, che gli Spartani in ciò non proponevansi che di nuocere alla gloria e potenza degli Ateniesi, e che questi erano intesi a ribattere l'accusa intentata; facilmente capì, ch'egli sarebbe abbandonato a quel pubblico consesso, e al giudizio, ch'

esso ne pronunciasse; e che intantò ivi le cose si tratterebbero, non conforme a ciò, che giustizia ed equità volevano, ma a seconda della influenza che vi avevano i Lacedemoni. Il che potè conoscere, oltre altri fatti, da quanto poco prima erasi giudicato tra gli Egineti (1), e gli Ateniesi. Imperciocchè di tanta invidia furono animati i principali di quel consesso contro gli Ateniesi, che mentre questi aveano somministrato più triremi che tutti gli altri Greci per la guerra marittima, pur giudicarono non essere gli Ateniesi degni di alcun onore sopra gli altri. Dalle quali considerazioni mosso Temistocle pensò non dovere affidar la sua sorte a quel tribunale. Era già chiaro, come dalla stessa difesa sua fatta poc'anzi in Atene, i Lacedemoni aveano tratto argomento di accusarlo di nuovo: perciocchè nel giustificarsi avea confessato d'aver ricevute lettere da Pausanía, colle quali veniva sollecitato a concorrere al tradimento. Ed era poi un grande argomento in suo favore, tra gli altri, quello, che Pausania non avrebbe mai con tanta forza insistito, come faceva, in esortarlo

(1) Il *Rodomano*, e il *Vesselingio* hanno lasciato nel testo gli *Argivi*, mentre pur amendue non dissimularono, che questo era apertamente un error di scrittura. Nella gara de' premj, a cui si allude, niuna parte potevano avere gli *Argivi*, che non concorsero colle altre città greche all'impresa contro i *Persiani*, ma si stettero neutrali: molta bensì v' ebbero gli *Egineti*, a' quali si è veduto già, che in confronto degli *Ateniesi* s' era dato l' onore per la vittoria di *Salamina*. Di due emende proposte dal *Rodomano* al testo ho scelta la più fondata, e la più ovvia; quella cioè di sostituire un nome all'altro.

a darli mano, se alle proposte e ai disegni suoi non si fosse egli fortemente opposto (1).

Per questo, come si disse, egli rifugiossi in Argo al re Molosso (2), e supplichevole giacque innanzi al focolare di lui. Da principio quel re lo accolse con umanità e benignamente, e fattolo sperare, gli promise, che avrebbe tenuta cura di sua salvezza. Ma quando con nobilissima imbasceria i Lacedemoni gli domandarono che lo consegnasse loro come uomo destinato al supplizio, chiamandolo essi traditore, e ruinatore di tutta la Grecia; e dicendo altamente al re, che se nol desse, tutta la Grecia gli avrebbe mossa guerra; spaventato da tali minaccie, tocco da compassione di lui supplichevole, e volendo evitare l'ignominia di un tradimento, esortò Temistocle a fuggirsi di soppiatto dalle mani de' Lacedemoni quanto più presto potesse; e per ciò eseguire gli somministrò qualche somma di danaro. Avuto questo sussidio, e quanto altro gli occorreva, di nottetempo abbandonò le terre de' Molossi; ed avendo a caso incontrati due giovani lincesti (3),

(1) Ritornano anche rispetto a questo capitolo le eccezioni dei critici contro *Diodoro*, giacchè è certo, che quanto qui accumula intorno ai casi di *Temistocle* corrisponde a più spazio di tempo che di un anno. Su di che in giustificazione dell'autore basterà ritenere, che in quest'anno comprendesi il fatto principale, che è la fuga in Persia, essendo egli arrivato colà mentre, secondo *Tucidide*, gli Ateniesi assediavano *Nasso*, la cui resa fu seguita dalla battaglia sull'Eurimedonte guadagnata da *Cimone* contro i Persiani.

(2) Questo re de' *Molossi* era *Admeto*.

(3) Così portano i libri a mano. Perchè dunque gli stampati portano *liguri*? Il *Vesselingio* dà fede a questa indicazione stentando a

che mercanteggiando s'erano fatti pratichi delle strade, con essi si pose in cammino. Così mentre viaggiava di notte ingannando i Lacedemoni, da que' giovani amorevolmente e con ogni attenzione ajutato, finalmente scappò in Asia. Colà avea egli ospite un uomo privato detto Lisiteide (1), distinto assai per celebrità di nome, e per ricchezza; e presso lui si ricoverò. Era Lisiteide amico del re Serse; e all'occasione, che l'esercito persiano era passato di là, egli lo avea lautamente banchettato tutto; per lo che era venuto in famigliarità e grazia del monarca. Ora commiserando Lisiteide la fortuna di Temistocle, prese a volerlo salvare; e gli promise d'impiegare in ciò ogni sua opera. Ma come Temistocle domandò d'essere condotto a Serse, da principio egli vi si ricusò, dicendo che in tal maniera

credere, che uomini *liguri* andassero sino in Asia, e maravigliandosi, che a quel tempo potessero penetrare anche solamente io *Epiro*, e in *Macedonia*. Egli non conosceva l'iogegoo de' *Liguri*, mentre faceva queste meraviglie. Bensì me ne fo uoa io; ed è, che tanta fede per tutto altrove dando egli per sua massima ai codici, la neghi poi in questo passo, dopo la giudiziosa osservazione, che i *Lincesti* abitavaoo un paese vicinissimo a quello, in cui regnava *Admeto*. E questa è la ragione, per la quale seguo la lezione dei codici a preferenza della stampata, divenendo la più verisimile.

(1) *Plutarco* lo nomina *Nicogene*. *Erodoto* poi, facendo menzione del ricco uomo, che trattò magoificentissimameote *Serse*, o il suo esercito nella passata in Europa, gli dà il nome di *Pizio*, figliuolo di *Miio*. Nel cioquecento i oostri che dissero taote cose del *Függer* di Augusta, il quale alloggiaodo *Carlo V* in casa sua abbruciò fascine di cannella, e vi attaccò fuoco con cedole di grandi somme dovutegli da quell'imperadore, cosa avrebbero detto di codesto o *Lisiteide*, o *Nicogene*, o *Pizio*, che trattò sì splendidamente il re dei re, e un milione d'uomini?

avrebbe incontrata la morte per le tante cose fatte da lui a danno de' Persiani: se non che poi pensando, che questo passo avrebbe potuto giovare, acconsentì; e gli procurò quanto occorreva, onde potesse con tutta sicurezza portarsi in Persia. Era allora uso tra Persiani, che chi conduceva qualche bella donna al re, la mettesse entro un carro da ogni parte ben chiuso, nè ad alcuno, qualunque fosse, che incontrasse per via quel carro, era permesso cercare cosa vi fosse entro, nè guardarvi (1). Ora di quest'uso Lisiteide approfittò per eseguire il suo intento. Imperciocchè preparò un carro superbamente ornato di belle cortine, e di velami; e messovi dentro Temistocle con ogni sicurezza sano e salvo lo condusse al re; e con lui parlandone in secreto, n'ebbe reale parola, che non sarebbesi fatto alcun danno a tal uomo. Quindi introdotto al re, poichè gli fu dato campo di parlare, Temistocle disse niuna ingiuria da lui aver ricevuta i Persiani; e in questo modo fu assolto dal pericolo di perder la vita (2).

(1) L'uso di cui si parla, dura in oriente tuttavia, e *Plutarco* ha notata come singolar cosa, che *Artaserse* di *Mennone* permettesse a sua moglie di alzar le cortine del carro, lasciandosi vedere a tutti.

(2) *Eforo*, *Dinone*, *Clitareo*, *Eraclide*, e parecchi altri scrittori hanno affermata questa presentazione di *Temistocle* a *Serse*, come ne fa fede *Plutarco*; nè vi si è opposto il *Petavio* nella sua *dottrina de' tempi*. Però è da dire ancora, che *Tucidide*, e *Carone* di *Lampsaco*, quasi contemporanei, dicono, che *Temistocle* si presentò ad *Artaserse*, essendo *Serse* già morto. Il *Vesselingio* trova questa opinione più fondata. Essa si pretende avere la sua base in vecchi annali, citati anche da *Plutarco*, ed essere più conforme alla serie de' fatti.

Ma nel mentre, che contro ogni speranza, per benefizio del nemico, Temistocle avea ottenuto salvezza, si vide involto in un nuovo e maggior pericolo; e la cosa seguì in questo modo. Era presso i Persiani in grande estimazione Mandane, figliuola di Dario quegli che avea fatto ammazzare i Magi, e sorella di Serse. Or questa donna avendo perduti i suoi figli nella battaglia navale, in cui Temistocle ruppe i Persiani, aspramente ne sopportava la morte; e per codesta sua grandissima calamità volta avea a sè la pietà del popolo. Laonde inteso ch' ella ebbe essere Temistocle venuto alla corte, vestitasi a lutto e lagrimante, si appresentò al fratello, e supplichevole pregò, scongiurò, che Temistocle fosse dato a morte. E siccome il re non cedette alle sue preci, essa si mise a circuire tutti i Grandi del regno, e a sollecitarli in favor suo; e la moltitudine ancora eccitò, onde Temistocle fosse mandato al supplizio. Furono tocchi i Grandi dal pianto della donna, e fu messa la moltitudine in tumulto, di modo che empiutasi di gran fracasso la reggia, ad alta voce da ogni parte chiedevasi che Temistocle avesse la meritata pena. Il re rispose ai Grandi, che avrebbe convocato il Consiglio, ed approvato quanto esso fosse stato per decidere; e tutti quietaronsi a tale risposta. Siccome poi la convocazione di quel Consiglio andò bastantemente in lungo, Temistocle nel frattempo si mise ad imparare la lingua persiana; e fattosi in essa esperto, comodissimamente se ne servì in giustificarsi; così che uscì del giudizio esente da colpa e da pena. E lo stesso re, lieto della salvezza di lui, lo colmò di magnifici doni:

imperciocchè gli diede in isposa una donna persiana, insigne per nobiltà e per bellezza, non meno che rinomata per l'onestà de' costumi, e per la sua virtù; e lo provvide di gran numero di servi, e d'ogni vasellame, e d'ogni altra cosa tanto necessaria agli usi cotidiani, quanto opportuna allo squisito e delizioso vivere d'ogni maniera. Oltre ciò gli regalò ancora tre città, colla rendita delle quali potesse mantenersi lautamente: delle quali Magnesia sul Meandro, ubertosissima sopra tutte le città dell'Asia in frumento, gli somministrava il pane; Minunte le vivande, giacendo essa sopra un mare abbondantissimo di pesce; e Lampsaco, ricchissima di viti, per averne vino.

Temistocle per tanto libero da ogni timore de' Greci, posciachè da quelli, a cui fatto avea massimi benefizj, ottenne in guiderdone l'esilio, e con tanta, e sì generosa liberalità fu trattato da quelli, ai quali avea cagionata immensa ruina, passò sua vita in codeste città, copiosissimamente provveduto di ogni bene. Egli finalmente mortosi, ebbe in Magnesia onorevolissima sepoltura: e il monumento che gli fu eretto, rimansi anche al presente. Dicono alcuni autori, che desideroso Serse di fare una nuova spedizione in Grecia, chiese a Temistocle, che volesse essere capitano di quella guerra; e che egli vi acconsentisse a condizione, che con giuramento il re dichiarasse non essere mai per far guerra a' Greci senza Temistocle: che per ciò, fattosi da Serse questo giuramento, Temistocle, avendo immolato un toro, bevesse una tazza

piena del sangue di quello, e tosto morisse (1): così essersi ritratto Serse dal preconcetto disegno; e Temistocle con tal genere di morte aver lasciato onoratissimo documento della egregia condotta sua in amministrare le cose della Grecia.

Ed eccoci giunti alla morte del più grand' uomo tra tutti i Greci: del quale molti dubitano, s'egli con onta della sua patria, e degli altri Greci si rifuggisse presso i Persiani, o se al contrario Atene, e tutti i Greci, che tanti segnalati benefizj avevano ricevuti da essolui, in vece d'essergli grati, non gettassero ingiustamente il loro benefattore nell' estremo pericolo della vita, e di ogni sua fortuna. Ma se alcuno senza invidia si

(1) Può egli il sangue di toro, o di bue, o d' altro animale, bevuto da un uomo, ammazzarlo? e in virtù di quale sua qualità, se tanto può, dovrà dirsi che lo ammazzi? Ho fatta questa domanda ad uno de' primi chimici italiani; ed egli mi ha risposto: qua la tazza di codesto sangue; e la bevo. Ciò dunque, che qui dice *Diodoro* di *Temistocle* è l' effetto di popolar pregiudizio, il quale, se per avventura ha avuto mai alcun apparente fondamento, questo non può, a parer mio, essere stato, che una forte ed insuperabile indigestione di tal sangue, che per l' accompagnamento forse di qualche accidentale circostanza ha nello stomaco di chi lo avea bevuto cagionata infiammazione, indi gangrena. Che dottrina era dunque quella di *Nicandro*, e di *Dioscoride*, che gravemente scrissero, che il sangue di toro bevuto è mortifero? E come *Ctesia*, che pure era medico di professione, potè dire morto per tal maniera *Taniossarce*? Ma guardiamoci dal ridere dell' ignoranza degli antichi, percioechè non mancherà a' nostri posteri di che ridersi della nostra. *Simmaco* ha riguardato come voce di popolo senza alcun fondamento la novella della morte di *Temistocle*, come qui è accennata; e *Diodoro* istesso, siccome si vede, non ne parla che con giusta riserva.

porrà a considerar l'ingegno e le azioni di quest'uomo, messosi imparziale fra le due opinioni che mentovammo, vedrà che Temistocle meritò il primo posto di gloria. Ben s' avrà piuttosto ragione di meravigliarsi, che gli Ateniesi potessero scendere spontaneamente a tanto da privarsi di un uomo di sì grande levatura. E chi altri, mentre Sparta poteva più di tutti, e mentre il comando supremo dell' armata era presso Euribiade spartano, co' suoi consigli e co' suoi fatti, strappò di mano a Sparta la gloria? Chi udimmo noi mai aver fatto con un'azione sola, che tutti i comandanti da lui, che tutte le altre città della Grecia dalla sua, che i Barbari dai Greci fossero sopravvanzati nello splendore della gloria? Qual capitano d' esercito ebbe mai minor potere nelle occasioni; e qual si vide avere incontro maggior massa di pericoli? Chi alle forze di tutta l'Asia opponendo sè stesso cogli abitanti della desolata sua città, riportò vittoria sì illustre? Chi con tante opere magnifiche in seno della pace trasse la patria sua a sì ampia potenza? Chi la salvò in sì disperata procella di guerra? Quel suo trovato sicuro di rompere il ponte così dimidiò le schiere terrestri de' nemici, che i Greci per esso poterono poi più facilmente sconfiggerle. Se adunque consideriamo la grandezza de' suoi fatti, e ciascuno d' essi esaminiamo in particolare, chiaramente apparirà, essere egli dalla città, che colla propria virtù avea alzata all' apice della gloria, stato con indegni modi cacciato, e deonestato; e troverassi, che la città sua, la quale altronde vien riguardata per sapientissima e giustissima sopra tutte, si comportò con lui da cru-

delissima. Noi ci siamo troppo estesi nelle lodi di Temistocle; ma parrebbe indegnissima cosa il tacere della incomparabile sua virtù. Mentre succedevano le narrate cose, in Italia Micito, signore di Reggio, e di Zancle, edificò la città di Bussento.

Capitolo XV.

Meravigliose imprese di Cimone, figliuolo di Milziade, e sue vittorie per terra e per mare sopra i Persiani.

Essendo magistrato supremo in Atene Demozione, i Romani diedero il consolato a P. Valerio Pubblicola, e a G. Nauzio Rufo. Sotto quel magistrato gli Ateniesi scelsero per capitano Cimone, figliuolo di Milziade, e datogli un bello esercito gli ordinarono di passare sulle coste dell' Asia, onde ajutare le città alleate, e metterle in libertà, cacciandone i presidj persiani, che ancora le occupavano. Cimone imbarcatosi, e dirigendosi a Bisanzio, prese Etione, città, che ancora stava sotto il il giogo de' Barbari; ed espugnò Sciro, abitata dai Pelasghi, e dai Dolopi; e postovi un magistrato ateniese ne divise a sorte il territorio (1). Quindi rivolto a cose maggiori egli navigò al Pireo, e si rinforzò con più

(1) *Cornelio Nipote* dice: *Fece sgombrare Sciro, tenuta allora dai Dolopi; e cacciati quegli antichi abitanti della città e dell' isola, ne divise le campagne a' suoi cittadini.* *Plutarco* aggiunge, che in quella occasione raccolse le ossa di *Teseo* per trasportarle ad Atene.

numerosa quantità di triremi; e con vettovaglia bastante ne uscì conducendo un' armata di dugento navi, la quale trasse al numero di trecento, aggiungendo seco quella de' Jonii, e degli altri alleati. Con tutte queste forze egli andò in Caria. Colà giunto, accadde, che quante città marittime eran ivi, già colonie fondate dai Greci, subitamente ribellaronsi da' Persiani; e in quanto alle altre tenute dagl' indigeni, siccome erano guardate da' presidj persiani, egli le istigò a ribellarsi. Ottenuto in suo potere le città della Caria, collo stesso corso di vittoria ebbe a sua devozione anche tutte quelle della Licia. Ed ordinando apprestamento di navi agli alleati degli Ateniesi, venne ad aumentare la sua armata grandissimamente. Intanto i Persiani facevano reclutamento d'uomini di loro nazione per l'esercito; e per l'armata traevano gente dalla Fenicia, da Cipri, e dalla Cilicia. Comandante supremo dell'esercito persiano era Titrausse, bastardo di Serse. Saputosi quindi da Cimone, che l' armata persiana era presso Cipri, egli andò verso quella parte, e con dugento cinquanta navi fece la giornata contro trecento quaranta. Si pugnò con grande coraggio, e fortemente; e l' una e l' altra armata fece prodigj di valore; ma finalmente la vittoria fu degli Ateniesi, i quali oltre molte navi nemiche maltrattate, o affondate, più di cento ne presero colle loro ciurme. Le altre fuggite a Cipri, perchè i soldati, che v' eran sopra, scapparono a terra, rimaste vuote di difensori, vennero anch' esse nelle mani de' nemici (1).

(1) Giusto è notare, che anche in questo capitolo *Diodoro* accumula varj fatti non avvenuti tutti precisamente entro l'anno, che scorre.

Nè con tutta quella vittoria credendosi Cimone d'aver fatto abbastanza, subitamente volse le sue navi contro le schiere di terra de' Persiani, le quali allora eransi stanziate presso il fiume Eurimedonte. Ed avendo in pensier suo macchinato di volere con artifizio pigliare i Barbari in mezzo, egli nelle navi testè prese al nemico pose i più valorosi de' suoi vestiti delle tiare e d'ogni abito ed ornamento persiano: ond'è, che i Barbari, credendo quella l'armata de' loro che ritornasse, ed ingannati dalla figura e dall'apparato dei legni persiani, per le loro proprie presero quelle triremi; e gli Ateniesi ricevettero non altrimente che se fossero amici. Così Cimone fattosi notte mise a terra i suoi soldati, ed accolto siccome amico, irruppe subitamente entro gli steccati: per lo che fattosi tra Persiani gran tumulto, e nata paura, i soldati di Cimone ammazzavano chiunque incontrassero; e trucidarono l'altro comandante de' Barbari, Feredate, ch'era nipote del re per parte di fratello, avendolo essi sorpreso nel suo padiglione. Della rimanente turba è inutil dire quanti uccidessero, quanti ferissero in ogni maniera; e tutto il resto finalmente costernato per l'improvviso assalto si diede alla fuga. Ed è a dirsi, che tanto fu lo spavento, e la confusione de' Persiani in questo incontro, che per la più parte non intesero da chi venisse loro quell'assaltamento: perciocchè non s'immaginarono nemmeno, che Greci fossero quelli che aveano addosso, non credendo che i Greci avessero esercito di terra; ma piuttosto pensarono, che quegli aggressori fossero i confinanti Pisidj già da tempo loro avversi. Il perchè siccome

sospettarono, che dal continente venisse l'irruzione, fuggivansi alle navi credute alleate. E perchè in quella notte non isplendeva la luna, ed era anzi il cielo coperto di densissime tenebre, la confusione e l'orrore crescevano ad ogn' istante, nè alcuno potea conoscere cosa veramente si facesse. Or mentre in mezzo a tanto disordine facevasi macello de' Barbari, Cimone, che avea dianzi avvertito i suoi soldati, che al primo lampeggiar di una fiaccola, ch'egli avrebbe alzata, tutti si movessero verso il luogo in cui egli fosse, diede quel segnale vicino alle navi, temendo che disperdendosi essi qua e là per far bottino, non avvenisse loro qualche disgrazia. Adunque veduta quella fiaccola, abbandonata ogni spoglia, tutti insieme si rimisero alle navi; e al primo albeggiare avendo ivi alzato un trofeo, rinavigarono verso Cipri, superbi delle due insigni vittorie riportate, una sul mare e l'altra sulla terra. Nè mai a memoria d'uomini si era veduto, che da un solo esercito sì grandi imprese si facessero per terra e per mare.

Quindi Cimone per la grandezza delle cose da lui fatte con tanta destrezza e bravura, mercè la militare perizia, e la virtù sua, si acquistò nome celebre non tanto presso i suoi concittadini, quanto presso tutti gli altri Greci. Egli avea prese ai nemici trecento quaranta triremi, e fatti prigionieri venti mila uomini, ed acquistata inoltre una memorabile quantità di pecunia. I Persiani intanto afflitti da sì gran rovescio non si perdettero d'animo, e si misero anzi a fabbricare altre triremi anche in numero maggiore delle prime, temendo, che dagli ottenuti successi gli Ateniesi fossero

per tentarne di nuovi. Occorre poi dire, che a quel tempo Atene incamminavasi ad una grande potenza; e crescendo in ricchezze, e in gloria di fortezza e di scienza militare, diveniva ogni giorno più illustre. Il popolo ateniese scelta la decima parte delle spoglie nemiche, la consacrò al Dio tutelare; e al dono con esse fatto si aggiunse la seguente iscrizione:

Dacchè l' onda del mar l' Asia e l' Europa
Disgiunse, e il fier Gradivo impugnò il brando
Contro i mortali; il sol non vide mai
Nè sull' acque, nè in terra egual prodigio.
Questi, preso a Fenicii cento navi
Carche d' armati, ed altre eranvi presso,
A migliaja di Medi, ed a migliaja
Dieron poi morte. E per sì crudo colpo
Sotto l' armato lor braccio s' udio
Gemito orrendo alzar Asia atterrita.

CAPITOLO XVI.

Grande tremuoto a Sparta; e guerra degl' Iloti e dei Messenj contro quella città. Guerra tra gli Argivi e i Micenj, e distruzione della città di questi ultimi. Intrighi di Jerone contro Micito. Bell' esempio di quest' ultimo. Morte di Jerone.

Queste sono le cose in quell' anno succedute. Venne poi nel seguente anno al magistrato supremo di Atene Teone, e furono consoli in Roma L. Furio Medullino, e M. Manlio Vulsone. In quell' anno ebbero gli Spar-

tani una crudele ed improvvisa calamità; e fu un tal tremuoto, che conquassò e schiantò le case dalle loro fondamenta, e sotto le ruine seppellì oltre venti mila Lacedemoni. E come la città continuò per molto tempo ad essere scossa, molti altri ancora, oppressi dalle muraglie, che andavano cadendo, perirono miseramente (1). Nè per quel tremuoto poca fu la suppellettile, ed ogni altro genere di cose, che o guastaronsi, o restarono inghiottite. Da queste disgrazie erano gli Spartani afflitti, quasi fatti bersaglio dell'ira di un qualche Dio, che volesse punirli (2). Ma furono inoltre vessati con altri mali dagli uomini; ed eccone il perchè. Gl' Iloti, e i Messenj da lungo tempo infesti ad essi, da principio si stettero quieti, avendo paura della maestà e potenza di Sparta: ma quando videro la più parte di quella perita, sprezzando il poco numero de' rimasti, fecero lega fra loro, ed unite le forze insieme si mi-

(1) *Polieno*, *Eliano*, *Plutarco* riferiscono, che questo tremuoto fu tale, che appena restarono in tutta *Sparta* cinque case.

(2) A ciò può riferirsi quanto in proposito del violato asilo dissi già parlando di *Pausania*. Così sempre usarono gli uomini trovare ad effetti naturalissimi cagioni soprannaturali, finchè restaronsi nella ignoranza. Ma fuvvi un altro fatto, che accrebbe quella fede. Gli Spartani trattavano gl' Iloti da padroni crudeli. Molti di questi infelici corsero supplichevoli all' altare di *Nettuno* tenario; e gli Spartani senza rispetto di religione gli strapparono di là, e ne fecero macello. Per ciò, che riguarda i Messenj, pare da un passo di *Tucidide*, che molti d' essi fossero stati dai Lacedemoni ridotti antecedentemente in servitù, e messi alla condizione degl' Iloti; ed è probabile, che nella sollevazione degli uni e degli altri, il rimanente popolo messenio si mettesse a proteggere sì infelice porzione di sua gente. Veggansi *Ateneo*, *Strabone*, *Pausania*, ec.

sero a far guerra agli Spartani. Però il re Archidamo in mezzo alle ruine del tremuoto seppe e colla sua prudenza conservare i cittadini, e resistere con coraggio alla guerra soprastante. Ed era ancora traballante la città per le scosse gravissime che ripetevansi, quando pel primo tra Lacedemoni presa l' armatura usci in aperto campo, e comandò agli altri che facessero lo stesso. I quali, quanti rimanevano ancora, avendo ubbidito, poterono con ciò restar salvi; perciocchè avendoli messi in ordine, gli armò, onde far fronte alla guerra promossa dai ribelli.

Gl' Iloti uniti ai Messenj, di primo impeto si erano mossi verso Sparta, credendo di poterla facilmente occupare, perchè vuota di abitanti: ma quando seppero, che le reliquie de' cittadini col re Archidamo alla testa, formatesi in esercito, erano disposte a combattere per difendere la loro patria, essi cessarono dall'impresa. Bensì andarono ad occupare in Messenia un luogo forte; e di là si misero a fare scorrerie frequenti, assai infestando la Laconia: per ripararsi dalle quali gli Spartani chiamarono in ajuto gli Ateniesi (1), ed impetrarono schiere ausiliarie; e con eguale pressura si

(1) *Plutarco* dice, che *Cimone* fu alla testa degli *Ateniesi* iti in soccorso degli *Spartani*. È giusto, a parer mio, osservare che se furono generosi gli *Ateniesi* in accorrere a salvare *Sparta* dall' assalto degl' *Iloti*, e de' *Messenj*, poco lo furono poi in non farsi mediatori di pace; e singolarmente in approfittare della occasione per indurre gli *Spartani* a rispettare la libertà degli *Iloti*. *Macchiavello* però avrebbe detto, ch' essi dovevano approfittare della occasione per ruinare *Sparta* per sempre. E gli *Spartani* videro meglio d' ogni altro ciò, che gli *Ateniesi* avrebbero potuto fare.

rivolsero pure ad altri popoli alleati; così che finalmente poterono mettere insieme forze da far fronte ai nemici. E da principio essi erano a quelli superiori: ma poi entrati in sospetto che gli Ateniesi inclinassero a favorire i Messenj, ne licenziarono i soccorsi avuti, prendendo a pretesto, che loro bastassero contro il pericolo soprastante le schiere degli altri alleati. Gli Ateniesi credendo d'essere con ciò sprezzati, partirono tenutosi tra denti mezzo espresso lo sdegno, e poco dopo vieppiù inaspriti gli animi contro i Lacedemoni, andaronsi infiammando d'odio e d'ira. E questa fu la prima cagione, che alienò gli Ateniesi dagli Spartani; la quale alienazione rompendo poi in inimicizia ostile, venne a trarre le due città in sì atroci guerre, che per le calamità che ne nacquero, tutta Grecia ebbe a gravemente soffrire. Ma di queste cose si parlerà in particolare da noi a tempo opportuno. Per ciò che riguarda le presenti, i Lacedemoni colle proprie, e colle aggiunte forze degli alleati, andati in Messenia, misero l'assedio ad Itome. Tutta quanta la moltitudine degli Iloti, sottrattasi all'imperio de' Lacedemoni, fece comunione d'armi coi Messeni; ed ora vittoriosa, or vinta l'una e l'altra parte, per un intero decennio, vennero danneggiandosi con reciproche rotte, senza poter metter fine alla guerra.

In questo mentre Teagenide diventò arconte in Atene, e furono consoli in Roma L. Emilio Mamerco, e L. Vopisco Giulio. Era allora incominciata la 78.va olimpiade, nella quale vinse nello stadio Parmenide di Possidonia. In quel tempo nacque guerra tra gli Argivi

e i Micenii per la seguente causa. I Micenii a cagione dell' antica dignità della loro patria non davan luogo, come le altre città dell' Argolide, all' imperio degli Argivi; ma reggevansi secondo le proprie loro leggi ed istituzioni. Anzi lungi che avessero alcuna cosa in comune colla repubblica degli Argivi, contendevano con questi intorno al tempio, e alle cose consacrate a Giunone (1), ed arrogavansi la cura de' giuochi nemei. Ond' è, che avendo gli Argivi decretato di non dare alcun ajuto ai Lacedemoni ch' erano alle Termopili, se non avessero loro conceduta qualche parte nel comando, i soli Micenii fra tutti gli abitanti dell'Argolide portaronsi a rinforzare colà i soldati lacedemoni (2). In seguito gli Argivi caddero in sospetto, che coll' andar crescendo la potenza de' Micenii, questi eccitati dall'antica ambizione, potessero seco loro contrastare pel principato. Per tutte codeste cose avversi ai Micenii, miravano già fin molto prima a distruggerne la città. E come in questo tempo appunto, che vedeano gli Spartani per le domestiche calamità fuor di stato di dar soccorso ai Micenii, credendo presentarsi bella opportunità di riuscir nell' intento, messo insieme un' esercito parte di loro proprii cittadini, e parte di loro alleati, si mossero loro contro; ed avendoli battuti in aperta campagna, finalmente gli assediarono entro le loro mura. Per alcun tempo i Micenii resistettero coraggiosamente; ma

(1) Questo tempio antichissimo era fuori di *Micene*, e comune ai due popoli.

(2) *Pausania* dice, che mandarono alle Termopili ottanta uomini d'armi, i quali si comportarono con *Leonida* valorosissimamente.

poi, esausti dal continuo combattere, e non potendo aver soccorso dai Lacedemoni troppo occupati nelle loro guerre, ed angustiati dal tremuoto; nè avendo altronde alleati, che li difendessero; per la mancanza d' uomini infine dovettero soccombere, e caddero tutti vivi nelle mani de' loro nemici. Gli Argivi divenuti padroni di Micene ridussero adunque in servitù gli abitanti, consacrarono a Dio la decima parte delle spoglie, e demolirono la città. E tal fine ebbe essa codesta città, negli antichi tempi beata madre, e nudrice di grandi uomini, e per illustri fatti nobilissima. Essa fino alla età nostra è rimasta deserta (1). L' anno, che abbiamo detto fu segnalato per questi avvenimenti.

Nel susseguente Lisistrato fu arconte in Atene, e i Romani fecero consoli L. Pinario Mamercino, e L. Furio Fuso. Amministrando essi la repubblica, Jerone re di Siracusa, invitati a sè con magnifici doni i figliuoli di Anassilao in addietro signore di Zancle, espose loro quanto bene Gelone fatto avesse al loro genitore; e li esortò, giacchè erano giunti all'età virile, a farsi rendere ragione dell' amministrazione da Micito, stato fino a quel tempo loro tutore, ed a chiamare a sè i diritti, e il potere del comando. I quali ritornatisi a casa fecero secondo i consigli avuti; e Micito, ch' era uomo da bene ed integro, convocati gli amici del padre di que' giovani, diede chiarissimo conto di tutto a modo, che chiunque fu presente ebbe ad essere meravigliato di tanta sua giustizia e fede (2). Di che i giovani colpiti, e pen-

(1) Al tempo di *Pausania* se ne vedevano ancora i ruderi.

(2) *Giustino* lo chiama *servo di fede specchiatissimu*. Aggiunge

titi del passo antecedentemente fatto, non dubitarono di pregare con tutta forza Micito a volere di nuovo assumere il governo dello Stato, e come padre, e signore reggere la cosa pubblica. Ma non aderì Micito alle istanze; e restituito tutto, prese quanto avea di proprio, ed imbarcatosi, partì di Reggio accompagnato dal favore di tutto il popolo. Egli essendosi volto in Grecia andò a ritirarsi in Tegea nell' Arcadia, dove passò il rimanente di sua vita non senza laude. Jerone poi, morto in Catania (1), ebbe gli onori degli eroi come premio, riguardandosi per fondatore di quella città. Avea governato undici anni, e lasciò il regno a suo fratello Trasibulo, che lo tenne un anno.

Capitolo XVII.

I Siracusani insorgono contro Trasibulo, e l' obbligano a fuggire. Le altre città di Sicilia ricuperano anch' esse la libertà.

Intanto avea preso in Atene il carico di arconte Lisania; ed Appio Claudio, e T. Quinto Capitolino il

poi *Macrobio* di lui: *egli tenne santamente quella tutela; e con tanta clemenza governò, che que' di Reggio non isdegnarono d' essere retti da un servo. Quindi condotti a matura età i suoi pupilli consegnò loro i beni, e il reggimento; e tolto piccolo viatico si partì.*

(1) *Plutarco* ed altri riferiscono, ch'egli morì del mal di calcoli, di cui era stato travagliato in tutta la sua vita. Egli aveva in quell' olimpiade, che era la settantesima ottava, riportata la palma ai giuochi. I *Catanesi*, ritornati poscia nella loro città, ne distrussero il sepolcro.

consolato di Roma. Sotto il governo loro Trasibulo perdette il regno di Siracusa. Il qual fatto volendo noi riferire, uopo è che prendiamo le cose alquanto da lungi, onde tutto sia chiaro.

Gelone figliuolo di Dinomene, superiore di gran lunga agli altri in virtù, e in comando militare, avea, siccome già dicemmo, vinti splendidamente i Cartaginesi in battaglia, dopo averli con arte ingannati. E come egli aveva usato modestamente della vittoria coi vinti, e con umanità singolare trattava i popoli confinanti, credito grande e grande gloria erasi acquistata presso i Siculi. Per la benignità sua adunque amato sommamente da tutti, visse pacifico e tranquillo. Jerone, il maggiore de' suoi fratelli, succedette a lui nel regno; ma tenne nel governo tutt' altra condotta: imperciocchè egli fu uomo avaro, violento, e in quanto a candore e integrità differentissimo dal fratello (1). Per questo motivo moltissimi covavano desiderio di ribellarsi, e ne cercavano il modo; se non che la celebrità magnifica di Gelone, e la memoria del generale affetto, che verso lui aveano avuto i Siculi, frenavano i tentativi e gl'impeti de' malcontenti. Mancato di vita Jerone, e venuto il regno in mano di Trasibulo, costui superò l'antecessor suo in ogni maniera d'improbità (2). Imperciocchè es-

(1) Di lui dicesi, che teneva spie dappertutto, e servivasi spezialmente di *Corciresi*, per sapere cosa dicevasi ne' crocchj de' cittadini. Stando a certo passo di *Aristotile* potrebbe dirsi, che impiegava in tale fraude anche le femmine.

(2) Di *Trasibulo* dice *Aristotile*, che restato un figliuoletto di *Gelone*, egli andava insinuandogli ogni germe di corruzione, onde,

sendo quanto mai fia possibile inclinato alla violenza ed alle stragi, molti cittadini contro ogni diritto e ragione faceva ammazzare, nè a pochi fece apporre false colpe onde cacciati in esiglio incamerare i loro beni. Il perchè egli ardendo di odio contro i cittadini, e sopra di sè chiamando in contrario l'odio di quelli che ingiuriava, ebbe a formarsi un grosso satellizio di soldati, onde col presidio di questi premunirsi contro ogni assalto dei popolani. E come ogni giorno più veniva in detestazione a tutti, e molti strapazzava, e non pochi uccideva, stancata la pazienza d' ognuno, finalmente li sforzò ad alzarsegli contro. A tale intendimento gli abitanti di Siracusa crearonsi nuovi capitani; e ben combinate le forze, ed ordinatisi sotto i loro capitani, improvvisamente si mossero per assicurarsi colla forza delle armi la libertà. Vedendo Trasibulo tutta la città armata contro sè, dapprima cercò di acquietare con parole la sedizione; ma poi conoscendo essere il popolo tanto inasprito da non potersi in nissun modo placare, chiamò a sè da Catania gli abitanti, che Jerone avea pochi anni innanzi mandati là in colonia, e chiamò pure tutti gli altri alleati, e non pochè schiere adunò di mercenarj; così che mise insieme un esercito di circa quindici mila uomini. Quindi occupò quella parte di Siracusa, che si chiama Acradina, e così pur l' isola ben munita; e da questi luoghi forti faceva spesse irruzioni sopra i nemici (1).

restarsi solo nel reggimento. Il che mal soffrendo gli antichi amici famigliari di *Gelone*, vennero ad unirsi cogli altri *Siracusani* per cacciare della città, e del principato codesta razza degenerata.

(1) Per più facile intelligenza della cosa, giova aver presente la

Ma i Siracusani fin da principio s'eran ben piantati in quella parte della città, che chiamasi Tica, e di là sostenevan la guerra: ed intanto spedirono a Gela, ad Agrigento, a Selinunte, ad Imera, e alle altre città

descrizione, che *Cicerone* ci ha lasciata di *Siracusa nella Verrina IV.* — *Soventi volte udiste, che Siracusa è città massima tra le greche, e bellissima sopra tutte. Essa è tale di fatto. Perciocchè primieramente è posta in sito non solo forte, ma superbo a vedersi, o vi si giunga per terra, o vi si arrivi per mare. Ed ha poi i suoi porti quasi nell' interno suo, e posti così, che fanno con essa un solo punto di vista. E com' essi hanno tra loro diversi ingressi, congiungonsi poscia, e confluiscono insieme anche nello sbocco. Per la congiunzione de' quali la parte della città, che chiamasi Isola, separata dal rimanente per un angusto braccio di mare, si unisce alla medesima mediante un ponte. Ed è poi tutta insieme presa, sì grande città Siracusa, che giustamente si dice composta di quattro città grandissime. Una d' esse è quella, che dissi Isola, la quale è cinta da due porti, lungo l' andamento de' quali, e per le bocche de' medesimi si distende. In essa è il palazzo, che già tempo fu del re Jerone, e che oggi sogliono abitare i pretori; ed inoltre contiene parecchi templi, due de' quali sopra gli altri distinguonsi eminentemente, uno dedicato a Diana, l' altro, che prima dell' arrivo di costui* (Verre) *era sopra modo ornatissimo, è dedicato a Minerva. Sul labbro di quest' Isola sorge una fontana d' acqua dolce, chiamata Aretusa, fontana d' incredibile grandezza, e di pesci pienissima, la quale verrebbe sopraffatta dai flutti del mare, se dal mare non fosse separata con grosso argine, e con ampie moli di pietra. La seconda città è quella, che chiamasi Acradina, nella quale è il foro massimo, e sono bellissimi portici, e il Pritaneo superbamente ornato, ed un' amplissima Curia, e il magnifico tempio di Giove olimpio; e tutte le rimanenti parti vengono poi ad essere insieme unite per una larga e lunghissima strada tirata a filo, e per molte altre trasversali, che ne dividono gli edifizj privati. La terza è quella, che a cagione d' essere in quella parte stato un antico tempio della Fortuna, è stata detta Tica: e in essa trovasi un ginnasio vastissimo, e molti tem-*

de' Siculi entro terra, domandando pronti ajuti, onde poter riuscir nel riacquisto di loro libertà. Nè le loro domande furono vane, poichè tutti con sollecitudine si mosssero, chi mandando denari e vettovaglie, chi schiere d'uomini a piedi e a cavallo, chi navi lunghe, ben fornite d'ogni cosa opportuna alla guerra. Così in breve tempo i Siracusani copiosamente provveduti di forze di mare e di terra, furono in caso di venire alla prova col nemico, comunque questo il volesse. Trasibulo adunque privo di alleati, in sola gente assoldata potendo sperare, teneva, è vero, l'Acradina e l'Isola, ma tutto il restante della città era in mano de' Siracusani. Egli attaccò i nemici colle navi; e mancatagli la vittoria, e nel fatto d'armi avendo perduto grosso numero di triremi, con quelle che gli avanzarono si fuggì nell'Isola. Volle provare ancora colle truppe di terra uscendo dell'Acradina; e venuto alle mani co' nemici nel sobborgo, ebbe gran perdita di suoi, e dovè rintanarsi di bel nuovo in quella rocca. Finalmente disperando delle cose sue mandò a' Siracusani per venire a' patti; e concertato l'accomodamento con giuramento reciproco, andò esule a Locri. In questo modo i Siracusani ritornaronsi in libertà, e diedero il permesso agli assoldati di Trasibulo d'andar liberi ove volessero. Poi liberarono ancora le altre repubbliche,

pli; ed è abitata e frequentata da immensa gente. Infine la quarta è quella, che per essere stata l'ultima a fabbricarsi si chiama Napoli (città nuova); *e in essa v'è il teatro maggiore, e due grandiosi templi, uno di Cerere, l'altro della figlia, e la statua di Apollo, che si chiama tesmole, superbissima e gigantesca, ec.*

sottoposte a tirannica signoria, ed occupate da' presidj; e dappertutto ristabilirono il reggimento a comune. E da quel tempo la città di Siracusa, godendo pace, molto prosperò d' ogni maniera, tenendosi in istato popolare per sessant' anni, fino al principato di Dionigi. Trasibulo intanto, che ricevuto avea un regno con tanto onore fondato, per la propria malvagità turpemente il perdette; e finì sua vita da privato, e sbandito presso i Locresi. Mentre accadevano queste cose in Sicilia, vennero per la prima volta creati in Roma cinque tribuni della plebe, e furono questi G. Sicinio, L. Numitorio, M. Duillio, Sp. Icilio, e L. Mecilio (1).

(1) *T. Livio* dice nominarsi da *Pisone* i tribuni allora creati *G. Licinio*, *L. Numitorio*, *M. Duillio*, *Sp. Icilio* e *L. Mecilio*. Nel corrente testo di *Diodoro* vien detto, che furono quattro, e si tralascia *L. Mecilio*. Il *Pighio* spiega l' alterazione del testo in quanto omesso dai primi copisti il quinto, nè dai susseguenti cercatosi oltre, si credette errore di scrittura il *cinque* premesso, e si pose il *quattro*. Ma che *Diodoro* non isbagliasse ne fa fede il vedere, ch' egli si attenne a *Pisone* scrivendo *G. Sicinio*, che è il nome vero; e non *G. Siccio*, siccome erroneamente era scritto negli esemplari di T. *Livio*. Io ho ristabilita la giusta lezione; ed ho corretto ancora l' errore del *Rodomano*, lasciato correre anche dal *Vesselingio*, ove è detto *Sp. Aquilio* invece di *Sp. Icilio*.

Capitolo XVII.

Serse è morto a tradimento, ed Artaserse scampato dalle insidie di Artabano sale sul trono di Persia. Gli Ateniesi si mettono in guerra cogli Egineti; e fanno alleanza cogli Egizj ribellatisi alla Persia. Sollevazione in Siracusa.

Passato quest' anno, Lisiteo fu arconte in Atene, e in Roma tennero il consolato L. Valerio Pubblicola, e T. Emilio Mamerco. Al tempo di costoro (1), in Asia, avendo molto credito presso Serse Artabano, capitano delle guardie, nativo d'Ircania, costui pensò di uccidere il re, e di occuparne il trono. Questa macchinazione partecipò all' eunuco Mitridate (2), cameriere del re, tenuto per uomo di gran fede, e per amicizia e parentela congiunto con Artabano; e Mitridate vi prestò l' assenso suo facilmente; così che da costui introdotto Artabano nella camera ammazzò di un colpo il re Serse, tosto andando collo stesso impeto per uccidere i figliuoli del monarca, che erano tre; cioè Dario il maggiore di tutti, ed Artaserse, i quali trovavansi nella reggia. Istaspe ch' era il terzo, in quel tempo vivea in

(1) La ragione de' tempi vuole che si noti qui, che la morte di *Serse* era seguita cinque anni prima, ove debbasi stare al *Vanalfenio*, commentatore assai dotto di *Daniele*.

(2) *Giustino* dice, che *Artabano* chiamò a parte del suo disegno *Bacabaso*. *Ctesia*, che avrebbe dovuto essere informato meglio, nomina qui *Megabiso*. Perchè *Diodoro* metta un terzo nome, è difficile dirlo. Il nostro *Metastasio* ha su questo tragico avvenimento fatto un bellissimo dramma.

Batriana, della quale Satrapia era investito. Artabano, adunque, essendo ancor notte profonda, recossi frettoloso da Artaserse annunciandogli qualmente Dario avea ucciso il padre, ed intendeva di usurparsi il regno; eccitando intanto lui, prima che il fratello eseguisca il suo disegno, a presto provvedere a' fatti suoi, onde per sua indolenza non essere tratto a servire all' altro; ma bensì vendicato il padre facciasi re egli medesimo, esibendogli per la impresa le guardie reali. Fu cosa facile persuadere Artaserse; e difatti coll' ajuto datogli da Artabano uccise Dario. Artabano intanto veggendo come la fortuna arrideva alla sua trama, chiamati i suoi figliuoli, annuncia loro essere venuta buona occasione di occupare il regno, ed improvvisamente assaltando Artaserse colla spada il ferisce: ma non essendo la ferita molto grave, potè Artaserse difendersi contro Artabano valorosamente, ed uccider lui. Di questa maniera fuori d' ogni speranza scampato da tanto pericolo, Artaserse vendicò la morte del genitore, e prese le redini dell'imperio persiano. Così finì sua vita il re Serse dopo un regno di oltre venti anni (1); e il successore suo lo tenne poscia per quaranta quattro.

L' anno seguente, in cui era arconte in Atene Archedemide, e i Romani crearono consoli A. Verginio, e T. Numicio, corse l'olimpiade $79.^{na}$ nella quale ebbe vittoria nello stadio Senofonte di Corinto. In quel tempo i Tasj si distaccarono (2) dagli Ateniesi per una lite

(1) Nel *Canone astronomico* la durata del regno di *Serse* è portata a 21 anni, dal che *Diodoro* non differisce.

(2) *Tucidide* suppone questa ribellione dei *Tasj* succeduta al

nata a cagione di miniere; ma gli Ateniesi li trassero a forza d'armi all'antecedente soggezione; ed avendo profligati anche gli Egineti, che pur s'erano ribellati, andarono a porre l' assedio alla città di costoro. Eransi gli abitanti d' essa altamente insuperbiti pe' felici successi ottenuti nei combattimenti di mare: abbondavano copiosamente di ricchezze e di navi; e ciò che val più, erano sempre stati nemici degli Ateniesi. Perciò questi, condotto nell' isola l' esercito, ne devastarono le campagne, ed assediatane la città miravano a distruggerla da capo a fondo. Gli Ateniesi allora non trattavano più i loro alleati colla già usata dolcezza ed umanità; ma volevano signoreggiarli violentemente e con orgoglio, dopo che vedeansi fatti grandi, e sicuri. I loro alleati però per la maggior parte non essendo in caso di oltre tollerare tanto fasto e sì duro governo, cominciarono a concertare tra loro del come sottrarsi a quel giogo; ed alcuni non aspettando quanto in comune si deliberasse, presero ad operare di proprio arbitrio. Mentr'essi erano in questi moti, gli Ateniesi fatti già signori del mare da ogni parte, mandarono in Amfipoli (1) una colonia di dieci mila uomini, scegliendoli parte de' loro concittadini, e parte degli alleati; e ne divisero a sorte

tempo del tremuoto di *Sparta*, e dice la guerra indi nata, essere stata di tre soli anni. Non è facile dire chi dei due abbia sbagliato ne' conti. Chi vien dopo, quando sia giudizioso, ha la presunzione in suo favore.

(1) Quest' *Amfipoli* prima chiamavasi *Ennea*; e la colonia, di cui qui si parla, vi fu mandata trentadue anni dopo che un'antecedente sotto la condotta di *Aristagora*, secondo che viene additata da *Erodoto*, era perita.

tra tutti il territorio. Questi tennero per un tempo sotto il loro dominio i Traci confinanti; ma avendo poscia voluto andare innanzi nella parte superiore della Tracia, tutti quelli de' loro, che colà penetrarono, vennero distrutti dai così chiamati Edononi.

Nell' anno seguente, essendo magistrato supremo di Atene Tlepolemo, i Romani crearono consoli T. Quinzio, e Q. Servilio. In quell' anno Artaserse re de' Persiani, messosi nelle ragioni dell' imperio, mandò al supplizio i rei della morte di suo padre, e riordinò lo stato del regno, siccome a lui parve che gl' interessi suoi richiedessero. Così levò i Satrapi, che giudicò essere poco affezionati alla sua persona, e ne mise altri a lui più convenienti. Prese pure cura di quanto riguardava i tributi, l'esercito, e le provvigioni da guerra; e riducendo tutto il suo governo a norma della equità conciliossi grande riputazione presso i Persiani. Intanto gli Egizj udita la morte di Serse, e le turbolenze, e i partiti, che affliggevano la Persia, pensarono a ricuperare la libertà. Ond'è, che messisi in armi si ribellarono dai Persiani; e cacciati dal loro paese i questori, si crearono un re di nome Inaro. Questi prima d' ogni altra cosa fece reclutamento d' indigeni, poi prese a soldo de' mercenarj; e così si provvide di un esercito non disprezzabile. Ed oltre ciò spedì ad Atene per proporre un' alleanza promettendo, che se avessero contribuito a rimettere in libertà gli Egizj, il regno sarebbe stato a profitto loro; e di molto egli poi si confesserebbe obbligato ad essi. Gli Ateniesi, comprendendo di quanto loro vantaggio sarebbe stato il diminuire in

ogni possibil modo la potenza persiana, e l' avere per qualunque evento di fortuna sotto la loro influenza gli Egizj in tal modo obbligandoli, decretarono di accorrere in soccorso di questi con trecento triremi. Laonde si diedero gran moto per allestire quest' armata. Intanto Artaserse informato della ribellione degli Egizj, pensò a domarli con grande apparecchio di guerra, e moltitudine d' uomini armati. In tale stato si misero le cose dell' Asia e dell' Egitto.

In Sicilia poi, tolta di mezzo la signoria dei tiranni, e in ogni città restituito lo stato libero, tutta l' isola molto crebbe in prosperità: perciocchè coltivando i Siculi in piena pace il territorio loro fertilissimo, ben presto l' abbondanza de' frutti grandemente li fece ricchi; e tutto il paese fu pieno di servi, che lavoravano, e di bestiame d' ogni sorta, e d' ogni cosa infine, per la quale si vive felicemente, crescendo ogn' ora i proventi, e non essendovi spesa alcuna di guerra. Ma poco andò, che sorsero di nuovo e guerre e sedizioni; ed ecco qual fu l' origine del male. Tolta la signoria di Trasibulo, si tennero i comizj, ne' quali trattandosi del modo, con cui meglio rendere florido il governo popolare, si decretò di consacrare a Giove liberatore una statua colossale, di celebrare ogni anno gli eleuterj, o vogliam dire la solennità della libertà; di fare splendidi giuochi nel giorno anniversario, in cui cacciato il tiranno s' erano fatti liberi; e d' immolare agli Dei quattrocento cinquanta buoi, de' quali sarebbesi fatto banchetto in comune a tutti i cittadini. Aveano inoltre distribuiti i carichi tutti de' magistrati, secondo il costume

antico tra cittadini. Ma con ciò aveano lasciati fuori gli stranieri, che al tempo di Gelone erano stati ascritti alla cittadinanza; chè questi non furono ammessi nè ai magistrati, nè agli onori civili, o perchè gli altri non li credessero degni di tanto, o perchè temessero, che assuefatti fin da fanciulli all' imperio de' tiranni, e stati soldati di monarca, cercassero cose nuove. Il che non essere stato sospettato senza ragione, si comprovò in fine dal fatto. E debbesi intanto sapere, che Gelone avea data la cittadinanza a più di CCIↃↃ forestieri, che sotto lui militarono, e d'essi restarono ancora IↃↃ. CIↃ. CIↃ. e più (1).

Or tutti costoro mal sofferendo d'essere stati esclusi dal concorrere alla elezione de' magistrati, si misero in cospirazione, e separatisi dagli altri Siracusani, occuparono l' Acradina, e l' Isola; l' uno, e l' altro dei quali luoghi era ben munito di forte muro. Il perchè i Siracusani caduti in nuovi travagli si piantarono nell' altra parte della città, e spezialmente in quella che volgeva alle Epipole; ed alzato a riparo un muro all' intorno, ivi fortificaronsi con grossi presidj. Con che interclusa ai sediziosi l' uscita, agevolmente poi tolser loro ogni maniera d' aver vettovaglia. Erano codesti inquilini inferiori di numero ai Siracusani; ma però li avanzavano d' assai nella perizia militare: ond'è, che

(1) Pare essere stato destino di *Siracusa*, città anticamente delle più popolose e ricche del mondo, che liberata dai tiranni cadesse nelle discordie intestine. Così le avvenne ancora alla morte di *Agatocle*, e per una simile ragione. Anche *Aristotile* ha parlato di questo fatto.

ogni volta, che nelle sortite si veniva alle armi, i Siracusani avean la peggio. Ma impedito agli altri d'uscire, la carestia de' viveri li affliggeva. E questo fu allora lo stato delle cose in Sicilia.

Capitolo XVIII.

Vittoria degli Ateniesi in Egitto contro i Persiani, che restano assediati al Muro bianco di Memfi. I Siracusani assediano nell'Acradina i sollevati. Essi, e Ducezio fanno la guerra agli abitanti nuovi di Catania, che sono obbligati a lasciare la città agli abitanti antichi. Così succede nelle altre città di Sicilia.

Nel nuovo anno, essendo arconte in Atene Conone, Roma ebbe per consoli Q. Fabio Vibulano, e T. Emilio Mamerco. In quel tempo Artaserse re di Persia, diede il comando dell'esercito, che dovea portar la guerra agli Egizj, ad Achemene, figliuolo di Dario, e suo zio (1); e consegnandogli trecento mila uomini, tra cavalieri, e fanti, gli ordinò di espugnare l'Egitto. Ito egli colà, si accampò vicino al Nilo; e dato ristoro

(1) *Ctesia* lo dice fratello di *Artaserse*, e lo chiama *Assemenide*; ma è chiaro, che non potè intenderlo che fratel cugino; e allora bisognerebbe supporlo figliuolo di *Dario* primogenito di *Serse*. Ma non v'è ragione di rigettare l'asserzione di *Diodoro*. *Ctesia* dice ancora, che condusse *quattrocento mila* uomini. I numeri non costano nulla agli scrittori, e ai copisti, massimamente trattandosi di potenze grandi, com'era la persiana, e di cose assai vecchie.

ai soldati, poscia si dispose alla battaglia. Gli Egizj chiamate schiere da tutto il paese, e dall' Africa, stavano aspettando gli ajuti degli Ateniesi; i quali condussero un' armata di dugento navi, ed unirono le loro forze con quelle degli Egizj. Venutosi quindi a giornata, dall' una parte e dall' altra si combattè con gran forza. E per qualche tempo i Persiani a cagione d' essere molti preponderavano. Ma gittatisi contro essi gagliardamente gli Ateniesi, e respinto avendo il corno, che loro era opposto, caduti a terra moltissimi de' Barbari, tutta l' altra moltitudine d' essi si diede alla fuga. E allora de' fugiaschi si fece incredibil macello; così che i Persiani, perduta la maggior parte dell' esercito, ebbero a gran ventura di ripararsi al Muro, che chiamasi bianco (1). Gli Ateniesi vinta avendo col loro valore quella battaglia, veggendo i Barbari insistere in tenere quel luogo forte, prepararonsi per espugnarlo. In questo frattempo Artaserse, udita la rotta de' suoi, mandò con grosse somme alcuni famigliari a Sparta, onde sollecitare i Lacedemoni a portar guerra ad Atene, credendo che in tal maniera gli Ateniesi ch' erano vittoriosi in Egitto, sarebbero ritornati al paese per soccorrere la loro patria. Ma gli Spartani non vollero nè ricevere quel denaro, nè dare orecchio alle domande de' Persiani. Laonde disperando Artaserse degli ajuti

(1) Era questa una parte delle mura di *Memfi*, così chiamata a cagione de' sassi bianchi, di cui era fabbricata. Questa indicazione ci dimostra ove all' incirca fu data quella battaglia; e potrebbesi da ciò ancora congetturare quale strada i Persiani tenessero per entrare in *Egitto*.

de' Lacedemoni, pensò a provveder nuove schiere; e dato di queste il comando ad Artabazo, e a Megabiso, uomini di gran valore, li mandò all' impresa contro gli Egizj.

Venne poi il nuovo anno, in cui in Atene fu arconte Evippo (1), e consoli in Roma Q. Servilio, e Spurio Postumio Albo. Allora Artabazo, e Megabiso (2), destinati al comando per la guerra in Egitto, condussero dalla Persia d' uomini a cavallo, e a piedi più di trecento mila. Fecero essi la loro fermata in Cilicia e in Fenicia per far riposare l'esercito: poi ordinarono ai Cipriotti, ai Fenicii, ed ai Cilicii di mettere in ordine un' armata; sicchè costrutte trecento triremi, vi posero sopra uomini fortissimi ben forniti d'armi e di quanto a combattimento navale può occorrere. In questo apparecchio di guerra, e nell' addestrare gli uomini in ogni esercizio opportuno, impiegarono tutto l'anno. Gli Ateniesi intanto incalzarono l' assedio di quelli, ch' eransi rifuggiti al Muro bianco; e perchè i Persiani ivi chiusi difendevansi valorosamente, nè in alcuna maniera quel luogo poteasi prendere, l' assedio si continuò tutto l' anno.

Ad un assedio anch' essi i Siracusani erano tuttavia

(1) I marmi di *Oxford* lo chiamano *Eutippo*, e il *Vesselingio* crede che sia lo stesso che l' *Anaflistio*, amico di *Cimone*, rammemorato da *Plutarco*.

(2) Questo *Megabiso*, che trovasi qui, fa congetturare erroneo il *Megabiso* di *Ctesia*, come complice di *Artabano*. È giusto però avvertire, che *Tucidide* lo chiama *Megabaso*. È noto il vizio dei *Greci* di storpiare, e sfigurare tutti i nomi stranieri.

intesi, continuando la guerra tra essi, e i ribelli; ed era quello dell'Acradina, e dell'Isola, che con molta forza guerreggiavano; perciocchè quantunque avessero vinti i ribelli in un combattimento navale, non potevano però dalla parte di terra abbastanza combatterli, onde cacciarli della città; e ciò a cagione de' troppo forti luoghi, che tenevano. Ma essendosi poi venuto a giornata campale, dopo una battaglia da entrambe le parti asprissima, e nella quale gli uni e gli altri ebbero quantità grande di morti, finalmente i Siracusani restarono vincitori. La quale battaglia finita, a' seicento de' loro, sopra tutti trascelti, come quelli pel cui valore singolarmente ottenuta aveano la vittoria, regalarono corone, e per premio diedero a ciascheduno una mina.

Or mentre queste cose seguivano in Siracusa, Deucezio (1), capo de' Siculi, mosse le armi contro gli abitatori di Catania, nemico ad essi a motivo del territorio, che a riguardo loro era stato tolto ai Siculi. Nel tempo stesso facevano loro guerra anche i Siracusani; perciocchè di quel territorio una parte aveano pur essi avuta nella divisione che se n'era fatta quando Jerone li avea mandati colà in colonia: onde colle armi sostenevano le loro ragioni. Quei di Catania cercarono di resistere, e si misero in armi; ma rotti in molte

(1) Questo *Deucezio* era indigeno, e con grande animo tentò dopo le usurpazioni del loro paese succedute per parte de' Greci, che ne popolarono le coste, di unire le forze de' *Siculi*, per cacciare tanti stranieri, che aveano obbligati i nativi a concentrarsi nell'interno dell'isola.

battaglie, finalmente partironsi di quella città, e andarono ad occupare l' altra, che ora dicesi Etna, e che prima si chiamava Ennesia. Così avvenne, che dopo alquanto tempo (1) gli antichi cittadini di Catania ricuperassero le loro sedi patrie. Ed appresso questo fatto, tutti coloro, che regnando Jerone, stati espulsi delle loro città, aveano dovuto andare esuli, trovati soccorritori, vi ritornarono, e ne cacciarono quanti con ingiustizia s' erano piantati nelle città altrui. Furono di questo numero i Gelani, gli Acragantini, e gl' Imerj.

Nella stessa maniera ancora que' di Reggio misero in libertà gli abitanti di Zancle, cacciati di signoria i figliuoli di Anassila. Dopo le quali cose i Gelani, occupando Camarina, se ne divisero tra loro di nuovo le campagne. Finalmente quasi tutte le città con risoluzione comune si legarono tra loro contro gl' inquilini, come contro un nemico da distruggere; ed accolti gli antichi esuli, a questi restituirono i diritti, di cui erano stati spogliati; ed a Messana trasportarono i forestieri tutti, che dianzi eransi usurpati i diritti altrui. Così ebbero fine le sedizioni e i tumulti alzatisi per Sicilia: e pressochè tutte le città, toltine gli stranieri che vi dominavano, vennero restituite a sè medesime; e l'antica forma di repubblica fu rimessa; e quanto rimaneva ancora di terre comuni si divise a' cittadini a ragione di teste.

(1) Erano quattordici anni, dacchè *Jerone* li avea cacciati mandandoli ad abitare co' Leontini. Si è notato di sopra come per vendetta distrussero il suo sepolcro.

Capitolo XIX.

Vittoria de' Persiani in Egitto, e trattato coll'esercito ateniese. Gli Ateniesi vincono i Peloponnesj, e gli Egineti. Gli Ateniesi, e i Lacedemoni si mettono in guerra tra loro, mentre erano accorsi come ausiliarj di altri popoli.

Già era in Atene arconte Frasiclide; e celebrossi l'80.ma olimpiade, in cui Torillo di Tessaglia ottenne la palma dello stadio; e i Romani crearono consoli Q. Fabio e T. Quinzio Capitolino. In quel tempo i capitani de' Persiani, entrati già in Cilicia, aveano allestita di tutto punto un' armata di trecento navi; e coll'esercito marciavano per la Siria e la Fenicia; e così via seguendo, fiancheggiati dalle navi giunsero finalmente a Memfi, ove tosto fecero sciogliere l'assedio del Muro bianco, caduti per l'arrivo de' nemici in grande spavento Egizj del pari ed Ateniesi. Quindi prudentemente consigliatisi risolsero di non venire a giornata; ma però di metter fine alla guerra con militare artifizio. Al quale effetto essendo a stazione le navi attiche presso l'isola Prosopite, i Persiani divertendo per altri canali il corso del fiume, che la cingeva, d'isola ne fecero parte del continente; e tutte quelle navi trovaronsi improvvisamente in secco. Per lo che atterriti gli Egizj, senza riguardo alcuno degli Ateniesi, riconciliaronsi co' Persiani. Gli Ateniesi vedendosi in tal modo abbandonati da loro alleati, e non potendo più servirsi delle navi, le abbruciarono tutte, sicchè non

venissero in potestà de' nemici; nè punto disanimandosi per la pericolosa loro situazione, scambievolmente incoraggiavansi a non far cosa indegna della antica virtù de' Greci; e fattisi forti di cuore più di quelli, che alle Termopili sacrificarono la vita per la salvezza della Grecia, prepararonsi a combattere il nemico. Ma i capi de' Persiani, Artabazo, e Megabiso, conosciuta l'ardita risoluzione de' Greci, e considerata la tanta perdita d'uomini, che aveano essi già fatta ne' sanguinosi incontri avuti, vennero a patti cogli Ateniesi, ed accordaron loro di partirsi dell'Egitto sicuri d' ogni pericolo. Così per la propria virtù salvi, abbandonarono quella terra; e camminando per l' Africa sino a Cirene (1), di là senza alcun danno, e contro ogni speranza ritornarono in patria. Mentre succedevano queste cose, Efialte, figliuolo di Simonide, fattosi capopopolo in Atene, concitò la moltitudine contro gli Areopagiti; e la persuase a scemare con pubblico decreto l' autorità di quel magistrato (2), e ad abrogare le bellissime istituzioni patrie. Ma non andò impunito sì infame tentativo; perciocchè fu ucciso di notte tempo non si sa da chi.

(1) L'immenso deserto aridissimo, che oggi è frapposto tra il Nilo e l'antica Cirenaica, mette meraviglia ove sentasi da alcuno ardito viaggiatore varcato. Dobbiamo credere, che meno disastroso fosse quel passaggio al tempo degli avvenimenti qui accennati?

(2) *Solone* aveva incaricato l' Areopago d' invigilare sulla osservanza delle leggi e de' costumi: ne avea fatta una potenza superiore, che continuamente doveva ricondurre il popolo ai principj della costituzione, e i particolari alle regole della civiltà e del dovere. Veggasi il *Meursio*. Della morte di codesto *Efialte* da *Plutarco* si fa autore *Aristodico tanagreo*.

Passato quell' anno Filocle fu arconte in Atene, e furono consoli in Roma A. Postumio Regillese, e Sp. Furio Medullino. Al tempo di questi suscitossi guerra da' Corintii ed Epidaurii contro gli Ateniesi. I quali andati a que' nemici, e fattasi aspra giornata ad Alia, restarono vittoriosi (1); quindi con grandi forze navali invasero il Peloponneso, e lo empieron di stragi; ed avendo i popoli della penisola voluto tentare di nuovo la fortuna delle armi, tutto che si fossero uniti insieme, ed avessero una buona armata, venuti alle mani al promontorio Cecrifalia, ebbero a lasciare un' altra volta agli Ateniesi la vittoria. Pe' quali prosperi eventi preso maggior animo, questi deliberarono di far la guerra anche agli Egineti, che dicemmo essersi insuperbiti per la gloria dianzi acquistata colle loro belle azioni, e che gli Ateniesi vedevano avere gli animi alienati da loro. Mandata perciò contro gli abitanti di Egina una grande armata, questi assai pratichi della guerra di mare, e fidati nella gloria delle antecedenti battaglie, non si misero punto in paura delle superiori forze degli Ateniesi; ma avendo già un grosso numero di triremi, e fabbricatene poco anzi di nuove, si commisero alla fortuna di un combattimento navale. Se non che dovettero soccombere, perdendo settanta triremi; onde per tanta calamità scoraggiati fu loro forza di sottomettersi alla signoria degli Ateniesi (2). E queste furono le imprese

(1) *Tucidide* nega questa vittoria degli *Ateniesi*, attribuendola anzi ai *Corintii*.

(1) Aspre furono le condizioni stabilite dai vincitori. Gli *Egineti* dovettero rovesciare le loro mura, consegnare tutte le loro

fatte da Leocrate, capitano allora degli Ateniesi nella guerra cogli Egineti, durata nove mesi.

Intanto Deucezio, re de' Siculi, nobilissimo di schiatta, ed in quel tempo molto ricco, fabbricò la città de' Menei (1); e condottivi coloni, loro distribuì il territorio de' contorni: poscia andò contro Morgantino, per la espugnazione della quale città gloria non volgare acquistossi tra suoi.

Venne intanto l'altro anno, in cui Bione fu arconte in Atene, e furono in Roma consoli P. Servilio Strutto, e L. Ebuzio Elva, al tempo de' quali nacque guerra tra Corintii, e Megaresi a cagione dei confini. E da principio non facevansi sui rispettivi territorj che rubamenti, e guasti: poi a piccole partite incominciossi dall' una parte e dall' altra a venire a' fatti; e finalmente crescendo la discordia, e gl' incontri, i Megaresi, che di molto erano inferiori nelle forze ai Corintii, temendo di sè, fecero alleanza cogli Ateniesi. Onde così uguagliate le forze pe' soccorsi da questi somministrati, e condotti da Mironide, uomo di specchiata e mirabil virtù, avendo que' di Corinto mandato un forte esercito di Peloponnesj sul territorio di quei di Megara, si venne a battaglia campale, in cui per l' ardore, e la

navi, ed eseguire ogni ordine degli *Ateniesi*. Ma fu più crudele la vendetta, che di poi gli Ateniesi presero di quel popolo infelice, secondo che ne ha lasciata memoria *Eliano*, poichè fecero tagliare ad ognuno il dito pollice della mano destra.

(1) In mezzo alle tante discordie degli *Eruditi* sul vero nome di questa città, io mi sono affidato alla iscrizione di una medaglia riportata nel *Tesoro Brandeburghese*, attenendomi nel resto alla fondatissima congettura del *Cluverio*.

pertinacia degli uni e degli altri, lungo tempo l'esito restò incerto; ma infine rimasero vittoriosi gli Ateniesi con grande strage de' loro nemici (1). E pochi giorni dopo incontratisi gli Ateniesi di bel nuovo nell'oste nemica in un luogo detto Cimolia, restarono ancor vittoriosi, e fecero nuova strage.

Non molto andò poi, che anche i Focesi mossero le armi contro i Dorii. I Dorii, che diedero origine ai Lacedemoni, abitano tre città poste sotto il monte Parnasso; e sono Citinio, Bojo, ed Erineo. I Focesi, soggiogati colla forza i Dorii, alla bella prima ne occuparono le città. Per lo che i Lacedemoni a riguardo del parentado mandarono loro Nicomede di Cleombroto in ajuto; il quale condusse mille cinquecento Lacedemoni, e dieci mila Peloponnesi qua e là raccolti. Era questo Nicomede il tutore di Pleistonatte, re di Sparta ancor fanciullo; e prese con tutte queste forze la difesa dei Dorii, così che vinti in battaglia i Focesi, e ricuperate le città (2), riconciliò poi i due popoli. Ma gli Ateniesi udito postosi fine alla guerra de' Focesi dai Lacedemoni, pensarono al come opprimere questi, mentre passavano per ritornarsi al paese. Pertanto data mossa all'impresa, si posero in lega cogli Argivi e coi

(1) Si pretende che *Lisia* ed *Aristide* non per altro abbiano attribuita la vittoria agli *Ateniesi*, se non perchè essi alzarono il trofeo, il che equivale al nostro essere restati padroni del campo. *Tucidide* dice non essersi vinto nè dall'una, nè dall'altra parte. Ma poi è certo, che nella battaglia la quale dodici giorni dopo di bel nuovo si diede, i *Corintii* furono gravemente battuti.

(2) *Tucidide* dice, che ne restituirono una sola.

Tessali; e con cinquanta navi, ed un esercito di quattordici mila uomini andando addosso a' Lacedemoni li arrestarono nel passare per Geranea. Aveano i Lacedemoni, informati delle trame degli Ateniesi, volto il loro cammino verso Tanagra, città di Beozia; ma gli Ateniesi corsero a quella parte rapidamente; e presto ebbesi a venire alle mani dall' uno e dall' altro canto; e fierissima fu la battaglia: nella quale, quantunque, mentre più l' azione bolliva, i Tessali passassero agli Spartani (1), nondimeno gli Ateniesi e gli Argivi si comportarono così valorosamente, che non pochi essendo i morti d' entrambe le fazioni, la sola notte sopraggiunta potè appena separare i combattenti. Infrattanto venendo condotta al campo ateniese grande quantità di vettovaglia dall' Attica, i Tessali subodorata la cosa pensarono d' andar sul momento a cercare d' impadronirsi di quelle provvigioni, e preso in fretta cibo, marciarono incontro al convoglio. E perchè le scorte d' esso non s' avvidero della rea intenzione, e d' altronde teneva i Tessali per amici, in molte maniere s' ebbe a contendere sia per rapire la preda, sia per conservarla o ricuperarla. Imperciocchè sul principio accolti i Tessali per errore dai nemici, essi incominciarono a fare man bassa, e ad ammazzare quanti incontravano; e come già erano ben ordinati, attaccando gente che stava alla rinfusa, ne facevan macello. S' accorsero intanto delle insidie gli Ateniesi che stavano nel campo; e non tardarono ad accorrere in ajuto de' loro. Infatti

(1) I *Tessali* per tale slealtà ebbero poscia cattivissimo nome.

nel primo giungere, datisi i Tessali alla fuga, ne fecero ampio scempio. Ma presto i Lacedemoni anch' essi accorsero dall' altra parte in sostegno dei Tessali: onde è che spiegate dai due eserciti tutte le loro forze, si venne a formale battaglia, nella quale combattendosi dall' una e dall' altra parte con gran vigore, molti d' entrambe vi lasciarono la vita. Come poi era ancor dubbio l'esito, e doveva decidersi della vittoria tra i Lacedemoni e gli Ateniesi; gli uni e gli altri per mezzo di messi convennero di una sospensione d' armi per quattro mesi.

Capitolo XX.

I Tebani prendono a rilevarsi, e fanno alleanza coi Lacedemoni, perchè li ajutino a ripigliare il primato in Beozia. Ma sono battuti da Mironide ateniese. Bella campagna di ques'o valoroso uomo.

Finito l' anno che abbiamo scorso, venne arconte in Atene Mnesiteide; e furono in Roma consoli L. Lucrezio, e T. Veturio Cicurino. Mentre questi governavano la repubblica, i Tebani, che dopo l' alleanza tenuta da essi con Serse erano assai decaduti, con molto impegno si misero a studiare in che modo ricuperar finalmente le forze e la gloria dell' imperio di loro patria. E siccome tutti i Beozj mostravano d' essi un sommo sprezzo, nè li tenevano più in alcuna riverenza, cercarono dai Lacedemoni, che volessero restituire a Tebe l' imperio di tutta la Beozia. Pel qual benefizio

essi promettevano di sostenere colle private loro forze la guerra mossa dagli Ateniesi, così che in avvenire non avessero gli Spartani alcun bisogno di mandare armati fuori del Peloponneso. Ora i Lacedemoni credendo, che la esibizione de' Tebani sarebbe loro stata di utilità, e che Tebe ridotta a miglior condizione avrebbe egregiamente servito per un grande antemurale contro gli Ateniesi, poich' essi allora avevano presso Tanagra un bello e ben provveduto esercito; il circondario di Tebe allargarono più che fosse prima, e obbligarono le castella e città de' Beozj a star sotto la dominazione di essa. Gli Ateniesi adunque volendo distornare questi raggiri de' Lacedemoni, radunarono un competente esercito, e ne diedero il comando a Mironide, figliuolo di Callia, il quale fatto grande reclutamento di cittadini, con pubblica notificazione a' soldati, che dato aveano già il giuramento, significò il preciso giorno, in cui avrebbe condotte fuor di città le sue schiere. E come quel giorno venne, una parte di quei soldati non essendo comparsa, secondo che era stato comandato, con quelli ch' eransi presentati, marciò in Beozia. Uffiziali ed amici persuadevangli di aspettare alcun poco quelli che tardavano: ma Mironide, uomo prudente, e valente esecutor delle commissioni avute, rispondeva, non dovere un capitano tardare; allegando questa ragione, che chi mette indugio in marciare, è anche ne' cimenti di cuor basso e timido; e non giammai pronto come conviene ad incontrare i pericoli per la gloria della sua patria. All' opposto chi di pronto e lieto animo si presenta nel dì fissato, per questo solo

dà argomento manifesto del suo valore, e non vorrà mai abbandonare nelle battaglie il suo posto. E l'evento comprovò il detto: chè contro i Tebani molto superiori di numero conduceva egli non molta copia di soldati, ma in fortezza assai migliori. Ond'è, che venutosi al fatto d'armi riportò sui nemici una vittoria decisiva (1).

Fu la battaglia, che allor si diede, in nulla inferiore a quante ne' passati tempi eransi date dagli Ateniesi; ed è stata veramente opinione, che la vittoria di Maratona, e quella di Platea, riportate entrambe felicemente contro i Persiani, e tutte le altre, con tanta gloria del nome attico ottenute, non fossero per niun modo da anteporsi a questa, che Mironide con grande arte, e tanta riuscita diede a' Tebani. La prima fu riportata sopra Barbari, e la seconda coll' ajuto degli alleati; ma in questa i soli Ateniesi esponendo le loro vite a fronte de' più valorosi fra tutti i Greci, vinsero contendendo della somma delle cose. Imperciocchè i Beozj non possono aversi per inferiori a nissun popolo greco in sostenere i pericoli, ed ogni difficoltà di guerra; e si sa, che di poi a Leutri, ed a Mantinea i Tebani, scesi con grande ardimento a misurarsi con tutti i Lacedemoni, e i loro alleati, somma gloria ottennero di valore, e diventarono improvvisamente i principali di tutta Grecia. Di questa battaglia però, quantunque

(1) *Polieno*, e *Frontino* riferiscono ingegnosi modi, di cui *Mironide* sapeva giovarsi contro i nemici sopra lui prevalenti in numero di soldati.

di gran lunga più illustre, nissuno scrittore ci ha esposto l'ordine, l'andamento, e le vicende. Ma non perciò è meno da dirsi, che per essa Mironide nella celebrità del nome pareggiò i capitani celebratissimi, che vissero prima di lui, Temistocle, Milziade, e Cimone. Egli poi dal campo della vittoria immantinente andò a Tanagra, e la prese, e ne demolì le mura: indi invadendo tutta la Beozia, mise a sacco ogni cosa, e distribuendo tanta preda a' soldati, li fece ricchissimi.

I Beozj vivamente commossi per tanto saccheggiamento del loro paese, da ogni parte si unirono insieme, e messo in ordine un grande esercito ritornarono incontro a' nemici. La nuova battaglia succedette ad Enofita di Beozia; e come eransi proposti di resistere con ogni forza, per tutto un intero giorno si combattè furiosamente; ed a stento pel valore degli Ateniesi l'esercito dei Beozj fu rotto e messo in fuga. Mironide vincitore ridusse allora in poter suo tutte le città della Beozia, eccettuata la sola Tebe. Quindi andato a campo nel paese de' Locri, che chiamansi Opunzii, nel primo impeto immantinente li domò, e trattone ostaggi, irruppe in Paraglia (1); nè più che i Locri gli costò

(1) Ho seguita l'emenda proposta dal *Palmerio*, e non rigettata dal *Vesselingio*; non solo perchè tra gli *Opunzi* e la *Farsaglia* del testo corrente erano paesi e popoli, de' quali qui non si parla, ma perchè espressamente dicendosi qui, che non costò a *Mironide* più il soggiogare i *Focesi*, di quello che gli fosse costato il soggiogare i *Locri*, debbesi necessariamente dire, che il paese in cui fece irruzione, era una pertinenza de' Focesi, onde non poteva essere la *Farsaglia*. Vedesi inoltre, che di questa ha parlato più opportunamente dopo aver notato, che *Mironide* si spinse poi in *Tessaglia*,

il soggiogare i Focesi; ed avuti ostaggi anche da questi, si spinse in Tessaglia, e rinfacciando ai Tessali il tradimento, comandò che dovessero accettare gli esuli, che avean cacciati. E come poi gli abitanti di Farsalo non eseguirono quanto avea loro comandato, mise l' assedio alla loro città; e perchè non gli venne fatto colla forza di espugnarla, essendosi per molto tempo gli abitanti sostenuti coraggiosamente, disperando di occupare la Tessaglia ritornò ad Atene. Per tante chiarissime imprese in sì breve tempo eseguite, Mironide fu altamente commendato da' suoi concittadini. E queste sono le cose, che resero illustre quell' anno.

Capitolo XXI.

Tolmide e Pericle di Santippo vanno, uno dietro l' altro, con un' armata a danni degli Spartani e loro alleati. Poi si fa tregua tra Sparta ed Atene per cinque anni. Sedizioni in Siracusa, ove s' istituisce il petalismo, che poi dura poco.

In quello, che a questo successe, fu in Atene arconte Callia, e presso gli Elei si celebrò l' olimpiade 81.^{ma}, toccato il premio dello stadio a Polinnasto di Cirene. Ebbero poi l' imperio consolare in

essendo *Farsalo* capitale della *Farsaglia*, che era un distretto della *Tessaglia*. E così meglio s' intende perchè *Mironide* disperasse di occupare la *Tessaglia*, giacchè i *Farsalesi* gli avevano resistito: nè forse aveva egli o mandato, o forze bastanti per istar lungo tempo sotto quella piazza, chiave di tutto il paese.

Roma Servio Sulpizio, e P. Volunnio Amintino. In quel tempo Tolmide, comandante dell'armata ateniese, emulando la virtù e la gloria di Mironide, concepì di fare anch'egli qualche impresa memorabile. E come fino a que' giorni nissuno era stato mai a fare alcuna incursione sui confini della Laconia; egli propose al popolo d'andare ad infestare le campagne degli Spartani, promettendo, che se ponessero sulle sue triremi mille uomini, egli sarebbe andato a dare il sacco a quel paese, e a recare grande diminuzione alla gloria degli Spartani. E poich'ebbe a ciò l'assenso del popolo, per poter condur seco occultamente un numero maggiore di cittadini trovò quest'astuzia. I cittadini opinavano, che dovessero reclutarsi giovani di fiorente età, e robusti di corpo. Or Tolmide facendosi sollecito di aggiungere alla sua impresa assai più gente che i mille, de' quali avea avuto l'ordine, venne via accostandosi ad ognuno, che scorgeva robustissimo, e gli significava che lo avrebbe messo nella leva; onde tornargli meglio farsi inscrivere spontaneamente, che vedersi poi per forza costretto a servire (1). Ed avendo così persuaso più di tre mila a dare ultroneamente i loro nomi, e d'altronde vedendo che gli altri non erano tanto pronti, fece sulla restante moltitudine la leva dei mille, che il popolo gli aveva permessi. Quindi

(1) Era prescritta dalla legge l'età militare di ciascheduno, e ciascheduno era in ruolo; nè potevasi esentare dal servizio, ove ne fosse richiesto, se non per gravissime ragioni di salute o d'ignominia. Ove adunque all'occasione di un invito non si accorresse spontaneamente, avea luogo la leva forzata.

posta in ordine ogni altra cosa necessaria, con cinquanta triremi e quattromila uomini armati salpò, e trasportatosi a Metone di Laconia, prese quel posto. Dovette egli però presto abbandonarlo, poichè venivano alla sua volta con molta fretta gli ajuti degli Spartani; ed andato di là a Gitio, porto de' Lacedemoni, ed occupata quella città, ne incendiò l'arsenale con tutte le navi che ivi erano, e devastò tutto il paese. Di là voltosi a Zacinto di Cefalonia, prese quella città, e ridotte all' ubbidienza sua tutte le castella di Cefalonia, navigando al lido opposto spinse l' armata sua a Naupatto, di cui al primo assalto impadronitosi, collocò in essa varie nobili famiglie di Messenj, che i Lacedemoni aveano lasciate andare con sicurezza (1): poichè in quel tempo continuando i Lacedemoni a far guerra agl' Iloti ed ai Messenj, aveano ridotti gli uni e gli altri all' antica sudditanza; ed aveano sotto la fede pubblica lasciati partire gl' Itomii, siccome di sopra si è detto. In quanto poi agl' Iloti, fattine morire gli autori della sollevazione, misero tutti gli altri in servitù.

Venuto indi arconte in Atene Sosistrato, e fatti consoli in Roma P. Valerio Pubblicola, e G. Clodio Regillano, Tolmide in quel tempo stava in Beozia. Ma

(1) Nella guerra messenica gli Spartani facendo l' assedio d'*Itome*, città capitale del paese, erano stati prevenuti, che farebbero gravissimo peccato violando l' asilo di *Giove* a danno de' supplichevoli. Perciò fecero grazia ai *Messenii* obbligati ad arrendersi, permettendo loro di partirsi sicuri dal loro paese. *Isocrate* ha magnificata l' umanità generosa degli *Ateniesi* pel ricetto, che *Tolmide* diede ai *Messenii* in *Naupatto*.

gli Ateniesi diedero per comandante a sceltissimi uomini Pericle figliuolo di Santippo, e consegnandogli cinquanta triremi e mille armati, gli ordinarono di portarsi nel Peloponneso. Il quale avendone saccheggiata gran parte s'inoltrò nell'Acarnania presso l'Eniadi; e obbligò alla divozione sua tutte le città del contorno (1). Sicchè in quell'anno gli Ateniesi ebbero sotto l'imperio loro moltissime città; e godevano di rinomanza gloriosa per fortezza, e per militare perizia.

Nel susseguente anno fu in Atene arconte Aristone, e furono consoli in Roma Q. Fabio Vibulano, e L. Cornelio Curetino (2). Sotto il governo di questi magistrati fu fatta tregua per cinque anni tra gli Ateniesi e gli Spartani, per interposizione di Cimone. In Sicilia sorse guerra tra gli Egestani e i Lilibei, a conto del territorio situato presso il fiume Mazaro. Venutosi a gran battaglia, ancorchè molti dall'una e dall'altra parte vi perdessero la vita, non però si estinse il fervore della contesa. Imperciocchè dopo una nuova enumerazione di cittadini fattasi nelle città, e la distribuzione del territorio, essendo restati iscritti molti per

(1) È notabile questa prima impresa di *Pericle*, divenuto poi tanto famoso nella storia di *Atene*.

(2) Il *Vesselingio* sospetta, che il testo sia alterato, e debbasi piuttosto leggere *Cosso*, questo soprannome trovandosi nella famiglia *Cornelia*, e non quello di *Curetino* che è il corrente; essendo questo piuttosto nome di tribù. Anche il *Sigonio* avea inclinato a questa emenda. Lascio *Curetino* all'emenda che possa farsene dagli antiquarj, se i pezzi di *Fasti Capitolini* ultimamente scoperti in Roma ajutino in ciò.

fraude, o a caso, le città incominciarono un'altra volta a soffrire malattia intestina, ed a vessarsi colle discordie reciproche, e con turbolente fazioni; e Siracusa massimamente ebbe ad esser presa del male più delle altre: chè certo Tindaride di nome, pieno di temerità e di orgoglio, attaccandosi molti poveri, proteggendoli, e prestando loro di che mangiare, con essi si preparò un satellizio, che l'ajutasse a prendere la signoria della città. Ma ai manifesti indizj del suo ambire il regno fattosi reo di pena capitale, venne arrestato; e mentre conducevasi in carcere, coloro, che a grandi spese si era fatti partigiani, unitisi in truppa assaltarono violentemente i littori. Eccitò questo fatto un gran tumulto in città; e i più zelanti, radunato un buon numero di cittadini loro amici, arrestarono quelli che ardito aveano di tentar novità, e li mandarono con Tindaride al supplizio. E siccome più volte furono fatti simili tentativi, e parecchi si lasciavano solleticare dall'ambizione di farsi tiranni, il popolo di Siracusa fece ad esempio degli Ateniesi una legge simile a quella dell'ostracismo. Imperciocchè, come in Atene veniva scritto sopra un guscio il nome di colui, che fosse paruto da tanto da potere occupare la signoria; così in Siracusa si stabilì, che si scrivesse sopra una foglia d'olivo il nome di chiunque tra' cittadini valesse più per ricchezze. Ond'è che contate quelle foglie chi avea il suo nome in più di esse, veniva cacciato in esilio per cinque anni: riputandosi, che in questo modo l'alterigia de' più potenti potesse ridursi a moderazione. E questo rigore usavasi, non per punire delitti, ma per diminuire gli

effetti della ricchezza e della potenza. Ciò poi, che gli Ateniesi per lo stesso oggetto dicevano ostracismo, i Siracusani dissero petalismo. Presso gli Ateniesi codesta legge durò lungo tempo: ma presso i Siracusani fu abolita assai presto; ed eccone la ragione. Cacciandosi in bando persone di grande affare, gli altri tra cittadini che rimanevano potenti per favore e per credito, e che sarebbero stati non poco utili alla repubblica colla loro virtù e prudenza, s'astenevano dal maneggio de' pubblici affari, e pel timore si riducevano a vivere privatamente. Ma da un canto applicandosi questi soltanto alle cose loro domestiche finivano con darsi tutti al lusso; e dall'altro canto ogni soggetto cattivo ed audacissimo mettevasi alla cura del governo, e ad eccitare il popolo a novità, e a turbolenze. Laonde sorgendo di nuovo le sedizioni, e dividendosi in fazioni la moltitudine, la città trovossi malauguratamente involta in una crudele e continua procella. Perciocchè saltavano fuori ad ogni tratto molti e sciocchi parolaj a farsi capi-popolo, e a sparger calunnie, dappoichè l'unico esercizio de' giovani era d'acquistare facilità di parlare argutamente. E ciò, che più è grave, la maggior parte invece di cercare credito col mostrarsi ben disciplinati in ogni bel ramo di onestà, sel mercavano colla scostumatezza, e con mali studj: poichè quanto la pace faceva lautamente crescere le ricchezze, altrettanto poco pensavasi da ognuno ad esercitare e a conservare reciprocamente la concordia e la giustizia. Perciò fattesi più serie considerazioni intorno alla istituzione del petalismo, si venne poscia ad averla per non avvenuta,

essendosi osservata per breve tempo. E in questo stato erano allora le cose de' Siculi.

Capitolo XXII.

Progressi delle imprese di Pericle, e di Tolmide. Spedizioni siracusane contro i Tirrenj. Deucezio riedifica Mena. Singolarità del tempio degli Dei palicii. Risorgimento e nuova ruina di Sibari.

Fu intanto alla testa del governo di Atene Lisicrate; ed ebbero in Roma il consolato G. Nauzio Rutilo, e L. Minucio Augurino. Fino dall' anno innanzi Pericle, capitano degli Ateniesi, fatta invasione nel Peloponneso, aveva dato il sacco alle campagne de' Sicionii; contro il quale avendo essi condotte tutte le loro forze, e datasi la battaglia, egli vinse, ed uccisi molti mentre fuggivano, gli altri assediò entro le mura in cui s'erano chiusi. Ma non avendo potuto prendere la città, come con gran forza avea tentato di farc, perchè i Lacedemoni aveano mandati ajuti agli assediati; egli levò il campo da Sicione, e passò, come si disse, in Acarnania, scorrendo pel paese delle Eniadi. Poi nel nuovo anno con grosso bottino partissi di là, e andò nel Chersoneso, e distribuì terre a mille cittadini (1). In

(1) Tutti hanno detto, che qui ripetevasi ciò che *Periole* avea fatto l' anno antecedente. Potevasi dir meglio: qui ritornavasi da *Diodoro* sopra le cose fatte da *Pericle* l' anno antecedente. Io non credo d' avere minimamente violentato il testo, interpretandolo in modo, che la supposta ripetizione, indegna di sì grave scrittore,

questo frattempo Tolmide, altro de' capitani ateniesi, andato in Eubea, e a Nasso, ad altri mille cittadini assegnò da coltivare le terre di quest' ultima.

In Sicilia poi, seguitando i Tirrenj a ladroneggiare sul mare, i Siracusani diedero il comando dell' armata a un certo Faillo, ordinandogli di passare nel mar tirreno. Costui andato alla impresa commessagli, di primo tratto saccheggiò l'isola Etalia; ma avendo nascostamente avuta grossa somma di denaro dagli Etruschi, ritornò in Sicilia senza aver fatto nulla di memorabile. I Siracusani dichiarato costui reo di tradimento, lo condannarono all' esilio; e diedero il comando ad un altro di nome Apelle; e questi, ch' ebbe sotto di sè sessanta triremi, dopo aver dato il guasto ai luoghi marittimi della Tirrenia, andò in Corsica, isola in quel tempo soggetta agli Etruschi; e devastata, e depredata la maggior parte de' luoghi d' essa, e ridotta anche in poter suo l' Etalia, ritornò a Siracusa con gran numero di prigionieri, e con non poche ricchezze.

Dopo queste cose Deucezio, principe de' Siculi, unì insieme in perfettissima comunione tutte le città della stessa nazione, eccettuata Ibla; e come egli era uomo di fino ingegno e valente, applicò l' animo a nuove e magnifiche cose; e fra le altre fece questa, che con gran

sparisse affatto. E la prova di ciò sta nel confronto dei due passi, non essendomi stato d'uopo in questo, che di cambiare il tempo di un verbo; cambiamento, che ha renduto necessario forse l' error di un copista, se non vuolsi accordare una lieve licenza grammaticale ad un autore, in cui se ne sono altronde rilevate parecchie.

moltitudine di Siculi Noa (1), patria sua, trasportò in piana ed aperta campagna; e presso il tempio, che chiamasi dei Palicii, fondò una città nobilissima, che da que' Dei nominò Palica. E perchè cade qui menzione di codesti Dei, non è fuor di proposito parlare dell'antichità di quel tempio, e singolarmente degl' incredibili miracoli, che ivi diconsi essere succeduti; e quello spezialmente de' suoi crateri (2): cose, che rare per sè medesime e stupende, unite all' antichità e religione

(1) Il testo dice *Nea*; nè si conosce in Sicilia città di questo nome. Quindi sulla scorta di *Tolommeo* che accenna una città chiamata *Mena*, e di *Stefano*, che ha *Menda*, corretta in *Mena*, si sostituisce *Mena* a *Nea*. Ma primieramente qual differenza sarebbevi tra questa *Mena*, e quella città de' *Menei*, che si è detta edificata da *Deucezio* al cap. XIX? E *Diodoro* vi pone differenza, non solo pel tempo diverso, che dà alla edificazione dell'una e dell'altra; ma spezialmente perchè niuna singolarità attribuisce a quella; ed a questa attribuisce l' essere patria a *Deucezio*, e il trasportarla intorno al tempio degli *Dei Palicii*, e il darle il nome di *Palica*. Se dunque nell' uno e nell' altro luogo non parla di una medesima e sola città, e se mentre dice *Mena* la prima, e *Nea* la seconda, ne viene a diversificare i nomi: naturale è la conseguenza, che la seconda non dee chiamarsi *Mena*. La chiameremo noi *Noa*? La sostituzione a *Nea*, che non fu mai, è ovvia, poichè *Stefano*, *Suida*, *Favorino* ci parlano di una città sicula di questo nome; e *Plinio* certamente viene ad indicarla parlando de' *Noeni*, abitanti dell' interno della *Sicilia*, ove appunto regnava *Deucezio*. Ma *Stefano* parlando di *Menda*, come abbiamo notato di sopra, la dice espressamente ἐγγὺς Παλίκων. Or come dottissimi uomini non dubitano di trasmutare la *Menda* di lui nella loro *Mena*, mi sono arbitrato io di mutare quella sua *Menda*, non meno ignota della *Nea* del testo, in *Noa*. Altri farà meglio potendo.

(2) Di questi, per gli antichi ignari di storia naturale, prodigiosi crateri, parlasi in *Macrobio*, e in *Ovidio*.

del luogo, fanno tenere quel tempio per tale da doversi preferire a tutti gli altri. Primieramente adunque sono in esso codesti crateri, non tanto vasti invero per l'ampiezza, ma profondissimi oltre ciò che possa dirsi, e vomitanti scintille a pieni vortici, non diversamente che se fossero caldaje per sottoposto fuoco bollenti di acqua ferventissima. Ed appunto in que' crateri l'acqua, che vi gorgoglia dentro, ha tutta l'apparenza d'essere tale; ma non se n'è certi, perchè nissuno si arrischiò fin qui di toccarla; tanto stupore mettendo in tutti quel bollimento, che viene creduto provenire assolutamente da una certa divina necessità. Quell'acqua però ha un forte odore di zolfo; e la voragine manda fuori un grande ed orribil rumore. E ciò, che mette anche maggior meraviglia, si è, ch'essa nè travalica mai, nè mai si abbassa, ma stassi in continuo agitamento, e s'alza con istupenda forza ne' gorgogliamenti suoi. Tanta maestà divina regnando adunque in quel sacrario, ivi si vanno a prestare i giuramenti più santi; e gli spergiuri sono certi d'essere colti repentinamente dalla vendetta del Nume; e v'hanno anche molti, ch'escono del tempio fatti ciechi (1). La singolar religione del luogo fa per ciò, che trovandosi taluni implicati in ardue controversie, ove temano d'essere oppressi ingiustamente da persone troppo potenti, ricorrono al giuramento in questo santuario; e così dassi fine alla causa. Questo tempio ha anche il privilegio d'essere

(1) Lo stesso attesta *Solino*, il quale per isbaglio ha supposti in *Sardegna* questi crateri, e il santuario, in cui erano.

per certo tempo inviolato asilo de' servi oppressi, spezialmente se caduti sieno in mano di padroni inclementi (1): perciocchè quelli, che colà si riparano, da forza veruna non ne possono essere tratti, ma vi rimangono sicuri fino a tanto che con benigne e chiare condizioni, avvalorate da giuramento, non restino fidati. Nè per quanto è a memoria d' uomini fuvvi mai alcuno, che violasse la fede data in questo modo ai servi. Tanto il timor degli Dei obbliga i padroni a mantenere interi i giuramenti fatti! Questo tempio è posto in una campagna amenissima, degna della maestà de' Numi; ed ha portici, e aderenti stazioni comodissime e bellissime. Or detto abbastanza di questo tempio, proseguiamo la nostra narrazione.

Deucezio adunque, cinta avendo di forti mura Palica da lui edificata, divise i campi del contorno; e la sua nuova città per l' ubertà del suolo, e per la moltitudine degli abitanti crebbe meravigliosamente. Non però la felicità d' essa durò lungo tempo. Poichè essendo stata distrutta, rimase fino al presente tempo deserta, e diroccata: del che parleremo a tempo opportuno. Or diremo per finire la serie delle cose seguite in quest' anno, che in Italia cinquantotto anni dopo che Sibari fu distrutta dai Crotoniati, un certo Tessalo

(1) Nella insurrezione de' *Servi*, che presero a far guerra formale, essi si fecero solleciti di andare a fare le loro divozioni a questo tempio; nè sarebbe fuori d' ogni ragione il congetturare, che la ruina del tempio fosse contemporanea all' epoca della guerra vinta contro i *Servi*. Il buon *Fazelo*, notissimo storico di *Sicilia*, ne ha descritti gli avanzi nella dec. 1. lib. III. cap. II.

raccolti gli avanzi de' Sibariti ristaurò quella città, collocandola fra i due fiumi, Sibari e Crati; e che mentre i nuovi abitanti per la fertilità del territorio s'erano fatti ricchi, un'altra volta ne furono cacciati dopo sei anni dacchè vi si erano stabiliti. Ma di queste cose abbiamo pensato di parlare più particolarmente nel libro che verrà appresso.

Capitolo XXIII.

Deucezio si mette in guerra cogli Agrigentini, ai quali si aggiungono i Siracusani. Rotto ed abbandonato da suoi, ed insidiato, corre a Siracusa, e si dà in mano al popolo. È confinato a Corinto.

Venne poi fatto arconte in Atene Antidoto; e in Roma furono consoli L. Postumio, e M. Orazio (1). Allora Deucezio, capo de' Siculi, occupò Etna, ucciso avendo con insidie il principe di quella città. Poi condotto l'esercito sul territorio degli Agrigentini prese a combattere Motio, che avea presidio d'essi; i quali essendo accorsi in ajuto della piazza, e venutosi a battaglia, Deucezio gli uni e gli altri obbligò ad abbandonare il campo: dopo di che venuto l'inverno ognuno ritornò alle proprie case. Ma i Siracusani, che spedito aveano comandante delle loro schiere in quella guerra Bolcone, riputandolo cagione della strage, lo accusarono di tradimento,

(1) Qui manca l'indicazione solita di chi vinse nello stadio ad Elea. *Dionigi* di *Alicarnasso* lo suggerisce, e fu *Lico* tessalo di *Larissa*.

come quello che si fosse secretamente inteso con Deucezio, e lo misero a morte. Giunta poi l'estate diedero il comando ad un altro, al quale consegnato un assai forte esercito, severamente ordinarono, che avesse a debellare Deucezio. Addossatasi il nuovo capitano l'impresa andò ad incontrare Deucezio verso Noma (1), ove erasi accampato; ed ivi venutosi a battaglia, dopo molta uccisione da una parte e dall' altra, con grande stento finalmente poterono i Siracusani mettere in fuga i Siculi, de' quali fu fatta assai strage. Quelli, che scapparono, mossero a ripararsi nelle castella; e pochi vollero correre la stessa fortuna di Deucezio. Infrattanto gli Agrigentini espugnarono il castello di Motio, il quale era ancora tenuto da un presidio di Deucezio; e condotte le loro schiere ai Siracusani già vittoriosi, si unirono insieme di accampamento. Ma Deucezio, rotte le sue forze in quell' ultima battaglia, e da parte de' suoi soldati abbandonato, e bersaglio d'insidie dell' altra, cadde in estrema disperazione; sicchè per non finire la vita sotto la mano degl' insidiatori, presa di notte tempo la fuga, e spronato bene il cavallo, volò a Siracusa. Era allora per anche notte, e portatosi al foro, e prosteso innanzi agli altari, supplicando la città tutta, sè stesso, e il paese, che gli era ancora soggetto, consegnò alle mani, ed alla fede del popolo siracusano. La novità del fatto chiamò gran concorso al foro, e convocatisi i magistrati, fu proposto alla pubblica deliberazione cosa nel presente caso si dovesse fare. Alcuni

(1) Dal solo *Diodoro* ci è venuta notizia di questa città.

soliti ad aringare il popolo, dicevano doversi Deucezio riguardare come nemico, e per le ostilità commesse infliggergli il meritato supplizio. Ma le persone più savie, e per autorità e concetto di buoni costumi presso il popolo più accreditate, presenti al fatto, opinarono doversi il supplicante mantenere incolume, e rispettare la fortuna, e la nemesi (1) degli Dei: perciocchè non era da riguardarsi cosa meritasse Deucezio; ma bensì cosa convenisse di fare ai Siracusani: non essere giusta cosa l'ammazzare un uomo dalla fortuna già battuto, e ruinato: ben essere cosa giusta il comportarsi con pietà verso gli Dei, e con umanità verso i supplichevoli; e questo appunto convenire alla magnanimità del popolo siracusano. Udite queste ragioni il popolo tutto ad unanime voce gridò salvo dover essere ed incolume il supplichevole Deucezio: onde i Siracusani liberatolo dal supplizio lo confinarono a Corinto, e fattogli assegnamento per le cose necessarie alla vita, ivi, dissero, che avesse a finire la sua mortale carriera. E noi qui, passato l'anno precedente alla spedizione degli Ateniesi in Cipri sotto il capitanato di Cimone, avendo già eseguito quanto avevamo promesso, termineremo questo libro.

(1) Equivale alla potenza degli Dei, *punitrice de' misfatti, e premiatrice delle opere buone*. Del quale supremo attributo erasi nella religione degli Antichi fatto una Dea avente il suo imperio sui morti.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Considerazioni dell'autore sul bel secolo, che succedette per la Grecia alla spedizione di Serse.

Molto, e con ragione avrà ad essere nel giudizio suo perplesso chiunque volge il pensiero alla tanta disuguaglianza di condizione, a cui la vita umana è esposta. Imperciocchè egli vedrà, niuno di quelli, che vengono riputati beni, toccare agli uomini perfetto e puro; nè alcun male, che pur loro intervenga, essere tale assolutamente, e senza mistura alcuna di utilità. Del che le cose fino ad ora esposte, se ben pensiamo, ci forniscono manifesta prova. E infatti quella sì grande impresa di Serse, re dei Persiani, contro la Grecia, a cagione della stupenda moltitudine del suo esercito mise in sommo terrore i Greci, che in quella guerra vedeansi tratti ad imminente pericolo di crudel servitù, per la giusta paura, che così fosse di Grecia tutta, come era stato delle città greche dell'Asia già soggiogate. Ma avendo poi, contro l'aspettazione di tutti, quella guerra avuto sì meraviglioso successo, la nazione greca non solamente restò libera dal pericolo sovrastato, ma guadagnossi eccelsa gloria; e di tanta forza poi e ric-

chezza ogni greca città comparve piena, che tutti ebbero a meravigliare come a sì opposto segno la fortuna si fosse volta. Imperciocchè da quel tempo pel corso di cinquant' anni la Grecia andò crescendo in prosperità: chè in quell' intervallo appunto in grazia della sopraggiunta ricchezza furono grandemente coltivate le belle arti; ed artefici eccellentissimi per tutto quel secolo fiorirono lasciando alta memoria di sè: nel numero dei quali fuvvi l' egregio statuario Fidia. Ed anche gli studii delle altre dottrine fecero esimii progressi, tra le quali ebbero onor principale la filosofia e l' eloquenza presso tutti i greci popoli, ma singolarmente presso gli Ateniesi. Tra filosofi furono chiari Socrate, Platone, Aristotile; e tra gli oratori Pericle, Isocrate, e i discepoli suoi (1). Nè meno chiari furono ancora per militar disciplina, e per reggimento d'eserciti, Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Mironide, e parecchi altri,

(1) *Vellejo Patercolo* e *Plinio* singolarmente, rilevarono la copia de' begl' ingegni fioriti in Grecia nel secolo di cui parla qui *Diodoro*, sia nelle lettere, sia nelle arti, sia nelle cose filosofiche. Ecco come si esprime *Vellejo Patercolo*: « *Una età sola, nè molto lunga, per mezzo di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, uomini d' ingegno divino, illustrò le tragedie: una età sola per Cratino, per Aristofane e per Eupolide illustrò la commedia antica, e in essa la commedia nuova entro pochissimi anni inventarono, nè lasciarono luogo ad aggiungervi, Menandro, e Filemone e Difilo, eguali a lui più per l'età che per le opere. E degl' ingegni de' filosofi, formatisi alla scuola di Socrate, quanti, oltre i già nominati, fiorirono dopo la morte di Platone e di Aristotile? E quai chiari oratori prima d' Isocrate e dopo i discorsi suoi, v' ebbero più? Così furono stretti in quell' angustia di tempo tanti insigni uomini, che non saprebbersi distinguere l' uno dall' altro pel merito e per la celebrità!*

de' quali troppo lungo discorso avrebbesi a fare favellandone. Massimamente poi gli Ateniesi per quasi l'universo mondo acquistaronsi celeberrima rinomanza per virtù e per gloria: perciocchè tanto aumentarono, e consolidarono le forze loro, che senza gli ajuti de' Lacedemoni e de' Peloponnesi, coi loro soli uomini poterono per terra e per mare profligare i grandi eserciti de' Persiani; e di tal maniera l' imperio celebratissimo di quelli scossero, che obbligaronli in fine a lasciar per trattato libere le città de' Greci sparse per l' Asia. Le quali cose partitamente, e copiosamente abbiamo spiegate in due volumi; in questo cioè, a cui ora diamo principio, e nell' antecedente. Laonde volendo ora volgerci a trattare le cose proposte, incominceremo a fissare il certo tempo, in cui seguirono. Nel precedente libro adunque avendo noi preso il racconto nostro dalla passata di Serse nella Grecia, conducemmo la serie dei fatti dappertutto accaduti sino all' anno antecedente alla spedizione degli Ateniesi in Cipri, eseguita sotto il comando di Cimone. In questo proseguiremo il nostro racconto prendendone il principio da codesta spedizione sino alla guerra dagli Ateniesi decretata contro i Siracusani.

Capitolo II.

Ultime imprese di Cimone. Pace degli Ateniesi coi Persiani.

Essendo arconte in Atene Eutidemo, i Romani crearono consoli L. Quinzio Cincinnato, e M. Fabio Vi-

bulano (1). Fu circa quel tempo, che guerreggiando con mala sorte gli Ateniesi per gli Egizj contro i Persiani, perdettero nell' isola Prosopite tutte le loro navi; e poco dopo deliberarono di far nuova guerra a' Persiani per la libertà de' Greci d' Asia. Adunque messa insieme un' armata di dugento triremi ne diedero il comando a Cimone, figliuolo di Milziade, ordinandogli che volgendosi a Cipri portasse in quelle parti la guerra ai Persiani. Nè punto soprastette Cimone a passare nelle acque di quell'isola, avendo seco buon numero di uomini valorosi, ed abbondante provvigione di vettovaglia, e di ogni altra cosa necessaria all' uopo. Comandavano allora alle forze persiane Artabazo, e Megabiso; il primo dei quali avea sua stazione colà con trecento triremi; e il secondo alla testa di un esercito di trecentomila uomini avea i suoi quartieri nella Cilicia. Fattosi Cimone signor del mare, e sbarcato avendo i soldati suoi in Cipri, espugnò prestamente le piazze di Cizio, e di Marione, gli abitanti e difensori delle quali egli trattò umanissimamente. Poi saputo avendo, che venivano in ajuto degl' isolani forze di Fenicia e Cilicia, egli navigando in alto mare le incontrò, e fatta giornata affondò molte triremi nemiche, cento ne prese con tutti i soldati che v'eran sopra, ed inseguì vittorioso le altre sino alle coste di Fenicia. Quelli intanto de' Persiani, i quali erano

(1) *Dionigi d'Alicarnasso*, *Tito Livio*, *Valerio Massimo* differiscono da *Diodoro* nell' assegnare sotto quest' anno i magistrati supremi di Roma. Il che deve attribuirsi all' essersi *Diodoro* riportato a registri diversi da quelli, che quegli scrittori seguirono. Per noi basta l' indicazione della diversità.

sulle triremi rimaste, ripararonsi a terra là dove Megabiso avea accampato l'esercito. Se non che gli Ateniesi con velocità portatisi a quella banda, e scesi a terra, assaltarono il nemico, nel qual fatto Anassicrate, comandante in secondo dell'armata, valorosamente combattendo morì della morte degli eroi. Gli altri Ateniesi vincitori della battaglia, fatta grande strage de' nemici, ritornarono alle navi, e veleggiarono di nuovo a Cipri. E queste furono le cose occorse nel primo anno di quella guerra.

Nel seguente anno, gli Ateniesi ebbero per arconte Pedico; e i Romani per consoli M. Valerio Lattuca, e Sp. Verginio Tricosto. Sotto il magistrato di questi, Cimone, capitano degli Ateniesi, tenendo l'imperio del mare andava sottomettendo le città di Cipri; e siccome Salamina era difesa da grosso presidio persiano, e piena abbondantissimamente di provvigione d'armi d'ogni genere, e di frumento, e di altre cose, egli stimò di avvantaggiare assai il paese suo, riducendo quella città alla ubbidienza degli Ateniesi; perciocchè non dubitava, che ottenuta essa, tutta l'isola gli si sottometterebbe; e così i Persiani perderebbero ogni fidanza: e di più, che non potendo eglino salvare i Salaminj, poichè gli Ateniesi tenevano il mare, finito avrebbero per essere in isprezzo a tutti, come quelli che abbandonavano i loro alleati. Finalmente sarebbesi deciso della somma della guerra, ove tutta l'isola di Cipri fosse stata occupata per la forza delle armi. Nè diversamente la cosa andò; perciocchè avendo gli Ateniesi accostate le loro truppe a quella

città, si misero a combatterla tuttogiorno con ogni genere di forze, e di macchine. Ma i soldati della città e con dardi, e con tutti gli strumenti di guerra convenienti, ben disciplinati a ciò, contro le forze degli assedianti si difendevano facilmente dalle mura. Nel qual frattempo il re Artaserse, udite le stragi de' snoi in Cipri, intorno a quella guerra domandò parere a' suoi consiglieri, i quali decisero, che pel bene del loro paese tornasse conto far pace co' Greci. In conseguenza di che con lettere egli ordinò a' capitani e ai satrapi, che comandavano nella guerra di Cipri, di venire co' Greci a trattato a qualunque fosse mai condizione. Perciò Artabazo, e Megabiso mandarono commissarj ad Atene con proposte di pace, i patti della quale essendo agli Ateniesi piaciuti, altri commissarj spedirono anch' essi muniti di plenipotenza, il principale de' quali era Callia d' Ipponico. E questi furono i patti della pace tra gli Ateniesi e gli alleati loro dall' una parte, e i Persiani dall' altra: che fosse accordato a tutte quante le città greche dell' Asia di vivere in libertà, e colle proprie leggi: che fosse proibito ai Satrapi persiani di scendere verso il mare per più di quello che importasse il cammino di tre giornate (1): che i Persiani non potessero veleggiare con navi lunghe pel tratto, che corre da

(1) Si ritiene che nn nomo lesto di gamba potesse in nn giorno fare un cammino di cento settanta stadj. Notasi poi che mentre *Aristide* suppone fissata la distanza, della quale qui si tratta, in cinquecento stadj, in *Plutarco* si trova espressa in soli trecento. Il che potrebbe essere da emendare.

Faselide alle isole Cianee (1). Le quali cose eseguendo il re, e i capi della milizia sua, gli Ateniesi giuravano di non mandare armi contro le provincie di Artaserse. Fatta a queste condizioni la pace, gli Ateniesi richiamarono le loro forze da Cipri, gloriosi giustamente tanto della vittoria col loro valore ottenuta, quanto del trattato conchiuso sì utilmente per essi (2). Intanto Cimone, mentre stava ancora in Cipri, caduto ammalato morì.

(1) Faselide, di cui qui si parla, era città della Pamfilia; ed aveva in faccia le isole Chelidonie. Vuolsi quindi intendere, che pel trattato i Persiani non dovevano navigare da queste isole alle Cianee.

(2) È grande questione tra gli Eruditi, se veramente questa pace fosse fatta dipendentemente dalla invasione di Cipri, o dalla rotta data ai Persiani sull' Eurimedonte. Stando per quest' ultima opinione l' autorità di *Licurgo*, di *Plutarco*, di *Aristide* e di *Svida*. Ma se così fosse, come gli Ateniesi avrebbero mandato alla impresa di Cipri! od almeno bisognerebbe provare, che l' assalto dato da *Cimone* all' accampamento di *Megabiso* fosse lo stesso, che il fatto sull' Eurimedonte, due volte con troppa inesattezza narrato da *Diodoro*: il che però non è stato pensato da nissuno. Altronde potrebbe essere giusta la congettura del *Vesselingio*, il quale concilia la difficoltà supponendo che dopo la rotta sull' Eurimedonte i Persiani nè più tenessero difatto il mare verso le bocche dell' Eusino, nè prendessero le città greche dell' Asia: il qual fatto *Licurgo*, *Plutarco*, *Aristide*, *Svida* hanno preso per conseguenza del trattato in cui appunto si conviene di queste cose, quando erano l' effetto della debolezza de' Persiani.

Capitolo III.

Ribellione de' Megaresi da Atene. Ostilità degli Spartani. Rotta degli Ateniesi a Cheronea. La Beozia ricupera la sua indipendenza. Ma l' Eubea resta oppressa. Tregua di trent' anni tra Atene e Sparta.

Nel nuovo anno essendo arconte in Atene Filisco, e in Roma consoli Tito Romilio Vaticano, e G. Veturio Cicurino, gli Elei celebrarono l' olimpiade 83.[za], dando la palma per la vittoria dello stadio a Crisone imerio (1). In quell' anno i Megaresi si ribellarono dagli Ateniesi; e mandati legati a Sparta, fecero alleanza con quella città. Della qual perfidia irritati gli Ateniesi spedirono soldatesche a dare il guasto al contado d' entrambi i popoli, le quali derubando quanto mai potevano, cariche di bottino ritornaronsi a casa. Ed essendo gli abitanti di quelle città accorsi a difendere le loro campagne, ogni volta che si ebbe a combattere, gli Ateniesi restarono vittoriosi, ed obbligarono il nemico a fuggire, e a rintanarsi entro le mura.

Nel secondo anno della olimpiade accennata fu arconte di Atene Timarchide; e furono consoli di Roma Spurio Tarpeo, ed A. Aterio Fontinale. Al tempo di costoro i Lacedemoni fatta scorreria nell' Attica devastarono, saccheggiandolo, tutto quanto era lungo e largo quel paese; poscia prese alquante castella ritornarono nel

(1) Questo *Crisone* fu vincitore in Olimpia tre volte.

Peloponneso: Tolmide però, capitano degli Ateniesi, prese Cheronea. Ma unitisi tra loro i Beozj tesero insidie a Tolmide, il che fece, che presso quella città succedesse una zuffa accanita, nella quale Tolmide combattendo valorosissimamente morì; e gli altri Ateniesi ebbero la mala avventura, essendone parte d'essi rimasti uccisi, parte caduti vivi in mano de' nemici (1). Per la quale enorme strage de' suoi il popolo ateniese fu costretto a cedere per avere la restituzione de' prigionieri la signoria dianzi usurpatasi sopra tutte le città di Beozia, e a restituirle all'antica loro libertà.

Allora, essendo fatto arconte in Atene Callimaco, e tenendo il consolato in Roma Sesto Quintilio, e Publio Curiazio Tergemino, per la rotta avuta a Cheronea indebolite le forze degli Ateniesi, la più parte delle città che tenevano sotto la signoria loro, se ne sottrasse; e gli abitanti della Eubea principalmente andavano macchinando novità. Per lo che fatto capitano Pericle, egli con grandi forze si mosse contro la Eubea, ed espugnata colle armi la città degli Estiei, trasportò in altro paese i cittadini di essa: e con tal misura atterrendo tutti gli altri popoli, li costrinse a ricevere la legge dagli Ateniesi. Quindi fu fatta tregua per trenta anni fra tutti; e il trattato venne scritto e ratificato da Callia e da Carete (2).

(1) Secondo *Plutarco* i Tebani erano in questo fatto condotti da *Spartone*, ed egli ebbe l'onore d'aver data tanta rotta agli Ateniesi.

(2) *Pausania* dice che fino al suo tempo vedevasi questo trattato scolpito sopra una colonna in Olimpia presso la statua di Giove.

Capitolo IV.

Breve guerra in Sicilia tra Siracusani e Agrigentini. Vicende di Sibari, fondazione di Turio, leggi di Caronda. Memorie di Zaleuco legislatore di Locri.

In Sicilia intanto nacque guerra tra Siracusani e Agrigentini pel seguente motivo. Poichè i Siracusani ruinarono la potenza di Deucezio, re de' Siculi, avendo egli implorata supplichevole la misericordia del popolo, assolto lo confinarono a vivere privato in Corinto. Ma egli poco tempo stette in quella città, e ruppe il patto; e fingendo che un oracolo gli avesse comandato di empiere di abitanti in Sicilia la bella Atte, e voleva dire la costa (1), con gran turba d' uomini, che cercavano nuove sedi, egli navigò all' isola. Unironsi a lui anche alcuni Siculi, e tra gli altri Arconide, principe degli Erbitei. Or mentre Deucezio era inteso a piantare in quel bel lido la nuova colonia, gli Agrigentini mossi da invidia contro i Siracusani, ed insieme dal dispetto, che i Siracusani senza loro consenso avessero lasciato in vita quel re ch' era comune nemico di tutti, facendo un delitto di ciò ai medesimi, mossero loro la guerra. E come le città de' Siculi presero partito quali in favore de' Siracusani, e quali in favore degli Agrigentini, accadde, che gran numero di soldatesche da entrambe le parti furono raccolte, e che le due principali città sí

(1) La costa, di cui si parla, era la rivolta verso l' Etruria, e *Atte* fu chiamata la città, che Deucezio in quella occasione prese a edificare. I Latini la chiamarono *Galacta*.

mossero a guerreggiare con grande apparato. Gli eserciti si erano accampati l' uno contro l' altro presso il fiume Imera; ed ivi venuti a giornata, la vittoria restò a' Siracusani colla uccisione di oltre mille Agrigentini. Per lo che subito dopo quella battaglia, avendo gli Agrigentini mandati commissarj per trattare accordo, fu messo fine alla guerra; e i Siracusani fecero pace, contentandosi di alcuni patti convenuti.

Mentre le cose de' Siculi erano in questa situazione, in Italia fondavasi la città dei Turj; ed ecco in che occasione. Avendo ne' passati tempi i Greci fabbricata in Italia Sibari; avvenne che per la singolare fertilità del suolo in breve Sibari prosperò, e si fece ricca; perciocchè essendo essa stata collocata fra due fiumi, il Crati e il Sibari, da cui ebbe il nome, e coltivando gli abitanti suoi una campagna spaziosa, e feracissima di biade d' ogni genere, presto poterono mettere insieme molta dovizia; ed accettati inoltre molti con loro a partecipare della cittadinanza, salirono a tal grado da superare d' assai tutti gli altri abitanti d' Italia. E infatti così ivi crebbe la popolazione, che videsi essa sola contenere trecento mila uomini. Era a quel tempo capo del popolo un certo di nome Teli (1), il quale a forza

(1) *Erodoto* chiama questo *Teli* re di Sibari, ed *Eraclide pontico* lo chiama tiranno, il che è più proprio. Ma poi lo stesso *Eraclide*, suppone che *Teli* fosse cacciato di Sibari prima della guerra tra essa città e Crotone. *Aristotile* dice, che Sibari fu colonia degli Achei e de' Trezenj; che gli Achei essendo superiori di numero ne cacciarono i discendenti de' Trezenj: che questi furono quelli i quali si rifugiarono in Crotone.

d'imputazioni presso il popolo d'ogni cittadino più potente, ottenne che i Sibariti cacciassero in bando cinquecento delle più ricche persone della città, e che ne confiscassero i beni. Codesti sbanditi recaronsi a Crotone; e andarono supplichevoli a rifuggirsi presso le are che stavano nel foro. Il che saputosi da Teli, costui mandò legati a Crotone, i quali dichiarassero, che o se gli mandassero gli esuli, ovvero sia, che si tenesse per intimata la guerra. Sulla quale proposta raduuatasi la concione, e deliberandosi se s'avessero a consegnare que' miserabili, oppure ad esporsi alla guerra contro città sì potente, senato e popolo furono lungamente esitanti. E sul principio il parere del popolo inclinava ad evitare il pericolo della guerra, consegnando i rifugiati. Ma sorto Pitagora filosofo a perorare la causa di quegl' infelici, che dati si erano alla fede de' Crotoniati, tanto persuase che s'avessero a proteggere, che tutti ritraendosi dalla prima opinione dichiararono di voler difendere colle armi la vita de' supplichevoli. Per lo che usciti in campagna i Sibariti con trecento mila uomini armati, i Crotoniati si fecero loro incontro con cento mila aventi alla testa l'atleta Milone, il quale anche fu il primo a volgere in fuga il corno nemico, che secondo l'ordine di battaglia gli stava di contro, essendo egli dotato di una forza di corpo insuperabile. Egli tanto per le forze d'animo valente, quanto per quelle del corpo, era stato sei volte vincitore in Olimpia; ed allora marciava in battaglia cinto il capo di corone olimpiche, e a modo d'Ercole coperto di una pelle di lione, e la mano armata di clava: fatto presso

i suoi popolani anche più meraviglioso, poichè era stato cagione di loro vittoria (1).

Sbaragliati pertanto i nemici, e trucidati dai vincitori quanti nella fuga poterono prendere, i più che componevano l' esercito de' Sibariti vennero a perire; e la loro città orribilmente saccheggiata e devastata non fu più che una solitudine (2). Passati cinquant' otto anni, alcuni Tessali andarono ad abitare il luogo; ed aveano ristabilita in breve tempo Sibari, quando i Crotoniati li cacciarono; e ciò accadde cinque anni appena dopo, che v' erano venuti (3). Poscia incominciò ad essere abitata di nuovo mentre era arconte in Atene Callimaco; e ciò pure durò poco tempo; perciocchè essa fu trasferita in altro sito, ed ebbe un altro nome, essendone stati i fondatori Lampone e Senocrate; e il fatto seguì di questo modo. I Sibariti, che la seconda volta furono cacciati della città, mandarono a' Lacedemoni, e agli Ateniesi chiedendo che volessero ajutarli a ritornarvi, e prendere parte nella colonia. Non diedero i Lacede-

(1) Codesto *Milone* è stato un gran personaggio presso tutti gli Antichi. *Pausania* parla delle sue vittorie ai giuochi olimpici.

(2) Sonovi parecchi, i quali non facilmente s'inducono a credere alla maravigliosa popolazione di Sibari: ma lasciando i ragionamenti che fanno, non basterebbe dire: come s'ammazzano e si distruggono trecento mila uomini in un colpo, quando hanno alla schiena la loro città, ove potendesi ricoverare in buon numero i fuggiaschi trovano un rinforzo ne' loro concittadini restati a casa, poichè il buon senso non permette supporre, che fossero usciti in campo tutti? Se dopo quella battaglia Sibari non potè difendersi, è dunque forza darle una popolazione di gran lunga minore.

(3) Si osservi che *Diodoro* ha con altre circostanze esposto questo fatto nel libro antecedente.

moni ascolto a tale dimanda; ma gli Ateniesi inclinarono a soccorrerli, e spedirono loro dieci navi piene di soldati, a' quali preposero Lampone, e Senocrate (1). Per lo che mandossi qua e là per le città del Peloponneso chi gridasse pubblicamente potere chiunque volesse ire con pienissima libertà a far parte della nuova colonia. E di fatti non piccol numero di gente accorse, a ciò molto conferendo un oracolo di Apollo, il quale diceva, doversi fabbricare una città in tal luogo, in cui scarsa acqua a bere si trovasse, ma pane oltre misura. Ond' è, che voltisi colle navi all' Italia, ed approdati a Sibari, diligentemente cercando il luogo comandato dal Nume, trovarono non lungi da Sibari una fonte, chiamata Turia, la quale, per mezzo di un piccol tubo di bronzo dagli abitanti vicini detto Medinno, dava l'acqua; e giudicando quello essere il luogo additato dal Nume, vi fondarono la città, da quella fonte intitolata Turio: la cui lunghezza divisero in quattro regioni, una detta Eraclea, la seconda Afrodisiade, Olimpiade la terza, e la quarta Dionisiade; e in tre altre la larghezza divisero, e furono chiamate una l'Eroica, una la Turia, e l'ultima la Turina. Intramezzarono poi di strade tutte le regioni, e quelle empi-

(1) *Plutarco* dice che gli Ateniesi mandarono *Lisia*, il quale *Dionigi* suppone ito l'anno dodicesimo innanzi alla guerra del Peloponneso. Ma lo stesso *Plutarco* dice di poi, che *Pericle*, autore della spedizione, vi mise alla testa *Lampone*, che era vate di gran fama. Forse costui doveva tenere in fede gli emigrati: nè senza qualche rito religioso mai si stabiliva colonia, e si edificava, o riedificava dagli Antichi alcuna città.

rono di case; e la città riuscì comoda a un tempo e bella.

Ma poco tempo durò la concordia fra i Turii; e assai aspra sedizione, e non senza motivo, cominciò a travagliare la repubblica. Imperciocchè i Sibariti, antichi possessori del luogo, vollero attribuirsi l'onore de' primarj magistrati, e concedere soltanto ai cittadini venuti da fuori i magistrati bassi e meno illustri. Poi pretesero, che le matrone de' cittadini antichi dovessero avere nelle cerimonie sacre il primo posto, e l'ultimo quelle di coloro, che avuta aveano la cittadinanza di poi. Si aggiunse pure, che i primi s'erano tra loro diviso il territorio vicino alla città, e la parte d'esso più lontana aveano lasciata agli altri. Or tanto fuoco di discordia scoppiato essendo in un incendio funesto di sedizione, i nuovi cittadini, già superiori in numero, e in forze, uccisero pressochè tutti gli antichi Sibariti, e presero ad amministrar la repubblica a loro talento. E come assai terreno ancora rimaneva fertile e bello, non pochi coltivatori chiamarono dalla Grecia, tra i quali, e gli altri abitanti della città, le case e i campi spartirono. Così in breve tempo quella popolazione accumolò grandi ricchezze, e fatta alleanza coi Crotoniati, eccellentemente di poi si governò, reggendosi a comune, e i cittadini ordinando in dieci tribù, ciascheduna delle quali ebbe il nome dalla generazione, dalla quale proveniva. Per questa ragione tre, che s'erano raccolte dal Peloponneso, furono chiamate l'Arcade, l'Acaica, e l'Elea: altrettante venute di più lontan paese furono dette la Beozia, l'Amfizionica, e la Doriese; e le altre

quattro furono l'Iade, l' Atenaide, l'Euboica, e l' Isolana. Poi scelsero a dar loro le leggi fra i cittadini più scienziati Caronda (1), ottimo uomo; il quale diligentemente esaminati gli statuti di tutti gli altri popoli, da quelli trasse quanto gli parve migliore; e formò il codice suo aggiungendovi molte disposizioni e discipline da lui medesimo immaginate: delle quali non sarà inutile per la erudizione di chi legge il far qui alcun cenno.

La prima disposizione è, che chi dà madrigna a' suoi

(1) *Aristotile*, *Eraclide*, *Jamblico* ed altri, dicono apertamente, che *Caronda* fu nativo di Catania; e *Jamblico* lo fa contemporaneo e discepolo di *Pitagora*: il che supposto, siccome *Pitagora* visse assai prima della edificazione di Turio, a stento può credersi, che *Caronda* fosse ancora in vita al tempo di questo avvenimento. E che *Caronda* realmente vivesse assai prima del tempo, in cui *Diodoro* lo pone, altro argomento si allega, ed è questo, che secondo *Eraclide* egli diede le leggi ai Reggini, presso i quali la repubblica era governata dagli Ottimati; e che questo governo fu rovesciato da *Anassila*, morto, com' è detto nel libro XI, nell' anno primo dell' olimpiade LXXVI: onde *Caronda* fu più antico. *Jamblico* suppone, che *Caronda* dettasse le leggi ai *Sibariti*; e ciò parrebbe spiegare l'equivoco, in cui sembra caduto *Diodoro*: in quanto cioè i Turj avessero ritenuto quelle leggi; e così *Caronda* venisse ad essere il loro legislatore. Ma *Aristotile* rigetta anche questa supposizione, dicendo apertamente, che *Caronda* fu legislatore delle città calcidiche di Sicilia, le quali furono Zancle, Nasso, Leonzia, Catania, Eubea, Mila, Imera, Callipoli, e secondo *Scinno di Chio*, Reggio in Italia, colle quali nè Sibari, nè Turio ebbero comune l'origine. Il *Bentlejo* per conciliare *Diodoro* cogli altri scrittori suppone che i *Turj* adottassero le leggi di *Caronda*, già fatte innanzi per altri, siccome *Strabone* dice aver fatto i Mazaceni in Cappadocia, e per questo poi averlo in certa larga significazione chiamato turio. Ma tale spiegazione è violenta.

figli, sia rimosso affatto dal senato, e dal consiglio della patria: perciocchè egli pensava, che non avrebbe mai dato un buon consiglio alla patria colui, il quale ai proprj figli avesse sì mal provveduto. Chè intendeva egli, che coloro, ai quali le prime nozze aveano data prole, dovessero starsi contenti di quella felicità; e che quelli, i quali avendo avuto un matrimonio infelice commettessero di nuovo lo stesso errore, dovessero giustamente riputarsi stolti (1). A chi fosse convinto di

(1) Mi ha sempre fatto gran senso l'avversione degli Antichi contro le madrigne; nè m'è paruto, che punto la eguagli quella che per avventura può osservarsi tra noi. Questo morale fenomeno vorrebbe essere esaminato più profondamente di quello che siasi fin qui fatto. È chiara la lotta de' varj interessi che sorgono in una famiglia ov' entri una madrigna; ma è chiaro ancora, che l'ordine di successione stabilito da savie leggi, e buoni principj di educazione possono togliere assai di quegl' inconvenienti, che la naturale predilezione della madrigna pe' suoi figli, la debolezza di un marito invecchiante, e i sospetti de' figli del primo letto, possono produrre. Ho potuto fino dalla mia prima età osservare, come la prevenzione contro la matrigna era più un delirio tradizionale, che un sentimento appoggiato a' fatti. Ho avuto una madrigna, ch' ebbe per me e pei miei fratelli il cuore di tenerissima madre, nè distinse mai i figli dai figliastri. Contuttociò tra parenti di mia madre, che pure erano oneste ed affettuose persone, non mancava chi soffiasse ne' nostri cuori, fors'anche non volendo, il sospetto contro sì buona e virtuosa donna. Questo fatto mi ha avvicinato, io credo, alla più giusta e più comune cagione del pregiudizio, che sì spesso turba la pace delle famiglie. Se gli scrittori nostri, invece di stoltamente ripetere le frasi degli Antichi, nobilitassero, come ragion vorrebbe, l'idea della madrigna; se presentassero la madrigna nel vero aspetto, in cui la pone lo stato suo, che è quello di una madre surrogata, promovendo in lei sentimenti di affezione pe' figliastri, in questi di rispetto e di gratitudine per lei, diverrebbero benemeriti della morale, e distruggerebbero infine una prevenzione, che è la cagione del male,

calunnia, o di falsa imputazione di un delitto, assegnò per pena d'essere condotto intorno per tutta la città incoronato di mirice, affinchè i cittadini tutti vedessero essere costui arrivato al sommo grado d'iniquità. E dicesi, che alcuni stati condannati per tal delitto si ammazzarono di propria mano per non soffrire la vergogna di tanta ignominia. La qual legge, così severa, fece, che essendo fuggiti della città quanti erano abituati a calunniare, purgata la repubblica di tale peste, i cittadini poi vivessero tranquillamente. Caronda fece anche una legge concernente il praticare coi cattivi: legge affatto nuova; e che gli altri legislatori aveano trascurata. Stimava egli, che l'indole e i costumi degli uomini, comunque buoni, alcuna volta restino pervertiti per l'amicizia e pratica de' bricconi; che facilmente dalla via della onestà le persone buone sono tratte a turpi vizj; che il contagio della scelleràtezza infetta gli animi, non meno che quello de' corpi attacchi la vita; e disgraziatamente li corrompe, essendo il sentiere che guida al male in declivio, e facilissimo il discendere per esso: onde è avvenuto, che molti di non mediocre integrità in fatto di costumi, adescati dalle occulte lusinghe della voluttà, sovente sieno caduti in peccati gravissimi. Volendo adunque il legislatore to-

di cui è creduta soltanto l'effetto. E stato sarebbe assai più savio e più giusto *Caronda*, se invece della legge, di cui qui fa menzione *Diodoro*, avesse proclamato, che col condurre una seconda moglie un padre provvede di una seconda madre i suoi figli. Con che avrebbe comandato al marito, alla donna, ai figli gli officj più cari e sacri, che la natura e il civil vivere possano suggerire.

gliere siffatta corruttela, severamente proibì, che nissuno tenesse nè consorzio, nè famigliarità coi cattivi. Ed inoltre stabilì un azione di prava società, e a' rei di questo delitto impose una grave multa. Fece pure un' altra legge più prestante dell' altra, ed anch' essa trascurata dagli antichi legislatori; e fu questa, che tutti i figliuoli dei cittadini dovessero essere istruiti nelle belle lettere a spese pubbliche: il che stabilì per la considerazione, che chi a cagione di povertà non potesse pagare i maestri, non avesse a mancare di onesta istruzione. Nè poi senza ragione giudicò essere lo studio delle lettere da preferirsi alle altre discipline. Imperciocchè col sussidio di quelle ad assaissime cose, e molto opportune alla vita comune si provvede, come sono i suffragj, l'epistole, i testamenti, le leggi, ed altre cose a ben vivere necessarie. E chi mai degnamente può lodare la disciplina delle lettere? Esse sole fanno, che presso i viventi duri la memoria de' morti. Per esse sole si ottiene, che gli uomini separati per lunghissimi tratti di paese parlino fra loro come se fossero gli uni agli altri presenti. Per esse acquistano certezza e fede le alleanze, e i patti stipulati tra i re, e i popoli; e per esse finalmente le belle sentenze degli uomini prudenti, e i responsi degli Dei, e i dommi della filosofia, e tutte quante le discipline conservansi, e mandansi alla memoria de' posteri fino alla eternità. Perciò dee tenersi per fermo, che dalla natura si ha il vivere, ma che il viver bene e felicemente non da altro si ha, che dalle lettere. Laonde il saggio legislatore, di cui parliamo, con tale suo statuto gli uomini illitterati, per questo

solo privi di sommi beni, chiamò a migliore coltura; e giudicò dovere essere eruditi a cura e spesa pubblica. Per la quale cosa tanto sorpassò gli antichi legislatori, che stabilirono doversi con pubblico stipendio condurre i medici per risanare i privati dai morbi onde sieno attaccati, quanto essi de' corpi con ciò presero cura, ed egli provvide agli animi attaccati dalla malattia della ignoranza. Su di che è da considerare, che noi desideriamo di non avere mai bisogno dell' opera del medico; ma desideriamo grandemente di conversare per tutta la vita nostra co' maestri di erudizione.

L' una e l' altra legge di sopra esposte furono da molti poeti ricordate ne' loro carmi. Si hanno per ciò che spetta alla proibita pratica co' cattivi questi versi:

Se alcun si lega in amicizia ai tristi,
Non io ricerco quale ei sia: ben tosto
Il so: che quai sono gli amici, a cui
Egli si affida, tal credo lui stesso.

E della legge riguardante la madrigna, si fa menzione con queste parole, dicendosi, che il legislatore Caronda nel suo statuto fra le altre ordinazioni ebbe questa:

Chi a' figli dà madrigna, in nissun grado
D' onor rimanga, e niun s' abbia tra suoi
Pubblico officio: chè costui si tira
Nuovo malanno in casa. E se da prima
Ben risposero a tuoi voti le nozze,
Statti felice. E se mal' augurate
Ti furo, tu se' stolto, ove di nuovo
A dubbia sorte il viver tuo commetta.

E certo è, che chi due volte cade nello stesso fallo,

costui giustamente vien riputato pazzo: perciocchè la sentenza del comico Filemone intorno a chi spesso si espone ai pericoli del navigare, compresa in que' versi:

Ien ho stupor; non che all' infido mare
Costui si commettesse, ma che due
Volte osasse incontrar tanto periglio:

può applicarsi a questo proposito, e dirsi: non essere da stupire, se alcuno abbia preso moglie; ma sivvero, se la prenda due volte: perciocchè è meglio commettersi due volte al mare, che alla moglie; sapendosi quali crudelissime discordie nelle famiglie nascano tra genitori e figli per le macchinazioni delle madrigne; e perciò gli scrittori di tragedie sogliono rappresentarci in teatro sì spessi e nefandi misfatti.

Un' altra legge promulgò ancora Caronda degnissima d' approvazione, la quale riguardava la diligente tutela degli orfani. E quantunque sia vero, che osservata alla sfuggita non paja avere sì grande importanza; pure se più addentro e diligentemente si esamini, troverassi suggerita da singolar zelo, e piena di sapienza. Per questa legge si commette il patrimonio degli orfani alla tutela ed amministrazione degli agnati, e la educazione loro alla fede e cura de' cognati: così a prima vista non presenta essa nè gran prudenza, nè singolare acutezza d' ingegno. Ma internandosi nell' esame di questa disposizione vedrassi quanto sia commendabile. Perciocchè se si cerca la cagione, per la quale agli uni si assegnò la cura del patrimonio, agli altri la diligenza della educazione, non si potrà non trovare mirabile l' ingegno provvido del legislatore. Certo è, che i con-

sanguinei materni, non essendo chiamati alla successione ne' beni dei pupilli, non avranno interesse alcuno a macchinare contro la vita dei medesimi: ond'è, che a' prossimi parenti dal canto del padre vien tolta ogni occasione d'insidie, non essendo loro affidate le persone: intanto che poi potendo scadere ad essi il patrimonio, se fia che il pupillo o per malattia, o per altro accidente manchi prima di loro, con maggior cura ed impegno ne amministreranno i beni, perchè potrebbero un giorno diventare loro proprii (1).

Or dirò di quella legge, ch' egli fece contro coloro, i quali in guerra abbandonassero le bandiere, e gli ordini, o ricusassero di prendere le armi in difesa della patria. Dove tutti gli altri legislatori stabilirono per questi delitti pena capitale, egli soltanto ordinò, che tali uomini avessero a stare esposti per tre giorni sulla pubblica piazza vestiti in abito da donna. La qual legge, mentre sopra le altre in tale argomento altrove pubblicate si mostra piena di umanità, non è certamente da dissimularsi, che per la grande infamia, di che copre i rei, non sia attissima ad allontanare da ogni effeminata mollezza chiunque si sentisse dell'indole vile, che condur potrebbe a siffatti delitti: imperciocchè giova

(1) Senza riferire qui inopportunamente quanto intorno alla tutela e cura de' pupilli presso le diverse nazioni antiche e moderne diversamente si è statuito, mi limito a considerare che la morale pubblica era assai indietro ai tempi di *Caronda*, e nel paese, in cui fu adottata questa sua legge; poichè è noto, che le leggi sono il più certo monumento de' costumi de' popoli, presso i quali esse furono promulgate.

meglio morire, che patire nella propria patria un tanto disdoro. Ed un' altra ragione ancora ebbe egli nel risparmiare la vita ai rei; e fu per riservarli alla città in caso di altre guerre, presumendo, che per la sopportata pena ignominiosa meglio sarebbonsi condotti; e che cercato avrebbero di cancellare con ogni sforzo di valore l' antica macchia vergognosissima.

Caronda poi colla severità delle sue leggi fece, che esse fossero in lunga osservanza: perciocchè proibì di discostarsi in nissun modo da quanto esse prescrivessero, anche nel caso in cui fossero assai male annunciate e scritte. Diede però facoltà di correggerle, ove di correzione abbisognassero, riputando egli essere onesta cosa che l' autorità del legislatore cedesse; ma assurda affatto, che prevalesse il senso di un privato, quand' anche le interpretazioni sue tendessero al ben pubblico. E perciò represse spezialmente coloro, che ne' giudizj criminali invece di stare alle parole manifeste della legge, volessero sostituirvi comenti; non permettendo, che ne togliessero l' autorità coi loro cavilli. D' onde è venuta fama, che alcuni causidici dichiarassero a' giudici, trattandosi di delitti capitali, essere necessario salvare o la legge o l' uomo. Per lo che al proposito di correggere le leggi stabilì cosa affatto inusitata, e fu questa. Vedendo egli, che nella più parte delle città molti col cercar temerario che si correggessero le leggi non altro facevano, che togliere alle medesime la pristina autorità e dignità, e muovere con ciò il popolo alle sedizioni, prescrisse, che chi ne volesse corretta qualcheduna, facendone la proposta dovesse tenersi un laccio

alla gola, ed in quella positura aspettare la deliberazione del popolo, affinchè, se la correzione fosse adottata, egli potesse partirsi libero, e se la proposta fosse rigettata, immantinente con quel laccio egli fosse strangolato (1). Così spaventati dal pericolo gl' innovatori, niuno avea ardimento di fare il minimo cenno intorno a correzione di leggi; e in tutto il processo de' susseguenti tempi di tre soli uomini è ricordanza, che si presentassero in Turio per l' abrogazione di alcune leggi, a ciò spinti da motivi di grande necessità. Una d' esse era quella, che portava, che se uno avesse cavato un occhio ad un altro, dovesse sottostare a farsene cavare uno anch' egli. Ora essendo avvenuto, che ad uno, il quale n' aveva un solo, fosse cavato violentemente l'altro, e così perdesse affatto la vista; a costui parve, che nella pena non fosse parità quale per la legge voleasi, essendosi tratto un occhio a chi n' avea tolto uno a lui; e sosteneva, che quantunque chi lo avea acciecato, stando alla legge, com' era scritta, avesse pagato il fio del suo delitto, non però n' avea sofferto egual danno; e perciò essere giusto, che chi togliendogli il solo occhio che aveva, gli aveva tolto tutto affatto il vedere, dovesse perdere ambo gli occhi, onde aver pena eguale.

(1) *Demostene*, *Polibio*, *Jerocle*, attribuiscono questa legge a *Zaleuco*, a cui vien pure attribuita alcun' altra, che qui *Diodoro* nomina come proprie di *Caronda*. I nostri *Eruditi* si perdono in chiacchiere inutili, disputando, se, come, perchè abbiasi a credere piuttosto una cosa che l' altra. Ma non ha egli *Diodoro* avvertito già di sopra, che *Caronda* prese le sue leggi in gran parte da altri? E perchè dunque tante chiacchiere inutili?

Laonde preso dal dolore, e dalla indegnità del caso suo codesto cieco, ardì parlare al popolo della sua disgrazia, e deplorando la misera condizione, a cui era ridotto, chiedere alla moltitudine col laccio alla gola la correzione della legge. Il che avendo fortunatamente ottenuto, e la legge fu abolita, surrogatane una migliore (1), ed egli evitò di essere strangolato. Il secondo caso fu per moderare la legge, la quale concedeva alla moglie d' intimare il divorzio al marito, e di contrarre matrimonio con qualunque altro uomo a piacimento suo. Ed ecco il fatto, che diede occasione a ciò. Un certo marito di età provetta fu abbandonato dalla moglie, ch' era assai giovine. Ora costui si rivolse al popolo domandando, che almeno alla legge si aggiugnesse, essere bensì lecito alla moglie che vuol fare divorzio col marito, contrarre matrimonio con chiunque altro, ma però a condizione, che questo non sia più giovine del marito, ch' ella lascia: e così pure se alcun uomo vuol cacciare la moglie, che il faccia; ma non possa prenderne altra più giovine. E le parole di colui fecero frutto; e la legge fu abrogata: con che non solo andò salvo dal laccio, ma ottenne inoltre, che la bella e freschissima donna, la quale era sua moglie, non potendo contrar matrimonio con chi meglio le conveniva, ritornasse a lui (2). Finalmente la terza legge, che in

(1) Io m' immagino che la migliore fosse una, che abolisse la pena del taglione, la quale non fa che esprimere un senso di vendetta, quando la legge saggiamente meditata esprime tutt' altro senso, e nobilissimo.

(2) Leggitori! udiste mai deliberazione più contraria a tutti i principj?

Turio fu riformata al modo, di cui si ragiona, riguardava gli Epicleri, ed era stata promulgata anche da Solone. Questa legge voleva, che l' uomo più prossimo nel grado di parentela ad una fanciulla rimasta erede di tutto il patrimonio di sua famiglia, potesse per diritto averla in isposa; e reciprocamente, che una fanciulla rimasta orfana potesse per legge essere sposa del suo più stretto parente. E doveva costui per necessità sposarla; oppure quando essa fosse stata povera, dovea darle un sussidio dotale di cinquecento dramme. Il fatto adunque fu, che trovossi rimasta orfana una fanciulla di condizione bensì civile, ma poverissima; la quale non trovando partito per accasarsi, attesa la povertà sua, voltasi al popolo, con molte lagrime espose lo stato suo, e lo sprezzo in cui era caduta, domandando la correzione della legge in questo senso, che invece della sovvenzione delle cinquecento dramme il prossimo parente fosse obbligato a sposarla. E il popolo mosso a compassione decretò l' emenda della legge, lei liberando dal laccio, e il parente ricco obbligando a sposarla, quantunque fosse povera e senza dote.

Or ci rimane a dire della morte di Caronda, circa la quale succedette un caso singolare, e meraviglioso.

Se volevasi ritenere la libertà del divorzio, come mai comandare tale disuguaglianza d' età, che poteva non mediocremente nuocere agl' interessi della popolazione, oggetto primario del matrimonio; e che rispetto agl' individui, veniva a punirli nell' atto, che accordava loro un privilegio? Questa correzione non fu dettata che dalla rabbia sdegnosa de' mariti attempati; e dimostra, che le leggi fatte da animo appassionato, sono sempre cattive.

Erasi egli portato alla campagna per qualche faccenda, armato di spada a cagione, che alcuni assassini infestavano i contorni. Accadde intanto, che nel ritorno udì nato gran tumulto fra il popolo radunato in concione; onde desideroso di vedere come fosse la cosa entrò in mezzo alla turba. Ma egli avea fatta una legge, la quale vietava a chiunque d' intervenire in concione armato; nè badò d' avere cinta a fianchi la spada al momento che si presentò. Per lo che diede occasione ai malevoli di accusarlo; ed uno fu tra questi, che gridò altamente: tu stesso distruggi la legge che hai fatta. A cui rispose egli subitamente: no, no: che anzi sono per ratificarla; ed impugnata la spada si trafisse. Alcuni scrittori hanno attribuito questo fatto a Diocle, legislatore di Siracusa (1). Ma avendo abbastanza parlato di Caronda, passeremo a dire di Zaleuco altro legislatore,

(1) *Eustazio* attribuisce questo fatto a *Zaleuco*. Però *Valerio Massimo* segue *Diodoro*. Gli *Eruditi*, che, come abbiamo notato di sopra, hanno quistionato tanto sulla patria di *Caronda*, non dicono nulla su questo passo, che pur molta connessione presenta con quella quistione. E come fia mai, che sia restata memoria di tal morte di *Caronda*, e nel racconto del fatto non siasi accennata la città, nella quale seguì? Che fondamento avesse *Eustazio* per attribuirlo a *Zaleuco*, è difficile immaginarlo, tanto più che nissuno degli Antichi, i quali parlano di lui, nè fa menzione Forse *Valerio Massimo*, che come *Diodoro* lo attribuì pure a *Caronda*, ebbe qualche positivo argomento oltre l' autorità di lui; e se avesse dubitato della patria, e della età di *Caronda*, siccome ne fanno dubitare gli scrittori dianzi da noi citati, avrebbe preferito di attribuirlo a *Diocle*. Queste considerazioni non tolgono la difficoltà di sopra esposta; ma provano che questo passo non doveva lasciarsi correre senza alcuna osservazione.

poichè molto si assomigliò a Caronda ne' fatti, e negli studj, e furono entrambi in città vicine.

Zaleuco fu italiano di stirpe, e locrese di nascita; uomo chiaro di famiglia, mirabile per dottrina, e discepolo di Pitagora filosofo (1). Godendo nella patria sua credito grande e riverenza, fu dal popolo scelto a dargli le leggi, nello stabilire le quali egli cominciò da quanto dovevasi verso gli Dei celesti. E nel principio del codice suo premise, dagli abitanti della sua città ricercarsi innanzi a tutto, che avessero a tener per fermo, e credere esistere gli Dei; e contemplando il cielo, e il meraviglioso suo ornato ed ordine, giudicare, nè di fortuito caso, nè degli uomini essere un tanto lavoro. Perciò dovere essi adorare e venerare gli Dei, per opera de' quali viene a' mortali ogni bella e buona avventura. Dovere eglino inoltre avere gli animi loro mondi da ogni macchia di vizj; perciocchè gli Dei, non de' sacrifizj e de' presenti de' perversi compiaccionsi, ma delle giuste ed oneste opere, e de' costumi de' buoni. Col qual proemio esortati i suoi cittadini alla pietà e giustizia, aggiunge il precetto, che nissuno de' cittadini aver dee implacabil odio al suo nemico; ma tenere le

(1) *Jamblico*, *Porfirio*, *Seneca*, *Diogine*, *Laerzio* confermano quanto qui dice *Diodoro*, che *Zaleuco* fosse uomo illustre e discepolo di *Pitagora*: ma *Timeo*, secondo che riferisce *Cicerone*, disse espressamente, che *Zaleuco* non era mai stato al mondo: *Aristotile* lo suppose un pastore, ch' ebbe da *Minerva* le leggi; e lo stesso dice di lui *Plutarco*: *Stobeo* lo suppone uno schiavo. Tutti però convengono ch' egli fu legislatore de' Locresi; e stando ad *Eusebio* fu contemporaneo a *Dracone*. Il che ammettendosi, ne verrebbe di conseguenza, che fosse stato anteriore a *Pitagora*.

inimicizie con qualunque come se in breve debba riconciliarsi con esso lui, ed averne favore ed amicizia (1). Che se alcuno si comporterà diversamente, costui deve essere riputato uomo d' indole immite e feroce. A' magistrati comanda di non essere arroganti e superbi, e di non regolare mai i loro giudizj secondo l' odio, o l' amicizia, che abbiano per alcuno. Nelle altre cose in particolare da lui costituite, molte ne immaginò sottilmente, e sapientemente ed eccellentemente promulgò. Così veggendo come presso tutte le altre genti i delitti delle donne erano puniti con multe in denaro; egli cercò di correggere la incontinenza di esse con un ingegnosissimo genere di gastigo. Perciò prescrisse, che la donna ingenua, fuori del caso d' essere ubbriaca, non avesse ad essere accompagnata da più di un' ancella. Che di notte non avesse ad ire fuor di città, salvo che per avventura non vada per congiungersi con un adultero. Che non porti ornamenti d' oro, nè ricami d' oro alle vesti, quando non voglia darsi al mestiere di meretrice. Che l' uomo non abbia a portare nè anello indorato, nè abito simile al milesio, se non nel caso, che voglia contaminarsi, fornicando, o adulterando. Ed in

(1) Il *Vesselingio* a questo passo reca alcuni versi di *Sofocle* nell' *Ajace*, ne' quali è ripetuta questa prudente massima di *Zaleuco*; poi aggiungendone i seguenti, che altra massima contengono assai diversa, oppone ciò che *Cicerone* nel *Lelio* riferisce in proposito essere stato detto da *Scipione*; cioè, ch' egli *negava potersi trovare asserzione alcuna più nemica dell' amicizia quanto quella di colui, che avesse detto doversi amare come se col tempo si fosse per odiare.* Noi possiamo citare un passo di *Pietro Verri* nelle sue *Meditazioni sulla felicità*, che ha molta relazione con quello di *Cicerone*.

questa maniera facilmente ritrasse i cittadini dal nocevol lusso, e dalla intemperanza, usando per pene vergognose eccezioni, e condizioni turpi annesse alla pena: essendo chiaro, che nissuno avrebbe voluto esporsi al ludibrio de' suoi concittadini, confessando egli medesimo la propria ignominia. Fece egli inoltre molte belle leggi sui contratti, e sulle altre cose, che dar potevano luogo nella vita a controversie; ma il riferirle partitamente sarebbe cosa troppo lunga, ed oltre ciò aliena dall' istituto della nostra storia. Perciò ripiglieremo il filo della interrotta narrazione.

Capitolo IV.

Ultima calamità de' Sibariti. Guerra breve fra Turj e Tarentini. Decemviri romani. Fatto di Virginia; e conseguenze del medesimo. Leggi delle XII tavole.

Essendo arconte in Atene Lisimatide, i Romani diedero l' imperio consolare a T. Menenio, e a P. Sestio Capitolino. Ora al tempo di questi i Sibariti, che evitato aveano il pericolo di sedizione, andarono a fermarsi sul fiume Traente; e stati ivi alcun tempo, ne vennero cacciati dai Bruzj, e distrutti. Intanto gli Ateniesi ricuperarono l' Eubea; e sotto il comando di Pericle mandarono gli Estiei fuori della loro città, alla quale spedirono in colonia mille de' loro proprj cittadini, quella e il territorio ai medesimi col mezzo della sorte dividendo.

Venne poi arconte in Atene Prasitele; e fu celebrata

l' 84.ta olimpiade, nella quale Crisone d' Imera ebbe la corona dello stadio. E in Roma furono creati i decemviri espressamente perchè dessero nuove leggi; e questi furono Appio Claudio Regillano, Tito Genuzio, Spurio Veturio, G. Giulio, Servio Sulpizio, P. Sestio, T. Romilio, Spurio Postumio, A. Manlio, e P. Orazio; e costoro fecero le leggi. Nel qual tempo fra Turj, e Tarentini nacque guerra, e dall' un partito, e dall' altro furono saccheggiate le campagne, usandosi scorrerie per terra e per mare. Ma quantunque molte zuffe accadessero, e scaramucce, nulla però s' ebbe, che fosse degno di memoria.

Nell' anno susseguente Lisania fu arconte in Atene; e i Romani crearono altri decemviri per l'oggetto stesso per cui avevano creati i primi; e furono Appio Claudio, M. Cornelio, L. Minuzio, G. Sergio, Q. Petilio, M. Rabulejo, T. Antonio Merenda, Q. Fabio Vibulano, G. Duilio, e Spurio Oppio. Ma questi non poterono compiere il lavoro di cui erano incaricati; perciocchè uno di essi s' innamorò di una fanciulla, figlia di un nobile di poca fortuna. E da principio colui cercò di corromperla con denaro; e poi non essendogli riuscito di vincerla coi doni, subornò un ruffiano, che trasse a pretenderla come sua schiava. E di fatti costui la richiamò per tale, e conducendola al tribunale dei decemviri, la vindicò per sua, secondo le leggi, tessendo presso il giudice, autore della violenza, una certa sua storia: onde avutala in mano da lui secondo che la formalità richiedeva, quel briccone come appunto sua schiava la conduceva seco. Ma in quel frattempo il pa-

drè della fanciulla era accorso; e tocco di dolor vivissimo per sì indegno fatto, veduto che nissuno gli dava ascolto, e molto meno il soccorreva, prendendo dalla bottega di un beccajo, presso la quale passava, un coltello, con esso ammazzò la figlia, onde non avesse a soffrire tanta contumelia (1). Quindi ratto partitosi di città volò all' esercito, che allora stava accampato sull' Algido; ed ivi molto lagrimando espose il miserabilissimo suo stato, ed implorò ajuto dalla moltitudine. Nè tardò essa a concepire pietà del caso di lui, a sentir dolore di tanta calamità, e ad accendersi di vivo desiderio di ajutarlo. Quindi colle armi marciò di notte tempo a Roma; e là si stanziò sul colle, che chiamasi Aventino.

Venuto giorno, e saputosi l'odio de' soldati per tanta scelleranza, i Decemviri per difendere a mano armata il loro collega radunarono gran numero di giovani, risoluti di venire cogli avversarj alle vie di fatto. E già tutto annunciava prossimo un funesto combattimento, quando i più distinti cittadini, veduta la grandezza del pericolo, mandarono persone ad ambi i partiti, le quali cercassero di accomodare pacificamente la cosa, pregando con tutto l' impegno, che si desistesse da una intestina discordia, la quale non avrebbe mancato di recare alla patria stragi crudelissime. Ebbero avventurosamente ottimo successo queste cure; e si venne a un trattato a queste condizioni, che si ristabilissero i dieci tribuni della plebe, aventi in città sopra gli altri

(1) Ognuno qui vede la storia di *Virginia*.

magistrati podestà somma, e fossero per l'avvenire i conservatori della libertà de' cittadini; e che ogni anno nel creare i consoli, uno d'essi venisse scelto dai patrizj, l'altro dalla plebe; ed inoltre che il popolo potesse crearli entrambi togliendoli dai plebei: il che fu stabilito per rompere la troppa potenza de' patrizj. Imperciocchè questi per la chiarezza della nascita, e per lo splendore della gloria de' loro antenati, alzatisi a superbia, si arrogavano il poter supremo, e poco meno che la signoria della città. E tra i patti della pace fu aggiunto ancora, che i tribuni della plebe, finito l'anno del loro magistrato, altrettanti ne surrogassero per l'anno venturo; ed avessero ad essere abbruciati vivi, se trascurassero di ciò fare (1). Che se per avventura sorgesse fra i tribuni dissidio, da ciò non porsi impedimento, affinchè interinalmente proseguissero nelle funzioni del magistrato. Così quella discordia de' Romani ebbe fine.

L'anno seguente essendo arconte in Atene Difelo, in Roma furono creati consoli M Orazio, e L. Valerio Potito, i quali finalmente promulgarono le leggi, che a cagione della sedizione accennata erano rimaste imperfette: perciocchè di dodici tavole, ove furono comprese, sole dieci n'erano state fatte; e i consoli v'ag-

(1) Comunque alcuni abbiano notato, che qui *Diodoro* esagera intorno all'autorità dei Tribuni della Plebe, non hanno però potuto negare la pena del fuoco da principio comminata a quelli di essi, i quali uscendo di magistrato non lasciassero successori. *Valerio Massimo* dice espressamente, che *P. Muzio* abbruciò vivi per questa ragione i suoi colleghi. Un plebiscito però proposto dal tribuno *M. Duilio* fissò la pena delle battiture e della testa.

giunsero le due ultime. Così ebbe il popolo romano scritte le leggi sue, le quali incise appunto in dodici tavole furono esposte alla vista pubblica nella curia (1); e questa annunciazione delle leggi, brevissima e spoglia d'ogni apparato di parole, dura sino al tempo nostro.

Capitolo V.

Spedizione di Pericle contro Samo. Primo uso degli arieti, e delle testuggini nell'assedio delle città.

Mentre succedevano queste cose in Roma, quasi tutte le nazioni del mondo erano quiete, e godevano pace. I Persiani aveano già fatto coi Greci un doppio trattato; uno, cioè, cogli Ateniesi, e gli alleati loro, mediante il quale alle città dell'Asia era stata restituita

(1) Nel testo qualche copista, che volle fare il saputo, introdusse qui *sui rostri*, non avvertendo, che soltanto cento e più anni dopo i Romani fecero coi rostri delle navi prese agli Anziati il famoso pulpito, da cui si pubblicavano le leggi, e si aringava il popolo: cosa, che ben doveva essere nota a *Diodoro*, il quale al più avrebbe potuto dire: *esposto alla pubblica vista nella curia, ove oggi sono i rostri*; circostanza nulla affatto necessaria da aggiungersi. Ma quello che a me sembra più strano, si è, che il *Vesselingio* sia ito a cercare in *Pomponio* un passo, che giustifichi l'incoerenza, non badando, che codesto giureconsulto parlò ora oriamente, ed all'ingrosso; e che aggiunga di più altra stravaganza con dire, che le XII tavole erano di avorio, come se Roma al tempo dei *Decemviri* e di *Virginia*, fosse stata la città padrona del mondo, quale fu varj secoli dopo, e come se la curia fosse stata una galleria.

la libertà; l' altro coi Lacedemoni, con cui al contrario erasi stipulato, che quelle città dovessero essere soggette ai Persiani. E similmente i Greci erano in pace tra loro, essendo stata fatta la triegua de' trent' anni tra gli Ateniesi e gli Spartani. Erano pure le cose tranquille in Sicilia per gli accordi presi dai Cartaginesi con Gelone; e pel primato, che le città greche dell'isola aveano conceduto ai Siracusani; e gli Agrigentini dopo la rotta ad Imera anch' essi stavansi pacifici. E così era eziandio de' popoli d' Italia, della Gallia, della Spagna, e della massima parte del mondo. Perciò in quel tempo niuna cosa di guerra accadde, che degna sia di memoria; ma volti tutti agli studj della pace spassavansi lietamente celebrando adunanze solenni, e spettacoli, e sagrifizj agli Dei, ed ogni altra miglior cosa, propria di quella vita felice che alla umana società appartiene.

Venutosi all' anno seguente, in cui in Atene fu arconte Timocle, e s' ebbero consoli in Roma Larte Erminio, e T. Verginio Tricosto, sorse guerra tra i Samii, ed i Milesii a cagione di Priene (1). E come i Samii videro, che gli Ateniesi favorivano più i Milesii, si distaccarono da essi: il che indusse gli Ateniesi a mandar loro addosso Pericle, avendogli dato il comando di quaranta triremi, e l' ordine di guerreggiarli. Il quale assediata la città, senza difficoltà grande se ne impadronì, e in essa stabilì governo popolare, e le impose un tributo di ottanta talenti, presine oltre ciò

(1) Città posta sul Menandro tra Efeso e Mileto.

altrettanti giovinetti in ostaggio, che consegnò a quei di Lenno: e finita felicemente l'impresa in pochi giorni ritornossi ad Atene. Ma in Samo nacque intanto un gran tumulto, volendo gli uni lo stato a comune, e gli altri sostenendo il governo degli ottimati. Or quelli, che mal s' acconciavano colla democrazia, andarono in Asia a Pissutne, satrapa persiano, implorando ajuto da lui, il quale diede loro settecento soldati, con tal mezzo sperando di far sua Samo. Trasportate adunque dai malcontenti queste forze a Samo, coll' ajuto dei loro complici s' introdussero con esse di notte tempo clandestinamente nella città, e facilmente impadronitisi della medesima, ne cacciarono la fazione contraria. Quindi corsero a strappare dalle mani de' Lennii gli ostaggi, e guernita la città di buon presidio, si dichiararono apertamente nemici degli Ateniesi. Questi diedero di nuovo a Pericle il comando militare, e lo mandarono contro i Samii con sessanta triremi; il quale venuto a giornata con essi, che ne avevano settanta, li vinse; e fattosi rinforzare da venticinque navi di Chio, e di Mitilene, pose l' assedio a Samo; poi lasciata parte de' suoi sotto la città, pochi giorni appresso col rimanente mise alla vela andando all' incontro delle navi fenicie, che i Persiani mandavano in soccorso de' Samii. Per la quale partenza di Pericle, credendo questi, che buona occasione si presentasse loro per assaltare i bastimenti lasciati da lui; ed essendo rimasti superiori nel combattimento che allora diedesi, alzaronsi in grande superbia (1). Ma Pericle udita la rotta de' suoi, subita-

(1) *Plutarco*, che descrive questa vittoria dei *Samii*, racconta

mente diede addietro, e messa insieme una numerosa e fortissima armata, si propose di distruggere quella dei nemici. Adunque rinforzato da sessanta triremi degli Ateniesi, e da trenta di Chio, e di Mitilene, e cresciuto di soldatesca, pose per mare e per terra l'assedio a Samo, e in ogni miglior maniera incessantemente la travagliò, essendo stato il primo di quanti sino allora ebbero chiaro nome nelle cose di guerra, ad usar macchine, come sono i così detti arieti, e le testuggini, ajutato in ciò da Artemone spartano, uomo ingegnosissimo (1). E come con gran forza insisteva nel combattere la città, e potè con quelle macchine romper le mura, giunse ad averla in poter suo; finchè poi dati a morte gli autori della ribellione, si fece pagare dai Samii per le spese della guerra dugento talenti; e tolse loro le navi, e ne diroccò le mura, e vi ristabilì il governo popolare. Fatte le quali cose ritornò ad Atene. Fino a questo tempo erasi conservata pienamente la triegua de' trent' anni tra gli Ateniesi e i Lacedemoni; e questi furono gli avvenimenti, che illustrarono l' anno, che abbiamo notato.

avere essi avuto in quella battaglia a comandante un certo *Melisso*, molto addetto agli studii della filosofia.

(1) *Plinio* dice, che questo *Artemone*, il quale egli suppone di Clazomene, e non di Sparta, fu l' inventore delle testuggini. E di esse, e dell' ariete, lo dice inventore *Servio*. Notisi però, che mentre *Eforo* somministrò questa notizia di *Artemone* a *Diodoro*, *Eraclide* di Ponto, come si ha in *Plutarco*, lo fa più antico di *Pericle*, e lo chiama *periforeto*, perciocchè usava farsi portare intorno in lettiga.

Capitolo VI.

I Siracusani distruggono Trinacria, e fanno grandi preparativi per sottomettere tutte le città di Sicilia. Principio della guerra corintia. Fatti diversi. Gli Ateniesi vi prendono parte.

Indi successe nell' arcontato di Atene Mirichide; e furono in Roma consoli L. Giulio, e M. Geganio. Allora gli Elei celebrarono l'85.ª olimpiade, nella quale vinse nella corsa di bel nuovo Crisone d'Imera. In questo tempo in Sicilia Deucezio, che era stato capo delle città sicule, edificò la patria de' Callatini; e condottavi numerosa colonia cominciò ad attribuirsi l' imperio di quel popolo. Ma la morte pose fine alle sue imprese (1). Quindi avendo i Siracusani steso il loro imperio per tutte le città della Sicilia, eccettuatane la sola Trinacria (2), presero a voler far guerra anche a questa; poichè essendo assai potente, essi temettero, che col

(1) Alle cose dette di questo principe è bene aggiungere, che mentre quasi tutta la costa marittima della Sicilia era stata occupata da Cartaginesi prima, indi da' Greci, i Siculi indigeni del paese, eransi ritirati nell' interno; e *Deucezio* aveva preso a voler liberare la sua nazione da tutti quelli stranieri. La quale magnanima opera, se per la troppa difficoltà, o pel non costante concorso de' Siculi gli riuscisse male, è difficile dire. Bensì è giusto dargli lode di sì arduo, ed onorato suo disegno.

(2) *Diodoro* è il solo che renda conto di questa città sicula, antichissima, e la principale degl' indigeni. Il perchè gli altri scrittori non ne abbiano parlato, forse può attribuirsi all essere stati gl'indigeni della Sicilia riputati barbari in confronto de' Greci, che avevano fondate le città della costa, e soli che abbiano tramandate ai posteri le memorie delle cose antiche.

tempo venisse a trasferire in sè l' imperio di tutta la nazione sicula. Questa città, ch' ebbe sempre molti uomini di grande virtù, era la prima tra le città sicule, piena essendo di persone atte alle cose di governo, e magnanime e forti. Per lo che i Siracusani posero in campo quanta gente poterono loro dare la città propria e quelle de' loro alleati; e marciarono contro i Trinacrii. Erano questi senza soccorso alcuno, poichè tutte le altre città ubbidivano ai Siracusani, onde non contando che sulle forze proprie, con animo risoluto tentarono la fortuna; e con tal coraggio e valore si opposero al pericolo, che combattendo da eroi morirono tutti. Imperciocchè anche i vecchi per la più parte risoluti di non voler patire l' ignominia della schiavitù, si ammazzarono da sè medesimi. Laonde i Siracusani ottenuta sì illustre vittoria sopra un popolo stato sino allora invitto, e ridotti in servitù gli abitanti del paese, demolirono la città; e in rendimento di grazie mandarono la più preziosa parte delle spoglie a Delfo.

Nell' anno successivo, in cui in Atene fu arconte Glaucide, e T. Quinzio ed Agrippa Furio furono consoli in Roma, i Siracusani dato sì felice fine, come s' è detto, alla guerra, si misero a fabbricare triremi, e raddoppiato il numero della cavalleria accrebbero anche la soldatesca di terra. E per avere gran denaro, i tributi aumentarono ai sudditi, che aveano in Sicilia, volgendo in animo di condurre sotto il loro imperio a poco a poco tutta l' isola. Or mentre ivi queste cose accadevano, nacque la guerra che chiamasi di Corinto; ed ecco quale ne fu la cagione.

Gli Epidamnii, che abitavano sulla costa dell' Adriatico, colà condotti in colonia dai Corciresi e dai Corintii (1), si posero in sedizione; e come uno de' partiti, essendo superiore di forze, cacciò della città molti dell' altro, questi unitisi insieme, e chiamati in lega gl' Illirii, con un'armata comune andarono addosso ad Epidamno. Le forze de' Barbari erano grandi; e facilmente occuparono il paese, ed assediarono la città. Per lo che gli abitanti non veggendosi bastanti a resistere a tanto nemico, mandarono a Corcira chiedendo ajuto come gente congiunta di sangue. I Corciresi non gli ascoltarono; onde furono obbligati a rivolgersi ai Corintii, invitandoli a far lega con essi, riconoscendo Corinto per sola loro metropoli, e chiedendo da quella città nuovi abitanti da sostituire ai cacciati. I Corintii parte per pietà verso gli Epidamnii, parte per mal animo contro i Corciresi, poichè questi soli tra i varj coloni da loro usciti, i consueti riti non osservavano colla metropoli (2), risolvettero di prestar soccorso agli

(1) Pare, che la colonia fosse de' Corciresi aventi per capo un uomo di Corinto, *Falio* di nome, figliuolo di *Eratoclida*.

(2) Questo passo ricorda una delle particolarità degli Antichi nel loro diritto coloniale, ben più liberale di quello de' moderni. Partendosi da una città uomini per fondare una colonia, portavano seco cose sacre, e sacerdote, onde gli Dei della madre patria proteggessero anche la colonia. Poi facevasi anniversario, mandando la colonia alla madre patria a certa solennità, onde aver parte ne' sacrificj, e sotto la tutela degli stessi Dei co' riti di religione confermare le relazioni di sangue, e d' interessi. Veggasi *Enrico Valesio*. Ma succedette pur fra gli Antichi quello che veggiamo succedere fra noi. Cresciute in popolazione, e in potenza le colonie, ascoltarono gl' interessi proprj; nè vollero più soggezione alcuna verso la madre-patria. Così fatto avevano i *Corciresi* verso Corinto.

Epidamnii; ai quali perciò spedirono e uomini, che rinforzassero la popolazione, e soldati, quanti occorressero per difendere la città. I Corciresi gravemente punti da questo tratto de' Corintii, mandarono contro gli Epidamnii un' armata di cinquanta triremi, condotta dal loro principal magistrato, il quale approdato alla città colle navi, ordinò loro che avessero immantinente a ricevere gli esuli. Poi fece dichiarare al presidio corintio, che s'avesse a definire intorno a quanto riguardava la colonia piuttosto con giudizio legittimo, che colle armi. Ma ricusando i Corintii di accedere alla proposta, si venne alle vie di fatto, avendo una parte e l'altra raccolte grandi forze navali, e chiamati gli ajuti degli alleati. Ecco adunque come nacque codesta guerra di Corinto. Nel frattempo guerreggiando i Romani coi Volsci, dapprima non inquietavano i nemici che con piccole scaramucce; ma poi venutosi a battaglia formale ebbero vittoria; ed ammazzarono gran parte de' nemici.

Essendo arconte in Atene Teodoro, e consoli in Roma M. Genuzio, ed Agrippa Curzio Chilone, in Italia prese forma e consistenza la nazione Campana, tal nome provenutole dalla fertilità de' campi adjacenti (1).

(1) *Eusebio* ha copiato in ciò *Diodoro*: ma della origine di Capua diverse sono le opinioni. *Catone* la ripete dai *Tusci*, e la pone a 260 anni avanti che fosse presa dai Romani. *Vellejo* dice, che fu assai più antica di Roma. *Tito Livio* dice, che 22 anni prima dell' epoca qui notata era stata presa dai Sanniti; ed aveva in quella occasione avuto un tal nome. Ecco le sue parole: *In quell'anno raccontasi cosa estranea a noi, ma degna di memoria; ed è*

In Asia aveano per quarant' anni tenuto il regno del Bosforo cimmerio gli Archeanattidi (1), ai quali successe Spartaco, e sedette re per sette anni. Durando in Grecia la guerra tra Corintii, e Corciresi, da ambe le parti furono mandate forze per venire a giornata navale. I Corintii andarono contro i nemici con settanta legni ben provveduti di tutto; e a questi i Corciresi si opposero con ottanta; onde avendo come superiori vinta

che Volturno, città degli Etruschi, ora Capua, fu presa dai Sanniti, e chiamata Capua dal loro capitano Capi, o, cosa più verisimile, dal campestre suo territorio. A me pare più probabile, che se non ebbe tal nome da Capi, lo avesse dal fatto s esso nella vecchia lingua espresso colla radicale del verbo capere. *Campani* e *Campania* possono avere tratta la denominazione dai *campi*: ma la voce *campi* nulla ha di comune con *Capua*. A proposito della campagna campana non voglio lasciar di dire, come alcuni anni addietro fattisi molti scavi in essa, si sono trovati de' bei vasi di superbe figurine dipinte con allusioni a vecchie mitologie, e posti sotto uno strato di terra per sè stessa incapace di dar luogo ad alcuna vegetazione: dal che sarebbe luogo argomentare, che dopo essere stato il territorio abitato da popolo coltissimo, divenne un orribile deserto. L' epoca di questo fatto sarebbe anteriore a tutte le memorie, che si hanno.

(1) *Diodoro* è il solo che parli di questa famiglia. Abbiamo in *Strabone*, che un *Archeonasse* di Mitilene al tempo di *Pittaco*, e di *Alceo* fortificò il promontorio Sigeo, ed alcuni sospettano, che i discendenti di esso, perduta la signoria del Sigeo, andassero sul Bosforo. Un antico Scoliaste nomina un *Archeo*, e un *Archeanattide*. Un Erudito moderno, pretende che la parola *Archeanatti* non voglia significare altro che *primi re*, o *primi fondatori* del regno; e sulla fede di *Strabone* questi sarebbero *Parisade*, e *Leucone*, che secondo lui incominciarono a signoreggiare nel Bosforo. A que' due aggiunge anche un *Sagauro*, di cui *Strabone* aveva parlato prima. Tutto ciò, che potrebbesi dire qui di più, non guida a migliori notizie.

la battaglia espugnarono Epidamno, trucidando tutti i prigionieri, e serbando in carcere i Corintii. Le navi corintie rimaste alla rotta avuta si rivolsero al Peloponneso; e i Corciresi messo alla loro ubbidienza quel tratto di mare adjacente, si gettarono addosso agli alleati de' Corinti, e ne infestarono i paesi.

Passato quest' anno fu in Atene arconte Eutimene; e vennero in Roma creati tre tribuni militari coll' autorità consolare, A. Sempronio, L. Attilio, e T. Celio. I Corintii subito dopo l' indicata rotta presero a mettere in ordine un' armata più forte della prima, onde procacciati materiali dappertutto, e chiamati ad opera artefici dalle altre città, con intenso studio fabbricarono triremi, armi, ed istromenti di guerra d' ogni maniera; molte navi costruendo di nuovo, molte delle vecchie riattando, ed altre cercandone ad imprestito dagli alleati. Nè minor diligenza usarono i Corciresi, non cedendo ai loro nemici nè in impegno, nè in lavori: sicchè vedevasi chiaro con che ardore si facesse quella guerra, e di che importanza si considerasse. In questo mezzo gli Ateniesi mandarono una colonia in Amfipoli, scelto avendo parte dalla loro città, e parte dalle castella vicine, gli uomini che dovevano popolarla.

Poi fu arconte in Atene Nausimaco (1); e furono consoli in Roma T. Quinzio, e M. Geganio Macerino; e gli Elei celebrarono l' olimpiade 86.^{ta}, nella quale ebbe la corona per lo stadio Teopompo tessalo. In quel tempo i Corciresi intesa la grande armata, che

(1) Altri pongono *Lisimaco*.

loro veniva addosso, mandarono a domandare ajuto agli Ateniesi: il che pur fecero i Corintii. Ma il popolo radunato in concione, uditi i messi de' Corciresi, decretò di unire le sue armi in loro soccorso. Nè vi si pose indugio, poichè subitamente furono spedite dieci triremi ben allestite di tutto; e ne furono promesse molte altre di più, se il caso lo richiedesse. I Corintii poi non avendo ottenuto, che gli Ateniesi si unissero ad essi, misero in ordine novanta triremi, ed avutene sessanta dai loro alleati, ne formarono un'armata di cento cinquanta, a cui diedero comandanti sceltissimi; e con queste forze si prepararono ad una battaglia decisiva. I Corciresi, saputo che i nemici non erano lontani, andarono ad incontrarli con centoventi triremi, fra le quali erano le attiche; e venutosi al fatto d'armi, i Corintii sulle prime restarono vincitori; ma tosto che si fece vedere la squadra attica di venti triremi, che gli Ateniesi aveano mandata per secondo soccorso, ebbero vittoria i Corciresi; ed avendo il giorno dopo spiegata tutta la flotta, i Corintii non ardirono muoversi, e ricusarono la nuova battaglia.

Intanto nel seguente anno Atene ebbe per arconte Antilochide, e i Romani ebbero per consoli M. Fabio, e Postumo Ebuzio Elba. Al tempo di costoro i Corintii mal soffrendo la lega degli Ateniesi coi Corciresi, e la vittoria, che coll' ajuto di quelli questi aveano riportata, cercando nella loro rabbia ogni modo di vendicarsi, suscitarono a ribellarsi Potidea, colonia di Atene. Similmente Perdicca, re de' Macedoni, avverso agli Ateniesi, persuase a que' di Calcide, che sottraendosi

al loro imperio abbandonassero le città, che aveano sul mare, e si trasportassero in una, che chiamavasi Olinto. Gli Ateniesi udita la defezione di Potidea, mandaronle contro trenta triremi, con ordine che dato il sacco al territorio de' ribelli investissero la città. E infatti andate codeste forze in Macedonia, conforme il popolo avea ordinato, fecero secondo il prescritto, e posero l' assedio alla città; e siccome a soccorso di essa i Corintii mandarono due mila de' loro; altrettanti ne mandò di rinforzo a' suoi il popolo ateniese; e venutosi a giornata campale sull' istmo presso Pallene (1), gli Ateniesi restarono vincitori, e più di trecento della opposta parte rimasero morti: dopo di che l' assedio di Potidea fu stretto maggiormente. Mentre poi succedevano queste cose, gli Ateniesi fondarono sulla Propontide una nuova città, chiamata Letano (2). In Italia i Romani mandarono nuovi coloni ad Ardea, loro distribuendo a sorte il territorio (3).

(1) Pallene era poco lontana da Plinio, che fondata sull' istmo era distante da Potidea sessanta stadj.

(2) Gli *Eruditi* non trovano in nessun luogo questa *Letano*.

(3) Giova su questo punto di storia romana vedere quello che ne scrive *Tito Livio*.

Capitolo VII.

Quistione nata per sapere da chi fosse stata fondata Turio, e decisione della medesima. Stabilimento del ciclo di Metone.

Era già fatto arconte in Atene Carete, ed erano in Roma consoli Q. Furio Fuso, e Manio Papirio Cosso, quando in Italia gli abitanti di Turio, raccolti da varj paesi, incominciarono ad avere discordia tra loro sul punto di sapere di quale città singolarmente Turio si avesse a dir colonia, e chi riconoscere per fondatore. Imperciocchè prima di tutti gli Ateniesi attribuendo a sè quella colonia, dichiaravano da Atene esservi venuti moltissimi abitatori. Poi pretendevano i Peloponnesii, che non poche loro città mandato avessero gente ad abitare Turio; e quindi riguardavano come dovuto ad essi il titolo di fondatori. E così, essendosi molti valenti uomini aggiunti a questa colonia, e molto avendo essi contribuito alla fortuna della medesima, grande era il contrasto, ognuno chiedendo d' averne l' onore. Finalmente, avendo i Turj mandato a Delfo, onde sapere chi l' oracolo nominasse loro per fondatore, il Dio rispose lui stesso doversi tenere per tale. In questa maniera tolta ogn' incertezza, e dichiarato per fondatore di Turio Apollo, la pristina concordia si ristabilì nel popolo. In Grecia a quel tempo mancò di vita Archidamo, re de' Lacedemoni (1), dopo aver tenuto il re-

(1) Qui *Diodoro* viene dal *Valesio*, e da altri ripreso di goffa

gno quarantadue anni; e a lui successe Agide, che governò per ventisette anni.

Era arconte in Atene Apsende, e in Roma erano consoli T. Menenio, e Proculo Geganio Macerino, quando Spartaco, re del Bosforo, lasciò la vita dopo aver regnato diciassette anni, a cui successe Seleuco, che ne regnò solamente quattro. In Atene fioriva Metone, figliuolo di Pausania, insigne uomo nella scienza astronomica, il quale pubblicò la tavola del ciclo di diciannove anni, che chiamasi l' *Enneadeceteride*, incominciando dal giorno tredicesimo del mese attico sciroforione. E dicesi ciclo, o circolo, perchè nello spazio di que' tanti anni gli astri ritornano al medesimo stato, e in certo modo compiono la rivoluzione dell'anno grande. Perciò da alcuni si chiama l'anno di Metone (1). Questo valentuomo in così predire e descrivere la cosa, apparisce aver conosciuta mirabilmente la verità del fatto, per la corrispondenza appunto che trovasi tra la esposizione sua, e il moto degli astri; e perciò avendo la più parte de' Greci adottata l'Enneadecteride di lui, fino ad ora ne hanno trovato giusti i calcoli. In Italia intanto i Tarentini obbligarono gli abitanti della città di Siri a stabilirsi altrove; e fondarono con una colo-

contraddizione, perciocchè più a basso parla ancora di *Archidamo*, come ne parlò nel libro antecedente, non combinandosi le epoche da lui notate. Sarebbe stato meglio, che avessero sospettato di qualche intrusione fatta nel testo.

(1) *Metone* approfittò per questo lavoro de' lumi dati precedentemente da *Faino*, secondo che vedesi in *Teofrasto*. L' istituzione di questo ciclo è una delle importantissime operazioni astronomiche, di cui ragionino gli scrittori di queste materie.

nia de' loro colà mandata, la città che presentemente chiamasi Eraclea (1).

Capitolo VIII.

Cagioni della guerra del Peloponneso. Condotta di Pericle. Prime ostilità.

Essendo arconte in Atene Pitodoro, e in Roma consoli T. Quinzio, e T. (Agrippa) Menenio, fu celebrata in Elea l'olimpiade 87.^{ma}, nella quale fu vincitore nello stadio Sofrone d'Ambracia. In quell' anno fu in Roma ucciso Spurio Melio, per affettare il regno; e gli Ateniesi avendo ottenuta una illustre vittoria combattendo presso Potidea, ebbero tra i rimasi morti sul campo il loro comandante Callia. Ora in luogo di lui misero Formione, il quale giunto all' esercito, e ripigliato subito l' assedio di quella città, la strinse ostinatamente: non ostante però l'assedio andò assai in lungo, poichè que' di dentro con molto coraggio si difendevano. Trasse di qui il principio della sua storia Tucidide, descrivendo poscia la guerra, che gli Ateniesi ebbero co' Lacedemoni, divenuta celebre sotto il nome di guerra del Peloponneso, la quale durò ventisette anni. Però Tucidide non ne abbracciò che ventidue in que' suoi

(1) Per questa città contesero aspramente Tarentini, e Turj; e si terminò fra essi la guerra, convenendosi, che i due popoli avessero egual diritto di abitarvi; ma fosse però tenuta per colonia dei primi.

otto, o nove libri, come altri li contano, ch' egli compose (1).

Fu poi arconte in Atene Eutidemo, e i Romani crearonsi tre tribuni militari con podestà consolare, cioè, Manio Emilio Mamerco, G. Giulio, e L. Quinzio. In quel tempo appunto tra gli Ateniesi, e i Lacedemoni nacque la guerra detta del Peloponneso, la più lunga di quante conosciamo memorate nelle storie. Della quale per istituto nostro esporremo le cagioni. Gli Ateniesi, arrogatosi già l' imperio del mare, aveano trasportato nella loro città il denaro raccolto in Delo dalle comuni contribuzioni de' Greci, il quale era nella somma di IↃↃ. CIↃ. CIↃ. CIↃ (2) talenti; e lo aveano consegnato alla custodia e fede di Pericle. Era questi per nobiltà di stirpe, per gloria, e per facondia, di lunga mano superiore agli altri cittadini; ma avendo gran parte di quel denaro erogata in usi privati, e non potendo darne buon conto al popolo, siccome a ciò eragli stato ordinato, cadde in grande tristezza. Se non che a fargli animo, e a toglierlo dell' imbarazzo, in cui trovavasi non avendo di che pagare, gli giovò molto un suggerimento datogli da Alcibiade (3) suo nipote, il

(1) Per intelligenza di questo passo è bene accennare, che probabilmente *Tucidide* scrisse la sua storia tutta seguente, come gli antichi usavano fare; e che i copisti in seguito divisero chi in un numero, chi in un altro di distinti libri. Gli Antichi non conobbero molto la bibliopea materiale.

(2) O qui, o in altro passo che s' incontrerà in seguito, è d' uopo supporre qualche alterazione nell' espressione della somma.

(3) Anche *Svida* chiama *Alcibiade* figliuolo di una sorella di *Pericle*, e così fatto aveva *Valerio Massimo*. Ma secondo *Plu-*

quale, rimasto senza padre, giovinetto ancora vivea presso di lui. Imperciocchè domandato lo zio onde procedesse tanta sua tristezza; ed avendogli Pericle risposto, procedere dall'andare invano cercando come render ragione del denaro, nè trovarne; Alcibiade francamente soggiunse, dover egli cercar piuttosto il modo di non rendere codesta ragione, che gli si chiedeva. Laonde Pericle abbracciando il consiglio del giovinetto si mise a considerare in che modo potesse impegnar gli Ateniesi in qualche guerra assai grave; comprendendo, che se ciò gli fosse riuscito, distratti gli Ateniesi in altre cure, e fors' anche messi in timore degli accidenti che potrebbero nascere, egli sarebbesi facilmente sottratto dal conto, a cui era chiamato. Ed ecco come nel tempo, in cui era inteso in questi pensieri, venne ad ajutarlo la fortuna. Avea Fidia fatta la statua di Minerva, soprintendendo all'opera Pericle, figliuolo di Santippo. E come alcuni dei operaj ed artefici, che lavoravano con Fidia, istigati dai nemici di Pericle s'erano rifuggiti agli altari degli Dei; interrogati della cagione di tal fatto, dissero che Fidia avea sottratta grossa somma di denaro sciente Pericle che commessa avea l'opera, e prestante egli medesimo la mano alla truffa; e si proferirono pronti a dare le prove opportune (1). Su

tarco, *Alcibiade* era figliuolo di *Dinomacle*, figliuola di *Megacle*; e *Pericle* aveva sposata *Agurista*, nipote del proavo di *Megacle*. All'epoca del fatto, di cui qui si parla, *Alcibiade* doveva avere verso quindici anni, giacchè si sa, che fece la prima campagna in Tracia sotto *Formione*.

(1) Secondo *Plutarco* i nemici di *Pericle* subornarono certo *Menone*, di cui *Fidia* era solito servirsi, onde lo denunciasse come truffatore di somme.

di che convocato il popolo in assemblea, i malevoli di Pericle persuasero, che si arrestasse Fidia, e che si accusasse Pericle medesimo, siccome reo di sacrilegio. Denunciarono nel tempo stesso Anassagora (1) sofista, il quale era stato precettore di Pericle, come uomo, che empiamente sentisse intorno agli Dei; e in queste imputazioni e calunnie invilupparono Pericle medesimo, colla sola idea di abbattere con tali invenzioni il credito e la gloria di quel grand' uomo. Ma Pericle, che ben conosceva l' indole del volgo, il quale negli urgenti casi di guerra apprezza le persone di merito, così volendo appunto la necessità presente; laddove abbandonato all'ozio della pace muove facilmente vani pensieri, e sciogliendo il freno all'invidia, tratta i buoni come rei; pensò, che ottimamente provveduto avrebbe alle cose sue, se spinta avesse la città in una grande guerra: onde avendo essa bisogno dell' opera sua, nè ammettesse le calunnie contro lui ordite, nè avesse comodo e tempo di ricercargli esatto conto del denaro. Aveano già dianzi gli Ateniesi decretato, che que' di Megara fossero esclusi dal foro, e dai porti della città: per lo che i Megaresi erano ricorsi alla intercessione de' Lacedemoni; e questi toltili a proteggere, con risoluzione presa pubblicamente nell' adunanza generale della nazione aveano spediti commissarj ad Atene con ordine

(1) Anche *Eusebio* ha posto *Pericle* tra i discepoli di *Anassagora*, *Plutarco* dice, che *Pericle* salvò *Anassagora* dalla condanna, di cui era minacciato; e *Diogene Laerzio* suppone, che fosse condannato all' esilio, e ad una multa di cinque talenti.

di domandare, che il decreto contro i Megaresi si abrogasse; altrimenti le intimassero la guerra in nome sì di Sparta, che degli alleati. Or convocato il popolo per deliberare sopra tale proposta, Pericle, sopra gli altri per eloquenza, e per forza di ragionare valentissimo, stette contro l' abrogazione del decreto, dimostrando, che sarebbe un principio di servitù imposta ad Atene, se contro l'utilità della repubblica si cedesse alle domande de' Lacedemoni. Aggiunse in oltre il consiglio, che gli Ateniesi portassero entro la città tutte le robe che aveano nelle campagne, e che consolidatisi nell' imperio del mare, coraggiosamente combattessero i Lacedemoni.

E della guerra ragionando egli coll' acutezza e prudenza che gli erano proprie, espose e la moltitudine degli alleati che Atene aveva, e l' ampia provvigione di vascelli, e marinaj; e il tesoro portato da Delo ad Atene, composto delle contribuzioni delle città, il quale montava a CCIƆƆ talenti: laonde ancorchè nella fabbrica de' propilei (1) poco innanzi, ed ultimamente nell' assedio di Potidea se ne fossero spesi quattro mila, si era certi, che ogni anno dai tributi de' confederati si sarebbero tratti CCCCLX talenti. Oltre tutto questo non meno di IƆ talenti estimarsi le serbate spoglie dei Medi, fatte ornamento di pubblica pompa. E ne' templi ancora, e negli altri edificj della città aversi quantità ampia di preziosissimi donativi e voti; e la sola

(1) *Filocoro*, *Eliodoro*, e *Plutarco* dicono, che i propilei costarono duemila dodici talenti.

statua di Minerva valeva L talenti d'oro: gli ornamenti della quale erano fatti in maniera da potersi distaccare, e prendere come ad imprestito, se necessità premesse, onde poi venuta la pace comodamente restituirli; ed in quanto alle facoltà de' cittadini privati, per la lunga pace goduta essere esse cresciute già amplissimamente. Alle quali cose poscia venne aggiungendo il conto delle soldatesche, che la città potea avere, poichè oltre gli alleati, e i presidj de' castelli, v' aveano CCIↃↃ. CIↃ. CIↃ. uomini armati di tutto punto, e più di CCIↃↃ. IↃↃ. CIↃ. CIↃ. tra presidiarj ed inquilini (1). Per triremi se n' aveano trecento tutte pronte. Al contrario dimostrava, gli Spartani stare assai male a denari; ed essere molto indietro degli Ateniesi in fatto di marineria.

Or tutte queste cose rammentando, avendo accesi gli animi de' cittadini alla guerra, esortò il popolo a rigettare le domande dei Lacedemoni; e il suo eloquentissimo discorso presentò l' impresa come bella e fatta: ond'è, che meritò d' essere soprannominato Olimpio. E di tutto questo fa menzione anche Aristofane, poeta dell' antica commedia, che fiorì al tempo di Pericle, ne' seguenti suoi versi:

Poveri, e campagnoli, m' ascoltate,
Se volete saper com' ella è ita.
Fidia pel primo ebbe sinistro evento.
Poi Pericle, temendo egual successo
Fermo tenne il decreto di Megara,

(1) *Tucidide* conta quattordici mila soldati di grave armatura, e sedici mila ne' presidj, e luoghi forti.

E soffiando una piccola scintilla,
Tanto fumo eccitò, che a' Greci tutti
Di lungo lagrimar diede cagione.

Ed Eupolide pure, altro poeta comico, disse:

Pericle, che l' Olimpio è nominato,
Movendo tuoni e fulmini, la Grecia
Mette sossopra. Una melliflua ape
Gli sta sui labbri, e i cor di tutti molce.
Egli solo tra i retori ben fisso
In chi l' udiva poi lasciò l' aculeo.

Ecco dunque le cagioni della guerra del Peloponneso, come vengono riferite da Eforo. Ed avendo le principali città della Grecia incominciato ad ardere in questo modo di guerra civile, i Lacedemoni tenuta una radunanza coi Peloponnesii, risolvono di attaccare gli Ateniesi, a quest' oggetto mandando tosto per ambasciadori a sollecitare il re di Persia, perchè unisca le sue armi alle loro; e per altri, che spediscono alle confederate città di Sicilia, e d' Italia, ottenendo triremi; ed insieme a' Peloponnesi, radunati da ogni parte soldati, e provvigioni, incominciano pei primi la guerra. Era allora in Beozia la città di Platea reggentesi colle proprie leggi, ed alleata degli Ateniesi; ma alcuni dei suoi cittadini, nemici della patria libertà, macchinando coi Beozj, si proferirono disposti ad assoggettare la loro città alla giurisdizione di quelli, quante volte mandassero colà un presidio. Per lo che i Beozj vi spedirono di nottetempo trecento soldati, a' quali, tratti dentro, i traditori diedero Platea. Gli abitanti d' essa, che volevano mantenersi nell' alleanza di Atene, credendo

sul fatto d'avere addosso tutte le forze tebane, mandarono subitamente agli occupatori, onde fare una tregua; poi come sul far del giorno viddero, che i nemici eran pochi, formatisi in un forte gruppo, e voltisi a coloro, con grande animo si posero a combattere per la loro libertà. E sul principio seguendo la zuffa per le strade, i Tebani superiori in valore non pochi dei popolani uccisero; ma poichè erano nelle case, e i ragazzi stessi incominciarono a rovesciar dall' alto le tegole sulle teste de' nemici, gravemente feriti i Tebani furono costretti a fuggire: de' quali parte salvossi uscendo di città, e parte venne in mano de' Plateesi per accordo, non avendo potuto sostenersi in certo edifizio in cui s' erano riparati. Di questo fatto informati quei di Tebe dai fuggiaschi, con tutte le loro forze marciarono a Platea; e per tale repentina incursione, molti, che trovavansi pe' campi, non preparati a quell' assalto, restarono morti, e molti caddero vivi nelle mani de' nemici; e tutto poi il paese fu pieno di paura da un lato, e di saccheggiamento dall' altro.

I Plateesi, mandati oratori a' Tebani, domandarono fervorosamente, ch' escissero dei loro confini, pronti essendo a restituire i prigionieri, che aveano: alla quale condizione accordatisi i Tebani coi loro concittadini messi in libertà, restituito a Plateesi quanto aveano a danno loro bottinato, ritiraronsi a casa. Aveano prima di questo accordo i Plateesi mandato eziandio ad Atene a domandar soccorso, introdotta intanto in città la più parte delle cose di campagna; e gli Ateniesi uditane l' angustia, immantinenti aveano spe-

dito loro un buon numero d' armati. Ma questi, quantunque pure avessero camminato assai speditamente, non poterono sopravvanzare i Tebani; onde limitaronsi a raccogliere, e portare in città quanto nelle campagne era rimasto; e i ragazzi, le donne, e tutta la moltitudine imbelle, raccolte in massa, condussero in Atene. Allora i Lacedemoni pretendendo, che dagli Ateniesi fosse stata rotta la pace, radunarono grandi forze e dalla loro città e da tutte le altre del Peloponneso. Erano a quel tempo tutti quelli del Peloponneso socii de' Lacedemoni in ogni guerra, eccettuati gli Argivi, che allora stavansi pacifici; e fuori del Peloponneso erano similmente coi Lacedemoni i Megaresi, gli Ambracioti, i Leucadii, i Focesi, i Beozj, e la maggior parte dei Locresi, che guardavano l'Eubea, e fra gli altri di quel cantone quelli di Amfissa. Cogli Ateniesi erano gli abitanti delle coste dell'Asia, i Carii, i Doriesi, o Jonii, gli Ellespontini, e tutti gli Isolani, ad eccezione di quelli di Melo, e di Tera; e quelli inoltre di Tracia, fuori de' Calcidesi, e de' Potideesi, ed anche i Messenj abitanti Naupatto, e gli Sciotti, e i Lesbii, e i Corciresi: gente di mare somministrante navi; e tutti gli altri davano soldatesca di terra. Ecco quali erano allora gli alleati dell' una e dell' altra parte.

Or dunque i Lacedemoni messo insieme un gran numero di truppe, ne danno il comando al re Archidamo, il quale con esse invadendo l' Attica, mette l' assedio alle castella, e a depredazione gran parte della campagna. Pe' cui saccheggiamenti irritati gli Ateniesi, e bollenti di desiderio di venire alle mani, Pericle,

comandante supremo, esorta la gioventù, che voglia starsi per alcun poco quieta, promettendo di cacciare gli Spartani fuori dell' Attica senza impegnarsi in battaglia. In conseguenza di che armate cento triremi, ed empiutele di grosso numero di soldati, vi prepone Carcino, ed alcuni altri valenti uomini, ed ordina loro di passare nel Peloponneso. I quali devastato un gran tratto di campagna marittima, ed espugnate varie castella, misero in grande spavento i Lacedemoni: onde subitamente richiamarono dall'Attica nel Peloponneso l'esercito per difendere il paese proprio. E in questo modo, liberata l' Attica dalla incursione nemica, Pericle si procacciò grande stima presso i suoi concittadini, e potè ritenere il comando, e continuare la guerra.

Capitolo IX.

La guerra del Peloponneso continua. Imprese de' Lacedemoni e degli Ateniesi. Peste in Atene. Condanna, e nuova elevazione di Pericle. Sue ultime imprese, e sua morte. Conquista di Potidea fatta dagli Ateniesi.

Essendo arconte in Atene Apollodoro, in Roma furono fatti consoli M. Geganio, e L. Sergio. Intanto il comandante dell'armata ateniese non lasciò di depredare le spiagge del Peloponneso, di devastare tutti i luoghi aperti, e di guerreggiare anche le castella; e rinforzato di poi con cinquanta triremi corciresi molto maggior ruina fece sulle terre de' Peloponnesii, e spezialmente

alla così detta Atte (1), posta sul continente marittimo, abbruciandone tutte le case di campagna. Quindi voltosi a Metone, città di Laconia, dato il sacco prima al territorio, investì la città. La quale Brasida spartano, giovinetto ancora, ma di corpo e di animo valentissimo, vedendo in pericolo d'essere presa, raccolti seco alcuni Spartani, con mirabil franchezza seppe farsi strada per mezzo de' nemici qua e là stanziati, ed ammazzatine parecchi entrare nel castello. E come nel proseguirsi l'assedio Brasida non cessò di molestare il campo degli Ateniesi, essi disperando di ottenere la piazza, retrocessero alle loro navi. Brasida, che con valore e con costanza virile conservata avea Metone, si acquistò tra gli Spartani molto nome; e per questo egregio fatto incoraggiato vieppiù ne' tempi susseguenti spessissime volte combattendo audacemente ebbe gloria d'insigne fortezza. Di là andati gli Ateniesi ad Elea, diedero il guasto al paese; e posero l'assedio a Feja (2), castello degli Elei; alla difesa del quale quantunque gli Elei accorressero, gli Ateniesi venutosi al fatto d'armi rimasero vittoriosi; e presero a forza Feja. Però poco tempo dopo, avendo gli Elei condotte a campo tutte le loro forze, gli Ateniesi furono respinti sino alle navi; e passati in Cefalonia, fecero trattato di lega cogli abitanti dell'isola, poi ritornarono ad Atene.

(1) Quest'era il tratto orientale del Peloponneso, vicino agli Argivi, ed abitato da quelli di Trezene, e di Epidauro.

(2) Ho seguita la correzione del *Palmerio*, chiaro essendo, che *Tucidide* e *Strabone* mettono nel paese degli Elei una città di tal nome: nissuna ivi mai fu chiamata *Feria*, come portano i testi correnti.

In questo frattempo dato il comando dell' armata a Cleopompo, gli Ateniesi gli ordinarono ch' egli andasse con trenta navi in Eubea, sì per difendere l' isola, sì per far guerra ai Locresi. E costui partito infestò ostilmente le spiaggie marittime della Locride, ed espugnò la città di Tronio; e venuto a battaglia coi Locresi presso la città di Alope, li vinse. Quindi fortificò l' isola vicina alla Locride, che chiamasi Atalanta, onde avere un propugnacolo contro i Locresi, e comodità di fare incursioni nelle terre dei vicini popoli. Nel tempo medesimo gli Ateniesi accusando gli Egineti d' avere intelligenze coi Lacedemoni, li cacciarono della città, e a questa mandarono una nuova colonia de' loro cittadini, ai quali distribuirono e la città stessa, e le campagne del contorno. Ma i Lacedemoni diedero ai cacciati le così dette Tiree (1), ove abitare: in ciò imitando l' esempio degli Ateniesi, che in addietro a Messenj cacciati dai Lacedemoni dato aveano da abitare Naupatto. In seguito gli Ateniesi mandarono coll' esercito a far guerra a' Megaresi Pericle, il quale devastato il territorio, e saccheggiate e guaste le loro possessioni, ritornò poi in Atene con ricchissimo bottino.

I Lacedemoni poco dopo cogli ajuti de' Peloponnesii e degli altri alleati fecero una nuova spedizione nell' Attica; nel qual paese entrati, tagliarono gli alberi, ed incendiarono qua e là tutte le ville, riducendolo un deserto, se si eccettui la Tetrapoli. E a questa

(1) Erano campagne poste ai confini del paese spartano ed argivo. Vedi *Stefano*.

ebbero riguardo per la sola ragione, che anticamente servì di ospizio ai loro maggiori in occasione, che ivi combattendo aveano vinto Euristeo: e riputavano essi giusta cosa il corrispondere con gratitudine ai benefizj fatti ai loro antenati (1). Gli Ateniesi intanto, non avendo coraggio di uscire in campagna, e combattere, stavansi chiusi nelle loro mura (2): onde ebbero a soffrire gran pestilenza. Imperciocchè essendosi raccolta in città una straordinaria moltitudine d' uomini d' ogni fatta, naturalmente accadde, che ridotti a dimorare in angusti luoghi, respirassero un' aria corrotta; e perciò contraessero la malattia. Il perchè non essendo in caso di cacciare del paese i nemici, mandarono di nuovo l' armata nel Peloponneso sotto il comando di Pericle. Egli scorrendo ostilmente le terre marittime di quella regione, ed espugnando eziandio varie città, fece che i Lacedemoni finalmente abbandonassero l' Attica. Ma gli Ateniesi per la devastazione sofferta nel paese per quelle grandi tagliate, che i nemici vi aveano fatte, e per la strage della peste addolorati, contro Pericle, a cui davano la colpa della guerra, volsero l' ira loro, e depostolo dal magistrato, trovati alcuni miserabili pretesti, lo condannarono a pagare la multa di ottanta

(1) Gli Eraclidi cacciati da tutta la Grecia, eransi tratti ad abitare questo cantone dell'Attica, di dove avevano cacciato, e poscia ucciso *Euristeo*.

(2) Non fu per mancanza di coraggio, che gli Ateniesi non uscirono; ma per effetto del consiglio, che dato aveva *Pericle* fidandosi per tutto il buon esito della guerra nelle forze marittime della repubblica.

talenti. Quindi mandarono commissarj a Sparta per terminare la guerra. Ma veduto, che non si dava loro favorevole ascolto, stretti da necessità, nuovamente posero Pericle alla testa del governo. E queste sono le cose, che accaddero in quell' anno.

Fu poscia arconte in Atene Epaminone (1); e furono consoli in Roma L. Papirio Crasso, e M. Cornelio Maluginese: al tempo de' quali morì in Atene Pericle, comandante generale degli eserciti, uomo per nobiltà, per ricchezza, per eloquenza, e per scienza militare superiore di lunga mano ad ogni altro de' suoi concittadini. Il popolo ateniese, sommamente bramoso di prendere Potidea, mandò sotto quella città Agnone coll' esercito, che dianzi comandato avea Pericle; onde portatovisi con tutte le forze marittime, incominciò ad assediarla con ogni apparato di guerra, avendo tratto seco e macchine, ed armi, e vettovaglie, e quanto altro fosse occorso. Ma quantunque ogni giorno travagliasse quella città in tutte le maniere, molto tempo vi si consumò intorno senza poterla prendere. Perciocchè la paura di tristo fine rendeva forti a resistere gli assediati, e molta fidanza ispirava loro l' altezza delle mura, per la quale vedeansi soprastare a chi era in porto. Intanto negli assedianti si mise crudel malattia, che molti ne estinse: il perchè la soldatesca perdeva coraggio. Ma considerando Agnone, che codesto assedio costava più di mille

(1) *Epaminone* deve essere il vero nome di questo arconte perchè così è scritto in *Ateneo*, e perchè l' *Epaminonda*, che leggesi nei testi correnti, è vocabolo, secondo il *Palmerio*, tebano più che ateniese.

talenti (1); ed essendo gravissimamente irritato contro i Potideesi per essere stati i primi a darsi ai Lacedemoni, non sapeva risolversi a levarne l'assedio; ma persisteva nell'impegno di continuarlo, per ogni modo usando eccitare i soldati a stringere la città anche più di quello che potessero. Ma poscia avendo veduto che gran numero di cittadini tanto per le fatiche dell'assedio, quanto per la forza della pestilenza, era distrutto, lasciata al blocco di Potidea una parte delle truppe, colle altre ritornò ad Atene, perduto avendo più di mille uomini. Dopo la cui partenza trovandosi i Potideesi all'estremo della disperazione per mancanza di viveri, mandarono araldi a chiedere pace. E bene è da dire, se gli assedianti li accogliessero a braccia aperte; e fu convenuto che tutto il popolo uscisse della città, nè seco alcuno portasse più che una veste, se uomo, e se donna, due. Laonde fatta triegua a questo patto, tutti i Potideesi uscirono colle mogli e i figli, secondo l'accordo; e iti nella Tracia ai Calcidesi, si misero ad abitare tra loro. Gli Ateniesi mandarono mille de' loro cittadini ad abitare Potidea, distribuendo loro e case e campagne.

(1) *Tucidide* chiaramente dice, che l'assedio di Potidea costò agli Ateniesi due mila talenti.

Capitolo X.

Varie imprese di Formione. Tentativo di Cnemo contro il Pireo. Imprese di Sitalce, re di Tracia.

Venne poi creato in Atene comandante dell'armata Formione, il quale con trenta triremi navigato avendo intorno al Peloponneso, si fermò a Naupatto; ove impadronitosi del golfo criseo, ne intercluse il passaggio a' Lacedemoni. Questi dal canto loro commisero al re Archidamo, dandogli numeroso esercito, una nuova spedizione; il quale essendo ito in Beozia si accampò a Platea, ove, disposte le sue truppe a dare il sacco al paese, volle prima sollecitare i Plateesi a distaccarsi dall'alleanza di Atene. E non cedendo essi alle tentazioni sue, primamente si pose a desolar la campagna, e a rubare e guastare qualunque cosa gli venisse alle mani: poi circondata la città, si lusingava, che defatigati avrebbe i Plateesi colla carestia de' viveri, aggiugnendo intanto il battere incessantemente la città colle macchine. Ma non potendo in nissuna maniera prenderla, lasciato ivi non mediocre numero di truppe, ritornò nel Peloponneso.

Mentre queste cose seguivano, gli Ateniesi diedero il comando a Senofonte, e a Fanomaco; e con mille armati li mandarono nella Tracia. Questi inoltratisi fino allo Spartolo (1) di Bottica, abbruciando, spiantando e

(1) I testi correnti portano *Pattolo*, ma erroneamente. *Tucidide* ed *Iseo* ci ajutano a correggerli. Ognuno sa che il *Pattolo* era un fiume di Lidia.

rubando, devastarono tutto il paese, distruggendo perfino le biade ancora in erba. Ma mossisi gli Olintii a soccorrere que' di Bottica, nel fatto d'armi gli Ateniesi furono battuti; e la massima parte d'essi restò morta insieme coi capitani. Contemporaneamente i Lacedemoni indotti dagli Ambracioti mossero verso l'Acarnania, sotto il comando di Cnemo, con mille soldati e poche navi; e giunti in quel paese, rinforzati da un certo numero di alleati andarono ad accamparsi presso Stratone città; ma gli Acarnani prontamente unitisi insieme, tesero aguato a' nemici, ed ammazzatine moltissimi, obbligarono Cnemo a condurre il resto de' suoi sulle terre degli Eniadi.

Nello stesso tornio all'incirca Formione ateniese, di cui si è già parlato, colle sue trenta triremi (1) incappò in quarantasette navi de' Lacedemoni, e venuto a battaglia affondò il vascello comandante insieme con quelli che v'erano sopra, e molti altri legni mise fuori di stato di navigare, e presine dodici coi loro presidj, inseguì gli altri sino a terra. Per tale maniera i Lacedemoni fuori d'ogni loro aspettazione vinti, colle navi che poterono salvare, corsero a rifugiarsi a Patrasso nell'Acaja. Questa battaglia seguì allo stretto chiamato Rio. Gli Ateniesi ivi eressero un trofeo in monumento

(1) Di sopra ha detto che *Formione* era partito da Atene con *trenta* navi. Qui non fa, che riassumere il racconto della spedizione di lui. Perchè dunque dovrà leggersi *colle sue dieci navi*? Non essendo additata circostanza, per cui ne avesse perdute, o lasciate venti altrove, debbesi ritenere colle prime; è perciò guasto il testo.

di loro vittoria; e consacrarono eziandio sulla costa una nave a Nettuno (1); e poi si portarono a Naupatto, città loro alleata: intanto che i Lacedemoni presero altre navi ch'erano a Patrasso, ed unitele alle triremi loro rimaste dopo la battaglia occorsa, andarono al Rio, presso cui trovarono anche l'esercito loro, che si accampò vicino all'armata. Formione intanto per la ottenuta vittoria alzatosi a maggiori pensieri, non dubitando di venire alle mani coll'armata nemica, sebbene di gran lunga superiore alla sua, rotte molte navi de' Lacedemoni, e perdutene alcune delle proprie, riportò una vittoria incerta. Ma dopo sopraggiunto da venti triremi venutegli da Atene, i Lacedemoni non aspettarono di essere da esso lui attaccati; e non volendo tentare più la fortuna di un combattimento di mare, navigarono a Corinto. E queste sono le imprese occorse in quell'anno.

Venne poi ad esser fatto arconte in Atene Diotimo; e in Roma ebbero il consolato G. Giulio, e Proculo Verginio Tricosto. Gli Elei allora celebrarono l'88.^{va} olimpiade, nella quale vinse alla corsa Simmaco messenio di Sicilia (2). Cnemo intanto, stando nel porto di Co-

(1) Il *Palmerio* ha addotte buone ragioni per emendare a questo luogo il testo, leggendo non *istmo*, come portano i testi correnti, ma *canale*, o *stretto*: nè altrove, che sulle sue coste poteva essere dedicata la nave, di cui si parla. A me è paruto potersi semplificare l'indicazione senza bisogno del più che il *Palmerio* aggiunse, e che il *Vesselingio* rigetta.

(2) Quantunque anche *Pausania* lo dica *messenico*, egli stesso dichiara, che i Siculi non riconoscevano in lui tale origine, ma lo supponevano di Zancle. E non potrebbe essere stato piuttosto di

rinto, forma il disegno di gire con un colpo di mano ad occupare il Pireo; avendo dalle spie saputo non essere colà alcuna nave, nè presidio, che difendesse il luogo, poichè in ciò gli Ateniesi erano negligenti, non pensando mai, che ad alcuno potesse venire in testa di azzardare tale impresa. Tolte adunque da Megara quaranta triremi, e ben allestite, si mette in mare, e di notte passa a Salamina, ove improvvisamente assaltato il castello, che chiamasi Budorio, ne trae tre navi, e ponsi a corseggiare tutte le coste dell' isola. Intanto pe' segnali fatti da que' di Salamina con fiaccole accese, caduti gli Ateniesi in sospetto, che il Pireo fosse preso, incontanente armatisi corsero con gran paura e tumultuosamente alla difesa del luogo; e come videro più chiara la cosa, con parecchie navi andarono a Salamina. Ond' è, che delusi nelle loro speranze i Peloponnesii diedero volta verso casa: dopo di che fatti gli Ateniesi più accorti misero buona custodia a Salamina, e la presidiarono contro altri attacchi. Anche al Pireo posero buone fortificazioni, e guardie, quante occorrevano.

Circa lo stesso tempo Sitalce, re de' Traci, entrò in possesso di un regno assai piccolo: ma colla prudenza, e col valor suo, se lo ingrandì mirabilmente, essendosi dimostrato giusto e benigno verso i suoi sudditi; e valente, ed accorto nelle guerre, ch' ebbe ad intraprendere. Tenne ancora eccellenti ordini nel riscuotere ed amministrare i tributi; e a tanta forza e ricchezza pervenne, che nissun

Messana (oggi Messina)? Poco vuolsi perchè scrivendo fin da principio siasi commesso l' errore.

altro re prima di lui ebbe nella Tracia maggior territorio. Imperciocchè la costa, ch' egli dominava, incominciando dai confini degli Abderiti stendevasi sino al fiume Istro; e dal mare il paese suo s' internava tanto, quanto il più lesto camminatore potesse scorrere in tredici giorni; e dominando per sì ampio tratto di terreno, questo principe traeva dalle imposte ogni anno più di mille talenti. Or venuta a suscitarglisi guerra, egli fece nella Tracia raccolta di gente in numero di cento venti mila fanti, e cinquanta mila cavalli (1). Ma uopo è prima di tutto dire per qual cagione quella guerra nascesse.

Sitalce avea fatta alleanza cogli Ateniesi, ed erasi tra loro pattuito, ch' egli sarebbe stato per essi fedel socio nella guerra di Tracia. Or volendo in conseguenza di ciò coll'ajuto degli Ateniesi espugnare Calcide, mise in campo un grosso esercito: ma avendo nel tempo medesimo nimistà con Perdicca, re di Macedonia, prese a voler rimettere nel regno paterno Aminta, figliuolo di Filippo (2).

(1) Tanto rispetto al numero de' soldati di *Sitalce*, quanto rispetto alla somma accennata de' tributi che riscoteva, alcuni Eruditi, e Comentatori trovano di che perdere il loro tempo. Io nol farò perdere a chi legge, ricordando ciò, che di conforme, o di diverso siasi scritto da altri.

(2) *Perdicca* fu figliuolo di *Alessandro*, e fratello di *Filippo*, padre di *Aminta*. Si crede dallo *Spanemio*, che *Filippo* regnasse in una parte della Macedonia, e che da *Perdicca* ne fosse cacciato; e questo iudicherebbe il perchè *Sitalce* avesse voluto rimettere *Aminta* nel regno di suo padre. Il *Sincello* reca un frammento di *Diodoro*, per cui parrebbe che *Alessandro* avesse lasciato due soli figliuoli, *Perdicca* ed *Aminta*; e che quest' ultimo avesse vissuto privato. Ma *Tucidide* dice espressamente, che *Filippo* era fratello di *Perdicca*; ed è facile, che il *Sincello* abbia trascritto un nome per l' altro.

Per queste due cagioni avea egli dunque bisogno di grandi forze; ed avendo messo in ordine tutto ciò che occorreva per l'ideata spedizione, mosse l'esercito suo dalla Tracia in Macedonia, entrando in codesto paese. I Macedoni spaventati dalla moltitudine de' nemici, non ardivano farglisi incontro; e presero il partito di raccogliere quante vettovaglie ed altre ricche cose poterono; e trattele ne' luoghi chiusi, in essi trincieraronsi, e fortificaronsi. I Traci riconducendo Aminta nel regno, dapprima con belle parole, e con ambascerie tentarono di ridurre le città al loro partito: poi, non avendo trovato chi li ascoltasse, espugnarono colla forza il primo castello che loro si presentò. Il che fece, che molte città, e castelli, presi da terrore, spontaneamente si sottomisero. Così devastata dappertutto la Macedonia, e ricchissimi di bottino, passarono alle greche città de' Calcidesi. Mentre Sitalce era occupato in queste imprese, i Tessali, gli Achei, i Magneti e tutti gli altri Greci, che soggiornano tra la Macedonia e le Termopili, fatta lega insieme, raccolsero un grande esercito; temendo che i Traci, essendo in tanto numero armati, non si volgessero addosso a loro, e non avessero a privarli della loro libertà. Il che facendosi anche dai Calcidesi, Sitalce informato degli apparecchi de' Greci, e del grosso esercito messo insieme contro di sè, dall' altra parte considerando che i suoi soldati mal soffrivano l'asprezza dell' inverno, pensò bene di riconciliarsi con Perdicca; e fatto con essolui parentado (1), ricondusse in Tracia le sue genti.

(1) Questo parentado fu, che *Stratonica*, sorella di *Perdicca*

Mentre succedevano queste cose, i Lacedemoni, presi seco i Peloponnesii, che aveano socj nella guerra, invasero di bel nuovo l' Attica, essendo alla testa dell'esercito collegato il re Archidamo; ed avendo guaste le biade ancor verdi, e devastata ogni altra cosa della campagna, ritornarono al loro paese. Nè gli Ateniesi aveano polso per opporsi loro, perciocchè troppo affliggevali la pestilenza, e la carestia de' viveri. Ond' è che mal presagio s' aveano dell' esito della guerra. Questi sono i fatti che resero memorabile quell' anno.

Capitolo XI.

Di Gorgia Leontino, e della sua andata ad Atene. Lega degli Ateniesi coi Leontini; ed accordo di questi coi Siracusani. Guerra degli Ateniesi contro i Lesbj, e mire di questi ultimi. Platea ruinata dai Lacedemoni. Disordini in Corcira.

Nell' anno susseguente fu arconte in Atene Euclide, e i Romani crearonsi di bel nuovo con imperio consolare tre militari tribuni, M. Manlio, Q. Sulpizio Pretestato, e Sergio Cornelio Cosso. Allora successe, che in Sicilia i Leontini, colà mandati in colonia dai Calcidesi, e cognati degli Ateniesi, vennero attaccati da que' di Siracusa. E come vedeansi troppo oppressi da quella guerra, prevalendo contro essi la potenza de' Si-

fu data in isposa a *Seute*, figliuolo di *Sparadoco*, e fratello di *Sitalce*.

racusani, mandarono a pregare il popolo di Atene, onde volesse con pronti ajuti liberare la loro città dal pericolo in cui si trovava. Era capo dell' ambasceria Gorgia oratore, il quale nella eloquenza superò ogni uomo eloquentissimo della età sua. Costui fu il primo ad inventare diverse arti di dire; e tanto si distinse sopra gli altri nello studio, e nella professione dell' oratoria, che avea da ognuno de' suoi discepoli a conto di stipendio cento mine. Entrato per tanto in Atene, ed avendo avuta udienza dal popolo, parlò della lega da farsi tra l' una e l' altra città con tal nuovo e peregrino artifizio, che gli Ateniesi, altronde ingegnosissimi, e parlatori valenti, colpì grandemente di stupore. Udivano essi di fatto per la prima volta dalla bocca sua certe bellissime forme di dire, e antitesi, e similitudini, e definizioni, ed arguzie tante, ed ogni specie di singolar lenocinio, che non sapevano non ammirarlo abbastanza: cose invero, che per la novità potevano meritare estimazione; ma che non andavano separate da certa troppo caricata affettazione, e che potevano infine far ridere, e crear nausea, massimamente se troppo spesso venissero ripetute (1). Essendo pertanto gli Ateniesi restati persuasi

(1) È tuttora *Gorgia* leontino celebratissimo per la sorprendente facilità sua di parlare all' improvviso d' ogni argomento, ed in qualunque senso. Ma egli, che certamente aver doveva grande immaginazione e facilità, corruppe l' eloquenza, perciocchè, come dice *Cicerone*, usò de' nuovi artifizj oratorj troppo intemperantemente. I suoi discepoli poi fecero peggio. Noi sappiamo a che giunsero gl' imitatori del *Marini*. *Troilo* sofista ha lasciato scritto che l' entusiasmo degli Ateniesi per *Gorgia* fu tanto, che tennero come festivi i giorni, in cui egli parlò al popolo, e che i suoi discorsi furono da essi chiamati lampade.

della proposta lega tra loro e i Leontini, Gorgia lasciando grandissima riputazione di sè come felice parlatore, ritornò al paese.

Gli Ateniesi, che da lungo tempo aveano ardentissimo desiderio d'impadronirsi della Sicilia a cagione della incredibile fertilità di quella terra, con pieno cuore accolsero le belle parole di Gorgia, e decretarono di dar soccorso ai Leontini. Nè mancava loro a specioso pretesto la comunione del sangue, e il ricorso: titoli, che appunto fortificavano la loro ambizione. E non era molto tempo, dacchè, nata guerra tra Corintj e Corciresi, mentre l'uno e l'altro di questi popoli cercavano la lega di Atene, il popolo di questa città avea deliberato di prendere il partito de' Corciresi, perchè Corcira era opportunamente situata per la passata in Sicilia. In somma ecco qual era la sostanza della cosa. Gli Ateniesi, occupato l'imperio del mare, e fatte bellissime imprese qua e là, abbondarono d'alleati; e pieni di ricchezza, e di gente armata, tenevano sotto la loro fede città assai grandi; ed avevano a loro disposizione un grosso tesoro, qual'era quello, che da Delo aveano trasportato presso di sè, e che eccedeva i dieci mila talenti. Oltre ciò essi avevano grandi ed espertissimi capitani, atti ad ogn' impresa militare. Per tutte queste cose insuperbito il popolo ateniese, tenevasi certo di debellare gli Spartani, e fatto principale di tutta la Grecia, di potere eziandio conquistar la Sicilia. Per questi motivi, risolutosi il soccorso a' Leontini, furono mandate in Sicilia cento navi sotto la condotta di Lachete, e di Careade; i quali con quelle cento navi approdati a Reggio, altre cento

n'ebbero dagli abitanti di quella città, e dagli altri coloni de' Calcidesi (1), e fatta vela con tutta l'armata, furono addosso alle isole de' Liparesi, a' quali fecero molto danno, perchè partigiani di Siracusa. Poi andarono a Locri, e prese cinque navi a' Locresi, misero l'assedio a certo castello di questi; e come i circonvicini Siculi mossero in soccorso de' Milei, si venne al fatto d'armi, in cui gli Ateniesi restati superiori uccisero più di mille nemici, nè meno di seicento ne fecero prigionieri: poi ebbero per forza quel castello. Le quali cose mentre succedevano, eccoti giugnere quaranta navi mandate dal popolo di Atene, onde con più polso continuare la guerra. Erano al comando di esse Eurimedonte e Sofocle. Con quel rinforzo tutta l'armata era di dugentocinquanta triremi. Ma come la guerra andava assai in lungo, i Leontini, mandati oratori a Siracusa, accomodarono col popolo di questa città le cose loro; il quale li accolse come concittadini suoi proprj, mettendoli in comunione dell' abitazione, e dei privilegi; e riducendo la loro città ad uso soltanto di luogo forte (2). E questo era lo stato delle cose in Sicilia.

In Grecia intanto i Lesbj si levarono dalla divozione degli Ateniesi: del che fu motivo lo sdegno eccitatosi in que' popolani, per avere gli Ateniesi tentato d'im-

(1) *Strabone* nota, che Reggio era colonia de' Calcidesi. Il che dice auche *Diodoro* nel libro seguente.

(2) I *Leontini* non durarouo molto in questa nuova condizione. Si disgustarono de' *Siracusani*, ritornarono alla loro città, e la ristaurarono. *Dionigi* però li obbligò a confondersi un' altra volta coi *Siracusani*.

pedire agli abitanti delle città dell' isola di trasferirsi in Mitilene, siccome aveano deliberato (1). Perciò spediti commissarj a' Lacedemoni, e fatta lega con essi, li consigliarono a trarre a sè l' imperio del mare, per la quale impresa eglino promettevano gran numero di triremi. E non può dirsi come gli Spartani accolsero questa proposta; ma nel mentre che i Lesbj stavano intesi ad allestire le loro trincee, gli Ateniesi li prevennero; e messe in ordine quaranta navi, e datone il comando a Chinippide, gli ordinarono, che senza frapporre dimora portasse l'esercito a Lesbo. Costui in fatti rinforzatosi in cammino cogli ajuti de' socii veleggiò verso Mitilene; e venutosi a combattimento navale, que' di Mitilene restarono dispersi e vinti, e la città venne assediata. Aveano i Lacedemoni statuito di portar soccorso a quel popolo; e a tal effetto aveano apparecchiata un'armata sceltissima. Se non che gli Ateniesi con altre navi, e con un migliajo d' uomini d' armi, che mandarono a Lesbo, prevennero i Lacedemoni. Fu capitano della spedizione degli Ateniesi Pache, figliuolo di Epiclero, il quale giunto a Mitilene, e postosi al comando del primo esercito strinse vieppiù l' assedio della città, e indefessamente si pose a travagliarla per acqua e per terra. Mandarono non pertanto i Lacedemoni in ajuto di Mitilene quaranta cinque navi sotto la condotta di Alcida; e nello stesso tempo colle truppe della lega invasero di nuovo l' Attica, ove portarono il saccheggio, e la devastazione ne' luoghi·

(1) Siamo obbligati al *Vesselingio* di avere qui emendato il testo di *Diodoro*, onde metterlo in concordia con *Tucidide*.

restati fino allora salvi. Poi ritornarono alle loro case. Ma gli abitanti di Mitilene oppressi dalla fame e dalla guerra, e travagliati inoltre da discordie intestine, trattarono di rendere la città. Per lo che in Atene venne a deliberarsi dal popolo come s' avessero a trattare. E fuvvi l' orator Cleone, uomo crudele e violento, il quale eccitò il popolo a decretare che gli abitanti di Mitilene, i quali usciti fossero di pubertà, a uno per uno fossero trucidati; e che i loro figliuoli, e le loro mogli dovessero vendersi. La quale proposta adottata dal popolo, furono speditì messi a Mitilene, onde al Capo dell' armata venisse significata quella risoluzione. Ma nell' atto, che Pache leggeva quel dispaccio, un altro ne sopravvenne di senso contrario, onde lieto egli, che il popolo ateniese si fosse corretto, radunò gli abitanti di Mitilene, ed annunciando il nuovo ordine li liberò e dalla colpa e dal terror della pena. Vollero però gli Ateniesi, che si spianassero tutte all' intorno le mura di Mitilene, e che si dividessero a sorte le campagne della intera isola, eccettuate quelle de' Metimnii. E questo fu il frutto, che i Lesbj trassero dall' essersi ribellati agli Ateniesi.

Nello stesso tempo i Lacedemoni occupati tuttavia nell' assedio di Platea, aveano cinta la città di un muro, e di varj fortini; e messi intorno grossi corpi di soldati per attendere, che nissuno uscisse. Ond' è, che andando assai in lungo la cosa, e niun soccorso venendo dagli Ateniesi, gli assediati trovavansi stretti da mancanza di viveri; e molti erano già periti pei frequenti fatti d' armi, che aveano luogo. Per lo chè essendo tutti in somma esitazione, e pensando al come trovar salvezza, molti

inclinavano a procacciarsi quiete con accordo. Ma parve meglio ad altri, e furono questi da dugento, il fuggirsi di notte tempo ad Atene attraversando le sentinelle nemiche. Al qual effetto una notte, in cui non risplendeva luna, persuadono agli altri di assaltare il muro de' nemici dall'altra parte; ed essi intanto provveduti di scale, mentre i nemici accorrevano in ajuto de' loro ov'era l'attacco, saltano giù del muro, ed uccisi quelli, che ivi facevano la guardia, salvi si trassero ad Atene. Il giorno appresso per questo fatto fortemente piccati i Lacedemoni, accostarono alle mura della città l'esercito, e presero ogni conveniente misura per ridurre al più presto in loro potere la città. Alla troppa forza de' quali non potendo i Plateesi più a lungo resistere, finalmente diedero la città e sè stessi in mano de'nemici. Allora i capitani de' Lacedemoni fattisi venire innanzi uno dopo l' altro ogni Plateese, interrogavano ciascheduno che benefizio egli avesse fatto a' Lacedemoni; e come ognuno ingenuamente confessava niun merito avere presso la repubblica degli Spartani; l' altra domanda gli si faceva, se, cioè, a' Lacedemoni avesse fatto alcun male. Il che nissuno potendo negar d'avere fatto, tutti furono dannati a morte. E così poi fu eseguita la sentenza sopra quanti erano restati dall' assedio, e la città fu demolita, e il territorio suo affittato. In tale maniera i Plateesi, con somma religione osservando l' alleanza che aveano con Atene, oppressi da crudele calamità perirono indegnissimamente.

In questo tempo gran tumulto, e discordia grande nacque in Corcira per la seguente cagione. Nella guerra

fatta ad Epidamno, molti Corciresi caduti prigionieri, mentre trovavansi nelle pubbliche carceri promisero a'Corintii, che se li avessero messi in libertà, avrebbero data in loro mani Corcira. Gradirono i Corintii tale proferta; e que' Corciresi avendo pei loro ospiti fatto pagare molti talenti quasi prezzo del riscatto, furono rilasciati; e per mantenere la promessa, giunti che furono a casa, fatta man bassa sui capi del popolo, e sui patroni della moltitudine, li legarono, e li trucidarono, sovvertendo lo stato popolare della repubblica. Ma non andò molto, che col soccorso degli Ateniesi il popolo di Corcira sollevatosi ricuperò la libertà, e volle punire, come si meritavano, gli autori della ribellione. Costoro però pel terror del supplizio rifugiatisi agli altari degli Dei, intercedendo supplichevoli presso i numi e il popolo, implorarono grazia.

Capitolo XII.

Cagione della peste di Atene, e purgagioni di Delo. Tremuoti in Grecia. Ristaurazione di Trachinia. Spedizione di Demostene. Assedio di Pilo. Valore di Brasida. Tristo fine di quell' assedio. Morte di Artaserse. Trionfo di A. Postumio.

Essendo arconte in Atene Eutidemo, furono fatti in Roma tribuni militari con consolare podestà M. Fabio, M. Foslio Flaccinatore, e L. Sergio. In quel tempo la pestilenza, la quale pareva essersi in Atene mitigata alcun poco, incrudelì di nuovo; e tanto afflisse la città, che

perirono più di quattromila fanti, e quattrocento cavalieri; e del rimanente popolo tra uomini liberi e schiavi più di diecimila. E poichè la ragione della storia vuole, che si accennino le cagioni di una malattia, che tanto infestò quella città, qui ci sdebiteremo di quest' officio. Essendo nel decorso dell' inverno caduta gran pioggia, la terra fatta troppo umida, in parecchi luoghi e spezialmente nei bassi, l' acqua soverchia ristagnò in modo di lago; indi venuti i calori della estate que' laghi riscaldandosi, e putrefacendosi alzarono crassi vapori e nebbie di mal odore, con che l'aria vicina si corruppe, non diversamente da quanto spesse volte succede presso certe pestilenziali paludi. A questo male s'aggiunse il cattivo nutrimento; perciocchè nell' anno antecedente s' erano avute le biade di troppo umida e corrotta natura. Una terza cagione ancora di questo flagello fu, che non s' ebbero i venti etesj, pel cui soffio rinfrescante suolsi ordinariamente temperare il troppo caldo dell' aria. Per lo che intensissimo essendo il calore, e l' aria infiammata, i corpi umani privati dell' usato refrigerio, caddero in tal viziatura, che tutte le malattie, dalle quali erano presi, per la veemenza esuberante del calore rendevano di carattere inflammatorie. Quindi avvenne, che molti attaccati dal morbo, pel gran desiderio di estinguere l' ardore che li tormentava, si gettavano ne' pozzi, ed ovunque fosse acqua (1). Gli Ateniesi di malattia sì atrocemente funesta attribuirono la cagione all' ira di un

(1) Di questa pestilenza di Atene hanno copiosamente parlato *Ipocrate*, *Tucidide* e *Laerzio*.

nume; e perciò seguendo l'avviso di certo oracolo, lustrarono Delo, isola consacrata ad Apollo; e ciò a motivo, che sospettossi contaminata per essersi sepolti in essa i cadaveri de' defunti. Perciò aperte in Delo tutte le fosse de' morti, ne trasportarono le urne nella vicina isola, chiamata Renea, con di più statuire che in Delo non fosse lecito nè partorire, nè dar sepoltura (1). Rinnovarono pure la festa panegirica dei Delj, da lungo tempo dismessa.

Le quali religiose provvidenze mentre dagli Ateniesi davansi, i Lacedemoni chiamati gli ajuti de' Peloponnesii misero campo all'Istmo, trattando insieme di fare una nuova invasione nell' Attica. Ma come infrattanto s' ebbero grandi tremuoti, spaventati per l' ira degli Dei, ritornaronsi alle case loro. Furono poi sì orrende le scosse della terra in quasi tutte le parti della Grecia, che l' acqua del mare rovesciandosi con impeto sui lidi ebbe a recare gravissimi danni alle più forti ed ampie città giacenti sui medesimi; e mentre per lo innanzi il paese della Locride formava una penisola, rottosi l' Istmo divenne isola, non meno che fosse la vicina Atalanta (2).

(1) Anche pel bosco di *Esculapio* presso Epidauro era stabilito simil divieto.

(2) I comentatori hanno trovata contraddizione in *Diodoro*, il quale dove più sopra distingue *Atalanta* dal paese di Locri, presso il quale era situata, qui la confonde col paese medesimo fatto isola pel tremuoto accennato. Non è di mio istituto il dissertare sul testo greco. Quelli che si dilettano di questa sorta di studj, ben considerate le parole originali di *Diodoro* in questo passo, e le poche e facili sostituzioni, che possono ammettere, forse non troveranno violenta la mia interpretazione, la quale altronde salva sì grave scrittore da troppo bassa accusa.

In mezzo a questi accidenti i Lacedemoni mandano nuovi coloni a Trachina, e mutatole nome, la chiamano Eraclea. Del che fu cagione il seguente fatto. I Trachinii guerreggiando per molti anni coi loro confinanti, gli Etei, aveano perduta la maggior parte de'loro concittadini: sicchè veggendo la loro città esausta e desolata, fecero istanza a' Lacedemoni, che essendo eglino loro coloni, volessero trovar modo di accrescerne la popolazione. E i Lacedemoni, tanto perchè trattavasi, che que' coloni erano di loro razza, quanto perchè Ercole, loro progenitore, abitato avea negli antichi tempi in Trachina, deliberarono di farne una vasta città. Perciò scelsero quattro mila uomini tolti in parte dalla città propria, e in parte dalle altre del Peloponneso; e di più ricevettero ogni altro de' Greci, che volesse far parte della colonia; e li spedirono tutti colà, nè furono meno di sei mila. Onde diedero a Trachina tanta ampiezza da poter capire dieci mila uomini. Ed avendone distribuito a sorte il territorio, la chiamarono Eraclea, siccome si è detto.

Succeduto arconte in Atene Stratocle, fu dai Romani dato di nuovo l'imperio consolare ai tre tribuni militari, L. Furio Medullino, L. Pinario Mamercino, e Sp. Postumio Albo. Durante il magistrato di questi fu dato dagli Ateniesi il comando dell'armata a Demostene con trenta navi, e buon numero di scelti soldati; e a queste forze avendo aggiunto quindici triremi de' Corciresi, e gli ajuti de' Cefaloniotti, degli Acarnani, e de' Messenj abitanti in Naupatto, veleggiò verso Leucade, saccheggiò le campagne di quell'isola, indi

si voltò verso l'Etolia, e ne mise a ruba e a guasto molti villaggi. Ma gli Etoli alzaronsi contro lui, e fatta battaglia fu rotto co' suoi Ateniesi, ed obbligato a ripararsi a Naupatto. Gli Etoli insuperbiti di questa vittoria, presero seco tre mila Lacedemoni, e andarono ad attaccare Naupatto, abitata allora da' Messenii; ma ne furono respinti: per lo che voltatisi verso la Molucria, ne presero la città. Ond'è, che Demostene temendo simile sorte per Naupatto, chiamati a sè mille uomini armati dall'Acarnania, li mandò a rinforzare i Naupattini. Intanto stando in Acarnania, egli s'imbattè in un migliajo di Ambraciotti nell'atto che erano per accamparsi in certo luogo, ed assaltatili, quasi tutti li distrusse; ed avendo gli abitanti di Ambracia voluto spedirgli contro tutte le loro truppe, egli distrusse egualmente quella moltitudine, a modo, che la città rimase esausta d'uomini: circostanza, che lo animò a formare il disegno di espugnare Ambracia, sperando d'averla facilmente perchè vuota di difensori. Ma gli Acarnani temendo, che gli Ateniesi venuti in possesso di quella città fossero per essere più degli Ambraciotti vicini per loro gravi, ricusarono di oltre seguire Demostene: sicchè da questo fatto eccitatasi sedizione, gli Acarnani riconciliaronsi con que' di Ambracia, e fecero pace tra loro per cento anni. Così Demostene abbandonato dagli Acarnani con venti navi ritornò ad Atene; e gli Ambraciotti per trovar compenso alla non mediocre calamità sofferta, per paura degli Ateniesi chiamarono nella città loro un presidio lacedemone.

Demostene poi, condotto l'esercito a Pilo, si pose a

cingere quel luogo con un muro dalla parte del Peloponneso. È quel luogo per natura sua assai forte, ed è lontano quattrocento stadj dalla Messenia (1): onde avendo egli seco e molte navi e molta soldatesca, nello spazio di venti giorni potè ben munirlo. Ma i Lacedemoni udito questo fatto radunarono non solamente soldatesche, ma ciurme di mare eziandio in numero portentoso; e con quarantacinque triremi ben provvedute di tutto, e con dodici mila uomini andarono contro Pilo; parendo loro turpe cosa, che gente la quale non ardiva soccorrer l' Attica allora travagliata da tanta morìa, ora occupasse contro il Peloponneso un tal luogo, e lo assicurasse con muraglie, con torri, e con ogni fortalizio. Essi per tanto andarono ad accamparsi non lungi da Pilo, avendo alla loro testa Trasimede; ed erano tutti accesi di ardentissimo desiderio di esporsi ad ogni pericolo, purchè avessero quella piazza. Perciocchè collocarono contro le bocche del porto le navi, colle prore volte al di fuori, onde impedire ai nemici l' ingresso; e colla truppa di terra assaltando il muro sostennero con estremo sforzo combattimenti ostinatissimi. Di più: misero una mano d' uomini robustissimi, scelti da' Lacedemoni e dai collegati, nella vicina isola detta Sfatteria, la quale fiancheggiando a dilungo il porto serve a farlo sicuro; con ciò intendendo di procurarsi comodità per l' assedio, e di prevenire, occupandola essi, ogni impresa degli Ateniesi. Quantunque poi per

(1) Fa d' uopo leggere il lib. IV di *Tucidide* per rettificare quanto qui leggesi sulla situazione di Pilo.

la continua oppugnazione ogni giorno assai si defatigassero, e moltissimi di loro restasser feriti pel vantaggio che dalle mura, e dalle torri aveano i nemici sopra di essi; non però menomarono punto il violento operar loro. Per lo che molti morivono, e molti per le ferite avute rimasero inabili a servir oltre. E gli Ateniesi intanto, stando in luogo di sua natura fortissimo, ed abbondando di dardi, e di ogni altro istromento e materia opportuna a difendersi, valorosamente respingevano i nemici; sperando, che se potessero durare nella cominciata impresa, tutta la somma della guerra sarebbesi trasferita nel Peloponneso, e dato avrebbero buon ricambio a' nemici loro col devastarne le campagne.

Mentre erano gli uni e gli altri intesi con tanto impegno in codesto assedio, e gli Spartani facevano tanta forza; se non pochi altri di loro acquistavansi già molta laude per valore, somma n' ebbe sopra tutti Brasida. Imperciocchè quando gli altri comandanti delle navi non aveano coraggio, per le difficoltà che incontravano, di spingere in terra le triremi, egli facendo le parti di trierarca con tuon di voce prodigiosissimo al piloto ordina, e fieramente lo istiga e lo pressa a non risparmiare la nave; ma con tutta la forza possibile a trarla al lido: essendo vergogna che gli Spartani, i quali danno la vita loro per aver la vittoria, perdonino poi a' navicelli, e soffrano che gli Ateniesi intanto per forza d' armi s'impadroniscano della Laconia. Coi quali schiamazzi suoi finalmente costretto il piloto a far toccar terra alla trireme, questa dando in secco si ferma; e Brasida tenendo saldi i piedi ne' fori della medesima, da quel

luogo si pose a combattere i nemici, che se gli eran fatti contro; e a' primi colpi ne ammazzò parecchi. Ma gli piobbe addosso sì folto nembo di dardi, e tanti ne ricevette sul davanti della persona, che per la copia grande di sangue, che dalle ferite sgorgava, mancatagli lena, vacillò, e in declinare fuor della nave il braccio, venne a lasciar libero lo scudo a modo, che questo cadde in mare, e fu preso dai nemici. Pur, mentre questi gli erano intorno in denso stuolo, finalmente potè da' suoi essere portato fuor della nave; e tanto sopra tutti si distinse in valore, che dove gli altri pagavano della vita l'infamia d'aver perduto lo scudo, egli ne ritrasse onor sommo, ed altissima gloria. Quantunque intanto i Lacedemoni perdessero in questa infelice impresa tanta gente, non cessavano d'incalzarla ognor più; nè poterono ridursi per niun conto ad abbandonarla. Nel qual fatto meritamente ognuno meraviglierassi, considerando i casi della volubil fortuna, e la stravaganza delle cose seguite. Gli Ateniesi respingevano gli Spartani dalla stessa Laconia, e gli Spartani, esclusi dalla loro terra, battevansi co' nemici per mare: così quelli, ch'erano assuefatti a vincer per terra, divenivano in mare potenti, mentre ancora i già dominatori del mare cacciavano dalla terra i nemici.

Del rimanente andando l'assedio di Pilo assai in lungo, ed impedendo la prevalente armata degli Ateniesi la provvigione de' viveri, gli assedianti chiusi nell'isola si viddero minacciati dall'estremo pericolo di fame. Per la qual cosa i Lacedemoni solleciti della loro gente mandarono commissarj ad Atene per finire la guerra;

e come il popolo ateniese non assentì alla proposta, domandarono, che almeno si facesse un cambio, e che gli Ateniesi ricevessero altrettanti prigionieri de' loro. Ma nemmeno questa condizione agli ateniesi piacque: il che vedendo i Lacedemoni con libera favella dichiararono in Atene medesima, che il popolo ateniese con tal suo contegno per lo meno confessava di stimare più valenti di sè gli Spartani, mentre non voleva ammettere un cambio de' prigionieri a pari. Adunque i Lacedemoni debellati nell' isola di Sfatterìa dalla mancanza d' ogni necessaria cosa, furono costretti ad arrendersi agli Ateniesi in cento venti uomini spartani, e cent'ottanta di collegati. I quali da Cleone, allora comandante dell' armata, furono condotti in ceppi ad Atene, ed ivi il popolo decretò, che si serbassero in vita, se i Lacedemoni volessero finir la guerra; al contrario, se preferissero la guerra alla pace, dovessero tutti quanti scannarsi. Poi chiamati i più prodi de' Messenii, i quali abitavano in Naupatto, ed aggiunto loro un certo numero di alleati, diedero agli uni e agli altri Pilo da difendere; pensando, che i Messenii per l' antico rancore contro gli Spartani avrebbero di buon animo infestata la Laconia; spezialmente avendo il notabil vantaggio di poter fare le loro incursioni da luogo sì forte, com' era Pilo. E questo fu allora lo stato delle cose in que' contorni.

Intanto morì Artaserse re de' Persiani (1) dopo aver

(1) Questi è *Artaserse Longimano*. Lascio ai cronologisti le quistioni sui precisi anni del suo regno.

regnato quarant' anni ; e a lui succedette Serse che tenne l' imperio solamente un anno. In Italia essendosi gli Equi ribellati ai Romani, questi crearono dittatore per la guerra A. Postumio, e Maestro de' cavalieri L. Giulio : i quali con isceltissime truppe entrati nel territorio nemico, da principio si misero a devastare le campagne e le ville. Poi essendosi loro opposti gli Equi col loro esercito, fatta giornata, i Romani ebbero la vittoria con grande strage de' nemici, e con assai numero di prigionieri, e con grosso bottino. Dopo quella rotta gli Equi si sottomisero ai Romani ; e Postumio pel buono esito avuto in quella guerra secondo l' uso trionfò. Narrasi di lui cosa rara, e da tenersi per favolosa ; cioè, che essendosi suo figliuolo per ardor giovanile spinto nella battaglia oltre la stazione dal padre assegnatagli, il padre, severissimo osservatore delle patrie leggi, lo condannasse alla morte come disertore del posto.

Capitolo XIII.

Spedizioni varie di Nicia. Rivoluzione in Megara. Imprese di Brasida. Rotta degli Ateniesi in Beozia. Morte di Serse, e di Sogdiano, re di Persia. Elevazione di Dario.

Passato quest' anno fu arconte in Atene Isarco, e Roma ebbe per consoli T. Quinzio, e G. Giulio, e si celebrò in Elea l' olimpiade 89.^{na}, nella quale vinse nello stadio per la seconda volta Simmaco. Gli Ateniesi

diedero il comando dell'armata a Nicia, figliuolo di Nicerato (1); e consegnandogli sessanta triremi, e tre mila soldati, gli ordinarono d' infestare gli alleati de' Lacedemoni. La prima impresa sua fu quella di assaltare l'isola Melo, di devastarne i campi, e di porre intorno alla città l' assedio, che vel tenne per molti giorni. Melo, era tra le Cicladi la sola, che stesse ferma nella fede dei Lacedemoni, perciocchè da essi avea tratti i suoi abitanti. Siccome però quella città si difendeva assai valorosamente, Nicia conoscendo non aver mezzi bastanti per espugnarla, passò ad Oropo di Beozia, e lasciate ivi le navi, condusse i suoi soldati sul territorio dei Tanagrei, ove si unì ad altre truppe ateniesi, comandate da Ipponico, figliuolo di Calcia. Congiunti dunque insieme i due corpi andarono a dare il sacco alle campagne; ed essendo i Tebani accorsi in difesa de' loro, si venne al fatto d' armi, in cui gli Ateniesi restarono vincitori con non mediocre strage de' nemici. Dopo quel fatto Ipponico ricondusse in Atene l'esercito suo; ma Nicia ritornato alle sue navi, mentre scorse le spiaggie della Locride dando il guasto ai luoghi marittimi, raccolse dagli alleati quaranta triremi, che unite alle altre venivano a comporre un'armata di cento legni. Fece anche raccolta grande di soldati, e mise insieme un esercito, col quale si voltò verso Corinto, ove avendo i Corintii opposte le loro truppe a quelle di lui, gli Ateniesi due volte ruppero i nemici, ed ammazza-

(1) Gli *Eruditi* osservano che *Diodoro* mette tutte in uno stesso anno le varie imprese qui indicate di *Nicia*, quando ebbero luogo in più.

tine molti alzarono un trofeo. Degli Ateniesi non perirono in quel fatto se non otto uomini; e de' Corintii ne perirono più di trecento. Nicia di là navigò a Cromione, diede il guasto alla campagna, e prese anche quel castello. Poi facendo retrocedere i suoi, e fortificato il castello di Metone, vi mise un presidio che il difendesse, e saccheggiò tutto il paese vicino. Finalmente devastati i luoghi marittimi ritornò ad Atene. Nè passò molto tempo, che il popolo ordinò una spedizione contro l'isola di Citera, mandando sessanta navi, e due mila soldati; le quali forze comandò Nicia con alcuni altri. Egli adunque, sbarcate le truppe in quell'isola, dopo un assedio di pochi giorni ebbe la città; e lasciato presidio a custodire l'isola, andò nel Peloponneso, e le campagne marittime devastò anche colà. Similmente smantellò Tirea posta al confine della Laconia, e dell'Argolide, e ne ridusse in servitù gli uomini. Tanto gli Egineti poi, che ivi abitavano, quanto Tantalo spartano, che era governatore del castello, mandò prigionieri in Atene, i quali dagli Ateniesi furono tenuti insieme cogli altri nelle pubbliche carceri.

Mentre tali cose succedevano, i Megaresi trovavansi oppressi dalla guerra, che dovevano sostenere contro gli Ateniesi, e i loro fuorusciti; e mentre i cittadini si andavano mandando a vicenda ambasciate con animo di comporsi fra loro, alcuni d'essi pieni di mal umore contro i fuorusciti, esibirono ai comandanti ateniesi di dar loro la città. Del che restati d'accordo, Ippocrate e Demostene di nottetempo mandarono a Megara seicento uomini, che dai traditori furono ricevuti entro le mura.

Ma scoperta la fraude, il popolo si divise in due fazioni, alcuni stando per la lega cogli Ateniesi, altri sostenendo il partito dei Lacedemoni. Nel qual trambusto saltò in testa ad uno di alzar la voce, come se fosse stato un banditor pubblico, e di dichiarare che ognuno era padrone volendo di unire le proprie armi cogli Ateniesi, e Megaresi. E in questa maniera abbandonati da' Megaresi i Lacedemoni, il presidio di questi, che custodiva le mura, lasciata quella stazione, andò a rifugiarsi alla Nisea, che era l' arsenale de' Megaresi. Ma gli Ateniesi, scavata una fossa all' intorno, misero l' assedio a quel luogo, e poco dopo chiamati operaj dalla città fabbricarono un muro, entro cui chiusero la Nisea. Temendo adunque i Peloponnesii d'essere trucidati, se volendo resistere, il luogo fosse preso dagli Ateniesi per forza d' armi, vennero a patti, e lo consegnarono a' medesimi. In questo stato furono allora le cose di Megara.

Brasida intanto avuto un non mediocre esercito da Sparta, e da altri luoghi del Peloponneso, marciò verso Megara; e gli Ateniesi pel subitaneo suo giugner colà atterriti immantinente obbligò a concentrarsi alla Nisea (1), liberando la città, e riducendola alla pristina colleganza co' Lacedemoni. Quindi presa la via per la Tessaglia giunse a Dio di Macedonia, poscia spintosi fino ad Acanto, rinforzò i Calcidesi, e la città principale degli Acantii parte col terrore delle minaccie, parte colle lusinghe costrinse ad abbandonare il partito degli

(1) Qui ho seguita la lezione del *Palmerio*, la quale sola mette d' accordo *Diodoro* con *Tucidide*.

Ateniesi. Poi molti altri popoli della Tracia indusse a far causa comune coi Lacedemoni. E desiderando di proseguire la guerra con maggior forza, chiamò da Sparta nuovi soldati onde formarsi un più grosso esercito. Nel che ebbe favorevolissima occasione; perciocchè mirando già da alcun tempo gli Spartani a disfarsi de' principali Iloti, scelsero mille di questi i più distinti per altezza d'animo, sperando che in mezzo a tanti combattimenti avrebbero infine perduta la vita. Ed altra misura più violenta e crudele presero inoltre gli Spartani, colla quale credettero di giungere a vedere distrutta la razza degli Iloti; e fu questa, che fecero pubblicamente bandire qualmente si sarebbe notato il nome di qualunque Iloto, che fosse per alcun titolo benemerito di Sparta; la quale annotazione portato avrebbe, che i così descritti sarebbero stati dichiarati liberi. Ora essendone stati notati due mila, fu commesso di poi ai più potenti di trucidare costoro, ciascuno entro i suoi privati lari. Il che fu fatto per la grande paura, che gl'Iloti cogliendo un giorno o l'altro opportuna occasione non si congiungessero co' nemici, e non divenissero fatali a Sparta. Intanto essendosi mille di questi Iloti, e altri de' socj di nuova leva uniti a Brasida, egli venne ad avere un assai bello esercito.

Adunque così rinforzato Brasida marciò verso Amfipoli. Avea preso in addietro a popolare di coloni questa città Aristagora milesio, fuggendo da Dario re de' Persiani; ma dopo ch'egli morì, gli abitanti di quella città, i quali erano della razza de' Traci detta degli Edonori, ne furono cacciati, e trentadue anni dopo gli Ateniesi

vi mandarono una colonia di dieci mila uomini, i quali dai Traci furono anch' essi distrutti in un fatto d' armi succeduto vicino a Drabesco. Due anni dopo però, nuovi coloni vi s' introdussero, sotto la condotta di Agnone. Or questa città tante volte colle armi assalita Brasida cercava di conquistare; e per ciò le avvicinò l' esercito, accampandosi presso il ponte, che conduce alla medesima; ed impadronendosi immediatamente del sobborgo. E come per tanta nemica forza venuta loro addosso gli Amfipolitani caddero in grande spavento, scesi a patti egli ne accettò la dedizione con questo, che chiunque volesse uscir di città colle robe sue fosse libero a farlo. Indi sottomise anche la più parte delle città circonvicine, tra le quali aveano nome distinto Esime (1), e Galesso, l'una e l'altra colonia dei Tasj, e Mircione, piccola città degli Edonori. Nè di ciò contento Brasida volle anche avere una forza navale; e si mise a fabbricare triremi presso il fiume Strimone; e chiamò nuovi soldati da Sparta, e dagli alleati; e fece fabbricare nuove armature, assuefacendo all' uso delle medesime la gioventù inerme; e provvide gran copia di dardi, di frumento, e d' ogni altra cosa necessaria. Dopo di che tratto l' esercito da Amfipoli, e ito al luogo chiamato Atte, pose ivi stazione, e come erano in quel contorno cinque città, alcune di nome greco, popolate da coloni andrii, alcune abitate alla rinfusa da genti barbare, procedenti dai bilingui Basalti, anche questa sottomise;

(1) Errano i codici e le stampe, che portano *Sime*. Così i più diligenti annotatori.

ed assaltò pure Torone, fondata sivvero dai Calcidesi, ma allora soggetta agli Ateniesi: la quale però egli ebbe per tradimento di alcuni, che glie ne facilitarono senza alcun pericolo l'ingresso, avendo tolti dentro di notte i suoi soldati E questi furono in quell' anno i fatti della spedizione di Brasida.

Nel tempo che tali cose succedevano nella Tracia, gli Ateniesi vennero a battaglia campale coi Beozii presso Delio; ed eccone il perchè. Era ad alcuni incominciato a dispiacere l'attuale stato della repubblica in Beozia; e desiderando di ristabilire nelle città il governo popolare, ne concertarono la cosa coi comandanti ateniesi, Ippocrate e Demostene, proferendosi pronti a dare in loro mani le città della Beozia. Nè furono i comandanti ateniesi scontenti di tale proferta; e perchè meglio l'impresa si conducesse, divise tra loro le truppe, Demostene colla maggior parte dell' esercito invase la Beozia; ma avendo trovati i Beozii premuniti contro l'assalto, perchè renduti dianzi consapevoli della trama ordita, fu obbligato a retrocedere senza aver fatto nulla. Ippocrate intanto colle truppe che avea sotto di sè assaltò Delio, lo occupò; e postosi in sito da impedire l' arrivo dei Beozii, cinse di mura il castello. Sta questo presso l'Oropia, e tocca i confini della Beozia. Ma Pantoda, allora supremo comandante de' Beozii, levate truppe da tutte le città del paese marciò con numeroso esercito a Delio; nè avea meno di venti mila fanti, e mille cavalli. Gli Ateniesi aveano più gente, che i nemici, ma erano meno bene armati, perciocchè essendo usciti della loro città come all' improvviso, e per fare sem-

plici scorrerie, a molti mancavano e le armi, e le armature.

Disposti pertanto gli uni e gli altri risolutamente a venire alle mani, l' ordine con cui si misero in battaglia, fu il seguente. I Tebani formavano il corno destro de' Beozii, gli Orcomenii il sinistro, e in mezzo stavano gli altri. Nella prima fronte erano collocati i propugnatori, detti da essi *enochii*, e *parabati*, cioè aurighi, e combattenti dal cocchio (1), uomini di tutti sceltissimi, e questi erano trecento. Gli Ateniesi intanto erano ancora dietro ad ordinarsi in battaglia, quando furono obbligati ad azzuffarsi. Il combattimento fu intrapreso con somma forza; e da principio i cavalieri ateniesi valorosamente spingendosi innanzi, misero in fuga la cavalleria nemica. Quindi venuti alle mani i fanti, le squadre ateniesi, opposte a' Tebani, pel violento impeto di questi, furono rotte e disperse. Ma le altre misero in fuga quanti Beozii v' eranò, e gl' inseguirono per lungo tratto facendone ampia strage. I Tebani però, come robustissimi di natura, seppero sottrarsi alla furia de' nemici; ed opportunamente assaltando gli Ateniesi, che erano alle spalle de' fuggenti Beozii, con tal impeto diedero loro addosso, che li conquisero, e dispersero da ogni parte; e così vincendo la battaglia riportarono laude insigne di valore. Parte degli Ateniesi

(1) *Enochii* erano gli aurighi o cocchieri, *Parabati* erano i combattenti. Fu questa una delle più antiche maniere di combattere; e ne fa fede *Omero*. Così usavano anche gli antichissimi *Galli*, siccome *Diodoro* stesso ha notato.

si salvò colla fuga ad Oropo, parte a Delio (1). Alcuni corsero al mare, e s' imbarcarono; altri andarono ove poterono, chi in un luogo, chi in un altro, finchè la notte li liberò dall' inseguimento de' nemici. In quest' azione restarono sul campo non più di cinquecento Beozii. Maggiore di gran lunga fu il numero degli Ateniesi morti; e se la notte non avesse posto fine alla strage, la massima parte degli Ateniesi sarebbe perita: perciocchè la notte sola interrompendo l' impeto de' nemici prestò la salute a' fuggiaschi. Nondimeno tanta fu la moltitudine degli uccisi, che col prezzo delle spoglie i Tebani costrussero nella loro piazza una grande stoa, e l' ornarono di statue di bronzo; e ai templi inoltre, ed ai portici affissero le armi de' nemici spogliati; e colle ricchezze guadagnate in questa guerra fecero un fondo pe' giuochi, che istituirono in Delio (2). Guadagnata poi questa battaglia, andarono i Beozii ad assaltare Delio con gran forza, e l' espugnarono; del cui presidio la massima parte valorosamente difendendosi perì; e dugento uomini soli furono presi: gli altri scapparono alle navi, e col resto dell'esercito ritornarono nell' Attica. E questo mal giuoco ebbero gli Ateniesi, mentre cercato

(1) Alcuni hanno detto, che *Socrate* si trovò in questa battaglia, e salvò la vita a *Senofonte*; nel che hanno seguita la fede di *Platone*.

(2) Ivi era un tempio d' *Apollo*, ed ivi veramente s' istituì la solennità, di cui si parla, non dovendosi confondere, come hanno preteso alcuni dotti uomini, fra i quali lo *Spanemio*, nè questo *Delio*, posto al confini della Beozia, coll' isola di *Delo*, nè la *panegiri* istituita in quell' isola dagli Ateniesi con quella che i Beozii istituirono a *Delio*.

aveano con insidie d'impadronirsi delle ricchezze dei Beozii.

In Asia a quel tempo Serse, re de' Persiani, uscì di vita dopo un anno di regno, o come altri vogliono dopo un anno e un mese. Ebbe a successore suo fratello Sogdiano, il quale non regnò che sette mesi; ed essendo stato ammazzato, salì sul trono in suo posto Dario, e vi stette dicianuove anni. Con quest'anno terminò la sua storia Antioco siracusano, scrittore nobilissimo di Sicilia (1). Codesta sua storia è composta di nove libri; ed incomincia dal tempo del re Cocalo.

Capitolo XIV.

Tregua presto rotta tra gli Ateniesi e i Lacedemoni. Imprese di Cleone, Battaglia tra lui, e Brasida, colla morte di entrambi. Famoso detto della madre di Brasida. Tregua di cinquant'anni tra Sparta ed Atene.

Avendo preso il magistrato d'arconte in Atene Aminta, furono fatti consoli in Roma G. Papirio, e L. Giulio. In quel tempo que' di Scione (2), sprezzando l'imperio degli Ateniesi per la rotta di Delio, si voltarono a' Lacedemoni, e diedero la loro città a Brasida, il quale allora comandava in Tracia. Similmente accadde, che gli scappati da Lesbo per non cadere in servitù

(1) Fu figliastro di *Senofane*. *Dionigi d'Alicarnasso* ci ha lasciato il principio, e varj frammenti di questo scrittore.

(2) Città della Tracia.

quando dagli Ateniesi fu presa Mitilene (e piccolo non era il loro numero) avendo già prima macchinato per ritornare in patria, radunate allora alquante forze, occuparono Antandro, d'onde trovata opportunità, usciti fuori attaccavano il presidio ateniese posto a Mitilene. Pel qual insulto montato in collera il popolo di Atene ordinò, che Aristide e Simmaco, comandanti dell'esercito, andassero contro coloro; e questi trasportate a Lesbo le truppe dopo alquanti combattimenti presero Antandro, ed ammazzata una parte di que' fuorusciti, gli altri cacciarono della città, e lasciato ivi presidio per difesa del luogo, partirono da Lesbo. Poi Lamaco, comandante di dieci triremi, andò nel Ponto coll'armata, e postosi a stazione presso Eraclea, tutte le navi perdette al fiume Callo (1). Il che successe perchè venute grosse e violentissime pioggie, e la corrente del fiume per l'affluenza straordinaria delle acque precipitando in giù, cacciò le navi, che urtate dai venti contro gli scogli andarono in pezzi. Allora gli Ateniesi fecero tregua per un anno solo coi Lacedemoni a questa condizione, che ognuna delle parti si tenesse quanto trovavasi possedere: con che giudicarono che, tenuti molti colloquii dall'una e dall'altra parte, si potesse giugnere al punto, che finita una volta la guerra, dopo tanti combattimenti succedesse una perpetua pace: d'altra parte a' Lacedemoni stava a cuore di ricuperare i presi in Sfatteria. Così dunque, come si è detto, fu stabilita

(1) Il *Belloni* dice chiamarsi modernamente *Chelit*. *Memnone*, nato ne' paesi vicini, lo dice *Calleta*.

la triegua; ma essendosi convenuto di tutte le altre cose, s' ebbe dall' una e dall' altra parte molti discorsi intorno Scione (1); e poichè la lite anzi crebbe, accadde, che il trattato si ruppe, e si venne a voler decidere colle armi della sorte di Scione. In quel tempo passò a devozione de' Lacedemoni anche Menda; il che concorse a rendere più aspra la contesa concernente Scione. E Brasida intanto fatto sgombrare de' ragazzi, delle donne, e della più necessaria suppellettile l' una e l' altra città, ne formò due piazze ben presidiate. Ma gli Atenicsi punti gravemente della indegnità della cosa, con pubblico decreto statuirono di mandar a fil di spada chiunque de' Scionii fosse giunto alla pubertà, se la città cadesse in loro mani. Per lo che mandarono un' armata di cinquanta navi, condotta da Nicia e da Nicostrato; i quali prima assaltarono Menda, ed ajutati dal tradimento di alcuni l' ebbero: poi assediarono Scione; e con ogn' ingegno, ed insistenza la battevano. Ma come il presidio postovi dianzi era forte di numero, e pieno di ogni provvigione tanto d' armi, quanto di vettovaglia, e di tutte altre cose, resisteva facilmente agli Ateniesi, e da' luoghi eminenti pugnando molti nemici piagava, e faceva perire. E questi sono gli avvenimenti di questo anno.

Nell' anno appresso essendo arconte in Atene Alceo, e consoli in Roma Opitero Lucrezio, e L. Sergio Fidenate, gli Ateniesi tenendo i Delj per colpevoli d' es-

(1) La questione era, se *Brasida* avesse presa *Scione* prima della tregua, o dopo, sostenendo gli Ateniesi il secondo fatto, e *Brasida* il primo.

sere in secreta intelligenza co' Lacedemoni, li cacciarono fuori dell'isola, e si appropriarono la città. Ad essi sbanditi in tal modo dal suolo patrio, Farnace diede ad abitare Adramizio (1). Intanto gli Ateniesi Cleone, che era capo popolo, crearono comandante d'armata, e datogli buon numero di fanti, gli ordinarono, che andasse nelle acque di Tracia. Approdato egli a Scione, ed avuta da quelli, che facevano l'assedio di quella città, una porzione di soldati, si portò a Torone, perciocchè dalle spie avea saputo, che Brasida partitosi da que' luoghi v'avea lasciato sì poca quantità di gente da non poter sostenere battaglia. Ond'è, che piantati i suoi accampamenti vicinissimi alla città, e da terra e dal mare battendola con gran forza, se ne fece padrone; e messi in servitù i ragazzi e le donne, tutti i soldati, che la presidiavano, mandò in ceppi ad Atene. Quindi avendola ben guernita di truppe, onde potesse difendersi, ne uscì, e colla rimanente gente sua si portò sullo Strimone, fiume di Tracia, ed accampatosi sotto la città di Eione, che è lontana da Amfipoli circa trenta stadj (2), si pose a combatterla aspramente.

Avendo poi di là saputo, come Brasida era coll'esercito presso Amfipoli, si mosse speditamente coll'esercito incontro a lui, il quale avvisato della marcia de' nemici, messa la sua gente in buon ordine andò ad

(1) Così legge il *Rodomano* nelle sue ultime note. Altrove è detto *Atramizio*. Convengono tutti i comentatori, che questo nome si trova scritto nell'una, e nell'altra maniera presso gli Antichi.

(2) *Tucidide* la dice lontana venticinque stadj.

incontrare gli Ateniesi. Nè si tardò a venire alle mani. Per alcun tempo da ambe le parti si combattè fortemente senza che si vedesse vantaggio per l'una, o per l'altra; e mentre i comandanti facevano di tutto onde fissar la vittoria, ciascheduno dal canto suo, molti valorosi uomini ebbero a cadere, strascinati nel più vivo della pugna dall'ardore de' comandanti medesimi, che mescevansi con invitto animo in ogni parte del campo. Finalmente Brasida gagliardamente menando le mani, finì la sua carriera da eroe in mezzo a sterminata massa di nemici da esso lui trucidati; e lo stesso esito ebbe pur Cleone, rimasto ucciso in mezzo alla turba dei combattenti. Per la morte de' quali due capi costernato l'uno e l'altro esercito incominciò a vacillare. Nondimeno i Lacedemoni riusciti in ultimo vincitori alzarono il trofeo; e gli Ateniesi avuti per interposta tregua i cadaveri de' loro, e sepolti, s'imbarcarono per la loro città. Tornati a casa alcuni de' Lacedemoni dopo questa battaglia, e riferendo insieme la vittoria, e la morte di Brasida, dicesi, che la madre di lui, udito l'esito della battaglia, domandasse come si foss'egli comportato nell'azione; ed essendole risposto, ch'egli era stato di tutti i Lacedemoni prestantissimo, essa dicesse: che suo figliuolo Brasida era stato veramente un bravo uomo; ma inferiore però a molti altri Spartani. Le quali parole di lei divolgatesi per la città, gli Efori onorarono pubblicamente quella illustre matrona per l'alto animo con cui preferiva la laude della patria alla gloria del figliuol suo (1). Dopo la battaglia da noi raccon-

(1) Il nome di questa Spartana fu *Argileonide*. *Plutarco* ne ha fatta menzione negli *apoftegmi*.

tata, gli Ateniesi credettero cosa utile lo stabilire coi Lacedemoni una tregua di cinquant'anni con questi patti, che si restituissero da entrambe le parti i prigionieri, e che si restituissero egualmente le città occupate nella guerra. In questo modo la guerra del Peloponneso, che fino a questi tempi era durata per dieci anni, restò calmata.

Capitolo XV.

Lega degli Argivi insospettiti per la tregua tra Sparta ed Atene. Misure differenti prese a precauzione dai Lacedemoni e dagli Ateniesi. Nuove discordie fra questi due popoli. Guerra degli Spartani nell' Argolide.

Essendo poscia entrato arconte in Atene Aristone, e consoli in Roma T. Quinzio, ed A. Cornelio Cosso, appena sedata alquanto la guerra del Peloponneso, nuovi tumulti e moti di guerra sorsero ancora per le cagioni seguenti. Gli Ateniesi, e gli Spartani aveano fatto tregua di comune assenso de' loro socj; ma nel tempo stesso aveano pattuita tra loro privatamente lega di guerra (1), esclusene le città addette agli uni e agli altri. Questa cosa fece nascer sospetto, che quella privata loro lega tendesse a mettere tutti gli altri Greci in servitù; e perciò le città maggiori della Grecia incomin-

(1) Il tenore di questo trattato si vede in *Tucidide*; e *Plutarco* dice, che *Nicia* fu quello, che principalmente v' influì in Atene.

ciarono a mandarsi a vicenda ambasciatori, e a far congressi, e a trattare, per istabilire tra esse una confederazione contro gli Ateniesi e i Lacedemoni. Alla testa di questa confederazione erano quattro potentissime città, Argo, Tebe, Corinto, ed Elide. Nè senza fondamento Atene e Sparta cadevano in sospetto di cospirare contro la Grecia, perciocchè nell' istromento dell'accordo era scritto, che gli Ateniesi e i Lacedemoni aveano libera facoltà di aggiungere, o di levare a quanto erasi dianzi stabilito, tutto ciò che all' uno, e all' altro popolo fosse piaciuto. Oltre ciò gli Ateniesi con pubblico decreto aveano creato un magistrato di dieci, a' quali avean data podestà di provvedere quanto al comodo della repubblica fosse occorso; e siccome la stessa cosa aveano fatto i Lacedemoni, chiaro appariva dove tendesse la cupidigia insaziabile di entrambe codeste città. Parecchie altre adunanze sollevatesi al pensiero di tutelare la libertà comune, tanto perchè erasi incominciato a sprezzare Atene per la rotta avuta presso Delio, quanto perchè la gloria di Sparta erasi sminuita per que' suoi nobilissimi uomini fatti prigionieri a Sfatteria, fermata tra loro la lega, diedero la direzione suprema della guerra ad Argo, città a cui gli antichi gloriosi fatti davano maestà, e prerogativa singolare. Imperciocchè fino alla venuta degli Eraclidi nel Peloponneso, dalla stirpe degli Argivi sorti erano i re più illustri. E si aggiunge inoltre, che avendo Argo goduta pace per lunghissimo tempo, s' era co' tributi procacciata grandi ricchezze; nè per denaro soltanto, ma eziandio per valenti uomini essa era allora potente. Perciò vedendo gli

Argivi essere loro affidata la somma delle cose, incominciarono a fare un ruolo di mille giovani nella più scelta classe de' cittadini, i quali per forza di corpo, e per facoltà, fossero i più distinti; stabilendo, che avessero ad essere immuni dai pubblici officii, e che alimentati a spese pubbliche dovessero cotidianamente esercitarsi in tutto ciò, che appartiene alla guerra. Ed infatti sì bella istituzione, e l'applicazione continua li resero in breve guerrieri valentissimi.

Ora vedendo i Lacedemoni come tutto il Peloponneso cospirava contro di loro, e prevedendo prossima una rottura, si misero a fortificare la maestà del loro imperio con tutti i mezzi, che aveano. E primieramente diedero la libertà ai mille Iloti, che aveano guerreggiato nella Tracia con Brasida. Poi restituirono alla dignità pristina quelli, che erano stati posti sotto il giogo in Sfatteria, i quali essi, per l'ignominia da quel fatto venuta alla patria, aveano già spogliati di ogni onore. Quindi con laudi ed onori a cagione delle belle azioni fatte nelle passate guerre, eccitavano i loro veterani, affinchè cercassero di superare ne' nuovi pericoli occorrenti que' tratti di valore, con cui si erano già distinti. E piegaronsi per fino a mostrare maggiore benignità a' Socj, e umanamente comportandosi a conciliarsi quelli che eransi da loro alienati. Contrario contegno tennero gli Ateniesi; perciocchè credendo che col terrore s'avessero a franger gli animi di quelli che aveano per sospetti di defezione, diedero a tutti in illustre esempio di severità la vendetta presa degli Scionii; mentre espugnatane la città tutti ad uno ad uno scannarono quanti giunti fossero alla pu-

bertà, e fecero schiava la turba delle donne e de' fanciulli, concedutone per abitarlo il paese a' fuorusciti di Platea.

In quel medesimo tempo in Italia i Campani andati con grande esercito contro Cuma, ne misero in rotta gli abitanti, ammazzandone sul campo la massima parte. Poi posto l' assedio alla città dopo molti combattimenti la presero; e saccheggiatala, e messine in servitù i cittadini quanti ivi presero, trasferirono in essa una colonia de' loro (1).

Venne poi arconte in Atene Aristofilo, e furono consoli in Roma L. Quinzio, ed A. Sempronio, l' anno in cui gli Elei celebrarono la novatesima olimpiade, nella quale ebbe la corona dello stadio Iperbio di Siracusa. Gli Ateniesi per comando di certo oracolo aveano restituita ai Delj la loro isola; e perciò quelli che fino allora aveano abitato in Atramizio, andarono alle prime loro sedi. E come poi gli stessi Ateniesi non restituivano Pilo ai Lacedemoni; Atene e Sparta incominciarono di bel nuovo ad essere in discordia, e a pensare alla guerra. Le quali cose udite dal popolo degli Argivi, nacque, che tra esso lui e gli Ateniesi fu fatta lega. Dall' altro canto crescendo i mali umori, e la discordia, i Lacedemoni persuasero a que' di Corinto, che abbandonata la società delle città confederate, volessero secoloro congiungere in avvenire le armi. In questo stato trovavasi il Peloponneso, fluttuando tumultuariamente qua e là

(1) *Tito Livio* mette in altro tempo questo fatto, e dà ai *Campani* una origine diversa da quella, che loro ha dato più sopra *Diodoro*.

le cose senza alcun certo capo. Fuori poi del Peloponneso gli Eniani, i Dolopi, i Meliesi insieme usciti con esercito invasero Eraclea in Trachinia, i quali incontrati dall'esercito dagli Eracliesi, questi dopo aspra battaglia dovettero soccombere, e perduta gran parte della loro gente, si ripararono fuggendo entro le mura; e chiamarono ajuto dai Beozii, che vi spedirono mille uomini di grave armatura, coi quali gli Eracliesi poterono respingere la forza de'nemici. Intanto mentre succedevano queste cose, gli Olintii andati contro la città di Meciberna, fino allora difesa da soldati Ateniesi, ne cacciarono il presidio, e alla giurisdizione loro l'assoggettarono.

Era stato fatto arconte in Atene Archia, ed aveano il consolato in Roma L. Papirio Mugellano, e G. Servilio Strutto, quando gli Argivi, accusando i Lacedemoni di non aver fatti ad Apollo Pizio i sacrifizj soliti, intimarono loro la guerra (1). Nel qual tempo Alcibiade, comandante supremo degli Ateniesi, passò coll'esercito suo nell'Argolide. Del qual ajuto gli Argivi fatti animosi andarono a danni di Trezene confederata cogli Spartani, e saccheggiata la campagna, ed abbruciate le ville, poi ritiraronsi. Ma gli Spartani mal soffrendo le ingiurie contro ogni principio di diritto e di equità fatte ai Trezenii, deliberarono di far la guerra agli Argivi; e radunato l'esercito, ne diedero il comando ad Agide loro re. Questi andato coll'esercito contro gli Argivi con ostile immanità devastò il territorio loro, ed avvi–

(1) Il tempio d' *Apollo Pizio* era nell' Argolide, e sotto la giurisdizione degli Argivi. Vedi *Pausania*.

cinatosi alla loro città, gli sfidava a battaglia. Per lo che gli Argivi avendo seco tremila Elei, e poco meno che altrettanti di Mantinea, condussero fuori l'esercito loro; ed erasi da entrambe le parti per incominciare la battaglia, quando i comandanti supremi, speditisi vicendevolmente parlamentarj, conclusero un armistizio di quattro mesi. Se non che ritornati gli eserciti alle loro città senza aver fatto nulla, in entrambe s'alzò rumore contro gli autori dell'armistizio, con tanta ira che gli Argivi aveano già risoluto di lapidare i loro comandanti, i quali con molte preghiere poterono salvar la vita; ma però ebbero a vedersi confiscati i beni, e demolite le case. Anche i Lacedemoni parlavano di mandare Agide al supplizio; ma avendo data parola di lavare la macchia di questo errore con più splendidi fatti, impetrò, sebbene con istento, la vita. I Lacedemoni però gli diedero per l'avvenire dieci consiglieri di provata fede, ordinando, che senza il parere di questi egli non avesse a far nulla.

Dopo queste cose avendo gli Ateniesi mandati mille soldati armati gravemente e scelti, e dugento cavalieri sotto la condotta di Lachete e di Nicostrato, a' quali erasi unito Alcibiade allora senza funzioni pubbliche, e ciò faceva per l'amicizia sua co'Mantinei ed Elei, nel congresso di tutti gli Argivi fu risoluto, che rotto l'armistizio si dovesse con ogni sforzo spingere innanzi la guerra. Perciò ognuno d'essi accendeva i suoi capitani del desiderio di battersi: i quali pieni di buona volontà accamparonsi fuori delle mura; ed avendo fra loro consultato deliberarono d'incominciar la campagna coll'as-

sedio di Orcomeno d'Arcadia. Condotto adunque in codesta contrada l'esercito, e circondata quella città, cotidianamente la travagliarono tanto, che dovè cedere. Avuta poi che l'ebbero in loro potere, passarono a Tegea, sicuri di espugnarla anch' essa. Gli abitanti di Tegea avendo chiesto sollecito soccorso ai Lacedemoni, questi messi insieme tutti gli ajuti e de' loro concittadini, e degli alleati, andarono a Mantinea, credendo, che avuta questa in poter loro facilmente sarebbesi sospeso l'assedio di Tegea. Ma que' di Mantinea rinforzati dai soccorsi de' Socj, condotta a campo tutta la loro gioventù, disposero il loro esercito per resistere ai Lacedemoni. Venutosi dunque alle prese, la gioventù scelta degli Argivi, composta di mille uomini ben esercitati nelle cose di guerra, obbligò per la prima il nemico a voltare le spalle, e tanto inseguì i fuggiaschi, che ne fece macello. Da altra parte però i Lacedemoni cacciarono in fuga i nemici; e ritornati dalla strage, che n' avean fatto, assaltarono que' scelti Argivi, i quali, com' erano stati messi in mezzo alla moltitudine, essi speravano di poter trucidare ad uno ad uno. E perchè que' valorosissimi uomini, quanto erano inferiori di numero, altrettanto erano in virtù superiori; il re de' Lacedemoni combattendo nella prima fila tutto l'impeto della pugna ricevette sopra di sè: e li vinse, ed avrebbeli tutti quanti uccisi, giacchè era sollecito di mantener la parola data a' suoi concittadini, e con generoso e magnanimo fatto cacciarsi di dosso la marca dell'ignominia antecedente, se non gli fosse stato vietato di farlo. Imperciocchè Farace spartano, uno de' consiglieri datigli, e uomo di somma

autorità in Lacedemone, comandò a suoi di lasciar libero il passo agli Arcadi, onde non apprendessero col fatto cosa possa il valore ridotto all' estreme angustie, avendosi a fare con uomini disperati. Per quest' ordine di Farace adunque Agide aprì a' nemici la strada a passar oltre; e in questa maniera que' mille furono lasciati andare sani e salvi. I Lacedemoni vincitori di sì illustre battaglia alzarono il trofeo, poi tornaronsi a casa.

Capitolo XVI.

Breve pace tra gli Argivi e gli Spartani. Rivoluzione in Argo. Si rinnova la guerra del Peloponneso. Origine della spedizione degli Ateniesi in Sicilia.

Passato quell'anno Antifone fu arconte degli Ateniesi, e i Romani invece de' consoli ebbero quattro tribuni militari, e furono Q. Furio, T. Quinzio, M. Postumio, ed A. Cornelio. Gli Argivi e i Lacedemoni, mandatisi vicendevolmente delegati, fecero pace ed amicizia insieme; in conseguenza di che i Mantinei privati del presidio degli Argivi furono obbligati a sottomettersi all' imperio dei Lacedemoni. Circa quel tempo medesimo in Argo que' mille cittadini scelti, che già mentovammo, fatto secoloro accordo di rovesciare lo stato popolare, e di costituire un' aristocrazia da sè, si posero a cercare i mezzi di eseguire questo loro divisamento. Ed in principio avendo molti favoreggiatori e partigiani, e potendo più degli altri cittadini sì per ricchezze, che per valore, presero improvvisamente i magistrati popolari, e li am-

mazzarono, e gittato lo spavento nell' animo di tutti gli altri, abrogarono le antiche leggi, ed incominciarono a governar la repubblica a modo loro. Ma dopo aver tenuta la usurpatasi autorità per otto mesi, il popolo, che si erano concitato contro, li tolse di grado, e spenti costoro ristabilì la democrazia.

Altra novità pur s' ebbe in Grecia, e fu che nata lite tra i Focesi, e i Locrii, questi due popoli vennero alle mani tra loro, volendo da sè stessi finire le differenze: nel che accadde, che i Focesi in un fatto d' armi ammazzarono più di mille Locrii.

Intanto gli Ateniesi sotto la condotta di Nicia occuparono le due città, Citera, e Nisea: ed espugnata Melo, scannarono quanti erano giunti alla pubertà, e i ragazzi con tutte le donne ridussero in servitù (1). Tali erano le cose de' Greci.

In Italia i Fidenati per motivo assai lieve uccisero gli ambasciadori mandati da' Romani: la quale ingiuria il popolo di Roma grandemente offeso volendo vendicare, decretò, che si facesse guerra a' Fidenati, e crearono dittatore Manio Emilio, a cui aggiunsero per maestro de' cavalieri A. Cornelio. Le quali cose disposte, e fatte marciare le genti, si venne allo scontro fra gli eserciti dei due popoli; e fu aspra e lunga assai la battaglia; nella quale molti valorosi uomini morirono; nè l' uno superò l' altro.

Nell' anno susseguente Eufemo fu arconte in Atene;

(1) Si presume, che *Diodoro* qui erri, perchè non si ha da *Tucidide* questo fatto; e perchè ripete il già detto nel libro antecedente.

ed ebbero in Roma la podestà consolare L. Furio, L. Quinzio, ed A. Sempronio, tribuni militari. In quell'anno i Lacedemoni, forniti degli ajuti de' loro alleati, andati nell' Argolide presero una piccola città chiamata Isia, ed ammazzatine gli abitanti, ne demolirono la rocca (1). Poi avendo udito, che gli Argivi aveano alzato un muro, che andava sino al mare, lo assaltarono, e lo diroccarono, dopo di che si raccolsero a casa loro (2).

Gli Ateniesi in questo mentre diedero il supremo comando militare ad Alcibiade, e consegnatigli venti navi gli ordinarono, che andasse a ristabilire la repubblica degli Argivi, perciocchè era essa piena di turbolenze, essendovi gran moltitudine di gente, che voleva il governo aristocratico. Or giunto Alcibiade in Argo, e radunati i principali di quelli, a' quali piaceva più il reggersi a comune, fece una nota di quanti mostravansi inclinati a'Lacedemoni, e sbanditili di città, ristabilì egregiamente la democrazia; poi ritornossi ad Atene.

Sul finire dell'anno i Lacedemoni invasero con grosse forze l' Argolide; e dato il guasto a molti luoghi di quel paese, i fuorusciti Argivi condussero in colonia ad Ornea; e questo luogo situato nell' Argolide fortificarono, lasciatovi buon presidio, al qual ordinarono, che avesse da travagliare con iscorrerie le campagne degli

(1) Molto tempo prima gli Spartani avevano avuta presso *Isia* una rotta sanguinosissima.

(2) *Pausania* dice, che questo muro era lungo quaranta stadj. *Alcibiade* aveva fatto venire da Atene artefici per sollecitarne l' erezione.

Argivi. Partiti poi di là i Lacedemoni, gli Ateniesi mandarono in ajuto agli Argivi quaranta triremi, e mille dugento soldati, coi quali gli Argivi andati contro Ornea, la presero, trucidando la guernigione, e parte de'fuorusciti, e parte di questi cacciando di quel luogo. E questi furono i fatti del quindicesimo anno della guerra del Peloponneso.

Nel decimosesto della medesima essendo arconte in Atene Aristomo, e tribuni militari in Roma T. Claudio, Spurio Nauzio, L. Sergio, e Sesto Giulio, presso gli Elei si celebrò la novantesima prima olimpiade, nella quale la palma dello stadio toccò ad Esseneto acragantino. In quel tempo i Bizantini, e i Calcedonesi uniti a' Traci passarono in Bitinia, e dato il guasto ai campi, ed avute per forza alcune piccole città, commisero non poche azioni crudeli; perciocchè fatta quantità grande di prigionieri, uomini, donne, fanciulli, li scannarono tutti senza distinzione.

Nello stesso tempo in Sicilia combattevasi tra Egestani e Selinunzii, per differenze nate a proposito di confini; poichè quantunque un fiume separasse i territorj di que'popoli, i Selinunzii eransi portati sulla riva opposta, e violentemente aveano occupato il terreno adjacente al fiume: di più, usurpatasi una non mediocre porzione della campagna da quel canto, aveano l'impertinenza di farsi ludibrio de' vicini, che siffattamente aveano offesi. Pel quale indegno procedere provocati gli Egestani, da principio con buone parole s' erano ingegnati di distornare i Selinunzii dall' invadere i fondi altrui; ma come nissuno dava loro ascolto, finalmente,

prese le armi, cacciarono di quelle terre quanti vi si erano stabiliti; e si fecero ragione contro gli usurpatori. Il che avendo eccitato un grande incendio negli animi, l' una e l' altra città radunò soldati, e deliberò di decidere la quistione colle armi. Si venne dunque a giornata, e la battaglia fu atroce: nella quale rimasero vincitori i Selinunzii con uccisione di un grosso numero di Egestani. Per la quale strage vedendosi questi assai indeboliti, nè potendo oltre resistere da sè soli ai loro nemici, cercarono di ottener soccorso prima dagli Agrigentini, poi dai Siracusani; e non avendo trovato favore nè presso gli uni, nè presso gli altri, mandarono delegati a Cartagine per implorare ajuto. E perchè anche i Cartaginesi ricusarono di prestarsi ai loro voti, furono costretti a cercare lega in altra parte di là del mare. Nè infine la fortuna mancò a' loro disegni.

Imperciocchè allora accadde cosa, che loro grandemente giovò. I Leontini aveano, siccome è stato detto già, perduta la loro città, e le loro campagne, essendo stati spiantati dal loro suolo nativo. Or quanti eran restati da quella disgrazia unendo insieme averi e consigli, decretarono di collegarsi di nuovo cogli Ateniesi, coi quali erano stretti per ragione di origine (1). A quest' oggetto mandarono alcuni de' loro ad Atene, domandando, che volessero soccorrere le città oppresse, e promettendo nello stesso tempo di fare per parte loro quanto potessero, onde in Sicilia le cose si stabilissero conforme poteva

(1) I *Leontini* provenivano dai *Calcidesi*, e i *Calcidesi* dagli *Ateniesi*.

comportare l'utilità degli Ateniesi medesimi. Ed essendo que' legati giunti ad Atene, poichè i Leontini insistevano sulle ragioni della cognazione, e dell'antica alleanza; e gli Egestani promettevano grosse somme di denaro per le spese della guerra, ed ogni loro sforzo contro que' di Siracusa, il popolo Ateniese deliberò di mandare in Sicilia alcuni cittadini di sperimentata prudenza e virtù, i quali vedessero come andassero le cose di quell'isola, e quale fosse lo stato degli Egestani. Giunti questi adunque in Egesta, gli uomini di quella città con vana ostentazione fecero ad essi vedere grande quantità di denaro, tolto in parte dall'erario proprio, ed in parte preso ad imprestito; e i delegati ateniesi ritornati a casa, e riferita l'opulenza degli Egestani, il popolo si convocò per deliberare intorno alla spedizione della Sicilia. Ma essendosene fatta la proposta, Nicia figliuolo di Nicerato, la cui virtù gli avea conciliata tra suoi cittadini grande stima, con molta prudenza ragionò contro: perciocchè diceva non essere possibile fare insieme la guerra a' Lacedemoni, e spedire grosse forze oltre mare; poi, siccome fino a quel punto non aveano gli Ateniesi potuto ottenere il primato tra i Greci, vanamente sperare di ridurre sotto la loro signoria l'isola maggiore di tutto il mondo. Alle quali considerazioni aggiunse ancora, che se i Cartaginesi, formidabili pel grande imperio che aveano, non erano stati fino allora da tanto da sottomettere la Sicilia con frequenti spedizioni a tal fine tentate; come mai gli Ateniesi molto di forza a' Cartaginesi inferiori potevano credere di domare quell'isola potentissima? Dopo che egli queste e molte altre cose

ebbe dette, convenienti all' argomento, sorse Alcibiade, il più illustre degli Ateniesi, il quale patrocinando la contraria opinione, mosse il popolo ad intraprendere questa guerra. Era egli sopra tutti i cittadini facondissimo, e di alta riputazione, non tanto per lo splendor della nascita, e per l' ampie sue ricchezze, quanto per la perizia nelle cose di guerra. Immantinente adunque il popolo allestì un' armata degna della impresa; cioè trenta triremi avute dagli alleati, e cento tolte del proprio arsenale; e provvedute tutte di quanto potesse mai occorrere, le armò di cinque mila uomini, e ne nominò comandanti Alcibiade, Nicia, e Lamaco (1).

(1) *Diodoro* nel numero di codeste navi, e degli uomini, di cui parla qui, non differisce molto da *Tucidide*; ma generalmente nella esposizione delle cose appartenenti alla guerra del Peloponneso apparisce non avere egli preferito sempre *Tucidide*, che per noi è il più autentico scrittore di quel periodo di storia. Questo fatto avrebbe meritato dagli *Eruditi* più attenzione di quella che vi abbiano per avventura prestato. Imperciocchè hanno essi bensì qua e là notato come *Diodoro* or sopra una circostanza, or sopra un'altra siasi allontanato da *Tucidide*, mentre pure hanno anche avvertito a' passi, nei quali conviene con quell'insigne scrittore; ma non hanno cercato il perchè *Diodoro* non siasi strettamente attenuto alla fede di *Tucidide*, tutto insinuando la persuasione, che avesse a prenderlo per testo sicuro in questa parte della grande sua compilazione. Il qual fatto considerando io, parmi potersi congetturare, che salve le differenze che possano essere nate da casuale abbaglio, da cui l' uomo più diligente non sempre può guardarsi, e salve quelle che possono essersi introdotte per colpa de' copisti, pel resto dee supporsi, che al tempo di *Diodoro* s' avessero scritture sulla guerra del Peloponneso, o sui fatti qua e là seguiti in quel periodo di tempo, riputate tanto autentiche, quanto per avventura riputiamo noi la storia di *Tucidide*. Così osserviamo, che i Romani talora

In queste cose erano allora infesi gli Ateniesi. E noi giunti all' epoca di questa guerra tra gli Ateniesi e i Siracusani, seguendo l' istituto nostro, dopo avere accennate le ragioni dal loro principio, i conseguenti fatti esporremo nel libro, che verrà appresso.

esposero gli avvenimenti delle guerre Gallica, o Civile, alquanto diversamente da ciò, che ne aveva scritto Cesare. Un valente Grecista piemontese, che da molti anni lavora intorno alla traduzione di *Tucidide*, forse avrà a disputare ampiamente di queste cose, sulle quali noi dichiariamo sinceramente avere bensì bastante senso comune per promovere qualche dubbio, e provocarne lo scioglimento; ma non la dottrina necessaria per decidere; e molto meno il tempo per acquistarla.

FINE DEL 3.° TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Supplementi ai Libri VI, VII, VIII, IX, e X della Biblioteca Storica di Diodoro Siculo.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

FINE DELL' INDICE.

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME